

Luigi Calcerano & Giuseppe Fiori

POLIZIA DI STATO
SERPENTARA P.S.



La copertina e la quarta di copertina sono di Massimo Conforti.

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'Autore o sono usati in modo fittizio, per far parte di un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti luoghi e persone reali, viventi o scomparse, è puramente casuale.

Proprietà letteraria riservata

© Luigi Calcerano & Giuseppe Fiori 2013

INDICE

Introduzione VII

SERPENTARA P.S.

I	3
II	7
III	13
IV	20
V	25
VI	36
VII	46
VIII	51
IX	57
X	62
XI	69
XII	76

XIII	90
XIV	95
XV	100
XVI	108
XVII	121
XVIII	133
XIX	145
XX	155
XXI	160
XXII	177
XXIII	191

L'INTERPRETAZIONE DEL TESTO

a cura di Ermanno Detti e Luisa Mattia

Per capire il testo

I personaggi	203
Leggere con la matita. Note al romanzo	210
Riferimenti letterari e cinematografici	221

Il giallo

Il genere poliziesco e i suoi sottogeneri	243
Giallo umoristico e commedia all'italiana	251
Come si scrive un romanzo giallo. Intervista a Luigi Calcerano e Giuseppe Fiori	258

Il tema centrale: la mafia

271

Contributi critici

La letteratura poliziesca, oggi <i>di Giuseppe Petronio</i>	286
Giallo all'italiana <i>di Loris Rambelli</i>	289
Il cambiamento di stato. Dal romanzo all'immagine <i>di Lorian Macchiavelli</i>	300
La città e il suo doppio <i>di Loris Rambelli</i>	303

INTRODUZIONE

Comincia sempre con un crimine. Seguono le indagini, condotte con puntiglio e ostinazione da investigatori generalmente sottovalutati dall'assassino. Il gran finale è il chiarimento del mistero e l'arresto del colpevole.

In ogni giallo viene fatta giustizia.

La cultura di ognuno di noi attinge a piene mani a libri e serie televisive che ripropongono questo schema fisso.

L'ironia e l'ostinazione del tenente Colombo, la bonarietà e la determinazione del commissario Maigret, la serietà e l'umanità dell'ispettore Derrick sono altrettante tipologie del "giallo". Il tenente Colombo indaga facendo affidamento sull'osservazione e la logica. Maigret studia il fatto criminoso attraverso i comportamenti e i caratteri degli indiziati; fonda molte delle sue ipotesi sulla psicologia dell'umanità con cui viene a contatto. Derrick detesta la violenza e gli assassini, forse detesta anche il suo lavoro; ogni sua indagine sembra non potere prescindere dal contesto sociale in cui vittime e assassini si muovono.

Ma il regno del "giallo" non è dominato soltanto da commis-

sari e ispettori di polizia. Alcuni dei più grandi protagonisti di romanzi e film polizieschi sono investigatori privati: Sherlock Holmes, Ellery Queen, Miss Marple, Philip Marlowe, Nero Wolfe. Ognuno di loro pratica un suo specifico metodo d'indagine. Ognuno di loro ha un'identità caratteriale che lo distingue nettamente dai colleghi: tanto Sherlock Holmes è distaccato e razionale, quanto Marlowe è introverso e combattuto tra cuore e ragione; tanto Miss Marple non disdegna il pettegolezzo e l'indagine psicologica, quanto Nero Wolfe svolge le sue indagini stando seduto a tavola o curando le sue preziose orchidee.

Ogni giallo ha il suo eroe.

Neppure i fumetti hanno resistito al fascino del poliziesco, a cominciare dal più accattivante e famoso: Topolino. Nella città di Topolinia, con l'aiuto del pachidermico commissario Basettoni e la collaborazione divertente dello svagato Pippo (per non parlare del cane Pluto), il nostro tenace topo tiene a bada e neutralizza le imprese criminose di Pietro Gambadilegno e di Macchia Nera. Per ogni eroe c'è un nemico. Al personaggio di Walt Disney non possiamo non aggiungere il buffo Nick Carter, disegnato da Bonvi. E ancora il recente Nick Raider di Sergio Bonelli. Il titolo di investigatore, poi, va di diritto a Dylan Dog, romantico "indagatore dell'incubo".

Serpentara P.S. è un giallo: c'è un fatto criminoso, c'è qualcuno che indaga, c'è un manipolo di cattivi, c'è un lieto fine. Ma il romanzo che state per leggere ha un'originalità: la fisionomia dei suoi detective.

Non hanno il fascino romantico di Sam Spade, non possiedono l'ironica trasandatezza di Colombo, non vestono con l'eleganza di Derrick.

Non sono detective.

Questa originalità è una caratteristica che si ritrova spesso nei romanzi polizieschi italiani. Il modo di raccontare storie in cui il crimine è indagato e incalzato dal detective di turno è spesso ironico, divertito. I detective italiani non capiscono tutto al primo colpo (come succede al tenente Colombo), qualche volta sbagliano e frequentemente le loro indagini subiscono lunghi periodi di stagnazione. I detective dei gialli italiani non amano

li
k
o
-
e
e
e
e
i

le prove di coraggio e piuttosto che le scene di un delitto preferirebbero vedere una commedia musicale. I detective dei gialli italiani, insomma, sono un po' sognatori e un po' fisoni e amano la vita più del delitto.

Serpentara P.S. è un giallo in cui mancano i detective tradizionali. E non solo: all'inizio manca perfino il crimine!

Non mancano, però, i criminali. Sono presenti, anzi, al più alto livello: la mafia.

Il libro racconta di personaggi che esercitano un potere arrogante e violento, in una società che — forse — li tollera.

I criminali, in una storia poliziesca, debbono essere affrontati e sconfitti. Certo.

Gli autori di Serpentara P.S. hanno pensato che per affrontare e sconfiggere il crimine occorresse anche non farsene intimidire, attaccarlo con le armi dell'umorismo e della satira. Uморismo come necessità, necessità di irridere le stesse ragioni del male.

Il romanzo di Luigi Calcerano e Giuseppe Fiori "diventa" un giallo per effetto degli avvenimenti; i suoi protagonisti "diventano" investigatori per effetto di una situazione imprevista; il "giallo" diventa "giallo" sotto gli occhi del lettore.

Ma il romanzo poliziesco ha le sue regole: gli autori hanno costruito un itinerario narrativo che svela progressivamente i misteri della vicenda e chiarisce anche i meccanismi del giallo. Per questo, piuttosto che inserire attività di lavoro, abbiamo preferito offrirvi una ulteriore "occasione di indagine" sul romanzo poliziesco, attraverso schede e strumenti di analisi dedicati al genere poliziesco e al rapporto tra cinema italiano e gialli umoristici.

I segreti del mestiere di narratore sono illustrati nel colloquio-intervista «Come si scrive un romanzo giallo».

Una sezione, poi, ricostruisce sinteticamente l'origine del fenomeno mafioso e presenta gli elementi che caratterizzano il crimine organizzato nella nostra società.

Infine, alcuni interventi critici approfondiscono il tema della letteratura gialla in Italia.

Chissà che al termine della lettura non venga voglia anche a voi di scrivere un racconto poliziesco "in piena regola"!

SERPENTARA P.S.

a Maruzza e Rosa

ne-

Roma 1987

La palla colpì con forza quella avversaria e si fermò. L'altra schizzò via, batté sulla sponda e toccò il pallino.

Il barista si decise ad appoggiare il vassoio di metallo sull'angolo del biliardo e avvicinò il bicchiere della ferrochina al giocatore che aveva appena tirato. Sull'altra sponda un gigante si era ripiegato in avanti e studiava la traiettoria.

«È questo il difetto tuo... ti manca la teoria, è inutile che guardi tanto. In una posizione del genere ci sono solo tre possibilità. Siccome tu sei scarso ce n'hai soltanto una...»

Il gigante grugnì e sollevò la stecca.

«...anche sul biliardo qualunque cosa serve di sapere c'è un libro che te lo dice. Basta trovarlo».

Un uomo alto, magro, con le tempie brizzolate, soffiò sul fiammifero acceso che teneva fra le dita e si accostò al gigante.

«Beviti la tua grappa che te lo faccio io il tiro. La quarta possibilità!», disse fissando l'uomo basso che beveva la ferrochina. Afferrò la stecca e poggiò la punta contro il muro, ruotandola con forza.

PERSONAGGI

Il Piromane, alias commissario Justerini
Lo Scrittore, alias maresciallo Frassinetti
Il Ladro, alias brigadiere Pedersolo
Mandrake, alias appuntato Trocadero, figlio dello Scrittore
Il Cinese, alias guardia O. Cimini
Elga Folgheraiter, una donna
Dottor Bagnalasta, direttore della Fondazione Bancaria Italo-Amme-
ricana Investimenti (F.B.I.A.I.)
Don Michele Papanicola, capomafia all'antica
Log-na, capomafia manageriale
Professor Gallinaris, scienziato al servizio della mafia
Il grasso e lo smilzo, "picciotti" di Papanicola
Lo Cascio, killer mafioso

Anna Claudia, fidanzata di Mandrake
Silvana Baldelli, la vittima
Otello Ambrosi, marito di Silvana Baldelli
Ingegnere Sestriere, informatico della polizia
Commandator Benni, dirigente dei servizi segreti
L'uomo che sembrava un avvocato di provincia, ufficiale dei servizi
segreti

Giacinto Pachiarotti, proprietario del Commissariato

Il grassone del collettivo politico, studente dell'Ipidropon
Dolcestorra, impiegato alla "Morgue"

Don Gaudenzio, parroco alla Serpentara

I proprietari del negozio «Mister Cane»

La portiera

sc
su
al
gi
gi
pr
li
fi
p
d
n

Gazzosa con Vino, «intanto pensiamo a lunedì e poi procediamo passo dopo passo. Se già all'inizio ci rendiamo conto che è troppo rischioso, facciamo a tempo a tirarci indietro».

L'uomo con i capelli brizzolati accese un fiammifero e lo avvicinò al mucchietto di carta nel portacenere. «Hai messo bene a fuoco la questione, Cinese, c'è tutta una fase preliminare da concludere».

«Non sono cinese», lo interruppe Gazzosa con Vino.

Lo Scrittore lo zittì. Il barista era entrato di nuovo trascinando una cesta di cartoni di latte, aprì la porta del grosso frigorifero di legno e li sistemò dentro.

I cinque in silenzio seguirono tutti i suoi movimenti.

«Riepiloghiamo», ricominciò lo Scrittore appena il ragazzo fu uscito, «tu con la vespa li affianchi sul lato sinistro e li blocchi quasi alla fine del ponte».

«Il vespone è rotto, ricordati, mi hai promesso...»

«Per lunedì sarà pronto! Possibile che mi devi sempre interrompere. Poi tu che sei bello grosso e intimidisci, e il Cinese che fa impressione, li fate scendere dal furgone e prendete la guida».

«Non so' cinese...»

«Intanto noi due che seguivamo in macchina, carichiamo gli autisti e ce li spazziamo per tutto il pomeriggio fino alla sera».

Il ragazzo del bar aprì la porta. Guardò al centro del tavolo il portacenere con la carta bruciata e fece una smorfia, poi s'avvicinò a una fila di cassette di birra.

Il Piromane si alzò e gli andò dietro le spalle.

«Senti, *garçon*, ci hai presente che significa *privée*, o vuoi una ripassata di francese?»

«E già perché se voi qua dentro ve chiudete le mezze giornate a fà i fochi nei portaceneri, io lascio er latte de fori e smetto de lavorà?!»

Grappa, il Ladro, si sollevò dalla cassa dov'era seduto; la testa sfiorava quasi il soffitto.

«Va be', va be' ho capito me ne vado, ci avete i segreti», brontolò il ragazzo uscendo.

«Dov'eravamo rimasti?», riprese lo Scrittore. «Ah, gli autisti! Il furgone fino a mezzanotte lo tenete laggiù. Poi riunione

«Perché poi non usi il gesso come tutti, non lo capirò mai! Hai riempito di buchi l'intonaco di questa sala e tutti i ragazzetti del quartiere per scena fanno come te. Daje e daje tra un po' sbuchiamo dall'altra parte del muro, nella gioielleria. Così ci arrestano e ci mettiamo l'anima in pace».

Lo smilzo fece ruotare ancora il girello della stecca nell'intonaco e lo controllò. Tolse dal bicchiere di whisky la fetina di limone e l'appoggiò sulla sponda del tavolo, beve una lunga sorsata: «Accidenti se brucia!...»

Avanzò un poco il piede sinistro e impugnò con dolcezza la stecca ponendo la mano destra a circa tre quarti dalla punta. Alzò la stecca perpendicolare al panno verde e fece scorrere la punta tra l'indice e il medio, tenendola vicinissima alla palla centrale. Poi colpì.

Il cameriere e i giocatori del biliardo vicino applaudirono. «Ragazzo, portati via 'sto cabare, che qui si gioca di soldi», ordinò seccato l'uomo della ferrochina.

Sulla porta della sala biliardi il barista incrociò il padrone. «Sgombra la saletta *privée*, stanno arrivando Acqua Tonica e Gazzosa con Vino».

«Preparo per due la saletta?»

«Per cinque. Come ieri. Avverti Ferrochina, Whisky con fetina di limone e Grappa che è tutto pronto».

Al centro del ripostiglio su una cassa rovesciata c'erano cinque bicchieri vuoti.

«Insomma a me sembra possibile; il fatto che non l'abbia tentato nessuno», disse lo Scrittore che aveva bevuto la seconda ferrochina, «significa soltanto che giocheremo sulla sorpresa, come direbbe von Clausewitz». Si chinò a raccogliere re da terra la fetina di limone.

«Papà!», fece il ragazzo dell'Acqua Tonica, grattandosi i ricci dietro la nuca, «per me non funzionerà, ve l'ho detto pure ieri. Io lunedì ve do 'na mano solo perché m'hai promesso de famme ripara er vespone. Dopo però v'arrangiate da soli, che già me dispiacera quando in galera ce finirete voi...»

Il barista entrò, sollevò una cassa di Coca-Cola e tirò fuori una bottiglia di spuma.

«È inutile rifare la stessa discussione di ieri», tagliò corto

di tutti sul retro del villino del Commissariato, scarichiamo, rimettiamo quelli sul furgone e li abbandoniamo in aperta campagna».

«E con questo», commentò il Piromane, «finisce la fase uno».

«Ma dopo io che parte farò?», domandò Gazzosa con Vino.

«Dopo tu non poi fà più niente, perché sei cinese».

«Non so' cinese».

«E che sei?»

«So' vietnamita».

r

A

s

M

r

c

r

e

L

no,
rta
ase
no.

«Accelera, se no lo perdiamo!»

Il Piromane premette l'acceleratore e la Citroën bianca si riavvicinò al grande furgone.

«Che dici, se ne saranno accorti che li stiamo seguendo?»

«Non ha importanza, tanto siamo quasi arrivati al ponte. Avverti Mandrake».

Il Cinese abbassò il finestrino e fece cenno alla vespa di sorpassare.

Il semaforo diventò rosso, la vespa si affiancò al furgone e Mandrake guardò dentro la cabina. L'autista fissava la luce rossa mentre l'altro gli stava parlando.

Ridiventò verde. Mandrake lasciò andare avanti il furgone che imboccò ponte Marconi. C'era poco traffico. La vespa riguadagnò i metri che la dividevano dal furgone, lo superò e improvvisamente scartò a destra tagliandogli la strada. L'autista frenò di colpo sterzando verso il marciapiede.

«Poi dice che uno se compromette, hai visto 'sto matto?»

«Zitto, che è annato a finì per terra, andiamo a vedere che

s'è fatto. Proprio fuori orario doveva succedere!»

La Citroën bianca accostò dietro al furgone. Il Ladro e il Cinese scesero e si portarono alle spalle dei due. Mandrake per terra gemeva debolmente.

«Avete visto anche voi, s'è buttato sotto le ruote...»

Il Cinese li guardò, tirò giù la lampo del giubbotto lasciando intravedere il calcio marrone di un revolver: «Giratevi senza storie e salite sulla Citroën, questo è un dirottamento». I due si guardarono in faccia.

«Ma... è il camion della Croce Rossa!...»

Da dietro il Ladro, con delicatezza, gli coprì con le mani le spalle e li avviò verso la macchina.

Si sedettero sul sedile posteriore e un paio di manette scattò ai loro polsi.

La vespa ripartì mentre il Ladro e il Cinese salivano nella cabina di guida del furgone.

Per ultimo la Citroën si mosse.

«Scusate», domandò educatamente l'autista della Croce Rossa, «ma che noi due siamo ostaggi?»

La vespa e il furgone s'inserirono nel traffico della Cristoforo Colombo verso l'EUR. Al semaforo di Viale Europa Mandrake accostò al marciapiede. Il Ladro lo guardò interrogativamente.

«Vengo subito, ho sete. Spegnete il motore».

Mandrake entrò nel supermarket, oltrepassò la fila delle cassiere e si diresse verso il fondo. Davanti a un bancone frigorifero guardò gli yogurt di frutta, si frugò in tasca in cerca del cucchiaino e trovò soltanto l'apribottiglia. Alzò le spalle e si avviò verso un'altra corsia.

Sfilò dalla confezione una bottiglia d'acqua tonica, la stappò e bevve. Dopo averla rimessa al suo posto, strizzò l'occhio ad una vecchia signora col carrello pieno di verdure e si diresse verso l'uscita.

Il Cinese era sceso dal camion e aveva sollevato l'angolo del telone. «È pieno di roba, credo ci sia tutto quello che serve. Sbrighiamoci. Tu, proprio adesso dovevi fare i giochetti tuoi?»

I due veicoli ripresero speditamente la marcia.

Intanto la Citroën stava proseguendo verso Ostia.

«Mica ce vorrete fa' male?»

Lo Scrittore si voltò con un'espressione dura sulla faccia. «Dovete star tranquilli per alcune ore», smozzicò a denti stretti, «e poi se avrete fatto i bravi vi rilasceremo vicino a un telefono».

Il Piromane scosse la testa e continuò a guidare.

«Scusate», azzardò l'autista della Croce Rossa, «ma voi lo sapete che c'è nel camion? Ci deve essere stato uno sbaglio, noi della Croce Rossa carichiamo dagli uffici soltanto...»

«Vuoi star zitto con le buone o con le cattive?», gli intimò lo Scrittore. «Mi dai sui nervi. Lo sappiamo benissimo che cosa trasportate...»

«La vuoi smettere di dar fuoco agli aghi di pino? E poi proprio vicino alla macchina».

«Sono tre ore che stiamo dentro a 'sta pineta», rispose il Piromane, «non ne posso più. Ce ne sono altre cinque da far passare».

«E che vorresti fare con questi due appresso?»

«E se ce n'andassimo al cinema?», sbottò all'improvviso. «Voi che ne dite, ragazzi, ci potremmo fidare?»

I due della Croce Rossa si guardarono.

«Ma tu sei pazzo!», gridò lo Scrittore. «M'ero raccomandato, niente cambiamenti al piano già scritto! Come ci possiamo fidare di questi due impiegatucci. Li dobbiamo tenere ficcati dentro a questa macchina fino al momento del *rendez-vous*».

«Appunto dico, stiamo tutti ficcati dentro la macchina... al Metro Drive In».

«Che danno oggi?», chiese l'autista della Croce Rossa.

«Zitto tu», urlò lo Scrittore, «quello che danno danno, vuol dire che se l'hai visto te lo rivedi». Il Piromane accese il motore.

«Il fuoco, mi raccomando, non lo spegnere mai», grugnì l'altro, «così se non ci prendono per il colpo, ci arrestano per l'incendio di Castel Fusano».

«Cosa vorranno fare di noi?»

«E tu che t'aspetti? Siamo oramai solo un ostacolo per il loro piano».

«Non dire così, mi dai i brividi».

«L'unica nostra speranza è l'ispettore Callaghan. Lui e Dennis potrebbero trovarci anche qui».

Il Piromane aprì piano lo sportello della macchina e domandò a voce bassa: «Pop corn per tutti?»

Lo Scrittore lo zittì. Sullo schermo alcune ombre si stavano avvicinando alla radura.

«Per me una Bomboniera, se possibile», chiese con un filo di voce l'autista della Croce Rossa.

Il Piromane richiuse la portiera dell'auto e si avviò verso l'ingresso del Metro Drive In.

John Carradine si avvicinò ai due ostaggi, si piegò vicino al fuoco e lo attizzò con un ramo. «Preparatevi, tra una mezz'ora verrà Nick con la Ford e vi porterà sulla Statale n. 5. Non troppo lontano da una stazione di servizio». Si accostò alla ragazza e le sollevò appena col bastone la gonna. «Tuo padre è stato di parola, bambina. Ha pagato il riscatto. Tra poco per voi sarà tutto finito».

La ragazza tentò di muovere le gambe legate. John Carradine ghignò e si allontanò dal fuoco.

«Se Dio vuole tra poco saremo liberi, Harris».

Tab Hunter guardò Sandra Dee senza sorridere. «DimENTICHI che oggi li abbiamo visti in faccia. A volto scoperto. Questo può voler dire una sola cosa: ci dovranno uccidere».

I due della Croce Rossa si guardarono negli occhi terrorizzati. Videro la nuca dello Scrittore concentrato sul film. John Carradine stava tornando con un Winchester tra le mani.

«Prima che torni l'altro dobbiamo scappare. È quello il più pericoloso».

Mentre l'ispettore Callaghan spuntava da dietro i cactus, i due della Croce Rossa aprirono la sicura e scivolarono fuori dalla macchina.

Camminarono carponi per qualche metro intralciati dalle manette che li tenevano legati insieme.

Il Piromane aprì lo sportello, buttò sul sedile di dietro i tre pacchi di pop corn e la Bomboniera. Guardò lo Scrittore che fissava lo schermo. «Gli hai dato tu il permesso per andare alla toilette?».

Lo Scrittore sobbalzò, guardò il sedile vuoto e uscì dall'auto.

«Rientra dentro», lo richiamò il Piromane, «li inseguiamo con la macchina».

Come un fulmine fece retromarcia, sgommando, urtò la macchina di dietro, invertì la direzione, strusciò la fiancata di una Supermirafiori e si precipitò verso l'uscita.

«Mettili gli abbaglianti. Non possono aver fatto molta strada».

«Se dipendeva da te facevano a tempo a arrivare a Roma prima del lieto fine».

«Di chi è stata la brillante idea di venire al cinema?... Eccoli laggiù. Aspetta». Si irrigidì. «Fermati. Corrono verso la pattuglia della stradale».

Il Piromane schiacciò l'acceleratore e tentò di tagliar loro la strada.

I due della Croce Rossa aggirarono la Citroën e si gettarono verso l'Alfa della polizia stradale.

«Fermateli!», urlò il Piromane uscendo dalla macchina. «Sono in arresto!»

Due agenti in divisa scesero dall'Alfa spianando le pistole. «Mani in alto!»

I due della Croce Rossa si fermarono. Lentamente alzarono le mani ammanettate.

«Siamo due sequestrati. Due autisti della Croce Rossa. Stamattina hanno bloccato, armi in pugno, il nostro camion pieno di mobili vecchi e scarti d'archivio e l'hanno dirottato. Poi ci hanno tenuti prigionieri a Castel Fusano e ci hanno portato al Metro Drive In a vedere *Gli sciacalli del deserto*. Adesso ci vogliono ammazzare, abbiamo visto i loro volti...»

I due agenti rimisero le pistole nella fondina.

«Su, ragazzi», intervenne lo Scrittore, «ora vi siete divertiti abbastanza. Torniamo a casa». Lanciò un'occhiata d'intesa agli agenti. «Il commissario ve l'ha assicurato, prima, vi riporta a casa e non alla clinica».

«Ha bisogno di noi, commissario?», domandò l'agente più anziano.

«Grazie», rispose il Piromane, «non sono pericolosi, ora staremo più attenti, coraggio dentro la macchina voi due. Birboni!»

Lo spiazzo dietro il villino era completamente al buio. Il Cinese e il Ladro stavano trasportando una pesante scrivania quando arrivò la Citroën bianca.

I due della Croce Rossa dietro erano incappucciati.

«E voi eravate quelli che dovevate dare una mano a scaricare», disse il Cinese, nervoso.

«Ci sono stati dei contrattempi con questi due disgraziati», spiegò lo Scrittore. Il Ladro sospirò e trascinò la scrivania fino sul pianerottolo del villino.

Il Piromane guardò dentro al furgone. «Avete quasi finito. C'era abbastanza?»

«Sì», disse il Cinese, «scaffalature, quattro scrivanie, un tavolino, sedie, poltroncine, un divanetto verde di plastica, tutto sgangherato. E una stampa tutta parlata di San Michele che schiaccia la testa del demonio».

«E i fascicoli? I fascicoli sono importantissimi, eh!»

«Quanti ne vuoi. Ce n'è pure qualcuno del Ministero degli Interni. Tutta carta vecchia e puzzolente, però».

«E a noi pure quello ce serve, l'odore di un ufficio», intervenne lo Scrittore, «non potevamo mettere mobili nuovi e carta nuova, se devi falsificare una cosa la devi pure invecchiare». Si guardò intorno. «Mio figlio perché non sta con voi?»

«Stasera doveva andare in discoteca, s'era impegnato con una...»

«Ma come», sbottò lo Scrittore, «stiamo a preparare un colpo che per lo meno ci frutterà un cento miliardi e quello va a ballà». Scosse la testa. «Non c'è più serietà. Il privato, il privato, sempre più il riflusso nel privato».

«Va bene», tagliò corto il Piromane, «togliamoci di torno quei due nella macchina e il camion. Tu, Cinese, lo guidi fin sotto Cesano, io ti vengo dietro con la macchina e i due tonti incappucciati. Poi li carichiamo sul camion e ce ne ritorniamo qua».

Guardò il Ladro che stava scaricando tre vecchi estintori. «No, no, quelli no, lasciali pure dentro. Non ci servono».

«Certo che quelli domani ce denunciano».

«E che denunciano il furto de tre tavoli vecchi e d'un po' de monnezza? E poi che voi fà, li voi ammazzà?»

. Il
nia

a

ti»,
no

to.

un
ca,
ele

gli

o»,
ovi
ire
sta

on

in
llo
il

no
in
iti
a-

ri.

o'

Era la mattina del 30 settembre, umida ma piena di luce. Parcheggiando la Fiat 124 con i colori della polizia, guardai un'ultima volta, da borghese, il villino abbandonato: faceva uno strano effetto tra gli aerodinamici palazzi che lo sovrastavano. Basso, a due piani, con l'intonaco verde muschio, un aspetto da revenant, sembrava interamente ricoperto da una grande macchia di umidità.

Era l'unica costruzione d'epoca in mezzo a un quartiere completamente moderno: la Serpentara.

Appena quattro anni prima, quella zona nell'estrema periferia nord-ovest di Roma era soltanto campagna: affossamenti e marrane, unici abitanti le bisce dell'Aniene e i serpenti.

Poi un muro di palazzi di otto-dieci piani su un fronte di un paio di chilometri cominciò ad avanzare mese dopo mese. Fino a quando le gru e le ruspe occuparono l'intero territorio della Serpentara.

Chiusi la portiera dell'auto senza innestare l'antifurto. Mi avvicinai al portoncino d'ingresso di quella costruzione soprav-

vissuta, con la sensazione di superare con la soglia un punto di non ritorno: il passaggio all'illegalità; da quel momento sarei diventato il maresciallo Frassinetti, e forse sarei riuscito ad allontanare quei ricorrenti pensieri di morte. Giocavo con quest'ultima carta tutto me stesso, quell'uomo che la scuola e le istituzioni avevano voluto bocciare. E in questa estrema chance coinvolgevo anche l'unica mia speranza d'immortalità: mio figlio.

«Oh! La targa di fuori, mica la posso montare da solo, questa pesa».

«Papà, invece di scrivere vai tu a daje una mano, che io finisco qua con le scrivanie».

Il maresciallo Frassinetti ripose nella tasca della divisa il suo taccuino, sospirò e andò a raggiungere il Ladro che aveva accostato al muro esterno del villino una pesante targa di metallo.

Nello stanzone d'ingresso Mandrake aveva sistemato tre scrivanie. In mezzo una scaffalatura metallica ancora vuota divideva l'ambiente, tre altre scaffalature più piccole, ancora da montare, erano appoggiate al muro dietro le scrivanie.

Il Cinese stava armeggiando con un apparecchio telefonico vicino alla finestra.

«Scusa, Cinese, ma come fa a funzionare st'apparecchio?»

«Non so' cinese», si lamentò. «Qui le cose erano due: o sui tavoli mettevamo i telefoni Chicco oppure potevo fare come ho fatto. Disattivare la cabina telefonica in fondo alla strada, collegarmi a quella linea e portare il numero fino a qui. Tu le hai messe le targhette coi nomi?»

«Sì, il Piromane è il commissario Justerini, papà il maresciallo Frassinetti», disse indicando le targhette di plastica sul tavolo, «io sono l'appuntato Trocadero e il Ladro è il brigadiere Pedersolo. Manchi solo tu, come te voi chiamà?»

Il Cinese finì di riavvitare il disco combinatore dell'apparecchio e guardò Mandrake.

«Ho chi minh non va bene, vero?»

«Senti, Cinese», lo interruppe il maresciallo Frassinetti rientrando nello stanzone, «m'è venuta in mente una cosa...»

«Non so' cinese...»

di
rei
ad
on
le
ce
vio

o,

io

io
va
di

re
ta
ra

io

»
ii
ie
a,
u

e-
il
il
»
1-

ti
»

«Se a uno di questi gioiellieri della Serpentara, o alla succursale della banca gli salta in testa di collegare i sistemi di sicurezza col nuovo commissariato del quartiere, noi che facciamo?»

«Anzi il Piromane ci conta su questo», rispose Pedersolo, «vedrai che anche qualche proprietario di appartamento vorrà collegarsi, ma a noi interessa soltanto l'albero della cuccagna...»

«Non è una cosa difficile», rispose il Cinese, «ci facciamo aiutare dalle ditte specializzate che li hanno installati, non lo dobbiamo mica fare noi che siamo agenti di pubblica sicurezza».

«Cinese, senti, ti devi rassegnare, è inutile che ci provi e dici noi, noi. Ci aiuterai con il colpo, la quinta parte del bottino è tua, però tu la divisa dell'agente non la puoi mettere. Perché sarai pure vietnamita, però ci hai l'occhi da cinese!»

Il Cinese scagliò il cacciavite per terra. «E meno male che tu eri il professore che hanno cacciato via perché era rosso. Mo' perché so' cinese non posso fare il poliziotto. Io ho preso la cittadinanza italiana!»

«Se hai la cittadinanza italiana, prova a fare la domanda e entra davvero in polizia», urlò stizzito lo Scrittore. «Noi dobbiamo essere più veri dei poliziotti veri, un poliziotto giallo dà nell'occhio, crea incertezze, sospetti...»

«Papà, ma l'hai mai visto a la televisione "Hill Street giorno e notte"! Lì l'unico bianco è il commissario, so' tutti neri, gialli, portoricani, indiani... Forse co' lui sembriamo più veri pure noi».

«È permesso?»

Tutti si girarono verso la porta. Una donna bruna, alta, dagli zigomi pronunciati, inguainata in un vestito rosso era entrata nel Commissariato.

«Veramente... guardi, apriamo domani», balbettò Mandrake. La donna lo guardò stupita.

«Come apriamo domani», intervenne il Cinese avvicinandosi, «l'appuntato Trocadero voleva dire che l'inaugurazione è per domani... col questore, il vescovo... ma siamo aperti anche adesso».

«Si accomodi, signora», tagliò corto Pedersolo.

«Scusate comunque se sono arrivata in un momento inopportuno», iniziò mentre si sedeva, «ma non ne potevo proprio più. Mi chiamo Elga Folgheraiter. Devo confessare un omicidio».

Lo Scrittore lentamente si lasciò cadere sulla poltroncina dietro la scrivania.

«Anzi, un tentato omicidio», precisò la bruna accavallando le gambe. «Sono due anni che sto uccidendo mio marito. Secondo i miei calcoli gli restano poche settimane di vita. Ero uscita per andare in chiesa, ma poi ho visto quella targa fuori la porta e ho capito che era qui che dovevo venire. Per avere quello che mi meritavo».

«Ha fatto benissimo», la rassicurò entusiastico Trocadero.

Il maresciallo Frassinetti indicò al Ladro la macchina da scrivere su un tavolinetto. «Brigadiere, raccolga la deposizione. E lei, signora, stia calma, si distenda e ci racconti tutto dall'inizio».

«Io sono per un'alimentazione assolutamente priva di veleni, e provo sconforto», sospirò la donna, «al solo pensare che milioni di persone non suppongono neanche che giornalmente ingeriscono e somministrano ai loro congiunti un'infinità di agenti cancerogeni a colazione, a pranzo e a cena».

«Piano, signora», la fermò il Ladro, che tentava di far funzionare una vecchia Olivetti.

«Quando ho scoperto che mio marito mi tradiva con suo cognato...»

«Scusi, signora, può ripetere?», la interruppe il Ladro, interessato.

«Con suo cognato! Il marito di sua sorella, una persona sgradevole, credetemi, che mangia solo porcherie in questi ristorante romani, beh, allora è stato troppo. E ho premeditato di avvelenarlo».

«Arsenico?»

«No».

«Acqua tofana? Antimonio?», s'informò il Cinese.

«No. Mercurio, nitriti, nitrati, anidride solforosa, glutammati, benzolo, cloruro di vinile e così via... Tutti veleni che sono presenti nel pesce surgelato, nei cibi precotti, nei salumi,

praticamente in tutto quello che si trova nei supermercati».

Mandrake deglutì e si passò una mano sulla fronte.

«Non ho capito bene, signora», intervenne il maresciallo Frassineti. «Lei metteva questi veleni nei cibi che dava a suo marito?»

«Che bisogno c'era di metterli, già ci sono. Per esempio ieri gli ho dato un analcolico colorato con E 102, E 110, E 124, E 131. Vino all'anidride solforosa, antipasto di prosciutto e salame con nitriti, carne coi nitrati, verdura in scatola con butilidrossitoluolo, formaggio ai polifosfati. Da sei mesi si è ammalato di calcoli renali, ha un'ulcera duodenale, accusa spesso mal di testa, vomita, è stitico, prima gli davvo tutti i giorni la crusca, ma dopo quello che ha fatto con suo cognato gliel'ho sospesa, insomma l'organismo è irrimediabilmente corrosivo. E voi non mi avreste mai potuta incriminare».

In lontananza si udì il rumore di una sirena.

«Questo senza contare che avrei potuto anche accelerare la sua morte con i biscotti a colazione, c'è il gallato di ottile, non so se mi spiego, e le patate. Avrei potuto rifilargli quelle trattate con cobalto 60 o cesio 137».

La sirena si avvicinava. Superò la villetta e si fermò subito dopo.

I quattro ladri si guardarono negli occhi.

Lo Scrittore si schiarì la voce. «Appuntato Trocadero. Vai a vedere che cosa è accaduto. Se è una pattuglia della polizia, non interferire, mi raccomando. Bisogna fare attenzione», disse rivolgendosi alla signora, «ad evitare conflitti di competenza».

«Capisco...»

Mandrake uscì a precipizio.

«Ma perché, signora», riprese il maresciallo, «si è decisa a confessare il suo piano?»

«Neanche mio marito, con tutto quello che ha fatto, merita di morire mangiando purée in polvere, hamburger e pane in cassetta. Neanche una bestia può morire così, hanno ragione i buddisti. Lei che è un orientale, cinese vero?, mi potrà capire certamente». Gli sorrise scoprendo i denti bianchissimi. «Io adoro i cinesi».

«La mia famiglia è originaria di Pechino...», s'affrettò a precisare il vietnamita.

Il maresciallo e il Ladro lo guardarono disgustati. La macchina da scrivere continuò a crepitare.

«Signora, deve firmare la confessione, se vuol rileggere...», fece il Ladro porgendole i fogli dattiloscritti.

«Fermo!», ordinò il maresciallo, respirò profondamente e continuò. «Ci sono dei momenti nella vita di una istituzione in cui bisogna saper tracciare la linea di confine tra ciò che è giusto e ciò che è legale. Il suo primo impulso stamattina era quello di recarsi in una chiesa. Bene, il poliziotto è anche un prete, guai se non lo fosse, se opponesse alla varietà dei moti dell'animo degli amministrati solo l'aridità del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza». Toccò un volumetto rilegato in nero all'angolo della scrivania.

«Ci sono dei momenti nella vita di un poliziotto in cui il fardello delle altrui pene e delle altrui malvagità non sarebbe sopportabile se quella spada, – indicò sul muro il quadro di San Michele che schiacciava la testa del diavolo – quella spada di giustizia, non fosse impugnata da una mano angelica».

La signora Folgheraiter lo guardava rapita.

Il maresciallo Frassinetti strappò i fogli dalle mani del Ladro e li accartocciò.

«A costo di risponderne davanti al mio commissario, il primo atto di questo ufficio sarà un atto di perdono, un atto di giustizia».

Il Cinese applaudì. Il Ladro seguì con gli occhi la pallottola di carta finire nel cestino.

«Ma veramente... il mio delitto...»

«Niente ma. Per penitenza lei dovrà guarire suo marito, dovrà tornare alla cucina macrobiotica e ogni settimana dovrà rendermi conto dello stato di salute. Sono anch'io un salutista e secondo me c'è ancora margine per salvarlo, la natura è più forte delle perversità umane. Signora Elga – posso chiamarla così, vero? – lei uscirà di qui non per dare morte ma per dare vita, ed ha già cominciato a farlo. Con noi. Con la sua sincerità e con la sua bellezza lei è entrata qui, ha trovato tre poliziotti e li ha fatti diventare tre uomini!»

«Oppure», commentò Pedersolo a bassa voce, «ha trovato tre uomini e li ha fatti diventare tre poliziotti!»

La porta si spalancò. Mandrake irruppe nel Commissariato

i. La
e...»,
nte e
zione
che
ttina
nche
i dei
testo
retto

ui il
ebbe
o di
ada

dro

, il
atto

tola

ito,
vrà
ista
più
arla
are
sua
tre

ato

ato

ansante. «Era un incendio. La polizia con una pattuglia vera e i pompieri... Le fiamme sono cominciate nel negozio e hanno preso il primo piano del palazzo».

«Calmati, Trocadero. Parla lentamente».

«C'era il commissario Justerini sul luogo?», s'informò il Cinese.

«Purtroppo sì. E non basta, quelli stanno facendo le indagini e potrebbero passare da noi da un momento all'altro... C'è morta una donna...»

«Aspetta, Trocadero. Siediti. E stai zitto. Io accompagno la signora alla porta e poi racconti il resto».

«Ma non è bruciata viva. L'hanno accoltellata. Un omicidio vero!»

«E se andassimo in pizzeria come l'altra sera?»

Mandrake guardò la ragazza: la minigonna di pelle rossa le arrivava parecchio sopra il ginocchio. Non era truccata, due grandi anelli le pendevano dalle orecchie. Gli occhi neri, lucenti, di ossidiana, evitavano lo sguardo del ragazzo.

«E no, Anna Claudia, stasera dobbiamo festeggiare, una cena lussuosa, di quelle che non ci potremo mai permettere...»

Il giovane aprì il lucchetto della catena, la sfilò e la ripose nel vano posteriore del vespone.

«Allora sei sicuro che dopo possiamo andare a casa tua? Non tornerà tuo padre?»

«Te l'ho detto, ha il turno di notte!»

«È questo che non ho capito, mi avevi detto che tuo padre campa scrivendo romanzacci rosa, gialli e neri con gli pseudonimi americani. Che turno di notte deve fare?»

Mandrake accelerò e la ragazza gli si avvinghiò, premendo i seni sulla sua schiena.

«No, questo è un lavoro serio, il primo che fa da quando è stato licenziato da scuola, forse il primo lavoro serio che fa in assoluto».

«Di che si tratta? E tu che ci fai insieme a lui? Ripetevi sempre che bisognava stargli lontano per non correre il rischio di somigliargli...»

Mandrake tagliò per una via laterale alberata. «Ora non ti posso raccontare i particolari, ci sono aspetti riservati del nostro lavoro... comunque è una cosa importante, molto ben pagata... e in fondo anche al servizio dei cittadini».

Accostò al marciapiede e la ragazza scese.

«Dove andiamo?»

«È proprio qui dietro. Vieni, sbrighiamoci».

«Ma sono appena le sette, io non ho ancora fame!»

«Purtroppo chiudono presto, però non ti preoccupare, ho pensato ad un aperitivo all'altezza della serata. Sono passato un'ora fa per mettere in fresco lo champagne».

Le carezzò una guancia e la prese per mano. Si fermarono a guardare la grande insegna luminosa sopra di loro. «SUPERMARKET».

Entrarono.

Mandrake prese un carrello.

«E va bene, io sto qui», si arrese la ragazza, «e tu fai la magia. Così questa diventa la Taverna dell'Orso...»

«Certo. Però mi devi un po' aiutare, perché Mandrake non è un vero mago ma un illusionista. E le illusioni... bisogna un po' meritarsele».

Mise nel carrello un filone di pane francese e si avviò velocemente verso il reparto successivo.

La ragazza lo vide scegliere una scatola di caviale grigio, persiano, una busta di salmone affumicato, una busta di olive di Grecia e un barattolo di gamberoni di fiume in salsa verde.

«Questo per gli aperitivi. Lo gradisci un po' d'antipasto all'italiana?»

«Generalmente è la domanda che ti fa il cameriere...»

«Sai, il supermercato è un posto molto intimo. Come ha detto mio padre in *Profumo di zagare*. "Non volevo dividere con altri il miracolo della tua presenza inquietante"».

«Meno male che ha cambiato lavoro». Anna Claudia scosse

la testa. «Ma non parlavi di champagne?»

«Vieni», disse avviandosi verso il reparto surgelati.

«I vini e i liquori sono dall'altra parte!»

«Là ci andremo dopo, perché il Brunello di Montalcino va bevuto a temperatura ambiente. Il Veuve Clicquot Ponsardin, invece, l'ho nascosto nel congelatore».

Anna Claudia sorrise e pescò nel bancone due confezioni di prosciutto San Daniele.

«Scusa, quanto prosciutto vuoi mangiare? Ti rovini lo stomaco, calcola che abbiamo nidi di rondine, goulash all'ungherese, zuppa inglese, ananasso, whisky e caffè liofilizzato».

«Veramente, la seconda scatola la volevo portare a mia sorella che mangia sempre mortadella e coppa».

Mandrake si irrigidì. «Qui non si porta via niente! Vuoi che ti prendano per una ladra? Il segreto è consumare tutto sul posto e uscire come si è entrati. Solo più sazi».

La ragazza lo guardò irritata. «E io di fronte a tutti dovrei tagliare il pane, imburrarlo...»

«Uh, il burro, mi dimenticavo».

«...metterci il caviale o il salmone senza che nessuno qua dentro se ne accorga? Per non parlare poi del botto dello champagne».

«E chi ha detto che voglio mangiare con te davanti a tutti? C'è un dentro più dentro».

«Questo più dentro dove sarebbe?»

«In un angolo del magazzino deposito dietro il reparto macelleria. Ho notato che i commessi riforniscono gli scaffali solo nel turno della mattina e del primo pomeriggio. Lì possiamo stare tranquilli. Vieni dietro a me, con sicurezza».

«Un momento che scelgo i contorni...»

«Sei un amore, hai preparato tutto splendidamente».

Anna Claudia e Mandrake si guardavano negli occhi, seduti su due fustini di detersivo, in mezzo a loro una cassa apparecchiata con le candele rosse accese in centro e una piantina di ciclamino.

Vicino al ragazzo in uno scaldabiberon il goulash stava stiepidendosi.

«Ci sono alcune pecche», ammise Mandrake, «ho lasciato il prezzo sulle candele e poi questo salmone non è all'altezza...»

«Possiamo sempre protestare con la direzione, se non ci arrestano prima».

«Non ti preoccupare, in questo quartiere ho un rimedio anche se ci arrestano».

«C'entra con il tuo nuovo lavoro, eh?»

Mandrake riempì i bicchieri con il vino color granato.

«È che in questo momento mio padre è molto vicino ad un commissario, si può dire che lavorano insieme allo stesso piano».

«Ho capito, non dirmi niente altro, questo genere di cose può essere molto pericoloso, in fondo noi ci conosciamo da troppo poco tempo...»

«No, stai tranquilla, non è molto pericoloso... Non più di quello che stiamo facendo adesso. Per favore, togli il barattolo di goulash dallo scaldabiberon e passamelo, se no mi finisco tutte le patatine».

«Devi solo giurarmi che starai attento, quando si lavora a contatto con quella gente non c'è mai da fidarsi. Non ti fidare neanche dei commissari».

Mandrake aprì la scatola del goulash e fece due porzioni.

«L'unico commissario di cui mi fido è quello per cui lavora papà». Sorrise. «È uno che ti sa mettere il fuoco addosso».

Una deflagrazione sconquassò la stanza. La ragazza fu scagliata addosso a Mandrake dall'urto dell'esplosione. Dalla porta esterna del deposito si levò una violenta fiammata.

«È la porta che dà sul vicolo. Stai calma che ce ne andiamo».

Mandrake raccolse la tovaglia con tutto quello che c'era sopra e la scagliò contro la porta.

In quell'istante i commessi del reparto macelleria irruperono nella stanza.

Mandrake strappò l'unico estintore dal muro e lo ficcò in mano al primo commesso che gli si avventò contro.

«Sono l'appuntato Trocadero, del Commissariato della Serpentara. Datti da fare con questo! Voi due andate di là a prendere gli altri estintori. Io mi butto all'inseguimento di

chi ha fatto questo scherzetto. Vieni, Anna Claudia, sbrighiamoci, altrimenti ci sfuggono».

I due corsero verso l'interno del supermercato. La gente impaurita aveva abbandonato i carrelli e si affollava alle casse. Sorpassarono il reparto della pasta e dei biscotti e scavalcarono il bancone surgelati. Davanti alle porte d'uscita una guardia giurata gli spianò contro una Magnum.

«No», urlò da lontano il commesso della macelleria. «Loro sono poliziotti, stanno inseguendo chi ha tirato la bomba».

La guardia esitò. Poi abbassò la canna dell'arma.

Mandrake e Anna Claudia si precipitarono fuori, girarono per il vicolo, svoltarono sempre correndo per la prima strada a destra, girarono ancora per raggiungere il viale alberato e salirono sul vespone.

Una BMW sgommò sulla curva e quasi li investì. Alla guida un uomo smilzo, al suo fianco uno grasso.

«Tu prendi la vespa e torna a casa», disse il giovane, «io, ora che ci penso, corro ad evitare che sul fatto si faccia pubblicità. E devo chiamare il commissario, lui è un esperto di incendi».

o

a

l

e.

p

p

c

f.

S

a

r

u

ghia-

gente

casse.

caro-

una

Loro

ba».

rono

trada

ato e

Alla

«io,

accia

certo

Penso sempre meno a farla finita, eppure la morte rimane un ottimo punto di partenza per noi scrittori. La galera no.

Non è poi detto che finiremo in galera, cosa peraltro migliore di una vita scandita dai pranzi domenicali di zia Adriana.

Shakespeare nella vita. Da Romeo a Bruto ad Amleto a Macbeth. Certo come ultima zampata un furto è una cosa poco esaltante e poco ideologica, ma non sono più i tempi...

Cosa fare dei soldi. Escludere l'adozione di un bambino polacco, afghano, cambogiano, albanese. Problema: è ancora possibile una rivoluzione socialista in un paese occidentale? E comunque potrà avvenire prima della fine dell'anno?

Dopo le incertezze iniziali, mio figlio mi ha obbedito senza fiatare. Per la prima volta da quando ha smesso i calzoncini corti. Sollecitato a giustificarsi ha affermato che per la prima volta, da allora, non gli avevo chiesto una fesseria.

Forse abbiamo più di una probabilità su un milione di riuscire. Due. Mia incapacità operativa. Il Piromane è invece un capo perfetto. Non fosse per quella sua petulanza di voler

mettere a fuoco le cose...

Valore terapeutico del colpo: da sviluppare.

Elga Folgheraiter. Mi farebbe così tenerezza la sua stupidità, se non fosse così bella?

I suoi occhi mentre ero l'autorità! Se esistesse davvero un maresciallo così!

Come Macbeth. Sebbene il bosco di Birnam sia venuto a Dunsinane e tu mi sei di fronte, non partorito da donna, tenterò l'ultima prova. Su con lo scudo e avanti Macduff! E maledetto sia chi dice basta.

Problema: quanto può reggere l'organizzazione di cinque anarchici individualisti? Come maresciallo potrei invitare a cena fuori Elga?

Verificare ristoranti macrobiotici fuori zona.

«E io sarei il tipo che brucia un piano che abbiamo studiato per due mesi per il gusto di incendiare "Mister Cane"? Un puzzolente negozio dove spulciano i cani degli imbecilli di questo quartiere?»

«Sì».

Il Piromane guardò i volti seri dei quattro. «Già... Per voi è tutto uguale. Non vi rendete conto di ciò che esprime la bruciabilità delle cose. Un negozio di cani non esprime niente, la Biblioteca Alessandrina invece evoca la magia del fosforo bianco».

«Però tu ci hai giurato di non crearci nessun fastidio fino a colpo concluso. Dopo ti bruci pure tutta la Serpentara».

Pedersolo richiuse il cassetto della scrivania e si tirò su pesantemente. «Come ci sei capitato lì?»

«Stavo venendo da voi quando ho visto il fumo, troppo denso e grigio, da interni di formica... e proprio per non crearci imbarazzo il primo giorno, ho subito telefonato al 113. Ai pompieri proprio non ho potuto...»

«Ma ti rendi conto del rischio? Se passavano qua di fronte e vedevano la messinscena?»

«Perché, preferivi intervenire tu?», ribatté il Piromane fissando negli occhi il Cinese. «Lo sai che in ogni incendio oltre i pompieri dobbiamo intervenire noi della P.S.? Tra due ore, a fuoco spento e quando il magistrato avrà fatto rimuovere

il cadavere, possiamo tranquillamente farci vedere...»

Il maresciallo Frassinetti scagliò la matita contro il muro.

«Ma perché ti vuoi mettere a giocare sul serio ai poliziotti?

Noi siamo qua per scassinare una banca. Qualche giorno per farci conoscere. Buttare l'amo al direttore della banca, il colpo e via. Ci mancherebbe solo che cominciamo a rilasciare i passaporti e a scoprire gli omicidi. Lo sai che cosa stiamo rischiando già da adesso con queste divise addosso e dentro questo buco?»

«Rischiamo di essere scoperti il primo giorno se non ci comportiamo da poliziotti». Il Piromane tacque un attimo. «Ci incendiano un negozio sotto gli occhi, ci accoltellano una donna e noi? Rimaniamo chiusi qua dentro?»

«Per me ha ragione il commissario», intervenne il Cinese, «l'hai detto anche tu che dobbiamo farci conoscere nel quartiere».

«Già», aggiunse il maresciallo Frassinetti, «riflettiamo un attimo. Mandrake ha trovato due volanti del 113 e poi è arrivata una Ritmo nera con poliziotti in borghese. Doveva essere la Omicidi. A botta calda arrivano i pezzi grossi e la Scientifica. Poi il lavoro di gambe tocca ai fessi del quartiere. Che da stamattina siamo noi. Tutto quadra».

La porta si spalancò e Mandrake irruppe nel Commissariato ansante. «Un altro incendio, al Supermarket, stavolta. Li ho visti, erano uno grasso e uno magro. Una bomba...»

«Ma ogni volta che entri», lo accusò il padre, «ti porti dietro un incendio?»

«Io sono stato sempre con voi stasera», si difese il Piromane. In quel momento la porta d'ingresso cigolò.

I cinque tacquero.

Tre persone erano entrate: una giovane coppia e un uomo brizzolato.

«Voi chi siete?», intimò lo Scrittore.

«Siamo i proprietari di "Mister Cane", sa, il negozio che questa mattina...»

«Sappiamo tutto, naturalmente. Stavamo aspettando il rapporto della Scientifica, prima di venire a interrogarvi».

«Io non c'entro», si scusò l'uomo brizzolato, «sono il dottor Filippini e ho incontrato questi due giovani davanti al

Commissariato. Sono venuto per una denuncia».

«Brigadiere Pedersolo, assumi la denuncia a verbale», ordinò il maresciallo.

«Scritta tutta a macchina?»

«Come al solito», lo fulminò l'altro, «e loro, prego, si accomodino nell'ufficio del commissario, dottor Justerini».

«Commissario, ci deve credere, sono venuti due volte, uno grasso e uno magro, facce da galera, e ci hanno detto che il quartiere era pieno di teppisti che rompevano le vetrine e di drogati che ci avrebbero derubato. Io e mia moglie siamo specializzati *coiffeurs* per cani».

«Li lavate?», s'interessò il commissario.

«Anche», rispose la donna, «ma più che altro abbiamo servizi esclusivi, permanente, lisciatura dei barboncini, sciampi coloranti, tinte, parassitologia...»

«Io avevo un boxer da piccolo...», cominciò lo Scrittore.

«Maresciallo, per favore, più tardi. Se ho capito bene, la solita vecchia storia delle protezioni».

«Proprio così», confermò il ragazzo, «ma dopo il nostro primo rifiuto ci fecero un discorso strano sulle possibilità che avremmo avuto usufruendo di tutti i loro servizi. Hanno parlato di prestiti, fidi bancari... Dovevamo aprire un conto presso la Fondazione Bancaria Italo-Americana Investimenti».

«Noi abbiamo il libretto alla Posta e ci troviamo bene», s'inserì la ragazza.

«Abbiamo detto loro», intervenne di nuovo il giovane, «che non avevamo bisogno né di protezione né di consigli».

«Un uomo grasso e uno magro, eh?»

«Sì, commissario, possiamo riconoscerli! Fateci vedere il libro delle fotografie dei pregiudicati».

Il commissario lanciò un'occhiata al maresciallo Frassinetti: «Forse sarebbe più utile un identikit, non saranno certo pregiudicati, sappiamo come vengono ingaggiati quelli del racket. Maresciallo, chiami il nostro disegnatore».

Lo Scrittore rifletté un momento. «Appuntato Trocadero!», urlò. «Carta e matita e venga nella stanza del commissario! C'è da fare un identikit».

Dall'altra parte della stanza nessuno rispose.

«Ma voi, ragazzi», riprese il commissario, «siete proprio certi di voler andare fino in fondo? Già vi hanno bruciato il negozio e potrebbero fare di peggio. Anche se normalmente chi incendia non è un assassino».

«Vede, dottore, "Mister Cane" era tutto per noi. Mia moglie è l'unica in tutta Roma qualificata nella lisciatura dei barboncini, vengono perfino dall'EUR e da Rieti! Era un mese che lavoravamo solo per appuntamenti. Perché dovremmo dare i nostri soldi a questi pazzi piromani?»

«E poi ci troviamo bene con la Posta...»

«Non è tanto l'incendio che mi preoccupa», l'interruppe il commissario, «quanto il possibile attentato alle vostre vite. E allora quando questo dovesse succedere, chi vi difenderà?»

Il maresciallo Frassinetti guardò il Piromane dietro la scrivania. «Volevo dire», si corresse, «noi qui siamo in cinque, di cui uno cinese, ed abbiamo un intero quartiere da guardare».

«Fino a ieri, signor commissario, non c'eravate neanche voi. Io e mia moglie siamo disposti a fare la nostra parte. Ricostruiremo "Mister Cane". Da domani».

«Ma loro ritorneranno, benedetti ragazzi», insisté il commissario.

L'appuntato Trocadero entrò nella stanza con un blocco in mano. «Si può sapere perché sempre io? Non lo poteva fare il Cinese, il disegnatore?»

«Sono entrambi diplomati alla Criminalpol», spiegò il maresciallo, «ma l'appuntato Samuele Trocadero è più bravo».

«Sa, l'altro è cinese...», si scusò il commissario. «Maresciallo, acquisisca lei la deposizione, orale per adesso, dei due ragazzi, io vado a sentire un po' l'altra denuncia. Più tardi verremo da voi per le indagini sul luogo, a pista fredda o, come si dice da noi in polizia, a fuoco spento».

«Dottore», lo fermò il ragazzo, «sull'omicidio non vuole sapere niente?»

Il commissario si raschiò la gola. «Tutto a tempo e luogo, ragazzo».

«Ci hanno già relazionato i nostri colleghi intervenuti questa mattina», s'intromise lo Scrittore.

«Pensate che sarà difficile prendere l'assassino?»

«Potremmo già avere in mente qualche nome, ma si tratta di convincere il giudice. Sapete, la solita pignoleria dei magistrati sulle prove...»

«Scusi, ma non è stato il marito ad accoltellarla sulle scale...»

«Signora», intervenne lo Scrittore, «prima che in una democrazia un cittadino possa essere chiamato reo di un delitto, è necessario che l'ultima barriera di dubbio venga travolta dalla inoppugnabilità di precise circostanze probatorie».

«Ma è scappato da casa con le mani insanguinate!...»

Trocadero, Justerini e Frassinetti si guardarono.

«Certo sarà bene rintracciarlo...»

Il telefono squillò.

«Chi sarà mai?»

Il Piromane sollevò lentamente il ricevitore. «Pronto, desidera?»

«Commissariato della Serpentara?»

«Sì».

«È lì che state preparando il colpo alla Fondazione Banca Italo-Americana Investimenti?»

Il commissario si irrigidì.

«A commissà, so' io, l'agente Cimini, Osvaldo. O. Cimini. Sto provando il collegamento che ho fatto con la cabina telefonica. Se non mi trovo il lavoro io, voi mi emarginate. Che te sei messo paura?».

Il commissario buttò giù il ricevitore, si appoggiò con le mani alla scrivania. «I soliti scherzi cinesi».

Pedersolo tempestava sui tasti.

«Come va qui?», chiese il Piromane, poggiandogli una mano sulla spalla.

«È un gattaro!», rispose con disgusto.

«Se mi consente, dottore, il suo brigadiere ama esprimersi con troppa semplicità... Io sono medico veterinario e presidente della Lega Amici del Gatto, coordino 191 assistenti zoofili volontari con tanto di tesserino rilasciato dal comune di Roma».

«Un gattaro, dunque», confermò il Piromane, «ci scusi ma noi in polizia vi chiamiamo così. La denuncia riguarda?...»

Pedersolo sbuffò: «Furto di gatti! Con destrezza!»

«In questo quartiere, commissario, si rubano gatti, dalle case, dai negozi e dai cortili. Di razza e bastardi».

«Come sa che non scappano da soli?»

«È qui nella denuncia», tagliò corto il brigadiere Pedersolo, «tutto battuto a macchina».

«Vede, dottore», insistette il veterinario, «la nostra Lega, oltre a tutte le altre incombenze, mantiene i collegamenti con i possessori di gatti delle varie zone dove ha la possibilità di operare. Stiamo conducendo una ricerca sul comportamento sociale dei gatti...»

«Ma se il gatto è l'animale più indipendente e individualista che ci sia!»

«Una volta, forse. In città le cose stanno cambiando. I gatti negli appartamenti non manifestano comportamenti sociali, ma i randagi applicano tecniche organizzate, quasi rituali per aggredire i topi più grossi. Questi ultimi, infatti, in quanto non aggredibili da gatti singoli sembrano aver stimolato nuove forme di caccia in branco. A Roma ci sono mediamente otto topi per abitante, mentre c'è un gatto ogni cinquanta abitanti circa. Il branco di gatti, anche per difendersi, attacca a volo radente, con tornate successive; i grossi topi, disorientati, sono destinati a soccombere ed alla fine le gatte chiamano i piccoli a finire il roditore esanime. Una sorta di iniziazione alla caccia».

«Brutti tempi! Anche gli ultimi cacciatori solitari devono riunirsi in branco per sopravvivere... Pedersolo, fai firmare la denuncia, ci dobbiamo recare sul luogo del delitto».

Il Ladro inchiodò l'Alfa azzurra davanti al portone nero di fumo.

«Ecco "Mister Cane", commissario, guardi come l'hanno ridotto!»

«Dev'essere stato un bell'incendio, accidenti!», esordì il Piromane scendendo dall'auto.

«Tremendo», assentì la ragazza aprendo la portiera, «sono dei pazzi. Potevano uccidere qualcuno».

«Sicuro», intervenne il maresciallo, «chi è capace di bruciare un palazzo è anche capace di uccidere».

«Il cadavere aveva un coltello nella schiena», si girò stizzito

il Piromane, «cercate di ricordarvelo. Mi meraviglio di lei, maresciallo, che è del mestiere. Tu, Pedersolo, dai un'occhiata al negozio insieme con la signora, poi verremo anche noi».

Nell'androne i pannelli di legno erano carbonizzati, il pavimento ricoperto di melma.

«L'acqua!», commentò il commissario guardando il maresciallo. «Acqua che stagna, o puzza o magagna».

Una donna anziana gli si parò di fronte uscendo dalla porta scardinata vicino alla guardiola. «Ancora giornalisti?»

«I signori sono della polizia, il Commissariato nuovo che hanno aperto alla Serpentara», li presentò il giovane proprietario di «Mister Cane».

«Si sono decisi! Sono due anni che aspettiamo che si muova qualcuno», li aggredì la donna, «e c'è voluta la solita raccomandazione dell'onorevole. Quando chiede qualcosa la gente perbene, nisba, ma basta che una mignotta dica due paroline alla persona giusta e arrivano i commissariati, le questure, le galere, le carceri e il resto della civiltà. Avrei io due paroline da far mettere a verbale e da firmare sotto. Altro che la mignotta del superattico... Che adesso si struscia pure col direttore di banca che abita al terzo piano».

«Se veramente ha qualcosa da dirci venga domani verso le dieci e chiedi del brigadiere Pedersolo. È lui che raccoglie questo tipo di deposizioni», la invitò il maresciallo.

«Il brigadiere ha una specie di vocazione a interessarsi anche dei particolari minuti», confermò il Piromane che stava picchiettando con le dita sull'infisso della porta.

La vecchia si guardò i piedi, le pantofole di feltro erano immerse nella mota dell'androne. «Verrei anche subito, ma...»

«Ci accompagni piuttosto sulle scale dove è stato trovato il cadavere».

La vecchia si voltò e iniziò faticosamente a salire la prima rampa. «Stamattina sono venuti quelli della questura centrale e li ho accompagnati al terzo piano, dopo mezz'ora la Scientifica, e l'ho accompagnata al terzo piano, poi il medico legale, il giudice, i fotografi e io sempre su e giù per le scale... Con voi abbiamo finito?»

Il commissario, il maresciallo e la vecchia erano arrivati al primo piano.

«Qui abitava la vittima», disse indicando la porta con i sigilli. «Un'altra mignotta... pace all'anima sua. Il marito gli menava e stamattina finalmente invece del bastone ha preso il coltello. Ma ce doveva avé sette spiriti, come i gatti, perché ha aperto la porta e gli è scappata via su per le scale. Quel poraccio pe' finilla d'ammazzà s'è dovuto fà altri due piani».

«Ma lei allora ha visto tutto?», chiese lo Scrittore.

«No, ho sentito gli strilli stamattina presto, io abito proprio sotto quest'appartamento. Mi sono infilata la vestaglia coi pavoni, quella più pesante, e sono uscita sulla porta: ho visto il marito che scendeva giù col coltello in mano, la camicia sporca de sangue e piangeva, povero cornuto pure lui! M'ha visto ed è scappato via».

«E lei allora è salita su a vedere...», domandò il commissario.

«Io finché nun se decidono ad aggiustà l'ascensore, su nun ce vado, pure se m'ammazzano tutti gli inquilini, che poi, levato il direttore della banca che è una gran brava persona, non sarebbe un soldo de danno...»

Il Piromane stava osservando le macchie di sangue cerchiaste col gesso sulle scale.

Lo Scrittore poggiò una mano sulla ringhiera. «Tanto per essere chiari, lei ci ha raccontato tutto quanto il fatto, però ha visto solo il marito che scappava».

«E scusateme se è poco! Poi il fatto l'hanno ricostruito i colleghi vostri de stamattina. C'era una macchia de sangue all'ingresso dell'appartamento e 'sta processione de macchie fino al terzo piano dove lei stava tutta rannicchiata, co' le cosce ignude. Ma nun v'hanno detto niente a voi?...»

«E l'incendio», la interruppe il Piromane, «l'incendio quando c'è stato?»

«È proprio lì la questione», la vecchia si fermò ansante dopo qualche gradino, «io ero rientrata dentro casa, m'ero levata la vestaglia coi pavoni e m'ero infilata quella rosa leggera che mi ha regalato quella mignotta de mi' cognata, me so' ricordata che sul foco ci avevo a bollì la siringa, sapete, faccio le iniezioni al direttore di banca che ci ha l'allergia, e io quelle siringhe di plastica dei drogati non le ho mai usate in vita mia... che dicevo?... Ah, sì, so' andata pe' telefonà alla questura, io ci ho due spine, non de contrabbando, tutte e

due regolari, una in salottino e l'altra in camera da letto...
Una puzza de fumo! Una puzza de fumo...»

«E non ha sentito nessuna esplosione, prima?»

«Sì... anzi, no... non mi pare. Fatto sta che ho sentito subito il fuoco che faceva scricchiolà il portone. Allora me so' sbrigata e ho telefonato ai pompieri e a loro glielo ho detto pure...»

«Che gli ha detto?»

«Che c'era un omicidio, insomma che me credevo che stavolta l'aveva fatta fuori».

Erano arrivati al secondo piano. Il Piromane si chinò su una larga chiazza di sangue rappreso, pure contornata dal gesso della polizia.

La esaminò a lungo e guardò lo Scrittore.

Macchie, più piccole, proseguivano sulle scale.

«E pensà», riprese la vecchia, «che se fossi andata puntuale a fare l'iniezione, e lui me lo raccomanda tanto, d'andacce alle sette e mezzo in punto, che lui esce tutte le mattine alle otto e un quarto, che per arrivà al Torracchione ci mette solo cinque minuti, mi sarei potuta trovà di fronte...»

«Ah, perché questo direttore di banca è quello della banca sotto al Torracchione?», la interruppe il Piromane.

«Il dottor Bagnalasta, certo...»

«Bagna... l'asta?», ripeté disgustato il Piromane.

«Bagnalasta, tutt'attaccato. Una persona degnissima, giovane ma con già tutti i capelli bianchi. Una testa!»

«Dobbiamo parlargli, subito!»

«Ma perché perdetevi tempo invece de cercà il marito?»

«Noi dobbiamo approfondire tutti gli elementi e interrogare tutti i possibili testimoni, non è vero, maresciallo? Lei proprio poco fa mi diceva che la ricostruzione della squadra omicidi della questura non la convinceva...»

«Troppo semplicistica, infatti», iniziò lo Scrittore, «qui dobbiamo sentire tutti gli implicati... dunque, tre piani, due inquilini a piano, escluso il marito e la vittima, fanno cinque inquilini».

«Cominciamo da sopra, dal direttore della F.B.I.A.I. La banca più protetta d'Italia!»

«Veramente più sopra», s'inserì la vecchia, «c'è l'attico col

gioielliere e il superattico con quella mignotta, tutto dipinto da quegli scarabocchi moderni, come un casino... Loro non li interrogate?»

«Loro sono innocenti», proruppe lo Scrittore, «lo hanno già accertato i nostri colleghi».

«Eh, sempre raccomandazioni, sempre raccomandazioni pure co' l'omicidi. Ma prima o poi toccherà pure a lei...»

«Non perdiamo tempo, maresciallo, andiamo da questo Bagnalasta, cognome infelice sotto tutti i punti di vista. Ci si presenta un'occasione utilissima per il nostro progetto».

«Ma dove andate?», li richiamò la vecchia. «Il direttore a quest'ora è ancora al lavoro. Lavora, lui, fino a tardi».

«Bene, lo avverta che lo manderemo a prendere domani con la macchina. Arrivederci, signora».

I due scesero di corsa lasciando la vecchia sul pianerottolo. Arrivati all'androne lo scrittore bisbigliò: «Ma che t'è venuto in mente di cambiare il piano!»

«Non cambiamo niente, solo che invece di presentarci noi a lui con quel trucco che ti eri inventato, lo facciamo venire da noi al Commissariato co' la coda tra le gambe, perché è testimone di un omicidio e forse, chissà... Quando uno entra in un ufficio di polizia non sai mai quello che può succedere».

«Se lo dici tu...»

Sul portone si scontrarono con i proprietari di «Mister Cane».

«Commissario», lo fermò la donna, «abbiamo raccontato tutto nuovamente al brigadiere Pedersolo che ci ha ascoltati con molta attenzione. Volete vedere il nostro album delle acconciature? L'abbiamo salvato dalle fiamme».

«Grazie, ragazzi, ma ora abbiamo una pista da seguire, una miccia lunga che sicuramente ci porterà alla ban... alla bomba».

Il ragazzo del bar contò i soldi, riprese il vassoio e uscì dal Commissariato.

Il Piromane tirò fuori dal bicchiere di whisky la fettina di limone, se la mise tra le labbra e guardò fuori la finestra. La macchina del Commissariato con a bordo il Ladro e il Cinese partì lentamente.

«Io l'interrogatorio a Bagnalasta lo faccio pure», sbottò lo Scrittore sorseggiando il caffè con la ferrochina, «ma non è che uno sa condurre un'indagine per il solo fatto che scrive romanzi gialli. Il giallo è congegno di lettura, un meccanismo per affascinare. Preparato *prima* di cominciare a scrivere la prima pagina».

«Senti, professore, non è il momento di pisciarsi sotto, tra poco quei due ci trascinano qui un direttore di banca ignaro e innocente. Tu gli devi sistemare le fascine sotto i piedi e io accenderò il fuoco al momento giusto. Deve uscire da qui depresso e sospettato. Quando torneremo da lui per tirargli la stoccata vera deve essere un agnello, perché nella sua testa

noi siamo sempre quelli che lo possono incastrare o liberare dai guai».

«...sì, però rimane il fatto che il giallista scopre sempre alla fine il colpevole, perché ha disseminato il libro di indizi che lo portano passo passo a quel colpevole. Quello che ti voglio dire è che la scrittura di un libro giallo assomiglia, a livello di indagine conoscitiva, a un sillogismo. Esempio: tutti gli uomini sono piromani. Il commissario è un uomo, il commissario è un piromane».

«Mi pare un ragionamento conseguente».

«Già, ma dipende dalla correttezza delle informazioni contenute nella premessa maggiore. Nel giallo la premessa maggiore la fa l'autore che isola dalle centinaia di combinazioni possibili nella realtà, quella che dà per avvenuta. Nella realtà è proprio capire se è vero che tutti gli uomini sono piromani che è difficile!»

«E va be', sia pure!», disse l'altro buttando giù il liquore, «questa volta il punto di partenza non te lo sei scelto tu e gli indizi te li ha dati la realtà, se così si può dire. Abbiamo comunque sempre un grosso vantaggio, noi non dobbiamo scoprire chi è l'assassino, dobbiamo scoprire che l'assassino è Bagnalasta! E questo forse avviene pure nelle indagini vere».

Lo Scrittore si sistemò su una poltroncina di legno davanti alla scrivania del Piromane. «...forse con le macchie di sangue sulle scale si potrebbe tentare qualcosa, già sarebbe pericoloso per il direttore della nostra banca se scagionassimo il vero assassino, il marito...»

«Già, ma perché Bagnalasta avrebbe ucciso?»

«Ma, le solite cose: un'amante di cui si voleva liberare, i soldi, il potere...»

«Tutto qui?», fece deluso il Piromane.

«E in due minuti che volevi, *Delitto e castigo*?»

Il commissario alzò le spalle e guardò l'orologio. «Quanto ci metteranno?»

Stavano seduti uno di fronte all'altro, silenziosi.

Il Piromane giocherellava con la targhetta di plastica. «Dott. Justerini», lo Scrittore aveva gli occhi socchiusi. «Perché lo facciamo?», gli uscì dalle labbra.

«Per i soldi. Non ti sembra una spiegazione sufficiente, vero?... e allora», continuò il Piromane, «per i soldi, le donne e il potere, l'hai detto adesso, sono i moventi di tutti i fatti criminosi. E anche di quelli non criminosi».

«Io non credo di farlo per nessuna di queste tre ragioni. Certo i soldi ci dovevano essere. E in fondo mi dà gusto stare dentro questa divisa. Anche se è rubata ai magazzini della Titanus».

«E una di queste sere porti fuori a cena la Folgheraiter...»

Lo Scrittore ignorò l'interruzione. «Qua si tratta soprattutto di cominciare a vincere qualche partita. Come diceva il mio collega Gadda: "È meglio giocare una volta un gioco disperato, che vivere inutilmente la tragica, inutile vita". Certo giocare con un mazzo truccato, come in questa messinscena! Le altre della mia vita... la scuola, l'impegno politico, la coppia, credevo di giocare tutte regolarmente, mentre erano gli altri che segnavano gli assi. E allora... Stavolta voglio vincere io, capisci? Quali altre partite mi rimangono, se no?... La crisi dei quarant'anni, la pace nel mondo, amori da quaranta giorni... perché tanto ci si mette, dieci per l'amore, dieci a sentire la sua storia, dieci a confessare la mia, dieci per allontanarsi. E poi alla fine una terza età serena, a lavorare la ceramica e le vacanze estive del Comune. No, grazie».

Lo Scrittore aprì gli occhi, dondolò sulla sedia e poggiò i piedi sul tavolo. «In fondo», continuò, «un comportamento criminale ha anche dei lati positivi... e comunque ti fa diradare le sedute dallo psicanalista».

Il Piromane sorrise. «È perché lo faccio io, eh? Lo sapevo che prima o poi ci saresti arrivato». Si alzò e andò verso la finestra. «Adesso, mentre aspettiamo Bagnalasta, tu vorresti toglierti la curiosità. Vorresti sentirti raccontare il famoso trauma da bambino. Mamma, lasciami la lucina accesa, la porta semichiusa almeno, voglio vedere la striscia di luce del corridoio. Invece la porta rimane chiusa. Devi imparare a rimanere solo al buio anche alla tua età, vedrai quante volte ti capiterà nella vita di rimanere in un camerone freddo pieno di spettri. Come si fa a non diventare piromani?»

«Oppure, senti se ti piace di più, come scrittore: senza

famiglia, l'unica donna che gli dava un po' di calore era la sguattera del collegio. Le braccia nude e i seni stretti dal busto con le stecche di balena. La sera buttava sul fuoco le polveri colorate che teneva nella tasca del grembiule. E il fuoco si colorava, le lingue sembravano impazzite e lei mi abbracciava forte. Era una piromante, leggeva le fiamme. Ed era un futuro freddo, buio, pieno di spettri. Come si fa a non diventare piromane?»

«E allora lo bruci tutto, il camerone, le macchine, le prigioni, i palazzi, i soldi. Quelle fiamme al buio ti calmano. Ti rimetti a letto, le guardi per un po' e ti addormenti».

Lo Scrittore fece una smorfia. «Storie fasulle, manco da "Grand Hotel". Giochi da adulti rimasti ragazzini. Che ti portano a morire bruciato nel sonno. Perché non cerchi di dirtela la verità, come faccio io? Non capisci che è una vita che ti stai distruggendo, con i tuoi minerva?»

Il Piromane si voltò di scatto. «Senti, professore, è passato il tempo di redimere le puttane e convincere i piromani, qua ognuno se lo mena come può e se una sera sono depresso, esco, vado per le strade che mi piacciono, spruzzo un po' di benzina su un pneumatico e brucio una striscia di minerva... e dopo sto meglio».

Il Piromane si toccò lo stomaco e guardò l'orologio. «Da questa avventura mi aspetto la stessa pace. Ecco perché lo faccio».

Lo Scrittore rifletté, tirò giù le gambe dal tavolo, lo guardò e disse: «E poi anche per i soldi, no?»

«È arrivato il dottor Bagnalasta», annunciò il Cinese, entrando nell'ufficio a braccia aperte.

Il Piromane sistemò la targhetta «Dott. Justerini» sull'angolo della scrivania. «Siamo qui per lui. Che entri».

Un uomo alto, sottile, con un doppiopetto grigio perla ed i capelli completamente bianchi apparve sulla soglia della porta.

Il Ladro lo spinse dentro di malagrazia.

«Qui si sta decisamente esagerando! Sono stato prelevato in banca come un comune delinquente. Nella vostra auto questo gorilla mi ha sempre tenuto una mano sulla spalla come se dovessi scappare da un momento all'altro, e adesso,

lo avete visto, mi ha spintonato per tutto l'ufficio...»

«Il brigadiere Pedersolo non avrà modi da gentiluomo», lo interruppe il Piromane, «ma è certamente una persona onesta».

«E io no?», sbottò il dottor Bagnalasta.

Il Piromane fece scattare l'accendino e osservò la fiammella con aria assente. La porta si richiuse dietro il Cinese e il Ladro.

«Si segga, si segga», lo invitò il maresciallo Frassinetti, «l'abbiamo convocata per l'omicidio della signora Baldelli. Silvana Baldelli, la conosceva vero?»

Bagnalasta si sedette lentamente sulla poltroncina di legno, accavallò le gambe e si aggiustò la riga dei calzoni sopra il ginocchio. «Certo, era l'inquilina del primo piano, buongiorno e buonasera, come si suole dire, niente più che questo».

Il Piromane alzò gli occhi dalla fiamma. «E glielo diceva tutti i giorni?»

«Commissario, intendiamoci subito, io non so assolutamente nulla. Ieri mattina quando ho visto che la portiera tardava a salire per la solita iniezione, soffro di allergia, l'ho chiamata. Mi ha detto confusamente che doveva essere successo qualcosa di grave sulle scale, non ho neanche aperto la mia porta. Preferisco non immischiarmi mai. Di lì a poco sono arrivati i vostri colleghi, sa», disse rivolto al maresciallo, «quel commissario con la verruca sul naso...»

«Ah!»

«...ho potuto vedere la signora Baldelli in una pozza di sangue». Bagnalasta si grattò con delicatezza il polpaccio attraverso i calzoni. «Mi hanno detto che il marito l'ha finita a coltellate. Ecco, questo è tutto quello che so e che ho già detto al commissario con la verruca sul naso. Lei lo conoscerà?»

«Sì».

Il dottor Bagnalasta poggiò la mano destra sul bracciolo della poltroncina, come per alzarsi.

Il Piromane richiuse l'accendino e lo posò, con un rumore secco, sul ripiano della scrivania.

«Perdonerà la nostra meticolosità», sorrise il maresciallo Frassinetti, «ma vogliamo ricostruire con lei quella che chiamiamo la scena del delitto».

«E perché proprio con me? Non lo capisco», dichiarò il direttore di banca grattandosi sotto un'ascella.

«Perché è morta davanti alla porta di casa sua. A proposito, come mai non ha aperto la porta quando ha sentito le urla della poveretta?»

«Io non ho sentito urlare proprio nessuno».

«Già, e poi lei non si interessa degli affari degli altri, neanche quando hanno il cattivo gusto di morirgli davanti casa. Ma procediamo con ordine», lo invitò lo Scrittore, «secondo dati certi: una donna, avvenente, già nominata per Silvana Baldelli, coniugata con Otello Ambrosi, è cadavere, seminuda, con un coltello piantato all'altezza del polmone destro e varie ferite, sul pianerottolo del terzo piano del caseggiato ove risiede con il coniuge. Una teoria di tracce di sangue vanno dal primo al terzo piano...»

«E il fatto che il marito l'ha ammazzata e noi qui stiamo perdendo tempo, non è un dato certo?»

«No», rispose il Piromane che stava dividendo un foglio dattiloscritto in striscioline sottili.

«Come sarebbe no, c'è la portiera che l'ha visto!», saltò su Bagnalasta grattandosi il collo con violenza.

Il maresciallo trasse da un fascicolo un foglio ingiallito, la richiesta di equo indennizzo prodotta nel 1951 dall'agente Chiarotti, e finse di leggere: «Qui dice "il marito gli menava e stamattina finalmente invece del bastone ha preso il coltello, ma doveva avere sette spiriti come i gatti perché ha aperto la porta ed è scappata via su per le scale. Quel poveraccio per finirlo d'ammazzare s'è dovuto fare due piani di scale"».

«Vede dunque che ho ragione io», disse Bagnalasta poggiando nuovamente la mano destra sul bracciolo della poltroncina.

«No», rispose il Piromane mentre sistemava le striscioline di carta in un posacenere di cristallo.

«Quello che le ho letto è quello che la portiera ha ricostruito mentalmente. Ecco quello che ci ha dichiarato come testimone oculare: "Ho visto il marito che scendeva giù col coltello in mano, la camicia sporca di sangue, e piangeva. M'ha visto ed è scappato via". Si rende conto di che razza di testimone oculare si tratta?»

Bagnalasta cambiò la posizione della gamba e si grattò un ginocchio.

«Vuol dire per il coltello?»

«Già. Se l'assassino ha lasciato piantato il coltello nella schiena della vittima e il marito scappava con il coltello in mano: o il marito non è l'assassino, e mi darà atto che una indagine scrupolosa è necessaria, o la testimone oculare non è attendibile, e anche in questo caso un'indagine più diligente non guasterebbe».

«Delle due l'una», sentenziò il Piromane che aveva ripreso in mano l'accendino.

«Mi fa accendere?», chiese Bagnalasta avvicinandosi al commissario con una sigaretta tra le labbra.

«No, non è per le sigarette».

Bagnalasta lo guardò interdetto e si tolse lentamente la sigaretta dalle labbra. «Sta di fatto che il marito è pur sempre fuggito e che voi lo cercate. Perché lo cercate, no?»

«Noi no», rispose il Piromane.

«La Omicidi, la squadra omicidi lo ricerca», si precipitò il maresciallo, «a noi spetta il compito di fare le indagini, sentire i testimoni e come le dicevo ricostruire la scena del delitto».

Bagnalasta scosse la testa e congiunse le mani. «Scusate, non riesco a centrare il problema. Almeno così come voi lo ponete. L'unica ricostruzione possibile è quella che ha fatto la portiera, si sarà pure confusa sul coltello, ma tutto il resto coincide con quello che ha detto quel suo collega, quello con la verruca sul naso».

«Non è mai stato un'aquila».

«Comunque», intervenne ancora il maresciallo, «ci sono degli elementi che rendono ancora più dubbia la ricostruzione della portiera».

«Quali?»

«A che ora si è recato in banca, ieri?»

«Beh, ho tardato, con tutto quello che era successo», rifletté Bagnalasta massaggiandosi la fronte arrossata, «sono rimasto sul pianerottolo con la polizia circa mezz'ora, poi sono sceso per le scale e sono andato in ufficio, saranno state le dieci, ma anche di più perché c'è stato tutto il caos dei pompieri».

«Non ha notato niente sulle scale?»

«Certo, le macchie di sangue! Ho camminato rasente il muro per non pestarle, specialmente quella al secondo piano era una pozza che dava i brividi».

«E lei pensa che un omicida passionale dopo aver scannato la moglie, mentre fugge sporco di sangue dal luogo del delitto, si preoccupi di scendere prudentemente rasente il muro del palazzo?»

«Vede, dottor Bagnalasta, l'avrà notato anche lei, nessuna macchia è stata calpestata», gli si rivolse il Piromane senza guardarlo negli occhi.

«Mentre dal primo al secondo piano le macchie sono piccole e rade, e molto vicine alla ringhiera, per cui poteva anche accadere che nessuno le pestasse, pur in una discesa precipitosa, dal secondo al terzo piano... sembra che abbiano sgozzato un vitello, e solo con molta attenzione, come ha fatto lei, si poteva evitare di pestarle».

Il Piromane fece scattare l'accendino e diede fuoco alle striscioline di carta. Dopo una piccola vampa la carta annerita si arricciò disegnando fragili ghirigori.

«E questo che cosa significa?»

«Vuol dire», spiegò il maresciallo Frassinetti, «che l'omicidio è stato commesso a freddo e non in preda ad un violento turbamento psichico e che, tanto per uscire dai dati certi ed entrare nelle ipotesi di lavoro, particolarmente interessanti sono le posizioni di chi abita al terzo piano o agli attici».

«Allora», scattò in piedi Bagnalasta, «sono un indiziato di reato! Voi mi accusate, voglio chiamare i miei avvocati».

«Si tranquillizzi, dottore. Lei ci sta solo rendendo testimonianza di quello che ha visto. Le ipotesi sono solo ipotesi e sono cosa diversa dagli indizi di reato. Ci sarà tempo e modo di verificarle. Ci si vuole far credere che l'assassino è il marito? Noi lo ricerchiamo, intanto. Però ricerchiamo anche un omicida freddo, che quasi certamente abita nello stesso palazzo e che ha accoltellato al terzo piano la Baldelli. Vogliamo grattare via dalla verità tutto quello che la può aver coperta».

«E le tracce che salgono dal primo al terzo piano?», chiese Bagnalasta rimettendosi in bocca la sigaretta spenta.

«Sono tracce che invece possono essere discese dal terzo al primo piano. Mi spiego: quell'ipotetico freddo assassino può aver trovato il modo, dopo aver ucciso la vittima, di spargere il sangue con l'intento di far incolpare il marito».

Lo Scrittore si passò una mano tra i capelli e riprese.

«Bastava ad esempio una comune spugna da bagno. L'omicida la intinge nella ferita e poi la strizza ripetutamente lungo i due piani di scale facendo attenzione a non calpestare le macchie di sangue».

«Ma questa ipotesi è assurda!», insorse il direttore di banca grattandosi con entrambe le mani. «La può solo pensare uno scrittore di romanzacci gialli di terz'ordine».

Il Piromane lanciò un'occhiata allo scrittore e concluse: «Comunque attendiamo i risultati dell'esame necroscopico del cadavere prima di spingere le indagini verso il vero punto focale».

Squillò il telefono.

«Maresciallo, è per lei, l'assassina dei cibi sofisticati».

Lo Scrittore si precipitò a rispondere e si trattenne al telefono con una espressione beata sulla faccia.

«Certo, certo. Mi rendo conto. Poveri ragazzi... Sì, ho... abbiamo qualche esperienza... ho prestato servizio a Corleone, Musumeli e nella piana di Gioia Tauro».

Il Piromane richiuse l'accendino e assunse un'espressione interrogativa.

«M-a-f-i-a», sillabò senza suono lo scrittore strizzandogli un occhio.

Bagnalasta si passò un dito nel colletto e tormentò la sigaretta spenta.

«È possibile. Sì, sì. Lo sa che...», lo Scrittore si guardò intorno imbarazzato e abbassò la voce, «qualunque cosa possa esserle d'utilità... Sì, fra una mezz'ora siamo là, io e il commissario. Mi fa piacere che anche lei sia un'insegnante... e poi in una scuola del nostro quartiere».

Il Piromane inarcò un sopracciglio e smise di tamburellare.

«Commissario», scandì con intenzione appena ebbe abbassato il ricevitore, «dobbiamo interrompere l'interrogatorio di questo sospettato».

zo al
può
gere

«Ma, scusate, quale sospettato?», insorse Bagnalasta abbassando subito il tono della voce. «Voglio dire, al massimo potrei essere un testimone, ma non ho visto niente!»

omi-
ingo
re le

«Lo vede?», rincarò il Piromane, «sospettato è la parola esatta, anche se non vuol dire colpevole. Sapesse quanto lavoro ci vuole per far passare un cristiano da sospettato a colpevole... Lavoro di gambe, girare, chiedere, annusare...»

Bagnalasta spense la sigaretta spenta nel portacenere.

anca
uno

«E mi lasciate così? Con l'interrogatorio a metà?»

luse:
pico
unto

«Dobbiamo recarci presso la sede del locale Istituto professionale statale per le colture idroponiche, c'è una manifestazione contro la mafia dopo l'attentato incendiario al negozio dei cani e al supermercato, e quello contro l'abitazione del preside, fortunatamente sita in altro quartiere. Il preside s'era messo in luce per iniziative contro il racket che sta taglieggiando la Serpentara, convegni, assemblee... E sia il questore che il vescovo hanno mandato a dire di non poter intervenire».

ie al

«E allora si accontentano di un maresciallo e di un commissario come me?»

ho...
one,

«Certo, hanno solo un giornalista che abita qui e un sociologo».

Il Piromane guardò l'orologio.

sione
dogli
tò la

«Attentato incendiario, eh? Sono fissati con questo fuoco. Ti dico senza perifrasi che avrei preferito non mettere in mostra la nostra umile funzione nel quartiere. Il tuo partecipazionismo sentimentale mette in pericolo la riuscita dei nostri piani principali». Si volse al direttore della banca. «Per quanto riguarda la nostra piccola inchiesta, forse è meglio così. Ci sono dei particolari...»

ardò
possa
e il
nte...

llare.
obas-
io di

Il preside si guardò intorno.

Nell'aula magna gremita tutti erano attenti alle sue parole. Guardò il Piromane e lo Scrittore seduti accanto alla Folgheraiter e li additò all'uditorio.

«Sono con noi oggi due persone che la lotta contro la mafia e la camorra non l'hanno sentita raccontare o non la millantano, due oscuri difensori della legge e di questo povero Stato di diritto, che noi ringraziamo di esser voluti intervenire, quando altri al nostro invito hanno mancato, e che chiamo qui ai microfoni perché so che hanno qualcosa di autentico da dirci, di vissuto».

Si fece da parte mentre scrosciava un applauso.

«Fai parlare me», supplicò a bassa voce lo Scrittore, «vorrei fare bella figura con lei...».

Il Piromane alzò la spalla. «Tieniti basso e non dire troppo...»

«Stai tranquillo, ho scritto due libri gialli sulla mafia... *Sherlock Holmes contro il Padrino e Vedi Palermo e poi mori*».

L
 acce
 spal
 «
 mic
 Sici
 stor
 sono
 prov
 que
 al fi
 di r
 L
 che
 «
 que
 la v
 la p
 U
 «
 d'op
 acqu
 Sem
 sull
 stan
 anti
 Gio
 mar
 U
 pier
 E
 arcc
 con
 «
 è sc
 e di
 stuc
 sior
 la,

Lo Scrittore si alzò mentre un secondo applauso lo accoglieva. Elga Folgheraiter gli appoggiò una mano sulla spalla per incoraggiarlo e gli sorrise.

«Sono il maresciallo Frassinetti», disse appena fu davanti ai microfoni, «e conosco a fondo il problema della mafia in Sicilia e della 'ndrangheta calabrese. Ma non vi annoierò con storie di indagini senza frutto, di tradimenti, di arresti cui sono seguite scarcerazioni, di assoluzioni per insufficienza di prove. Voi non volete un racconto di avventure, anche se è quello che saprei meglio fare, allora io cercherò di guardare al futuro e non al passato. Per questo non vi voglio parlare di noi, ma di voi».

Lo Scrittore osservò l'uditorio e sorrise ad Elga Folgheraiter che dalla prima fila lo guardava sorridente.

«L'anno scolastico comincia», riprese, «e voi siete qui in questo Istituto professionale idroponico a rappresentare con la vostra presenza la speranza di una società civile di cui siete la punta più emergente».

Un applauso irrefrenabile coprì le sue ultime parole.

«Per favore, non applaudite me... Il vostro movimento d'opinione al Sud, ma bisogna dire in tutta Italia, ha acquistato dimensione eccezionale e vuole dire una cosa sola. Semplicissima. Che è avvenuta una frattura generazionale sulla mafia, che i giovanissimi delle scuole medie superiori stanno costruendo nuovi anticorpi di natura etica e civile, anticorpi di cui la nostra società cinica e malata ha bisogno. Giovani guidati dalle più umili delle figure di intellettuali, i marescialli della cultura, gli insegnanti».

Un altro applauso meno convinto partì dalle prime file piene di professori e si ripercosse per tutta l'aula magna.

Elga Folgheraiter era in piedi e batteva le mani con il volto arrossato dall'emozione. Si risedette e scambiò qualche parola con il Piromane che assentì di malavoglia.

«Ed un'altra cosa voglio sottolineare. Che questo che fate è scuola! Mi dice il vostro preside, che anche da voi assemblee e dibattiti come questo sono preceduti da pazienti attività di studio, gruppi di lavoro, ricerche, raccolta di dossier, discussioni sui documenti, sperimentazioni, corsi serali, doposcuola, prescuola, interscuola, libere attività complementari. Le

vostre domande e, lasciatemelo dire, le vostre indignazioni, nascono quindi da un substrato culturale ragionato chiaro e fecondo come l'acqua delle vostre culture idroponiche».

«Vedete, ragazzi, anche nella mafia lo scontro non avviene tra istituzioni e nemico esterno. Lo scontro passa all'interno delle istituzioni i cui gangli vitali sono minacciati dall'ultima mafia, quella imprenditrice...»

«Questo Stato che è riuscito a ricompattarsi nella lotta al terrorismo potrà riuscire a sconfiggere la criminalità organizzata solo se voi dell'Istituto professionale idroponico lo attrezzerete culturalmente. Concludo. Fatemi dire che il vostro movimento ha alla base dei valori che sono ben distanti da quelli dell'ormai mitico '68, che io ho vissuto», lo Scrittore tacque un attimo, «...perché ho messo dentro molti dei vostri fratelli maggiori...»

Un altro applauso divertito coprì la sua voce.

«Alla base del vostro movimento ci sono ora dei valori universali come la libertà, il diritto alla vita, la democrazia e, come ha detto il vostro preside, lo Stato di diritto. Non so cosa significhi questo, se è un buon segno o un cattivo segno. E difensori della legge come noi partecipano ad assemblee come questa senza essere né fischiati né insultati come servi dei padroni.

«Noi, lo Stato, abbiamo bisogno di voi. Ma anche voi avete bisogno di uno Stato che funzioni e faccia il proprio dovere. Esiste questo Stato? Esiste, come è vero che io sono il maresciallo Frassinetti e vi sto parlando in questo momento. Ricordate queste mie parole in futuro e traetene la morale che vi parrà più giusta. Grazie!»

Lo Scrittore scese dal podio inciampando sugli ultimi gradini e raggiunse di nuovo il suo posto tra il Piromane e la donna.

Elga gli strinse la mano quando si sedette e prese a parlare con lui fitto fitto.

Il preside intanto, tornato al microfono, aveva dato la parola ad un grassone del Collettivo politico.

Il ragazzo si tolse gli occhiali metallici e subito se li rimise con un gesto meccanico.

«Ho sentito parlare un maresciallo e mi sono trovato ad

ioni,
ro e
iene
erno
tima
ta al
iniz-
o lo
e il
ben
», lo
olti
lori
ia e,
o so
gno.
blee
ervi
vete
ere.
o il
ato.
rale
imi
te e
lare
o la
rise
ad

applaudirlo. Dovrò spiegarlo bene a mio fratello maggiore quando tornerò a casa, lui che i marescialli non li può vedere. Per certe divergenze d'idee sulla parte giusta della barricata».

L'uditorio rise.

«Del resto», il grassone si tolse e si rimise gli occhiali, «ora mio fratello sta in banca e ha una BMW, quindi mi dovrà stare pure a sentire, io credo».

Altre risate.

«Su una cosa vorrei però riflettere. È vero che alla base di questo movimento non c'è il socialismo o il comunismo, che il tutore dell'ordine ha avuto il pudore di non nominare. E l'ho apprezzato. Ma domandiamoci *perché* movimenti ancorati a valori elementari e universali stanno finendo per assumere un significato d'opposizione al sistema, all'ordine sociale esistente».

Il ragazzo si tolse e si rimise gli occhiali e fece un gesto vago con la mano sinistra.

«Un'opposizione almeno morale. Che non è neanche volontà di cambiamento ma difesa di quello che è il patrimonio storico e umano della nostra civiltà. Questo secondo noi significa che nei nostri tempi bui, anche la legalità, pensate, e la lotta alla mafia sono entrati in conflitto con le ragioni del potere. È la mancanza di democrazia e partecipazione nelle istituzioni che favorisce il loro tralignamento e il loro inquinamento. E io dico che bisogna cominciare qui e oggi a riprenderci le istituzioni, a partecipare e a renderle trasparenti. Maresciallo, commissario, non prendetela per una provocazione, io vi lancio una proposta, aprite il vostro Commissariato, fateci entrare la gente come noi, del "Collettivo Ipidropon", invitateci a partecipare e, perché no, a controllare. Dateci la prova che quello Stato che ci serve comincia ad esistere, quanto è vero che voi siete due poliziotti!»

Un applauso scrosciante e interminabile accolse la proposta.

Il giovane si tolse e si rimise gli occhiali, salutò con la mano e scese.

Il preside riprese il microfono scuotendo la testa.

«Credo che per una proposta del genere bisognerebbe contattare il Ministero, il Questore, non è nei poteri dei

nostri ospiti una sperimentazione di questo genere ed io posso solo impegnarmi a scrivere...»

«Fermo! Un momento», una voce lo interruppe gridando, «posso avere la parola?»

Il preside annunciò: «Il commissario Justerini del Commissariato della Serpentara», e si fece da parte.

Il Piromane salì pensosamente i gradini e si avvicinò al microfono. Osservò il ragazzo del collettivo politico che ridacchiava con gli amici.

«Accetto la proposta», disse poi semplicemente.

Quando l'agitazione e il rumore nell'aula si furono attenuati, il Piromane fece cenno di voler continuare.

«Vi invito solo alla discrezione. Cominciamo da soli, da noi l'esperimento, senza battere grancassa e senza interessare i nostri superiori. Ci sarebbero discussioni, veti, problemi. Io invece sono disposto a giocarmi la mia carriera in polizia sulla vostra buona volontà. Venite quando volete e chiedeteci quello che volete, il nostro Commissariato è il vostro. Tutto alla luce del sole, tutto trasparente, una casa di vetro».

«Dipenderà da tutti noi e, ripeto, dalla vostra discrezione, se l'esperimento "commissariati aperti" potrà continuare e se avrà successo».

ad
pri
era
dal
fer
sm
per
ne!
no
ma
pla
acc
cor

posso

ando,

amis-

nò al
che

atte-

i, da
ssare
ii. Io
sulla
eteci
utto

ione,
e se

Il grasso accostò alle altre l'ultima poltroncina e si scostò ad ammirare l'effetto.

La sala era l'unico ambiente completamente arredato del primo piano della corta torre in costruzione. I piani superiori erano ancora privi di porte e finestre e l'attico era dimezzato dalle impalcature.

«Dimmi tu se col potere che abbiamo dobbiamo farci fermare dal sindaco. Tutto l'albergo lasciato a metà...»

«La campagna contro l'abusivismo edilizio!», esclamò lo smilzo che portava due risme di carta bianca e una scatola di penne. «Una campagna persa in anticipo. Altro che demolizione! Se demoliscono il Torracchione io mi faccio frate. L'altr'anno di ordinanze di demolizione sono riusciti ad eseguirne una manciata. Pensa che ci sono 120.000 pratiche arretrate...»

Il grasso prese una risma di carta, lacerò l'involucro di plastica e dispose cinque o sei fogli su ogni tavolinetto, accanto alla bottiglia d'acqua minerale. «Stanno freschi al comitato di quartiere... piuttosto mi preoccupano i resti

romani: quelli che hanno triturato in cantiere durante la costruzione... un po' questo, un po' la sfortuna del capo...»

Lo smilzo si passò una mano fra i capelli. «Ma che sfortuna! Ancora con questa storia. Solo perché si chiama Logna! È un nome storico di non so che comandante ungherese...»

«Mah, il fatto è che un po' di scalogna ce l'ha anche nel nome».

Lo smilzo guardò il grasso con compatimento. «Il capo è in gamba...»

«Ma non fa carriera. A quarant'anni è ancora capozona operativo. Se non era che portava jella doveva essere già a Palermo o a Catanzaro. Tra i capiarea».

«È qui a Roma che c'è l'organizzazione nuova, quella del futuro. A Roma e a Milano. A Palermo e a Napoli ci sono solo le cupole».

«Non ti fregare le penne che sono contate. Per me ci può anche rimanere una vita a giocare al manager dalle mani pulite. Sono io che me ne vado». Il grasso assentì vigorosamente. «Sicuro. Sono un uomo d'azione io e qui c'è sempre meno da fare. Spaventare i bottegai. Trafugare gatti. A questo ci hanno ridotto. È roba che facevo a diciotto anni. Lo sai come mi chiamavano a Bologna?»

«Zitto, arrivano. Vatti a mettere sulla porta. E sorridi come ci ha raccomandato il capo».

«Sorridere! Ma si è mai sentito?». Il grasso scosse la testa e si avviò.

Il dottor Log-na fece cenno allo smilzo di chiudere la porta.

«Niente preamboli», disse poi agli uomini seduti nella sala, «siete qui riuniti perché devo farvi importantissime comunicazioni».

Un lieve mormorio si diffuse fra gli otto astanti.

«Tanto va la gatta al lardo, con quel che segue. Io l'avevo previsto da tempo e ora ci siamo. L'organizzazione si trova di fronte ad un pericolo mortale. Silenzio, per favore! Il pericolo è appena agli inizi. È controllabile. E io sono in grado di comprenderlo e controllarlo e di assumere con rapidità le iniziative necessarie. Una vera fortuna per l'organizzazione».

e la
...»
che
ama
ante

nel

o è

ona
ià a

del
ono

può
iani
osa-
ipre
esto
sai

me

ta e

orta.
ala,
ini-

evo
a di
olo
di
le
e».

Il grasso scambiò uno sguardo con lo smilzo.

Il dottor Log-na si versò un bicchiere d'acqua e bevve avidamente.

«Cercherò di essere chiaro. So che nessuno di voi ha dimestichezza con una appropriata terminologia economica, ma vi sono alcuni postulati su cui dobbiamo essere d'accordo. Postulato numero uno. Un'impresa criminale in genere non ha alcuna speranza di contrastare vittoriosamente uno Stato in armi contro di lei. Nessun commento, per favore! Solo nel Centroamerica e per fortunate coincidenze che giudico non facilmente ripetibili vi sono stati dei casi in cui... Ma questo esula dal nostro discorso». Si guardò intorno con un sorriso indulgente. «Voi direte, noi prosperiamo: il crimine paga, e paga bene. Date, vi sarà reso il centuplo. È vero, signori, ma solo perché lo Stato non è in armi contro di noi».

«E mai lo sarà», intervenne un giovanotto con gli occhiali di tartaruga in seconda fila.

«È quanto normalmente si ritiene. Secondo postulato. L'apparato politico parassitario, i politici che rubano, in parole povere, si prefigura come il nostro più temibile concorrente».

«I ladri della politica non spacciano droga. E non uccidono», alzò la mano un signore distinto con un apparecchio acustico.

«Affermazioni tutte da verificare. Ma che dialetticamente dò per vere. Il fatto è che siamo noi che stiamo entrando nella loro sfera d'espansione». L'oratore tacque per godersi l'effetto dell'affermazione. Poi continuò: «Noi siamo entrati nell'attività economica col drenaggio parassitario del risparmio: i taglieggiamenti del profitto, le estorsioni, il nostro caporalato che gestisce il mercato del lavoro nelle zone in ritardo di sviluppo. Ma è stata la droga ad apportare il maggior cambiamento strutturale, appesantendoci di un surplus di profitti che dovevano essere investiti perché non fossero vanificati dall'inflazione. Ora, sia noi che l'apparato politico parassitario ci gioviamo della completa assenza di pregiudizi etici e religiosi e di un notevole spirito d'iniziativa imprenditoriale. Altro non è il taglieggiamento mafioso che investimento di risparmio coattivo. Simile alla contropartita che si paga al potere politico parassitario per ottenere un credito,

per l'edificabilità di un'area, eccetera eccetera...»

«Scusami, Logna», lo interruppe il signore distinto con l'apparecchio acustico.

«Per favore, il mio cognome è Log-na, *g* e *n* separate, con la stessa *g* di maggio».

«Scusami, ma non sono d'accordo quando affermi che l'organizzazione è priva di pregiudizi etici e religiosi. Non dimenticare che la nostra organizzazione ha un'anima ed è inserita in un ordine sociale e civile che si vede continuamente minacciato dall'anarchia e dal comunismo».

«I nostri nemici non prevarranno!», scattò il giovane biondo con gli occhiali di tartaruga.

«È quest'anima», continuò il signore distinto, «che dobbiamo preservare, nutrire ed aiutare ad espandersi... per il bene di tutti».

Un secco applauso risuonò nella grande sala vuota.

«Io sono un economista», riprese lo stizzito Log-na, «a ognuno il suo mestiere, espongo i fatti e analizzo le forze che si muovono sul mercato. Ora, signori, noi non ci limitiamo più, come per il passato, a scegliere intermediari politici cui dare voti e denaro in cambio di contropartite come l'intangibilità delle nostre aree riservate d'azione, l'impunità. Tramite la diversificazione degli investimenti siamo arrivati alla necessità di una gestione in prima persona di certi spazi politici. Ora ci interessa godere accessi privilegiati in aree nuove di arricchimento, come i finanziamenti pubblici e la speculazione sui suoli urbani.

«Di qui la necessità di un coinvolgimento più diretto nella politica. Mentre noi, con i nostri figli, personale politico riservato e fidato come nostri diretti rappresentanti – penso a tuo figlio, Vésace, che da Natale è alla Regione – mentre noi, dicevo, diventiamo apparato politico parassitario, l'apparato politico parassitario, con l'autonomia dalla base elettorale e dal potere economico, diventa organizzazione mafiosa!

«Con l'inserimento di uomini nostri non solo dove si decide ma anche dove si negozia, ci siamo liberati dalla mediazione del politico puro, ma ora, a parte droga, prostituzione e racket, sia noi che loro, per esprimermi con immediatezza, mangiamo nello stesso piatto.

con
con
che
Non
ed è
nen-
vane
amo
e di

«E, terzo postulato, mentre il modello mafioso (che è nostro come loro) si estende, aggrega gli interessi dei sottoposti, perde inesorabilmente consenso».

«Non è il consenso che ci può preoccupare», proruppe il giovane con gli occhiali di tartaruga.

«No, infatti. Ma preoccupa loro. Per quanto tempo sopporteranno un concorrente che gli dimezza i profitti e che, sconfitto, moltiplicherebbe loro il consenso?». Il dottor Logna si versò dell'altra acqua. «Tenete presente che nel nostro bilancio ormai le attività paralegali sono il 70%. E quelle strettamente criminali solo il 30%. Per paralegali, lo sapete, intendo quelle attività comuni ad altre imprese industriali e commerciali, la speculazione edilizia, il traffico di valuta, la truffa ai danni dello Stato, la frode fiscale, la corruzione, gli appalti, eccetera eccetera...»

«E questa è la nostra forza», commentò un vecchio con un parrucchino fulvo.

«No. È la nostra debolezza se ci oppone la rivalità concorrenziale dell'apparato politico parassitario».

Per un attimo tutti tacquero.

«Noi abbiamo il potere di dare morte», intervenne un uomo con un forte accento calabrese.

«Certo, noi abbiamo gente malpagata pronta ad uccidere ed anche a morire se necessario. Ma ne abbiamo centinaia».

«Migliaia!»

«Sia pure. Lo Stato cui può attingere l'apparato politico parassitario ne ha centinaia di migliaia. E questo Stato è riuscito a sconfiggere il terrorismo, quando ne ha avuto voglia. Isolati dalla gente erano i terroristi e isolati rischiamo di divenire noi. Potrebbero distruggerci. In pochissimo tempo il nuovo Commissariato della Serpentara ha segnato molti punti a suo favore».

Il signore distinto con l'apparecchio acustico azzardò preoccupato: «E se sapessero che custodiamo... la cosa più preziosa... per la nostra organizzazione...»

«Il MacGuffin?», esclamò Logna, «stai pure tranquillo, Papanicola. Per fortuna su tutto ciò che riguarda il MacGuffin posso garantire l'assoluta segretezza. Quanto a questi della Serpentara...»

«Facciamogliela pagare subito a quei poliziotti».

«Facciamo terra bruciata», suggerì educatamente il dottor Bagnalasta intervenendo per la prima volta.

«Il fatto è che non sono poliziotti. Ecco il punto cui volevo arrivare. Qui e ora forse l'apparato politico parassitario sta impegnando la sua prima controffensiva. Obiettivo: il nostro strapotere nel quartiere che gestiamo con eccessivo, forse, pugno di ferro».

«Come non sono poliziotti?» Il dottor Bagnalasta si era alzato in piedi.

«Abbiamo controllato. I loro nomi non esistono, e se mi consentite sono assai poco enigmaticamente di fantasia. Nomi da beffa. Pedersoli è il nome di un attore cinematografico che somiglia nella mole a quell'agente. Justerini l'ha scelto il commissario che beve whisky. Si apprestano non solo a vincere, ma a stravincere».

«Come i loro nomi non esistono? hai fatto controllare al Centro...»

«Naturalmente. E nemmeno in Questura ne sanno niente, neanche del Commissariato. L'iniziativa è staa tenuta accuratamente segreta anche ai più alti livelli. Tanto che neanche noi abbiamo potuto esserne informati».

Bagnalasta si lasciò cadere pesantemente sulla poltroncina.

«Signori», annunciò melodrammaticamente Log-na, «qui alla Serpentara si combatte la prima battaglia di trincea di quella che sarà destinata ad essere una lunga guerra di posizione. È il primo attacco, dev'essere rintuzzato».

Il panico invase gli astanti.

«Sono teste di cuoio!»

«Un reparto speciale!»

«Agenti stranieri!»

«Provocatori, miscredenti!»

«Calma, signori, abbiate riguardo di voi, stiamo fortunatamente vagliando sin da ora ogni possibilità. Avendo naturalmente escluso che si tratti di cinque burloni che abbiano deciso di mettere su un fino Commissariato».

La battuta cadde nell'indifferenza, reazione che spesso segue l'apparir del vero.

I
Ser
«
pug
del
«
par
ferr
bar
«
«
pos
lasc
M
Co.
l'ha
«
«

ottor

olevo
o sta
ostro
forse,

i era

se mi
Nomi
o che
to il
olo a

ire al

ente,
cura-
anche

cina.

«qui
ea di
ra di

Il Ladro guidava lentamente per le strade semideserte della Serpentara.

«Papà non lo capisco», sbottò Mandrake colpendo con un pugno il cruscotto. «Che diavolo significa questa pagliacciata del pattugliamento tutta la notte?»

«La gente ci deve conoscere», spiegò il Ladro, «e in particolare il direttore della banca. Per questo dobbiamo fermarci tutte le sere davanti a casa sua e prendere il caffè al bar».

«E quello non si vede mai...»

«È lui che vede noi. Oppure glielo dicono. Ogni tanto possiamo scambiare due chiacchiere con la portiera e ci lasciamo sfuggire qualcosa sulle indagini».

Mandrake si scompigliò i riccioli. «Stasera avevo da fare. Con Anna Claudia, la cassiera del Trianon, e mio padre me l'ha tirata apposta la botta del turno».

«Tuo padre è il capo. E tu ti prendi una parte come me».

«E il Piromane? È lui il capo!».

nata-
tural-
biano

pesso

«Anche il Piromane è il capo. Ce ne vogliono due per farne uno decente».

«Finché non litigano...»

«Non possono litigare. Non hanno niente in comune».

Mandrake sbuffò. «Va be', allora andiamo a farci vedere da Bagnalasta, che ho bisogno di un caffè».

La macchina accelerò silenziosamente e svoltò a destra per una salitella.

Dopo poco i due scesero sbattendo rumorosamente la portiera.

Dalla porta bruciata di «Mister Cane» un sussurro li richiamò.

«Brigadiere! Venite, presto».

Il Ladro guardò Mandrake che alzò le spalle.

«Presto entrate, non vi fate notare». La donna riaccostò il battente.

«Veramente siamo qui proprio per farci notare».

«Lo so, ma io non sono come mio marito. Io ho un po' paura».

«Che cosa c'è?»

«Nel bar... Ci sono i due che sono venuti a intimidirci. Il grasso e il magro. Li riconoscerete subito».

«Ah!»

Ci fu un attimo di silenzio.

«È proprio sicura?»

«Certo che sono sicura, per chi mi prendete? Se ci fosse mio marito li riconoscerebbe certamente anche lui».

«Bene, bene, è quello che ci voleva...», disse il Ladro.

«Noi a cercarli e loro che vengono qui sotto il naso».

«Adesso che cosa fate?», si informò la donna.

«Già. Cosa faremo?»

«Li arresterete».

«No di certo».

«Li lascerete andare così?»

«Certo che no». «Ah, credevo...»

«Si figuri se noi» Mandrake guardò il telefono. «Possiamo telefonare?»

«Naturalmente».

Compose il numero con lentezza. «Sono Trocadero. Ah, è

arne
e da
per
e la
o li
tò il
po'
i. Il
fosse
amo
h, è

lei commissario? Sono Trocadero. Siamo qui con Pedersolo che abbiamo pescato i due esattori del racket, sono nel bar di fronte a "Mister Cane". Come? Ma che diav... Certo commissario. Scusi commissario. Subito commissario. Ha ragione commissario».

Abbassò il ricevitore.

«Che ha detto?»

«Non li dobbiamo arrestare».

«Ah!»

«Li blocchiamo, li identifichiamo e li interroghiamo davanti a tutti. Poi se non hanno armi, speriamo», mormorò, «li rilasciamo e li seguiamo».

«Con la macchina della polizia?», si informò la signora.

«Sta arrivando una macchina civetta col maresciallo».

La donna guardò Mandrake e gli sorrise. «Le ha fatto una ramanzina, eh?»

«Sì signora».

«Ma non sarà la prima volta che si trova di fronte al pericolo?»

«È sempre la prima volta, ma la nostra missione è di schierarci, senza infingimenti, dalla parte dei deboli e degli onesti».

«Come è ricco dentro lei!»

«Spero di arricchirmi ancora di più, signora... con tutta questa esperienza umana intendo».

Pedersolo lo spinse fuori. L'aria fresca della sera li investì.

«Almeno avessimo le pistole nella fondina invece della carta igienica pressata!»

«Che pistole ti servono quando sei con me?»

Aprirono la porta del bar.

Non era molto affollato. Ai videogiochi tre ragazzi ridacchiavano e c'era una animata discussione vicino al bancone. Lo smilzo e il grasso parlottavano col proprietario dietro la cassa. Un travestito si stava limando le unghie in un angolo.

Il Ladro si mosse con cautela tra i tavoli e si portò alle spalle dei due delinquenti. Poggiò la sua enorme mano sulla schiena dello smilzo e lo scaraventò per terra. Con la testa urtò contro le gambe di un tavolino e bicchieri e bottiglie sul piano tintinnarono.

Il grasso allargò le braccia sorpreso, il Ladro ruotò appena il busto, abbassò la spalla destra e gli sparò sulla faccia un montante secco e potente.

L'altro ricadde contro il muro, ma riuscì a rimanere in piedi.

«Questo non è armato», annunciò Mandrake che aveva perquisito lo smilzo a terra.

«Neanche il mio», tuonò il Ladro palpendolo.

Gli avventori che erano sulla porta tornarono indietro, si formò un crocchio di gente intorno ai poliziotti.

«Controlla i documenti!», disse calmo il Ladro.

Lo smilzo si rialzò e consegnò una patente.

«Allora che facevate, prendevate il caffè?», chiese Mandrake alzandosi sulla punta dei piedi come l'ufficialeto delle SS ne *I giovani leoni*¹.

«Parlo solo davanti al mio avvocato», rantolò il grasso che ancora si toccava il mento.

«La pagherete cara», minacciò lo smilzo, «non uscirete vivi dal quartiere».

Il Ladro lo colpì sulla bocca con un manrovescio.

«Questo è il nostro problema», sentenziò Mandrake, «il vostro è di uscire vivi di qui».

Scoppiò un piccolo applauso dal pubblico scarso ma attento.

«Bella uscita», gli si rivolse il Ladro sottovoce, «è tua?»

«No, la dice George Peppard in *Due stelle nella polvere*».

«Non vi verrà mica in mente di picchiarci così davanti a tutti?», piagnucolò lo smilzo.

«È sempre meglio che in camera di sicurezza, dopotutto. Poi se vorrai ci potrai denunciare alla polizia».

Qualcuno rise. Mandrake si guardò attorno, soddisfatto. «Comunque, tranquilli, diciamo che stasera vi volevamo solo prendere le misure. Se vi arrestiamo per le vostre intimidazioni, certo un avvocaticchio vi farà subito uscire con tante scuse da parte nostra. Invece vogliamo solo qualche informazione, semplice semplice, e poi vi rilasciamo».

1. Vedi scheda a p. 222.

«Seduti!», abbaiò il Ladro. E i due si sedettero.

«Meglio che al cinema, meglio che al cinema», commentò un signore con una tazzina vuota in mano.

Dalla vetrina il Ladro vide la padrona di «Mister Cane» che spiava la scena. Sorrise.

Quando i due falsi poliziotti, ultimato l'interrogatorio dei sospetti, tornarono alla macchina, il Ladro scoppiò a ridere.

«Potenza della divisa», esclamò, «non mi hanno riconosciuto! E pensa che quei due stavano a Regina Coeli quando c'eravamo anche io e il Piromane. Chissà quante volte ci avranno visto nell'ora d'aria!»

Lo Scrittore chiuse con cura la portiera della macchina e si avvicinò alla ragazza.

«Così i due eremiti si parlano», continuò a raccontare, «mangiano le croste di pane, bevono l'acqua di sorgente e alla fine si fanno le loro confidenze.

«E con il sesso come ti sei organizzato?», domanda il primo eremita.

«Ah, io sono soddisfatto», risponde il secondo, «con le erbe di montagna, sai, il trifoglio fibrino, la saponaria, la ruta ma anche la camomilla comune...»

«E... che vantaggio ci trovi rispetto alla donna?», si incuriosì il primo eremita.

«Beh, non c'è paragone, con le erbe è molto più naturale...!»

La ragazza lo guardò e sorrise. Erano arrivati al ristorante.

L'insegna «Centerbe» sopra il portone di legno era piccola e luminosissima, Elga Folgheraiter era rimasta ad osservarla mentre lo Scrittore si faceva aprire e rassicurava il portiere sulla prenotazione di cui era in possesso.

pr
poinc
rissp
di
so
so

di

sap
io
na
pocre
po

la

im
ch
dipave
abl

ad

Ma
e s
sul
ba
int

«Vieni», le disse quando furono dentro, «bisogna salire al primo piano, è lì che c'è il ristorante, una sistemazione un po' insolita».

«Non lo conosco affatto questo posto», gli rispose lei incamminandosi. «Eppure mi pareva di conoscere tutti i ristoranti vegetariani di Roma».

Lo Scrittore si attardò qualche attimo per godersi lo spettacolo della giovane che saliva le scale, mentre la gonna di seta svolazzava attorno alle lunghe gambe. «Sai, Elga, ci sono dei momenti in cui penso che le erbe di montagna non sono tutto nella vita di un uomo».

Elga si volse e gli sorrise. «Che tipo sei! Chi direbbe che di professione fai il...»

«Per favore!», la fermò lo Scrittore. «Preferisco che non si sappia, qui, il lavoro che faccio. E preferisco non ricordarlo io stesso. Restiamo per stasera solo due esseri umani, avvicinati per un attimo dalla distrazione della vita, che rubano un po' di pace e di felicità».

Elga si fermò sul pianerottolo e aspettò il compagno. «Se credi che ti possa considerare un qualunque ufficiale di polizia...»

«Sottufficiale, prego, non arriverò mai ad essere un ufficiale», la corresse lo Scrittore guardandosi intorno nervosamente.

«Quello che sia. Il fatto che abbia accettato questo invito imbarazzante credo sia la prova più diretta della... rilassatezza che sento quando sto con te e ti sento parlare... Questo non dipende certo dalla tua divisa...»

Lo Scrittore scrutò il cameriere sulla porta per vedere se aveva sentito le ultime parole della ragazza. «Frassinetti, abbiamo prenotato un tavolo, lontano dal forno», precisò.

Il cameriere non lo degnò di una risposta, si volse e li guidò ad un tavolino in fondo al primo salone.

«Questo era un appartamento prima che ci venisse il Maestro delle Erbe, e così il locale è ancora diviso in stanze e saloni. Se non ti metti in un posto di passaggio puoi contare sulla massima discrezione. Ci porti subito un cocktail di barbabietole e uno di lattuga, con le solite due fette di pane integrale spalmato di burro e miele».

Elga si aggiustò sulla sedia, accavallò le gambe, e si guardò

intorno. «Non devi preoccuparti per mio marito», disse all'improvviso, «gli ho raccontato che venivo fuori a cena con te. Non può certo sofisticare troppo con quello che mi ha fatto! Passi essere tradita con un'altra donna, ma con un uomo!...»

«In fondo», tentò di scherzare lo Scrittore, «lo potresti considerare anche come un complimento. Solo un uomo può avere qualcosa che tu non hai...»

«Ah!», lo rimproverò lei con il volto illuminato da un sorriso, «cambiamo discorso. Piuttosto, che cosa abbiamo ordinato?»

«Fidati di me! Solo gli aperitivi! Dimmi piuttosto che preferisci di primo. Stasera c'è zuppa d'orzo allo yogurt. Oppure se ti orienti sui farinacei: canederli di spinaci, pizzoccheri di grano saraceno e gnocchi verdi».

Gli occhi di Elga lampeggiarono. Prese in mano il menù, gli diede una scorsa e poi lo posò sul tavolo sconfitta.

«Tu che mi consigli?», chiese allo Scrittore che la fissava con uno sguardo beato.

«Io mi orienterei per la zuppa di fave. Innaffiata da un bel vino bianco e giovane come il Corvo, se vuoi la forza, o il Verduzzo, se vuoi la grazia... Scegli tu».

«Vada per il Corvo, mi piacciono molto i vini siciliani. Anche se credevo che vino e scelte vegetariane non andassero molto d'accordo».

«Non secondo me, io sono fautore di una alimentazione ovo-lattea-vegetariana, perché proprio solo vegetali o frutta è una dieta sconsigliata, in occidente, dalla maggior parte dei dietologi. E poi il vino è quella magia che fa dire verità e menzogna nei momenti più appropriati».

Elga sorseggiò il cocktail, sorrise e allungò la mano verso le minuscole fette di pane scuro sul vassoio di vimini.

«Conosco questa frase. Di chi è?»

«Indegnamente mia. Noi quarantenni infiliamo qua e là un po' di retorica quando ci capita. È un modo di scrivere un po' troppo figurato, ma ha ancora qualche attrattiva... per gli altri quarantenni, forse».

La Folgheraiter rise poco convinta ed esaminò la fumante scodella di coccio che il cameriere, silenziosamente, le aveva servito.

«Se aspetta un attimo le ordiniamo i secondi. Faccio io?», chiese poi alla ragazza che assaporava la prima cucchiata. «Ci porti bignè di carote, calzoni vegetariani e un assaggio di polpette di lenticchie, dato che prima non le abbiamo prese. Di contorno, soia e peperoni, piccantina di radicchio, misti-canza e purée di fagioli agli aromi».

Lo Scrittore terminò mentalmente il conto delle pietanze ordinate fino ad allora, fece una breve smorfia e alzò le spalle. Tolsse dal secchiello con acqua e ghiaccio la bottiglia di vino e riempì i bicchieri.

«La verità e la menzogna nei momenti più appropriati», riprese la ragazza minacciando Frassinetti con un dito, «sei sfortunato amico mio, hai tradito il tuo segreto!»

Lo Scrittore trasalì impercettibilmente e prese a raschiare gli ultimi resti della zuppa dal fondo della scodella. «Quale segreto?», domandò con voce appena incuriosita.

«Vedi, l'anno scorso abbiamo fatto una ricerca interdisciplinare, a scuola, su mass media e romanzi di genere, sai i romanzi gialli, rosa, di fantascienza...»

«E allora? Io non ho tempo di leggere».

«Menzogna», lo accusò ancora la ragazza con allegra foga. «Tu leggi e leggi romanzi di cui ti vergogni. La frase che hai citato era in *Amore rubato* di Thomas Liddle, collana Tenderly, Serie oro».

Lo Scrittore, con la bocca leggermente aperta, la fissò senza parlare.

Il cameriere portò via i piatti vuoti e ritornò con le nuove pietanze. Frassinetti sorvegliò le operazioni di apertura della seconda bottiglia di vino e azzardò: «Che cosa... che cosa pensi di certa letteratura? Di quella robbaccia con cui mi sospetti avere commercio...»

«Non ti sospetto, so. C'è una scena simile a questa in quel libro. Lui è innamorato di lei». La ragazza arrossì violentemente. «Insomma, ha un complesso d'inferiorità e lei accetta di andare a cena con lui in un ristorante cinese. Bevono tè di gelsomino amaro e per contrasto lui ha quella battuta sul vino.

«Lui non sapeva che lei, Esmeraldina, s'era già sposata per procura con un ingegnere minerario brasiliano... mentre io...

«Non ti devi vergognare. Quel Thomas Liddle sa il suo mestiere. Il libro è ben scritto, ha un impianto narrativo sicuro, sciolto, romantico quanto basta per essere accolto nella serie, eppure qua e là stranamente sincero. Lo stile è asciutto, pratico, con qualche fiore di immagini appropriate che, dato il pubblico cui si riferisce, non guasta. M'è piaciuto, tutto sommato, mi è davvero piaciuto».

Lo Scrittore si alzò in piedi, mosse un po' le braccia come un pugile sul ring e poi si sedette. Raccolse il tovagliolo caduto e se lo mise distrattamente nel colletto. Un attimo dopo lo tolse e lo sistemò sulle gambe. Portò il bicchiere alle labbra, s'accorse che era vuoto e se lo riempì senza curarsi di quello della sua compagna.

«Dio solo sa», mormorò tra sé, «se questa è una tentazione cui un essere umano può resistere! Una lettrice. La Lettrice! Lei».

«Non ti senti bene?». La ragazza era rimasta con una polpettina di lenticchie a mezzaria e lo guardava preoccupata.

«Il fatto è», biascicò lo Scrittore, «che non dovrei dirtelo. Nei romanzi gialli l'assassino si lascia sempre sfuggire qualche informazione a tutta prima insignificante... *Amore rubato*, ci tengo molto a quel libro, la situazione, noi... Come sei bella Elga e come sei dolce... Perché vedi, non posso non dirtelo, fosse anche l'ultima cosa della mia vita. Thomas Liddle, sono io».

Seduta vicinissima allo Scrittore, Elga toccava con il cucchiaino il budino di mele allo yogurt che aveva di fronte.

«La vita era difficile, mia moglie se n'era andata e io avevo un figlio a cui pensare. Durante l'università m'era già capitato di tradurre gialli americani di serie C, romanzetti rosa inglesi, sai quella roba che qualche piccola casa editrice riesce a far arrivare alle edicole. I soldi per le sigarette e le pizze! Poi una di queste case editrici era del padre di un mio amico e allora, fatta la mano, la tentazione di provare fu irresistibile. Un lavoro sempre fatto con le molle tenendo le distanze, senza metterci tutto dentro, nauseato di me stesso, eppure era il mio lavoro. E non si può fare a lungo un lavoro senza scoprirne la dignità. Invece di vaccinarsi contro i lati deboli

dei miei personaggi, dei perdenti troppo dolci per vivere, cui io precostituivo un impossibile lieto fine, mi ci riconoscevo, perdendo il contatto con la realtà, con mio figlio. Non parlavamo con mio figlio, ma lui leggeva tutti i miei libri. Mi sbeffeggiava, mi rileggeva ad alta voce i pezzi più squallidi e più sdilinguiti, sai il mercato..., però continuava a leggerli. Così cominciai a scrivere libri sulla nostra incomunicabilità: *Il matrimonio di papà, Non ci sarà un'altra mamma, Generazioni perdute...*»

Lo Scrittore allontanò la coppetta di crema di cetrioli alla turca e appoggiò i pugni chiusi sul tavolino.

«Poi l'idea più assurda, non fare un libro come la realtà, ma costruire la realtà come un libro...»

«E sei entrato nella polizia!»

Il maresciallo Frassinetti alzò lentamente la testa e fissò la Folgheraiter con occhi stralunati.

«Già», approvò, di nuovo padrone di sé, «proprio così. Ed ora sto vivendo questa realtà pazza come se fosse un mio libro. Se non hai problemi di linea ora ci faremo portare una fetta di torta di zucca e una di torta di patate. Ne ho bisogno». Si toccò la piccola pancia sporgente. «Le calorie mi rassicurano».

«Come vorrei poterti rassicurare io. Mi hai fatto un gran regalo, parlandomi così della tua vita, dei tuoi problemi con tuo figlio, delle tue angosce. Questa serata è stata bellissima e non credo che la scorderò facilmente...»

Si morse le labbra e tacque.

Lo Scrittore lentamente avvicinò una mano ai suoi capelli e li toccò, scompigliandoli appena. Lei si strinse nelle spalle, rincantucciandosi in quella carezza.

«Tuo marito...»

«Pensa... mio marito, quando gli ho detto che uscivo con un maresciallo di Pubblica Sicurezza, si è solo preoccupato di vedere se il vostro Commissariato era nella sua lista».

Lo Scrittore si irrigidì. «Quale lista?»

«Mio marito lavora alla Olivetti. Sta curando l'installazione dei terminali per tutta la provincia di Roma».

«Terminali?»

«Per collegarvi alla Criminalpol.... E, lo crederesti? Nel suo

elenco il vostro Commissariato ancora non c'è...»

«Ci avrei giurato», riuscì a balbettare lo Scrittore.

«Presto verrà a parlare col commissario, fra l'altro».

«Ah!»

«Cos'hai, ora sei perfino impallidito. Non pensare più al passato, godiamoci la fine di questa serata...»

«Scusami, Elga, ma credo sia meglio ti riaccompagni a casa. Improvvisamente mi è scoppiato un gran mal di pancia... Sai, le verdure...»

P

P
r

v
F
ic
C
s:

n
u
S

al

.sa.
iai,

Nel Commissariato tutti parlavano ad alta voce. L'uomo posò la Smith & Wesson sulla scrivania e si rimise seduto.

«Questo è il problema, maresciallo. Ne ho bisogno. Non posso aspettare il porto d'armi, se mai me lo daranno. I ragazzi della parrocchia mi hanno detto...»

Il maresciallo Frassinetti si passò una mano tra i capelli.

«Avete detto di chiamarvi?...»

«Don Gaudenzio. Al secolo Lorenzo Scorcelletti. Sono il viceparroco a S. Gerardo alla Serpentara. Sono segnato. Hanno fatto esplodere la mia 126. Mi hanno bastonato. E ieri mi hanno sparato. Ho bisogno di guardarmi le spalle. Quella me l'ha procurata un parrocchiano. Una pecorella smarrita. Sa, a forza di mostrare l'altra guancia...»

«Deve parlare col commissario. Solo lui può firmare...»

Vestito impeccabilmente di lino chiaro, con una camicia nocciola ed una cravatta bordeaux, il Piromane uscì dal suo ufficio. Passò lo sguardo sulla stanza affollata e lo fermò sullo Scrittore.

«Sempre a testa china, maresciallo?», lo salutò pizzicandogli una guancia.

«C'è un piccolo problema qui, che ci trattiene prima di andare per quelle indagini sull'omicidio...»

«Fai passare, fai passare pure, purché si tratti di cosa breve».

«Si accomodi, padre», fece Frassinetti al prete, «e tu, Cimini, sbrigati con quei caffè, e un whisky con una fettina di limone per il commissario».

Il Cinese borbottò.

«Sono andata da te per i tuoi occhi», gli stava dicendo una giovane indiana, e sorrise, come per scusarsi. «Tu sei straniero cinese, è più facile capire *my trouble*».

«Veramente... non sono cinese, sono vietnamita. Ma è vero quello che dici, forse sono più in grado di capire la gente come voi, lontana da casa, dalla famiglia, dalle proprie usanze».

Davanti a lui, seduto su un angolo del tavolino, il Ladro osservava il bambino tirare su col naso e scuotere la testa per allontanare un ciuffo di capelli dagli occhi.

«Ho visto in un film il commissario, Lino Ventura, che era tanto buono e faceva tutta una indagine per un bambino che gli avevano rubato il colombo. Poi mio fratello mi ha detto che c'era il Commissariato aperto a tutti...»

Il Ladro lo guardò gravemente e assentì.

«Raccontami la tua storia, come si chiamava il tuo gatto?»

La porta d'ingresso del commissariato cigolò sui cardini.

Un signore in completo grigio, con un giornale ripiegato nella tasca della giacca, varcò timidamente la soglia del Commissariato.

Davanti alla scrivania di Mandrake un uomo attempato aveva trascinato un ragazzo biondo, con i capelli grassi e il volto ravvivato dall'acne. La radiolina collegata alla cuffia viola mandava un suono appena percettibile.

«Io sono un padre all'antica, non so se è un bene o un male, e mi rendo conto che non sono molti i padri che sbatterebbero il loro unico figlio in un ufficio di Pubblica Sicurezza».

Mandrake lanciò uno sguardo allo Scrittore che era tornato al suo posto e parlava circondato dai giovani del collettivo

politico dell'Istituto professionale per le colture idroponiche.
«Ce ne sono, ce ne sono di padri così», gli rispose, «vada avanti, lei è capitato dalla persona giusta».

«Veramente avrei voluto parlare col commissario».

«Ora è occupato e fra poco dovrà andare via per presiedere una riunione delle autorità del quartiere per la lotta contro la mafia».

«Capisco, capisco, è che lei, non s'offenda, mi pare giovane, troppo giovane, non so se è un bene o un male».

«Una vita come la nostra, a stretto, strettissimo contatto con i delinquenti» – guardò ancora suo padre – «invecchia, mi creda, invecchia anzitempo».

Tre filippine entrarono nel Commissariato, si sedettero su una panca vicino al signore con il vestito grigio e si misero a leggere un giornale dove era scritto in grande «Pahayagan», parlottando e commentando ad alta voce.

«Non era il tipo che andava sui tetti a fare l'amore con le estranee», stava raccontando il bambino, «specialmente dopo che era stato male e l'avevano dovuto operare sotto la coda... era diventato più prezioso e si era ingrassato. Le assomigliava un po' sa, brigadiere!»

Il Ladro aprì la bocca e la richiuse.

Il ragazzo con la cuffia viola mimava con le spalle e le braccia una cadenza muta.

«E così, capisce, per ribellione, per strafotenza, per facilità! Non ruba per mangiare. O per arricchirsi. Per giocare! Per far scherzi! Sotto il letto ha la lapide di Piazza Cavour. E in cantina un flipper, s'immagini... un intero flipper, e le cose più assurde che ruba nei supermercati o sulle bancarelle».

«Nei supermercati?»

«Certo». Il padre si sbracciava. «L'altro giorno un mio collega d'ufficio, pensi la vergogna... era un coadiutore meccanografo, lo ha visto al supermercato che apriva uno yogurt e se lo beveva. Come se io gli facessi mancare gli yogurt a casa. Pesca, albicocca, agrumi, compro anche quello all'ovomaltina, per rafforzarlo, non so se è un bene o un male».

Mandrake guardò il ragazzo che si accarezzava distrattamente i capelli. La zazzera gli ricadeva sul cappotto damascato degli Spandau Ballet.

La giovane indiana diede un'occhiata alle filippine che aspettavano e sorrise graziosamente.

«Così ho scoperto che la signora è *guilty*. Lei ruba denaro da pantaloni di signore e apre cassaforte quando signore viaggia...»

«E tu che c'entri?»

«Chi crede a me? Lei gli dice piccole parole dolci all'orecchio e lui mi porta alla polizia, se scopre furti. Lei continua a rubare e io in prigione. Casa mia è bella ma non posso tornare senza denaro, ancora tempo». Lo guardò distrattamente. «E se trovo uomo sapiente e coraggioso forse non torno. Solo ogni tanto con aereo. Uomo sapiente e coraggioso e pieno di dolori, perché senza dolori non è buono e sensibile».

L'uomo vestito di grigio si alzò dalla panca e fece due brevi passi in avanti.

«Sospetti non ne ho», stava dicendo il bambino, «ma non è il primo gatto rubato».

«Lo so, è già passato un gattaro e ho riempito un sacco di fogli scritti a macchina. Per questo la tua denuncia la prendo orale».

«È tutto nero con una macchia bianca sulla punta della coda, sulle orecchie e sulle zampe, proprio dove tocca per terra».

«E se fosse scappato? Magari perché si era stufato di te e voleva tentare la grande avventura: Pinocchio che va nel Paese dei balocchi...»

«Veramente... due tizi Gatto e Volpe li ho visti in giro, sempre insieme, uno grasso e uno magro che guardano sempre per terra».

Dall'ufficio di Justerini provenivano i rumori di una concitata discussione.

Il collettivo politico dell'Istituto professionale, dopo una breve chiacchierata con il maresciallo Frassinetti, si era infatti installato nella stanza del commissario.

«Ecco, per esempio», stava dicendo il Piromane, «se dovessi seguire la prassi burocratica, dovrei sequestrare questo revolver al parroco qui presente e denunciarlo per possesso abusivo d'arma da fuoco. In una parola rinchiudere gli agnelli e lasciare liberi i lupi».

«E invece?», chiese il grassone con gli occhiali.

«Invece, passami quei fogli intestati, per favore».

Una ragazza con le trecce prese una pila di fogli da uno scaffale.

«Ma qui, dottore, c'è scritto "Ministero per la protezione civile"!»

Il Piromane la guardò seccato. «Che è appunto l'amministrazione statale competente per il rilascio del porto d'armi per civile protezione dei privati cittadini».

Il Piromane scrisse rapidamente scandendo ad alta voce.

Il latore della presente è anche portatore d'arma da fuoco non autorizzata ai sensi della vigente normativa su armi, esplosivi e materiale incendiario.

La presente si rilascia in via eccezionale e provvisoria per gli usi consentiti dalle legge.

Distinti saluti

Il Commissario di P.S.
F.to Illeggibile

Gli studenti e il prete guardarono intimiditi la carta.

«Ce ne fossero come lei!», si lasciò sfuggire ammirata la ragazza con le trecce.

«Perché firmato illeggibile?», osò domandare il prete.

«Vede, padre», disse alzandosi il Piromane, «devo anch'io prendere le mie precauzioni... comunque ci mettiamo un bel timbro tondo. Guarda», fece rivolto alla ragazzina con le trecce, «è proprio lì sopra».

«Vedo solo quello del Ministero delle finanze...»

«Naturalmente, è per la tassa dovuta, anche in via provvisoria, salvo conguaglio; noi funzioniamo soltanto da sostituto percettore d'imposta». Sbatté il timbro con violenza, rimirò il documento. «Sono cinquantamila lire, padre».

Intanto nell'altro stanzone Mandrake si stava accalorando.

«Suppongo si sentirà molto fiero nei prossimi anni quando in carcere maniaci sessuali, drogati, spie, anarchici e comunisti, non so se è un bene o un male, gli insegneranno quell'arte del saper vivere che lei non gli ha saputo insegnare».

«Io... non sapevo... veramente», il padre si schiarì la voce,

«resta inteso che quanto ho denunciato di mio figlio deve rimanere riservato...»

«E lei per fare il riservato viene in Commissariato? La lapide di una piazza è un oggetto esposto per necessità e destinato alla pubblica fede, di proprietà di un ente pubblico. È furto aggravato, maresciallo, venga un po' qui».

Lo Scrittore si scusò con le tre filippine e si avvicinò al figlio.

«Quanto prenderebbe per una lapide staccata da una piazza?».

Lo Scrittore lo fissò. «È come per chi ruba un segnale di stop ad un incrocio. Con l'aggravante speciale che si unisce a quella comune, perché non si può rubare un segnale stradale...»

«Una lapide...»

«Una lapide, appunto, se non approfittando di circostanze di tempo, di luogo o di persona tali da ostacolare la pubblica o privata difesa. L'avrà presa di notte, no? Prenderà da tre a dieci anni. Tanto si prende per un segnale stradale...»

«Una lapide, maresciallo, quello del segnale stradale non l'hanno mai preso».

«Vedi, Shantala», stava spiegando il Cinese, «il furto fra moglie e marito è meno grave che tra estranei, ammesso che sia furto. Non ti consiglio di fare la denuncia, il marito negherebbe tutto».

«È un consiglio di poliziotto?»

«Certo, piuttosto cerca un'altra sistemazione, cambia famiglia. Non dovrebbe essere difficile se sei brava quanto bella».

La ragazza abbassò gli occhi e poi li rialzò maliziosi.

«Anche questa è parola di poliziotto?»

«No, è solo un'osservazione da uomo sapiente».

La ragazza trattenne un sorriso, lo salutò con un breve cenno e scappò verso la porta.

Il padre aveva tirato fuori un fazzoletto e si asciugava il collo con lo sguardo fisso nel vuoto.

«Esca, per favore. Se ne vada e mi lasci parlare con questo ragazzo. Non è che un illusionista da strapazzo, ne ho incontrati come lui, anche con padri migliori di lei! Esca e se ne torni a casa a far sparire la lapide».

e
a
e
.
il
a
li
re
le
re
ca
a
n
ca
le
co
i-
».
ve
il
to
io
se

L'uomo si era appena precipitosamente avviato verso la porta quando il Cinese lanciò un grido. Davanti a lui c'era l'ometto in grigio che aveva tranquillamente atteso fino ad allora il suo turno.

«Cimini!», lo riprese il commissario uscito col prete dal suo ufficio. «È questo il modo?»

«Mi scusi, signor commissario, ma forse dovrà rimandare i suoi impegni di oggi. Questo è il marito della donna accoltellata. Confessa! Vuole costituirsi».

Ci fu un attimo di sbalordimento fra tutti i presenti.

«Bene», si riprese il Piromane, «non avrebbe potuto scegliere momento migliore».

«Purtroppo ho barbaramente accoltellato mia moglie sulle scale del nostro palazzo», disse l'ometto ad occhi bassi.

«Ma perché si è costituito qui da noi! Vorrei proprio sapere», lo aggredì lo Scrittore.

«Non potevo più vivere un solo minuto senza espiare le mie colpe...» Il prete lo guardò interessato. «E poi mi hanno detto che voi siete così umani, aperti...»

La confessione. Ecco qualcosa con la quale non si fanno mai abbastanza i conti. Nei miei romanzacci gialli la fuggivo sempre. Non mi piaceva neanche a tre pagine dalla fine, figuriamoci a metà storia. Era oltre tutto una calata di gusto che la dialettica colpa-espiazione fosse incarnata da uno al quale Dostoevskij avrebbe affidato tutt'al più la parte del lattaio.

Ma tant'è...

La vera questione purtroppo era un'altra: il nostro originario piano per scassinare la banca di Bagnalasta si era fortunatamente arricchito a seguito del fatto che ero, anzi eravamo, riusciti a intimidire oltre misura il Bagnalasta stesso. Agitandogli sul capo una possibile incriminazione per omicidio.

Ma ora...

Ora eravamo più forti come poliziotti, perché avevamo rinchiuso in cantina un reo confesso, e più deboli come ladri, perché i fatti ci costringevano a rinunciare alla carta Bagnalasta.

Questo è il casino di quando la letteratura non coincide con la vita.

Il Piromane prese l'unica decisione che c'era da prendere: bruciare le tappe prima che Bagnalasta avesse sentore che il caso per lui ormai era chiuso.

Il direttore girò intorno al bancone e proseguì verso il suo ufficio. Guardò l'orologio. «Tra un quarto d'ora, dottor Justerini, tutti gli impiegati usciranno dalla banca. Oggi gli straordinari terminano alle 18. Io mi tratterò un'altra mezz'ora e poi...»

«E poi ci penseremo noi, stia tranquillo, dottor Bagnalasta, la sua banca rimane in buone mani». Il Piromane fece scattare un accendino da pipa e osservò la fiamma laterale.

«Io non riesco ancora a capacitarmi come qualcuno dell'organizzazione, della banca intendo dire, abbia potuto imbarcarsi in una impresa tanto temeraria». Si toccò i capelli bianchi. «Si tratta di personale qualificato e selezionato con rigore, molti figli di persone fidate, di tutto rispetto. Non riesco proprio a credere che tra di loro ci sia un ladro o un basista».

«Eppure», tagliò corto lo Scrittore, «le nostre informazioni sono inequivocabili: questa notte, in questa banca, tenteranno il furto del secolo. Mi creda, la nostra fonte non ci ha mai mandato a vuoto».

Il Cinese appoggiò sulla grande scrivania di ebano la pesante borsa azzurra. Bagnalasta lo guardò preoccupato. «Ma si rende conto», riprese, «che questo è uno degli istituti di credito più protetti in Europa? Abbiamo un sistema integrato di allarme più sofisticato della stessa Banca d'Italia e inoltre...»

«Inoltre?», lo incoraggiò il Piromane.

«Niente, volevo dire che è elettronicamente impossibile entrare qua dentro dopo la chiusura».

«Non per lei, certo, né per qualcuno come lei, a conoscenza dei mezzi per neutralizzare il sistema. È come nei casi di omicidio», sorrise lo Scrittore, «molte volte l'assassino è davanti a noi e non ce ne accorgiamo».

«E va bene, diamo pure credito al vostro informatore, come vedete non faccio difficoltà a farvi rimanere stanotte chiusi qua dentro, non vi nascondo però che avrei preferito una cintura di polizia fuori».

«Ci sarà anche quella», si affrettò il Piromane, «ma non potevamo accontentarci di un banale appostamento in presenza di una quinta colonna tra di voi».

Bagnalasta si grattò violentemente sotto l'ascella. Si avvicinò all'ampia scrivania di ebano intagliato, raccolse alcune carte e un fascio di giornali e li ripose in una valigetta nera di coccodrillo.

«Tanto vale che io vada, allora, aspettiamo solo che siano usciti tutti e come d'accordo faremo un breve giro per locali, uffici, caveau e zona per i clienti». Aprì un cassetto ed estrasse un mazzo di lunghe chiavi. «Per consentirvi di rimanere qui stanotte dovrò disattivare il sottosistema termico».

Il Cinese ammiccò al Piromane.

«È un autentico gioiello», si vantò Bagnalasta, «entra in funzione bloccando tutto e facendo scattare gli allarmi in presenza di una sia pur minima variazione di temperatura dell'ambiente. L'aria condizionata di notte qua dentro assicura una temperatura assolutamente costante, abbiamo ovviamente anche i generatori di riserva, sa con questi scioperi...»

«Non lo dica a noi», assentì lo Scrittore, «è da una vita che mi ci trovo in mezzo... Sapesse cosa ho passato nel '68...»

«Già, già», riprese Bagnalasta, «voi in polizia ne avrete viste delle belle! Cosa stavo dicendo? Ah, sì, del sottosistema... qualsiasi animale a sangue caldo aumenta quasi insensibilmente la temperatura di un ambiente protetto. Perfino la presenza di un topolino fa scattare l'allarme. Naturalmente potete contare sul funzionamento di tutte le altre parti del sistema».

Il Cinese sollevò la borsa azzurra e precedette gli altri verso l'uscita.

«Un'ultima curiosità, perché vi siete fidati di me?»

«Non ci siamo affatto fidati di lei», ribatté il Piromane.

«Il commissario vuole dire», precisò lo Scrittore, «che non avevamo altra scelta se volevamo penetrare... a fini di difesa, nella sua banca. Nessun altro, a sua insaputa, avrebbe potuto autorizzarci».

«Comunque», concluse il Piromane, «se lei è la quinta colonna stanotte non tenterà nessun furto».

Fu quel discorso sui Cessati Spiriti che cominciò ad innervosirmi quella sera. Devo premettere che fino ad allora in tutta la mia vita non mi era mai successo qualcosa di strano o di misterioso di cui avessi potuto preoccuparmi.

C'era una via accanto al Torracchione, nei cui sotterranei si trovava la banca, che si chiamava appunto dei Cessati Spiriti. Era la parte più a est della Serpentara, dove la città non si era sviluppata. L'edificio della banca era l'ultimo dell'abitato.

Attribuii dunque le prime inquietudini e i presentimenti alla tensione del momento, senza nemmeno voler pensare che potessero essere indizi di fenomeni sconosciuti. Rimaneva comunque il fatto che io, il Piromane e il Cinese eravamo in quel momento alla resa dei conti della nostra umana mascherata.

Pensavo che l'interno della banca mi avrebbe rassicurato, come il trionfo della tecnologia ci rassicura delle nostre paure ancestrali.

Il direttore, nel suo ambiente, avrebbe dovuto sembrarci più a suo agio, ma non lo era affatto.

Mi fece l'impressione di uno di quei vicini che accompagnano l'eroe dei racconti del terrore nella casa infestata, e poi al cadere delle tenebre si allontanano di corsa troppo terrorizzati per fermarsi a parlare.

Mentre era ancora con noi ebbi la sensazione momentanea che ci fosse un debole odore di materia organica decomposta nel salone antistante il caveau.

I sotterranei, alla luce del neon, avevano poi un aspetto spiacevole, spettrale, che l'arredamento vagamente antico e per niente funzionale semmai peggiorava.

Appena Bagnalasta ci ebbe fatto le sue ultime raccomandazioni e la pesante porta sferragliò alle sue spalle come la porta cigolante di una segreta, dimenticai l'impressione e l'odore e mi misi a ridere e scherzare col Piromane e il Cinese.

Fui contento che il Piromane fosse con noi. Il suo sguardo gelido mi confortava, in qualche modo. Pensai a von Helsing, il nemico di Dracula¹ o al dottor Hesselius, o allo Sherlock Holmes del Mastino dei Baskerville².

1. Vedi scheda a p. 227.

2. Vedi scheda a p. 228.

Mi accorsi che come al solito cercavo di incasellare la realtà in cui mi trovavo a vivere in un genere, giallo, rosa, avventuroso, erotico. Come i libri che scrivevo. Già. Quella sera mi sentivo immerso inspiegabilmente in una atmosfera da romanzo dell'orrore³, da libro gotico, come in uno dei miei romanzacci col professor Christopher Hope Dodgson, scopiazzati per lo più dai racconti di Carnacki, il cacciatore di spettri creato da William Hope Hodgson.

Scacciai quelle fantasie dalla mente e rammentai di trovarmi in una banca, sia pure dall'arredamento cupo e anacronistico, e che ero alla Serpentara, uno squallido quartiere-dormitorio sulla Salaria, l'entrata di servizio di Roma.

E poi avevo come alleata la scienza, sotto forma di un ragazzo con gli occhi a mandorla, fanatico dei cervelli elettronici, che era sì teso come una corda di violino, ma anche totalmente privo di fantasia e quindi inattaccabile dalle mie paure irrazionali. Parlando accennai casualmente al «mio» odore inquietante e lui lo collegò ad una banalità sulla muffa nei sotterranei.

Eravamo vicini all'Aniene dopo tutto.

Fuori, nella vita reale, doveva essere scoppiato un temporale. Arrivava attutito il rumore dei tuoni lontani.

«Questo posto di notte mette i brividi... con tutti questi segnali azzurri che si accendono e si spengono...»

«Non ti agitare, Scrittore, sono soltanto gli indicatori delle memorie di inserimento delle zone che fanno capo alla centrale di comando. Non mi preoccupano affatto», disse il Cinese strizzando gli occhi, «il vero problema era il sottosistema termico, quello sì che non saremmo mai riusciti a disattivarlo, ammesso pure che fossimo riusciti a superare le altre difese esterne».

Il Cinese aprì la lampo della borsa azzurra, si avvicinò ad un grande pannello indicatore e si fermò ad osservare la struttura esterna.

«È il tuo momento, Cinese, non ci deludere», lo incoraggiò il Piromane, «in fondo tutta questa baracca l'abbiamo mon-

3. Vedi scheda a p. 223.

tata perché un giorno al biliardo tu ci hai detto: "Se riuscissi senza problemi a farmi chiudere dentro per una notte ne ricaveremmo miliardi". Beh, ora siamo qua dentro! Senza problemi, il piano per portare via i soldi ce lo abbiamo, tiriamo fuori alla svelta da questa miniera le pietre preziose e via».

«Per nostra fortuna è una normale centrale di comando», cominciò il Cinese, tirando fuori dalla borsa un sottile cacciavite. «Dobbiamo arrivare a guardargli nello stomaco, per fare questo dobbiamo togliere il pannello frontale. Voi penserete... svitiamo le quattro viti che lo tengono agganciato alla struttura e il gioco è fatto...»

«E non è così?», gli diede corda il Piromane.

«È un modo. Noi svitiamo le viti», riprese il Cinese mentre allentava con cautela quella dell'angolo superiore destro, «scostiamo il pannello frontale, scattano i micro-switch e tutti gli altarini della banca suonano una sinfonia per guardie e ladri. Reggi questa vite che ho tolto e tu, Scrittore, tieni accostato il pannello come se ci fosse ancora la vite».

Il Cinese con la stessa lentezza svitò anche la vite in alto a sinistra. Si cacciò le dita nel taschino della divisa e tirò fuori due sottilissime limette per unghie. «E ora il piccolo gioco di prestigio. Vedi, il problema è scostare il pannello quel poco che non fa scattare i due micro-switch e quel tanto per poter inserire la punta delle due limette. Ecco, se adesso sbaglio, ci arrestano... e io vado in galera vestito da poliziotto. Questa è andata; la limetta adesso schiaccia lo switch e non gli permette di attivare il contatto come se ancora ci fosse la parete interna del pannello. Scrittore, reggi questa limetta con mano ferma mentre io mi occupo di questa a sinistra... Anche questa è sistemata... Commissario, reggimela tu».

Il Cinese scostò di poco il pannello lasciando avvitate le due viti inferiori. Tirò un sospiro e contemplò l'opera.

«Fammi capire, adesso noi due per tutta la notte rimaniamo a reggere le limette?»

Il Cinese ignorò lo Scrittore e tirò fuori dalla sacca un rotolino di nastro adesivo, ne tagliò due pezzetti e assicurò le limette agli switch.

«Non mi fido delle mani occidentali; di tutta la vostra

cultura, salvo solo le macchine». Accese una lampada tascabile sottile come una penna e guardò attentamente la struttura interna.

«Bene, bene», fece grattandosi un orecchio, «anzitutto non dobbiamo entrare nell'area antistante le porte d'uscita, laggiù oltre i banconi, come ci ha accennato anche quel furbacchione del direttore, sono ancora in funzione i sensori di vibrazione...»

«Non importa, tanto non dobbiamo uscire, restiamo qui dopo aver preso i soldi dal caveau, saranno loro a farci uscire domani mattina».

«A quanto capisco poi è più prudente non toccare le casse dei banconi né le porte degli uffici, dopo aver fatto il colpo sarà meglio tornare in quest'area a ferro di cavallo e aspettare».

«Comunque», concluse alla fine, «una buona notizia! Come prevedevo, la porta blindata non ha nessun particolare sistema di sicurezza, se non i suoi quaranta centimetri d'acciaio e il congegno elettronico di apertura. Il che non è poco».

Era un po' che osservavo il Cinese trafficare con le sue trappole. La sua sicurezza riempiva la sala.

Il Piromane ora sedeva tranquillamente con le mani nelle mani.

Mi accorsi di sentire ancora lo stesso odore incerto di poc'anzi, adesso appena più percettibile. La muffa dei sotterranei? Non era odore di muffa, piuttosto odore di cimiteri, di cadaveri. Mi si affacciò l'idea ridicola che Bagnalasta fosse sì innocente del delitto di cui tentavamo d'incolparlo, ma... Non ero veramente spaventato mentre passeggiavo per il salone, non ne avrei avuto motivo; eppure fra premonizioni e vaghi sensi d'inquietudine, avrei voluto essere lontano. Con Elga in uno dei suoi ristoranti macrobiotici, o con Mandrake... Ero felice che non fosse con noi quella notte...

La stanza, con tutti i suoi mobili di legno, era fredda, ostile, impenetrabile... Iniziai silenziosamente a perquisirla tenendomi lontano dalle aree protette, anche se in realtà non sapevo precisamente cosa cercare o cosa aspettarmi.

Mentre scostavo un quadro mi rassiecurai pensando che tutto sommato l'odore poteva ben derivare da un gatto morto. Stavo

forse diventando irrimediabilmente ridicolo. Piano piano la ragione tornò a prendere il sopravvento. In fondo non avevo trovato nulla. Eppure non sempre è bene che la ragione prenda il sopravvento costringendoci ad accettare spiegazioni logiche degli eventi ma che non sono quelle giuste. Stavamo per portare a termine il colpo della nostra vita...

Il Cinese si avvicinò lentamente alla porta blindata. Sorrise, si infilò un paio di guanti bianchi di cotone.

Lo Scrittore e il Piromane gli si accostarono. Con sicurezza estrasse dalla borsa un oggetto rettangolare con un piccolo visore e numerosi pulsanti.

«Il suo famoso giocattolino!», ammiccò lo Scrittore.

«Ma non erano i giapponesi quelli bravi nella microelettronica?»

«Adesso vorrei lavorare in pace, state a guardare e imparate come si diventa ricchi, da domani nessuno di noi avrà più bisogno di lavorare».

Il Cinese prese dalla borsa un panno marrone antistatico e pulì accuratamente tutta la zona circostante il congegno di apertura della porta blindata, tirò fuori una bombola spray con un cannello di plastica e spruzzò sulla tastiera del display. «Ecco, il momento più delicato è l'applicazione di questi quattro elettrodi», disse rovesciando il suo strumento, «al display del meccanismo d'apertura».

«Sai come si dice alla fine di tutti i telefilm di Perry Mason, per gli spettatori cretini che non hanno ancora capito niente del meccanismo del delitto? Dicono sempre: "C'è una cosa che non ho capito, Perry..."⁴, e quello spiega. Beh, c'è una cosa che non ho capito, Cinese, come fa quell'aggeggio che hai costruito ad aprire quest'accidenti di porta».

«Vediamo prima com'è chiusa quest'accidenti di porta: dalle mie parti dicono, conosci la donna per fingere la seduzione, conosci la serratura per fingere la chiave. Ho detto fingere perché l'equivalente vietnamita è intraducibile e molto più denso di significato... La serratura, la potete vedere, è una

4. Vedi scheda a p. 230.

tastiera con ventisei lettere dell'alfabeto inglese, con queste lettere si deve comporre la parola, la frase che apre automaticamente la porta blindata del caveau».

«Allora basta provarle tutte?»

«Lasciami finire! Un sistema di questo genere rappresenta la più ampia possibilità combinatoria esistente con le lettere. Cioè puoi scriverci tutti i vocabolari occidentali e in più una serie incredibilmente grande di combinazioni senza senso». Il Cinese controllò l'effetto delle sue parole sulla faccia degli altri due e riprese: «È un sistema di combinazioni con ripetizioni, per esempio con una parola di sole due lettere si possono fare combinazioni semplici AB, BC, CD, oppure con ripetizioni AA, BB oppure BA, CA... il tutto fino a 676 possibili combinazioni. Pensate che con otto sole lettere le combinazioni possibili sono 208 miliardi 827 milioni 64 mila».

«E con 26 caratteri?»

«Le combinazioni con cui noi ci dovremmo misurare sono 6, 15611957×10^{36} . Pensate solo che 10^6 equivale a un milione e vedrete che provarle tutte può diventare un problema senza fine. Per un uomo, s'intende!»

«Come fai a ricordarti tutti questi numeri?», chiese turbato lo Scrittore.

«Sono tre mesi che faccio tutti i calcoli. La formula base in fondo è semplice: le combinazioni di classe m di n elementi sono n^m ».

«Ma sei sicuro che ce la faremo in una notte a provare tutte queste combinazioni?»

«Più che sicuro, perché ho la chiave!», disse il Cinese finendo di applicare il suo apparecchio all'altezza del display. Questo che vedete è un computer che secondo i miei calcoli è in grado di provare tutte le combinazioni possibili in meno di quattro ore.

Il Cinese premette tre tasti in rapida successione. Sul video accanto al display comparve la scritta WELCOME.

Improvvisamente dopo quasi tre ore sul video apparve la scritta EFFECT LASER PSYCHING OUT e la grande porta circolare d'acciaio si aprì con un gemito.

ste
1a-

ita
re.
na
Il
gli
on
: si
on
76
le
64

no
un
un

ito

ase
nti

tte

ese
ay.
oli
no

leo

la
rta

«Chi entra?», chiese timidamente lo Scrittore.

«Io il mio lavoro l'ho fatto, il denaro caricatelo voi generici».

La pesante porta continuava a ruotare sui cardini e si aprì completamente. Dentro il caveau il buio era assoluto.

«Scrittore, tu devi provare le emozioni per poterle descrivere, guidaci tu».

«Veramente le emozioni che ho descritto nei miei libri non le ho mai provate...», esitò l'altro.

Il Piromane puntò la torcia verso l'interno e l'accese. Il cono di luce sembrò perdersi nel buio.

Si voltò verso gli altri due. «C'è... una persona là dentro. No... è la sagoma di qualcosa».

Lo Scrittore a sua volta accese la torcia.

«Ss... sembra una donna...»

Il Cinese si toccò la fronte gelata e respirò forte.

«Forza!», e il Piromane varcò la soglia del caveau.

Sentì gli altri due venirgli dietro.

Una debole fluorescenza opaca si animava sulla loro sinistra. I contorni incerti andavano delineandosi man mano che la figura si ingrandiva e si accostava a loro.

Un rumore gutturale, roco, ansimante proveniva dall'alto.

Mentre si avvicinavano, la notte all'interno cambiò di tonalità, il colore divenne blu cobalto, come se il nero naturale si fosse trasformato dal di dentro.

La luce delle torce di diffondeva, potevano vedere il cono fatto di materia diversa dalla densa tenebra cobalto, ma non riuscivano ad illuminare nulla, come se le concentrazioni di oscurità respingessero la luce o la assorbissero completamente.

Dietro, la porta era rimasta aperta ma la luce nella sala si era abbassata fino a scomparire. Al di là non si vedeva nulla. Erano serrati nell'oscurità cobalto come se la porta si fosse aperta su un muro.

Lo Scrittore lasciò cadere la lampada terrorizzato.

Fu attraverso l'oscurità blu che lentamente si materializzò una figura.

Aveva un profilo nero, preciso. Un mantello le avvolgeva il corpo. Il cappuccio nero aderiva completamente alla parte posteriore del cranio, il volto era bianco, severo. Stese

lentamente un braccio sollevando il lembo del mantello.

A destra udirono una voce profonda: *Il vuoto è uno specchio rivolto verso il mio viso, in esso vedo me stesso e mi sento pieno di timore e di disgusto.*

La Morte non rispose. I suoi occhi fissarono il Piromane, lo Scrittore e il Cinese.

Lo Scrittore cadde in ginocchio e meccanicamente gli uscì dalle labbra: «*Per la mia indifferenza verso i miei simili mi sono isolato dalla loro compagnia... E poi, come seguita?... Ora vivo in un mondo di fantasmi. Sono prigioniero dei miei sogni e delle mie fantasie...*».

«Scrittore, che dici? Chi è?», chiese spaventato il Cinese.

«Ma non capite? È la Morte. Cammina a nostro fianco già da molto tempo...»

«E qua dentro alla cassaforte come c'è arrivata?», chiese piagnucolando il Cinese.

«Ma non capite?», riprese a voce accorata lo Scrittore, «è *Il settimo sigillo*. L'incontro tra la Morte e Max von Sydow»⁵. Lo Scrittore si rialzò.

Uno dietro l'altro si incamminarono nel buio.

Sulla sinistra si addensò un'altra massa di tenebre che veniva apparentemente da distanze lontane.

Una increspatura di luce rossastra, di un rosso fangoso attraversò l'aria, si coagulò a sinistra e cominciò a danzare.

Il Cinese emise un sibilo.

Venne avanti un uomo anziano con un stoffelino marrone scuro, sporco e sdrucito.

Si mosse verso di loro. Una lunga tuba scura gli sormontava la grande testa. Da sotto spuntavano cespi di capelli bianchi, sul naso occhiale tondi e malfermi. La mano guantata reggeva un regolo di legno. Li guardò negli occhi, si avvicinò ancora, batté il regolo contro il petto e ghignò. I tre si voltarono di scatto e presero a correre verso l'altro lato della stanza. Una porta di legno, verticale sulla parete, si aprì cigolando. Cesare il sonnambulo, la faccia bianca e gli occhi bistrati e fissi, li guardò senza vederli. Il dottor Caligari⁶ gli

5. Vedi scheda a p. 231.

6. Vedi scheda a p. 232.

fe
p:
gl
di
il

ch
u:
vi
se

te

m
m
fo
fi
di
li:
m
co
ol
ca
ca
ou

nu
br

M

fece un segno e Cesare si mosse in trance verso i tre ladri.

Il Cinese cadde in ginocchio e scosse la testa, sentì il pavimento precipitare sotto i suoi piedi. Un sibilo assordante gli percuoteva i timpani. Il Piromane vide le pareti laterali del caveau che scorrevano come un treno in un tunnel, sentì il Cinese che piangeva sotto i suoi piedi.

Il mio cervello era pieno di voci che pensavano insieme.

Una, pur nella confusione del terrore, coglieva in tutto quello che stava accadendo come una oscura regia, una logica estetica, un progetto narrativo. Come se quelle orribili forme, quelle viscide nefandezze trovassero un'eco dentro di me, dentro la mia sensibilità di scrittore e di spettatore cinematografico.

«Immagini», diceva piangendo il Cinese, «immagini proiettate in qualche modo...»

Ma non era vero, perché muovendomi vedevo quegli spettri muoversi e ne vedevo le spalle cadenti e i profili sconcertanti, mentre gli occhi orrendi ondeggiavano intorno. Qualunque cosa fossero non avevano le due sole dimensioni dei mostri dei miei film. Quanto gli somigliavano eppure! Li conoscevo. Venivano dall'immaginario collettivo di tutti noi, o ero io che li cristallizzavo nelle mie paure? La voce critica dentro di me superò un momento le altre. Troppa carne al fuoco, pensai, proprio così, come se quegli orrori fossero un mio libro e mi sembrasse di aver oltrepassato la misura, come spesso mi succedeva. Questo significava qualcosa di maledettamente importante che solo io potevo capire. Ma ero stanco e ad un passo dalla follia, dallo psyching out.

Una nube di vapore rosso esplose alla fine del percorso.

Si impietrirono. La Malvagia Strega dell'Est uscì dalla nube, il cappellaccio a punta, il naso adunco e la scopa brandita per schiacciare i tre ladri.

Lo Scrittore prese a ridere istericamente.

«Questa la riconosco anch'io», urlò il Cinese. «Era nel Mago di Oz...»⁷

7. Vedi scheda a p. 234.

«Io ho visto solo il film», mormorò tra sé il Piromane.

«Non è possibile, non possono essere veri!», si rivolse lo Scrittore ai suoi amici.

La stanza ripiombò nel buio. In una passerella di luce sospesa trasversalmente sfilarono nell'ordine Lon Chaney, Boris Karloff, Vincent Price, Cristopher Lee, Bela Lugosi⁸ e Maria Ouspenskaya, chiudeva saltellando Charles Laughton nella parte di Quasimodo a Notre Dame.

«Non è possibile», inveì il Piromane, «questa è una banca, noi siamo ladri... poliziotti... Non credo a una sola cosa di quello che ho visto».

Si trascinò a fatica verso i compagni.

Si tolse la giacca e la sistemò in mezzo a loro.

Tra le pieghe della giacca inserì pezzetti di carta e banconote che aveva in tasca. Tirò fuori l'accendino da pipa e lo fece scattare.

Piccole fiamme cominciarono ad alzarsi.

Quel gesto così familiare e così semplice mi parve rivestirsi di una forza magica eccezionale.

Come se una potenza celeste in lotta eterna contro i demoni che ci assalivano, avesse ascoltato il mio richiamo.

Agitava attorno a sé il piccolo cono di fiamma con determinazione, in movimenti quasi rituali. Parlava. Parlava fra sé, ma sentivo che voleva comunicare anche con noi. Parlava del fuoco, con voce piatta, delle sue virtù, del suo potere, della calma che dava, degli spettri peggiori con cui aveva sempre avuto a che fare.

Il fuoco aveva una materialità diversa dai fantasmi spaventosi che ci erano attorno e continuavano la loro rappresentazione orrorifica. Era uno spettro tangibile, era l'anima pura che purificava ardendo.

Toccai la fiamma e, lentamente sentii un benefico dolore irradiarsi dalla vita fino a tutto il braccio. Bruciava! Attorno al piccolo falò, concentrati sulle fiamme, semisoffocati dal fumo, eravamo momentaneamente salvi.

8. Vedi scheda a p. 225.

sti
fo

cr
ne
bi

de
ro
se.
ne
ui
he

qi

a
ve

fi:

bi
li:
da
sa
te
sc
ci
pe
pi

lu

ui

Mi sentivo un indiano alla presenza del sachem, dello stregone che cacciava gli spiriti maligni, inattaccabile da quella follia perché preso in una follia più grande, più vera.

Io, tremante, enumerai le cose che avevo riconosciuto come un critico cinematografico che identificava le partecipazioni speciali nei film all stars dove ogni grande attore diceva solo qualche battuta.

Parlai lentamente di Caligari e del nazismo che già era tutto dentro il film e del finale cambiato, parlai dei vampiri e dei romanzi di vampiri con i quali si contrabbandavano pruriti sessuali e inquietudini, feci una lucida riflessione sulla Morte nel Settimo sigillo di Bergman e sulla Strega del Mago di Oz, un libro che mi aveva spaventato e appassionato da piccolo. «Io ho visto solo il film», aveva commentato fra sé il Piromane.

C'era un eccesso di figure paurose, se avessi dovuto curare io questo spettacolo dell'orrore avrei fatto di meglio...

Il Piromane mi serrò un braccio in una morsa e mi costrinse a ripetere ciò che avevo detto. Lo ripetei dieci, venti volte e ogni volta lui assentiva pensieroso, guardava il fuoco.

Non fosse stato per il gas nauseabondo di cui eravamo pieni fino agli occhi, a quel punto avremmo già capito.

Chi aveva preparato il più segreto sistema di sicurezza della banca più protetta d'Europa era certamente ben preparato a livello tecnologico ma con qualche carenza riguardo la capacità di strutturare un racconto dell'orrore: non aveva previsto che sarebbe stato violato da tre specialisti, un vietnamita che nella tecnologia aveva trovato la gratificazione della sua vita, uno scrittore che conosceva i meccanismi narrativi e gli stereotipi del cinema e qualcuno che non rischiava di perdere la ragione, perché l'aveva già persa e si era attrezzato a convivere con i propri spettri.

«L'ultima difesa del Tesoro!», esclamò alla fine il Piromane.

«Dev'essere così», incalzò lo Scrittore, «è un baraccone da luna park con tutti gli effettacci del genere...»

«Stacca la spina, Cinese! Stacca la spina! Ci deve pure essere una spina!»

Il Cinese sembrò riprendere le forze.

Il Circolo della Polizia sul Lungotevere Flaminio somigliava in tutto e per tutto a un circolo della polizia.

All'esterno due campi da tennis disposti a «L» e una piscina regolamentare con un regolamentare trampolino. Una fila di eucalipti nascondevano la vista del Tevere che in quel punto scorreva ordinatamente. A pianterreno il salone grande era disadorno e inelegante, più accurate invece nell'arredamento primo novecento le salette riservate del piano superiore.

Vicino a un camino in pietra serena di disegno rinascimentale c'era una comoda poltrona di pelle marrone, davanti un divano e in mezzo un tavolino di legno intarsiato.

L'uomo sulla poltrona parlò.

«Quante copie del vostro rapporto esistono?»

«Una sola, commendatore, quella che io e l'ispettrice Sestriere le abbiamo consegnato ieri mattina», rispose l'uomo seduto sul divano.

«E la minuta?»

«Distrutta».

«Bene, anche se potevate semplicemente non farla».

L'uomo sulla poltrona strinse i braccioli e desiderò una sigaretta. Guardò i suoi interlocutori sul divano, giovani e belli: lui sembrava un avvocato di provincia, lei, decisamente raffinata, la gonna nera di pelle, caviglie slanciate e ginocchia ossute. Le aveva puntate dritte verso l'uomo più anziano.

«Quali sono le sue conclusioni, ispettrice?»

«L'ho scritto, commendatore, è una delle più incredibili faide all'interno della mafia, dai tempi di Salvatore Giuliano».

«E lei, dottore?»

«Concordo con la collega», rispose prontamente l'avvocato di provincia, «se non li avesse scoperti, per un caso fortuito, proprio lei, la mascherata del Commissariato sarebbe durata almeno altri dieci giorni...»

«Con quali conseguenze?», l'interruppe il commendatore.

L'ispettrice Sestriere guardò perplessa l'avvocato di provincia. «Con la conseguenza che attraverso i finti poliziotti la fazione di Papanicola avrebbe distrutto quella di Log-na...»

«Che cosa le fa pensare che quelli della Serpentara siano dalla parte di Papanicola?». Il commendatore nel proporre la domanda si era proteso in avanti e puntò gli occhi sulle ginocchia dell'ispettrice che in quel momento, nell'incertezza del quesito si erano leggermente divaricate.

Un cameriere in giacca bianca, bottoni d'ottone e guanti di cotone color crema entrò discretamente.

«Tre caffè», ordinò il commendatore.

«Per me un latte *Pennac*, per favore, è povero di sodio», si scusò con gli altri.

«Limone o latte?», chiese in maniera inappuntabile il famigliaio.

Tre facce lo guardarono con disappunto. Il famigliaio uscì.

«In effetti potrebbero anche essere stati assoldati da Log-na per liquidare la fazione di Papanicola...», azzardò l'ispettrice richiudendo le ginocchia.

L'avvocato di provincia la fulminò con uno sguardo.

«Seguite il mio ragionamento», fece bonario il commendatore. «Lo stato maggiore della mafia romana è al centro di tutti i possibili traffici leciti e illeciti dell'Italia centrale, i suoi collegamenti con Palermo, Marsiglia e New York sono stretti

ma allo stesso tempo gode anche di una notevole autonomia decisionale e operativa. Le nostre possibilità di intervento attraverso le autorità inquirenti sono pressoché...»

«Nulle!», sbottò contento l'avvocato di provincia.

«Appunto...»

«Sappiamo che hanno la maggioranza azionaria in molte nuove società, per non parlare della F.B.I.A.I. e...»

Il commendatore abbassò la testa e si ammutolì, mostrando di non gradire le interruzioni. Un silenzio cupo s'infiltrò nella sala. Il famiglio in giacca bianca entrò con un grande vassoio, un bricco e tre tazze. Posò il tutto sul tavolinetto di legno intarsiato. Scoprì il bricco, e versò il tè nelle tazze.

«Quante zollette?», chiese rivolto al commendatore.

«Lasci, faccio io», intervenne svelta l'ispettrice.

Il tè fu servito. Il commendatore lo assaggiò appena e riprese il suo argomentare.

«Gli affari della famiglia sono più che fiorenti e quando le cose vanno troppo bene si accelerano anche i salti generazionali; è così che Log-na, forse con l'appoggio delle colonie d'oltreatlantico, prende il sopravvento nella struttura tradizionalmente retta del vecchio Papanicola. Alla base di questo cambio al vertice ci sono nuove idee, una nuova strategia, un nuovo *modus operandi* e forse anche nuove scoperte scientifiche, americane», aggiunse con disprezzo il commendatore. «La nostra infiltrata ci ha dato, per quel po' che è durata, notizie scarse, centellinate, ma il quadro è chiaro: la resistenza di Papanicola a questo nuovo corso nella gestione degli affari della famiglia è stata prima sorda e poi man mano palese. Una fantastica lotta di potere nell'area romana si sta scatenando!». Il volto livido del commendatore si illuminò, strizzò gli occhi e gettò il contenuto della tazza nel camino spento. «E qualunque delle due fazioni prevalga saremo noi ad avvantaggiarcene», commentò con aria astuta l'avvocato di provincia, «queste guerre intestine hanno sempre indebolito le famiglie...»

Il commendatore sembrò intristirsi, congiunse le mani e spiegò: «Lei, dottore, non è più al Commissariato di Caltanissetta e non gioca più a guardie e ladri. Lei è pagato molto più di ogni suo altro pari grado e si è potuto giovare di un

addestramento che persone della mia esperienza le hanno a lungo impartito. Addestramento che almeno dovrebbe essere riuscito a farle capire la strategia del nostro gruppo... Che dico strategia! I presupposti teoretici che guidano la nostra azione poliziesca nella lotta contro il crimine organizzato». Il commendatore chiuse gli occhi e respirò profondamente, per un attimo parve essersi assopito. «Noi dobbiamo la nostra stessa esistenza di organo straordinario all'esigenza di contrastare il nuovo atteggiarsi della mafia moderna che è entrata nella sfera d'espansione del potere politico. Lei certo non ignora che gente come Log-na non si limita più ad usare intermediari politici offrendo voti e denaro per ottenere l'intangibilità delle sue aree d'azione, per ottenere l'impunità. Questo è ciò che ha sempre fatto e che sa fare Papanicola. Ma Log-na per la sua politica economica criminale ha bisogno della gestione in prima persona di certi spazi politici, per investire il *surplus* di profitti che gli viene dalla droga deve accedere alle aree di arricchimento delle imprese industriali».

«E quindi anche», si protese la Sestriere, «i finanziamenti pubblici, la speculazione sui suoli urbani...»

«Appunto», la guardò benevolo il commendatore, «il nostro non è un impegno etico, né dobbiamo rendere giustizia. Noi dobbiamo difendere l'apparato dalla concorrenza della nuova mafia imprenditrice, che ci dimezza i profitti...»

Il famiglio riaprì la porta con discrezione. «Dell'altro caffè, signori?», chiese inappuntabile.

Il commendatore abbozzò un sorriso. «Ti ringraziamo, giovanotto, non voglio farti perdere altro tempo dato che già da stasera dovrai presentarti al quarto raggruppamento celere alla Batteria Nomentana. Ce la caveremo qui, senza di te».

Il famiglio girò sui tacchi ed uscì.

«Se non ho mal interpretato i suoi ordini », si riprese il giovane funzionario, «dobbiamo appoggiare la fazione di Papanicola, una mafia che sa rispettare il gioco delle parti».

Il commendatore annuì compiaciuto.

«La povera Baldelli prima di essere accoltellata sulle scale di casa era riuscita a darci solo, come vi ho detto, informazioni generiche, tutte però convergenti sul fatto che Papanicola aveva ripreso l'iniziativa e voleva contrastare la leadership

del Log-na; è chiaro quindi che i cinque malviventi della Serpentara s'inseriscono nel disegno del vecchio Papanicola. Certe trame romanzesche e architettate sono proprio nel suo stile... non dimenticate come sopresse suo fratello con la macchinazione della tratta delle zingare albanesi...»

«Due di loro sono pregiudicati per reati comuni, come ha letto nel nostro rapporto, sembrerebbero delinquenti di mezza tacca, reclutati chi sa da chi», osservò la Sestriere premendo le ginocchia l'una contro l'altra, «invece se apriamo il campo alle ipotesi...»

«In realtà...», il commendatore sembrò perdere il filo del discorso, s'alzò agilmente dalla poltrona e s'avviò alla finestra. Guardò l'altra sponda del Tevere e in lontananza Monte Mario. Desiderò una sigaretta. Le luci rosse dell'antenna sopra Via Teulada gli ricordavano la guerra, aeroporti bui, i lampi improvvisi dei cannoneggiamenti e... la sua giovinezza. «In realtà», riprese, «non ci sono ipotesi da fare, possiamo agire in un solo modo: aiutandoli!»

Le ginocchia dell'ispettrice si divaricarono completamente.

la
ri
al
L
n
n
fc
ir

la
p

ella
ola.
suo
la

ha
di
ere
no

del
ra.
nte
na
i, i
za.
no

te.

Il Cinese giocherellava sulla sua scrivania con una piccola lastra di plastica... «Sì, vuota, vuota! Come te lo devo ripetere», disse fissando negli occhi Mandrake, «cosa credi, abbiamo rischiato di impazzire, ecco cosa significava *Effect Laser Psyching Out*... far impazzire chi è riuscito a penetrare nella stanza del tesoro. Una tecnologia sofisticata che combina l'impiego di luce coerente per registrare su materiale fotosensibile la totalità di un campo luminoso, l'olografia insomma, con l'uso di droghe ipnotiche».

Anche lo Scrittore si rivolse a Mandrake.

«Ti ricordi *L'uovo del serpente* di Bergman, i nazisti usavano la tanatossina per provocare paure, angosce...¹ com'era bella però Liv Ullman...»

«A papà... ma la tanatossina manco esiste!»

«Comunque», concluse il Piromane, «là dentro c'era un gas

1. Vedi scheda a p. 236.

puzzolente che ci trasmetteva la paura e ci impediva di ragionare».

«Fossi stato completamente lucido», riprese il Cinese, «avrei subito pensato ad una applicazione eccezionalmente avanzata dell'olografia. Sapete, con la bipartizione di un raggio laser si può ottenere una lastra olografica su cui giunge anche il campo riflesso...»

«Cinese», urlò il Ladro, «non mi frega niente di come vi hanno rimbambito con gli spettri! La domanda è: i soldi non c'erano proprio o non li avete visti voi tre rincoglioniti da quegli ol...?»

«Niente», rispose il Piromane scuotendo la testa, «non c'era niente! Carte, documenti, cancelleria... e poi se non ci sbrigavamo ad uscire e a richiudere la porta blindata, ci avrebbero colti ancora là dentro».

«E al direttore che gli avete detto?», domandò il Ladro.

«Te lo puoi immaginare. Che l'appostamento è andato a vuoto e che la nostra informazione doveva essere sbagliata».

Mandrake si levò il berretto con la visiera e si lasciò cadere su una sedia. «Per me dobbiamo andarcene. Chiudere proprio bottega, dico, questa è una storia che poteva durare una settimana al massimo, e invece... Invece eccoci qua cinque buffoni travestiti che non hanno più nemmeno un canovaccio per continuare la recita. Salviamoci la pelle, vecchietti! Del resto tutte le storie immaginate da mio padre non sopportano la luce del giorno».

«Tu che rischi la galera per berti uno yogurt o per ficcare nel bagno un segnale stradale, proprio tu parli di rischi? È colpa nostra se la cassaforte era vuota? La verità è che voi giovani avete perso il gusto di sognare concretamente. Vi rimangono solo le piccole trasgressioni».

«Primo, non siamo ancora bruciati», intervenne il Piromane, «secondo, facciamo ancora paura a Bagnalasta, terzo, quella banca deve avere un segreto che forse siamo gli unici ladri a poter decifrare. E se è un segreto così ben custodito vale ancora la pena di rischiare». Guardò l'orologio.

Un rumore sordo provenne dalla cantina.

«Otello Ambrosi!», esclamò lo Scrittore, «gli avete dato

di almeno da mangiare ieri sera? Del marito reo confesso, dopo
tutto quello che mi è successo in quel maledetto caveau,
se, proprio non mi ricordavo...»

ate Mandrake si tormentò i riccioli. «E io perché insistevo
un prima? Qui il terreno scotta: questo sarà pure colpevole che
ige ha ammazzato la moglie, ma mica lo possiamo condannare
alla cantina a vita. Magna pure tanto...»

vi «Scendiamo a vedere che fa», li invitò il Piromane.

on Scesero in fila indiana e si fermarono davanti alla vecchia
da porta di legno.

era Il Ladro girò le tre mandate della serratura. Otello Ambrosi
ci era rannicchiato in un angolo con gli occhi sbarrati. «Venite
ci per l'interrogatorio?»

» a «Sì e no. Come ha passato la notte?»

» Finalmente sereno. Perché ho cominciato a pagare il mio
ere debito verso la società. Non che mia moglie non se lo
rio meritasse. Colpevole era colpevole. E tutti quanti dobbiamo
na pagare per i delitti piccoli e grandi che commettiamo. Lei me
ue lo insegna, commissario».

cio «Io? Io no».

Del «E anche loro dovranno pagare, che mi hanno costretto in
no questa situazione. Sono convinto che soltanto una pena
are rieducativa in un carcere di massima sicurezza... perché
È persino loro lì non potrebbero raggiungermi... una lunga
ero espiazione potrà restituirmi un giorno all'umano consorzio».

Vi «Come Burt Lancaster nell'*Uomo di Alcatraz*», bofonchiò
lo Scrittore, «proprio un lattaio, dobbiamo liberarcene...»

» «Come dice, maresciallo?»

» «No, dicevo... se il suo avvocato chiedesse gli arresti a casa
sua, magari col Tribunale della libertà...»

» «Arresti domiciliari? In quel palazzo? Dove ci sono loro?
zo, Per me sarebbe la morte sicura. So troppe cose. Mi sono
ici costituito anche per questo, per spiare... al sicuro...». Guardò
ito beatamente le pareti della cantina.

» «Signor Ambrosi, che lei abbia ammazzato sua moglie
l'abbiamo capito: che sua moglie, coniugalmente, non lo
faceva felice, mentre faceva felice qualcun altro... l'abbiamo
pure capito, ma questi "loro" tanto terribili, chi sono?»

«La mafia».

Un lungo silenzio pietrificò gli uomini nella cantina.

«La mafia... in senso lato e figurato...», azzardò Mandrake.

«No, no, la mafia nel senso di quella organizzazione criminale che ha sede e radici in Sicilia e ramificazioni in tutto il mondo civilizzato».

Mandrake non rinunciò a formulare un'altra domanda.

«Quindi la mafia la ricerca?».

L'ometto si alzò. «Mi vuole morto, sapevamo troppo di loro e del MacGuffin...»

«Se ho capito bene», lo interruppe il Cinese, «lei si è consegnato al nostro Commissariato della Serpentara, la mafia la ricerca e potrebbe tentare di ucciderla. I poliziotti la ricercano e potrebbero tentare di arrestarla e noi non abbiamo più niente da fare in questo posto».

«Perché gli altri poliziotti dovrebbero arrestarmi se mi avete già arrestato voi?»

«Screzi fra polizie parallele, sa», chiarì lo Scrittore, «noi, i vigili del fuoco, la finanza».

«In particolare, noi siamo principalmente in astio con i vigili del fuoco...», precisò il Piromane.

«A me basta restare con voi, al sicuro a pagare il fio. Vi sento diversi, più umani, più aperti» – l'ometto si risedette – «mentre fuori ci sono uomini come lupi, mascherati da direttori di banca e da gentiluomini come Log-na...»

«Beh, il dovere ci chiama», si congedò lo Scrittore, «torneremo più tardi, lei se ne stia tranquillo».

Il Ladro aprì la porta ed uscirono. Risalirono fino agli uffici e si guardarono l'un l'altro. A lungo.

«Ricapitoliamo, papà», ruppe il silenzio Mandrake. «Il vostro piano è servito ad entrare in banca, fare un giro al tunnel dell'orrore del Luna Park e ad uscire senza una lira. Nel frattempo abbiamo commesso un centinaio di reati e per questi prima o poi ci ricercherà la polizia, la finanza e, se non siamo attenti al Piromane, pure i vigili del fuoco. Fresca di cantina la notizia che prima o poi avremo qualche problema anche con la mafia, intesa in senso stretto...»

«Va be', abbiamo capito. Vi metto in congedo illimitato permanente», sbottò il Piromane. «Avete qualche posto dove

rifugiarsi mentre le acque si calmano?»

«Io vado a Civitavecchia», affermò il Ladro.

«Prendi una nave?»

«No, ho una zia che ha una casa tanto grande e, fin da piccolo...»

«Allora», tagliò corto il Piromane, «non rimane che lasciare la porta aperta all'imbecille qua sotto, salutarci e come si dice... alla prossima».

Il Ladro dondolò la testa sulle grosse spalle e uscì dalla stanza borbottando.

«Ma che prossima, basta con la polizia, io rientro nella legalità, d'ora in poi solo furti d'appartamento...»

Lo smilzo staccò il naso dalla grande vetrata che affacciava direttamente sulla pista di atterraggio dell'aeroporto di Ciampino.

«È ancora lassù?», gli chiese il grasso.

«La torre di controllo è stata chiara: deve continuare a girare in tondo sulle nostre teste finché non esaurisce quasi tutto il carburante».

«Non c'è niente da fare», scosse la testa il grasso, «il dottor Log-na è proprio sfortunato. Non avevo mai sentito che a un Cesna si guastasse il carrello!»

«Prima di comprarselo è stato indeciso per giorni e giorni; tutti gli consigliavano un Falcon d'occasione, ma lui, figurati! Ha cominciato a dire che degli aerei usati non c'era da fidarsi, che anche se te li danno con la garanzia i difetti poi scappano fuori...»

«E ora eccolo qua, anzi eccolo lassù con il suo Cesna nuovo nuovo che aspetta di fare un atterraggio di fortuna. Guarda, è arrivato anche Bagnalasta, ora ci sono proprio tutti: appena

atterra... se ce la fa... ci sarà maretta nella sala dei vip».

Lo smilzo si riavvicinò alla vetrata e ci incollò il naso.

«Sai», continuò il grasso, «anche a me il fatto che Log-na sia partito subito dopo che quei maledetti poliziotti sono riusciti a entrare nel caveau mi ha puzzato...»

«Non dire cretinate! Avrò avuto i suoi motivi per andare a Marsiglia. Ricordati che Log-na è un cervello di prim'ordine».

«Però è sfortunato. Guarda laggiù, stanno preparando la pista attrezzata con il tappeto di schiuma, speriamo bene!»

«Sei sicuro di non voler riposarti un po' a casa tua?... Potremmo riunirci tutti questa sera al Torracchione...»

«No grazie, Bagnalasta. Fortunatamente l'atterraggio non è stato poi disastroso come poteva essere... mi sono solo ammaccato un po'. Ma cominciamo subito, prego, signori. Seduti. Immagino che il nostro direttore di banca vi abbia informato dell'inopportuno contrattempo determinatosi ai nostri danni: ci hanno rubato il MacGuffin!»

«Contrattempo un cavolo!», urlò il giovanotto con gli occhiali di tartaruga. «Si sono fregati il MacGuffin», sbraitò alzandosi rivolto a tutti gli astanti, «possono sgretolare l'intera organizzazione, arrestare non meno di millecinquecento persone, senza contare le omonimie. Ci possono sequestrare fondi di almeno trenta banche, per parlare solo della zona italiana. E intercettare i carichi di eroina, cocaina, oppio e zafferano che stanno per arrivare...»

«Per favore», lo interruppe seccamente Log-na, «sangue freddo e mente lucida. Anzitutto i carichi sono regolarmente arrivati a Genova, Savona, Napoli e Bari».

Papanicola si toccò l'apparecchio acustico e si aggiustò il nodo della cravatta di seta grigioperla.

«E questo ti tranquillizza completamente? Per questo sei tornato?»

«Vuoi sottintendere forse che sono scappato?»

«Non ho detto questo».

«Piantiamola, per favore!», sbottò Bagnalasta grattandosi violentemente il polpaccio. «Torniamo al nostro problema. Log-na vuol dire che se in questi giorni che sono passati dalla notte del furto non è accaduto nulla nella nostra organizza-

zione, si può presumere che non sono in grado di far funzionare il MacGuffin».

«Esatto», approvò Log-na. «Per nostra fortuna questi maledetti sbirri ci hanno sì saputo individuare come la centrale romana dell'organizzazione, ci hanno sì saputo giocare con la storia delle guardie alla banca, ci hanno sì saputo mettere fuori uso l'*Effect Laser Psyching Out*, ci hanno sì derubato della cosa di maggior valore che custodivamo, il MacGuffin...»

«Scusa, Logna», lo interruppe ancora il biondo con gli occhiali di tartaruga stringendosi nell'impeccabile blazer, «la fortuna in tutti questi eventi dov'è?»

«Log-na, per favore, con la gi dolce palatale, come nella parola "saggio". Dicevo», riprese guardando solo gli altri, «che gli eventi di questi giorni dimostrano inequivocabilmente che il commissario Justerini e i suoi scagnozzi non sanno che pesci prendere».

«Ma il MacGuffin l'hanno saputo prendere!»

Log-na ignorò l'interruzione.

«Il problema dunque è semplicemente rientrarne in possesso alla svelta».

Bagnalasta era risalito fino alla coscia e se la grattava a due mani. «Mi sembra che tu faccia le cose un po' troppo semplici, ora. Potrebbero averlo passato ai loro superiori, potrebbero averlo inviato ad un laboratorio. Potrebbero scoprire come si usa da un momento all'altro e noi crolleremo e sarebbe la catastrofe! Palermo che dice?»

Log-na guardò ad uno ad uno i presenti, fissò il vecchio con l'apparecchio acustico e scandì lentamente: «Palermo non sa nulla. Mi assumo la responsabilità di non avvisare Palermo fino a quando non avrò risolto questo increscioso incidente».

Papanicola si picchiò sull'apparecchio acustico, si alzò piano dalla poltroncina di pelle, allacciò il bottone interno del doppiopetto gessato, ed estrasse una lucida Beretta nera.

«Tu sei il nostro capo. A te spettava il dovere, data la gravità del momento, di avvisare Palermo. Per motivi che tu ritieni validi non lo hai fatto». Afferrò l'arma per la canna e gliela porse. «Se tra ventiquattro ore non ritrovi il MacGuffin, dovrai evitarci ulteriori fastidi».

ar
a-
le
la
re
to
f-
li
la
la
ie
ie
ie
s-
e
o
i,
o
i-
o
n
o
».
ò
o
.
a
u
e
»

«Abbi fiducia», disse Log-na prendendo la pistola con due dita, «ho in mente un piano che con un po' di fortuna...»

L'ometto in grigio si asciugò gli occhi col fazzoletto, soffiò a lungo il naso e sospirò.

Per l'ennesima volta, si guardò intorno.

La cantina era spaziosa ma umida, e occupava l'intera parete sotto la finestrella che si apriva a livello del terreno.

Toccò le due sbarre orizzontali e rugginose, alzandosi sulla punta dei piedi; non erano infisse solidamente. Al di là della finestra il terreno sul retro del Commissariato era coperto da cespugli fitti e scuri. Il chiarore della luce illuminava debolmente la scena.

«Senza cena, senza luce, senza letto... va bene che ho commesso un atroce omicidio!...»

Inciampò. Riuscì a non cadere appoggiandosi al muro. Cercò a tentoni l'ostacolo e lo portò sotto la finestrella.

Un monopattino rosso con i cuscinetti a sfera. «In una camera di sicurezza?! Che disordinati...»

S'avvicinò prudentemente alla porta di legno. Su di essa appeso ad uno chiodo era arrotolato un lungo tubo di gomma. Si tirò su i pantaloni.

«Ma come? M'hanno levato la cinta, i lacci delle scarpe, la cravatta e poi...»

Toccò la porta e girò lentamente la maniglia. Si aprì cigolando. Un lieve chiarore illuminò la stanza.

Otello Ambrosi sogghignò.

«Non ci casco, vogliono vedere se mi sono pentito davvero!»

Si rincantucciò nell'angolo più lontano della porta e fissò la scaffalatura piena di bottiglie vuote e ragnatele. Un fruscio all'esterno lo fece sobbalzare. Di corsa andò a richiudere la porta. Si appoggiò alla parete e stette in ascolto.

«Eppure non sono tranquillo», mormorò il grasso assestandosi meglio il Thompson fra le mani. «Vi pare che lasciavano il Commissariato incustodito?»

«Lo sai bene», gli ribatté lo smilzo. «È più di un'ora che qua non c'è segno di vita. Tutto spento, tutto silenzio. E poi con noi abbiamo nientedimeno che Joe Lo Cascio. Trentasei

omicidi solo nella provincia di Avellino». Fece cenno con la sua Browning ad un uomo esile vestito di scuro che armeggiava sulla serratura della porta del Commissariato.

Uno scatto secco lo fece trasalire.

«Ecco, ha aperto... ci fa segno, chiama gli altri». Quattro uomini uscirono dall'ombra e si accostarono alla porta. Uno recava una lunga valigia di cuoio nero.

«Per gentilezza», iniziò con un filo di voce Joe Lo Cascio. «Due di voi si soffermino qui davanti, lei con la mitragliatrice leggera L4 A4, bell'arma, derivata dal Bren, vada ad appostarsi sul retro. Gli altri abbiano la bontà di seguirmi».

Il gruppo entrò all'interno del Commissariato deserto. Lo Cascio accese una piccola torcia e il cono di luce vagò sulle scrivanie vuote.

«Per cortesia», fece rivolto al grasso, «lei avvisi il nostro superiore che il luogo sembra deserto».

Il grasso posò il Thompson sulla scrivania del Cinese e allungò l'antenna del walkie-talkie.

«Dottor Log-na! Passo. Qui non c'è nessuno. Passo. Procediamo col piano B. Passo».

Uno sfrigolio precedette la comunicazione.

«Bene, la fortuna ci assiste. Perquisite tutto da capo a fondo. Se ho ragione e non si sono resi conto dell'importanza del MacGuffin, potrebbe stare ovunque. Passo e chiudo».

Il grasso riabbassò l'antenna, s'infilò nella tasca il W.-T. e riprese il Thompson urtando una piccola lastra di plastica che cadde sotto la scrivania.

La perquisizione ebbe inizio. Rovesciarono i cassetti, frugarono negli armadi e misero sottosopra l'intero archivio. Senza abbandonare la valigia, silenziosamente il quarto uomo si aggirava nella stanza. Lo Cascio guardava i suoi uomini lavorare; seduto nella poltrona del commissario Justerini seguiva ogni movimento.

«Per favore, portatemi una decina di quei fascicoli presi da scaffali diversi».

Lo smilzo obbedì prontamente strizzando compiaciuto l'occhio al grasso. «È forte!», gli sussurrò passando lì vicino, «trentasei omicidi nella sola provincia di Avellino...»

Lo Cascio sfogliò tutte le pratiche e ne studiò il contenuto.

«Tutto in codice», commentò richiudendo l'ultimo fascicolo. «Apparentemente sono pensioni di invalidità, licenze di pesca, accertamenti tributari... questi vostri poliziotti devono essere una unità speciale...»

«Ma allora come mai hanno lasciato...». Lo Cascio si interruppe, si alzò di scatto. «Spegnete quella luce, buttatevi per terra. È una trappola!»

Uno scrosciare di vetri infranti troncò le parole di Lo Cascio. I proiettili si conficcarono nel muro davanti alle finestre. Pezzi d'intonaco ricaddero sugli uomini stesi per terra. Il rumore ritmato della mitragliatrice L4 A4 rispose immediatamente all'attacco.

Lo Cascio sfilò dalla fondina la sua fedele Walther Zella Mehlis, e si avvicinò alla finestra strisciando sui vetri rotti. Cercò il grasso che si era riparato sotto la scrivania del Cinese.

«Appena può, avvisi Log-na che siamo caduti in un'imbo-scata. Poi venga qui a rispondere al fuoco, per favore. Non c'è da preoccuparsi, comunque, possiamo sicuramente resistere una decina di minuti».

L'ometto in cantina si tirò su i calzoni. Corse ripetutamente tra la porta e la finestra.

«È un assalto, un assalto di mafiosi. Qui sopra questi bravi poliziotti si stanno difendendo da eroi...». Una raffica sbatté sulle sbarre. «Non voglio morire», urlò, «voglio vivere... per spiare».

Per un lungo attimo nessuno sparò. Lentamente si sollevò sui piedi e guardò dalle finestrelle. Laggiù, tra gli scuri cespugli, intravedeva ombre nere che si avvicinavano. A scatti.

Il vecchio signore con l'apparecchio acustico si sistemò sul basso panchetto che gli avevano appena preparato e osservò oltre il cespuglio.

«Vivi non li prendiamo di certo, questi dannati poliziotti. Ma, in fondo è meglio così, se hanno scoperto l'importanza del MacGuffin, non basta solo riprenderglielo come crede quel cretino di Log-na».

Il giovane biondo con gli occhiali di tartaruga, vestito con una tuta mimetica da parà perfettamente stirata, assentì convinto.

«Stia tranquillo, commendator Papanicola, spianeremo il Commissariato».

«Basta con le chiacchiere», ribatté il vecchio, «ci siamo avvicinati abbastanza, è il momento dell'attacco finale. Vai in testa ai nostri picciotti. Domani sarai tu al posto di Log-na. E anche questo squallido capitolo sarà chiuso. A comandare la nostra famiglia non ci può essere un intellettuale sfortunato. E pure economista. Uomini d'arme ci vogliono, con due palle come due bombe a mano».

Il giovane scattò in avanti e procedette a zig zag fra i cespugli. Dentro il Commissariato il grasso stava tentando invano di far funzionare la ricetrasmittente.

«Si è rotta mentre mi buttavo a terra».

Lo Cascio ebbe un impercettibile moto di disappunto. Lo smilzo aveva appena finito di ricaricare la Browning.

«Saranno a non più di un centinaio di metri. Fuori a coprirci c'è rimasta solo la mitragliatrice, gli altri non sparano più, devono averli beccati».

Ci fu una breve pausa nella sparatoria.

Lo Cascio lanciò una veloce occhiata fuori.

«Una buona notizia e una cattiva. Sono a cinquanta metri ed hanno colpito il nostro uomo con la mitragliatrice».

«Scusi, Lo Cascio», volle sapere il grasso terrorizzato, «ma quale delle due è la buona notizia?»

«Che sono solo a cinquanta metri. Mi vuol passare», fece rivolto al quarto uomo, «quella valigia nera? Voi due, gentilmente, fate un po' di fuoco di sbarramento».

Lo Cascio fece scattare la serratura e tirò fuori un fucile Mauser 77 DJV. Tutti guardarono l'arma affascinati. L'uomo lo bilanciò tra le mani e lo impugnò sorridendo.

«Questa, signori, è un'arma prodigiosa, l'evoluzione naturale del vecchio Mauser 77, che mantiene intatte le qualità innate di un'arma da caccia con soluzioni tecnologiche però caratteristiche e ideali per il tiro sportivo». Si assestò il calcio sulla spalla destra. «Il calcio è con asta a coda di castoro e zigrinatura a bulino. La canna brunita è antiriflesso, quindi loro non la vedranno. Il mirino telescopico è a raggi infrarossi, quindi io a cinquanta metri li vedrò, distintamente. Ad Avellino, con un fucile come questo...»

il «Lo sappiamo, lo sappiamo...», lo interruppe spazientito il
grasso.

o L'uomo alzò le spalle. La canna del Mauser si affacciò
a all'angolo di una finestra e sparò. Si spostò impercettibilmen-
te e sparò altri due colpi in rapida successione. Urla strozzate
e arrivarono fino a loro.

- «Sono in divisa questi vostri... questurini. Ma non divise
e da Commissariato. Un'unità speciale, l'ho capito subito dal
loro archivio».

. Mirò ancora ed esplose un colpo.

i «Ne butto giù un altro paio e tentiamo la sortita da questa
parte».

o Il giovane biondo con gli occhiali di tartaruga aveva
a accanto a sé tre cadaveri, ognuno con un buco tra gli occhi.
o Vide il bagliore di un altro sparo all'angolo della finestra
davanti a lui, sentì il sibilo della pallottola e un gemito
soffocato. Decise improvvisamente che il posto di Log-na
dopo tutto non lo interessava fino a quel punto. E scappò.
i Dietro di lui, un piccolo gruppo di uomini in tuta mimetica,
rimessi gli Sten a tracolla si precipitarono verso i pulmini.

Il vecchio con l'apparecchio acustico si alzò lentamente
dallo sgabello, scosse la testa, sospirò, voltò le spalle al
Commissariato e si diresse verso la Mercedes proprio mentre
Lo Cascio e i suoi uomini si dileguavano nel buio dall'altra
parte.

Qualche minuto dopo, a fatica, dalla finestrella con le
sbarre divelte, anche l'ometto in grigio fuggì dalla villetta
abbandonata.

Justerini fissava inebetito il portone del Commissariato crivellato di proiettili. Aveva appena sorpassato un avvallamento a forma di cratere nel vialetto d'ingresso, quando scorse un paio di scarpe dietro un cespuglio sul lato sinistro dell'edificio.

Si avvicinò con cautela. L'uomo in tuta mimetica era disteso con le braccia allargate, gli occhi spalancati fissi al cielo. Sull'addome un buco livido di sangue rappreso. Sotto la mano destra spuntava un'automatica di grosso calibro.

Il Ladro toccò le spalle del commissario.

«Fra i cespugli, là dietro, ne ho contati altri cinque, tutti in tuta mimetica».

«E la casa? Hai visto la casa? Sembra mitragliata... Ma tu che ci fai qui?», gli domandò il Piromane, «non avevamo deciso di chiudere la partita e sparire...»

«E tu che ci fai?»

Il Piromane s'incamminò lentamente verso l'ingresso ed entrò. Lo Scrittore, seduto alla scrivania, stava sistemando le

sue cose dentro una grande scatola marrone. Il Cinese si aggirava a testa bassa tra la confusione di vetri rotti, sedie rovesciate e pratiche smembrate sul pavimento. Sollevarono gli occhi e lo guardarono.

«Volevamo evitare di lasciare indizi... sto portando via anche le tue cose».

Lo Scrittore gli mostrò dalla scatola una targhetta di plastica con su scritto «Dott. Justerini».

«Hai visto che massacro?»

«Lascia le mie cose», rispose il Piromane traendo dalla tasca una busta di plastica ripiegata, «vedi, qui deve esserci stata una guerra, tra chi e perché non lo sapremo mai... fuori ci sono...»

«Molti cadaveri», proseguì il Cinese, «e nella stanza accanto, vicino alla finestra, c'è uno in doppiopetto blu rigato, senza la testa». Riprese a guardare per terra, dopo poco si chinò e raccattò sotto la sua scrivania una lastra di plastica multicolore.

Lentamente il Piromane aprì la busta, ci mise dentro la targhetta con il suo nome e il portapenne della Val Camonica.

Sospirò e guardò i mobili squassati. «Ci voleva davvero un Commissariato da queste parti! La polizia ancora non s'è accorta di nulla... Le persone ormai di notte se sentono un allarme o uno sparo, si voltano dall'altra parte...»

Il portone si spalancò e il Ladro entrò barcollando con due cadaveri sulle spalle.

«Beh, perché mi guardate così? Mica li possiamo lasciar fuori, sono quasi le sette e la gente tra un po' esce di casa e va a lavorare. Cinese, viemmi a dare una mano, prima facciamo e prima ce ne andiamo».

«Ma perché non ce ne andiamo subito?», ribatté il Cinese.

«Ma perché sei venuto?»

«Volevo riprendermi tutti questi rapporti che ho battuto a macchina, per ricordo... E poi ve lo siete scordato che avevamo ficcato l'assassino nella camera di sicurezza, sia pure con la porta aperta?...»

Il telefono sulla scrivania del commissario squillò.

I quattro si guardarono negli occhi.

«E ora che facciamo?»

Il Piromane raddrizzò le spalle. «E che dobbiamo fare? Voi due portate dentro tutti gli altri cadaveri e rispondiamo a questa chiamata mattiniera. Pronto, qui Serpentara P.S. Ah, è lei, dottor Bagnalasta. Sentivo giusto il bisogno di salutarla, questa mattina».

La voce dall'altra parte del filo gracchiò: «Ho saputo che ieri si è costituito l'assassino, il marito. Sa, voci qui nel palazzo...»

Il Piromane coprì con la mano il ricevitore. «Già, a proposito», fece rivolto allo Scrittore, «vai a vedere se quello è ancora in cantina. In effetti», tornò a dire al telefono, «il marito è venuto a darci la sua versione dei fatti».

«Ma, ha confessato?»

«Se così si può dire. Certo l'abbiamo messo alle strette».

«Ah, bene, tutto risolto da questo punto di vista».

Lo Scrittore risalì di corsa le scale e fece segno al Piromane che in cantina non c'era nessuno.

«Certo, abbiamo smontato la sua confessione punto per punto ed è caduto in gravi contraddizioni. E alla fine, a malincuore, ha accettato l'inevitabile».

«Ma, cioè...?»

«L'abbiamo rilasciato. Le indagini continuano». In quel momento il Cinese e il Ladro sistemavano altri tre cadaveri nella stanza attigua. «Mi dispiace, dottor Bagnalasta», ammiccò il Piromane agli altri, «di non poterla tranquillizzare, se è per questo che aveva telefonato così presto».

«Veramente, commissario, avevo chiamato anche per un altro motivo, legato alla vostra azione di sorveglianza l'altra notte in banca».

«Certo, come già le ho detto una soffiata del tutto infondata. Abbiamo solo perso una notte...»

«Però, non so quando, ma un furto nel caveau c'è stato».

«Ah! Lei dunque vuole fare una denuncia».

«Cerchi di capirmi, commissario, non mi sarebbe facile definire l'oggetto del furto».

«Capisco», si strinse nelle spalle il Piromane.

«E poi, per noi, non è tanto importante sapere chi è stato quanto rientrare in possesso dell'oggetto...»

«Capisco».

«Avremo modo, se lei me lo consente, di parlarne più appropriatamente e non per telefono. Volevo solo dirle subito che per la banca è di vitale interesse, vitale interesse ripeto, rientrare in possesso dello strumento trafugato».

«Per la banca?»

«Sì, per noi della banca, naturalmente. Saremmo disposti a molto pur di recuperare la refurtiva...»

«Capisco».

«Allora a presto, signor commissario, verrò a trovarla...»

«Non prima di domani, mi raccomando, siamo alle prese con diversi omicidi, arrivederci».

Il Piromane guardò lo Scrittore, il Cinese e il Ladro.

«Beh, che aspettate, che state facendo con le mani in mano? Sistemiamo un po' questo caos, tra un'ora l'ufficio riapre!»

Un urlo si levò dalle gole di quei generosi, poi un lieve silenzio.

«E per tutti questi cadaveri?»

«Una soluzione la troveremo...»

L'autista vide il semaforo di Piazzale della Radio passare dal giallo al rosso, sorrise al collega seduto accanto, innestò la sirena e sfrecciò all'incrocio.

«Certo, te ne levi di soddisfazioni adesso con l'ambulanza».

«Questa sì che è vita, altro che andà per ministeri e portà via le cartacce e i mobili vecchi...»

L'ambulanza della Croce Rossa percorreva ora Viale Marconi ad andatura sostenuta.

«Te ricordi laggiù al ponte?»

«E no! Ancora me caco sotto! Che so' passati 'na quindicina de giorni dal fattaccio?»

«Sì, un par de settimane. C'eravamo fermati a quel semaforo quanno quei morammazzati... Ma che c'è là? Porca miseria, la polizia!»

«Fa segno a noi quello co' la paletta?»

«Te l'avevo detto de non mette la sirena senza il moribondo».

L'autista rallentò, accostò al marciapiede. Il Cinese e il Ladro si allontanarono dall'Alfa azzurra e con la paletta sotto il braccio si disposero ai lati dell'autoambulanza.

«No! Un'altra volta loro! Presto, presto», fece l'autista al collega indicando il cruscotto.

«Vogliamo tentare una resistenza disperata?»

«No, prendi Paese Sera e guarda che fanno al Metro Drive In».

Il Cinese squadrò i due, slacciò lentamente la fondina appesa alla tasca destra della divisa e ordinò: «Scendete senza storie e salite sull'Alfa della polizia, questo è un dirottamento!»

I due si guardarono in faccia.

«Sì, sì, lo sappiamo, non so se vi ricordate di noi, ci siamo visti un quindici giorni fa quando vi è servito il camion della cartaccia, sempre della Croce Rossa».

Da dietro il Ladro con delicatezza gli coprì con le mani le spalle e li avviò alla macchina dove c'era Mandrake. Uno dei due era riuscito a ficcarsi il giornale in tasca.

Poi il Ladro indossò un camice, salì sull'autoambulanza, e partì.

L'Alfa con il Cinese, Mandrake e i due autisti s'inserì nel traffico di Viale Marconi e s'avviò verso l'EUR.

«Scusate...»

«Silenzio, non vi faremo del male».

«Scusate...»

«Zitti, vi ho detto, non vi faremo del male».

«No... no, è che l'ambulanza era vuota: la cosa è ancora più incomprensibile della prima volta, e già allora ce n'è voluto per spiegarlo alla Croce Rossa... Che gli diremo stasera... perché stasera ci rilasciate, vero? Io avevo promesso a mi' moglie e mi' cognata de portalle da Giolitti...»

«Non prima delle quattro de stanotte, chiaro?», sbraitò Mandrake, «al più se volete fà una telefonata a casa...»

«Commissario, perché non dai una mano anche tu a spicciare qua dentro?»

Lo Scrittore uscì dalla stanza dei cadaveri, fra le braccia un fascio di carte sporche di sangue.

«È inutile fare ordine finché ci sono tutti quegli ospiti... Dopo che ce ne saremo liberati, allora sì che ti darò una mano».

Bussarono alla porta.

al Lo Scrittore rientrò precipitosamente nella stanza e posò le
carte.

ive Poco dopo la porta si aprì, si fece avanti un omone alto
come il Ladro, completamente ricoperto di peli. Ciuffi gli
uscivano dalle orecchie e dal naso e le sopracciglia erano
na grosse e cespugliose.

iza «Chiedo scusa», disse con voce da basso. «Ma qui che è
o!» successo? Il terremoto?»

no «Normali esercitazioni Nato. Cose riservate, tipo Gladio.
Desidera?»

lla «Ci deve essere stato un disguido. Vede, io sono il
proprietario di questo stabile. Come ci hanno impiantato il
le vostro Commissariato senza dirmi niente? E i danni delle
lei esercitazioni? E poi che c'entra la Nato con la polizia?»

e «*Summum ius summa iniuria*», citò lo Scrittore al Piroma-
ne. «Così mi piace la vita».

tel «Signore», si eresse il Piromane. «Lei capirà che già nella
sua domanda c'è una sospetta curiosità che per ora non voglio
rilevare. Ci dica le sue generalità».

ra «Sono Giacinto Pacchiarotti, macellaio, nato a Roma il
l'è 22.4.1943, residente in Roma, Viale Trastevere, 138, coniu-
io gato con Ofelia Celletti, ostetrica, nata a Roccasecca dei
so Volsci il 16.6.1950 e residente in Viale Trastevere, stesso
tò numero. Siamo conviventi». Sorrise come per scusarsi. «Quat-
tro anni fa, per fini speculatori ho acquistato il qui presente
stabile in stato di abbandono ripromettendomi, appena mi-
gliorasse il mercato delle carni fresche, di riadattarlo e
stabilirvi la mia privata residenza».

a «Non si preoccupi assolutamente», lo aggredì dolcemente
il commissario. «Lei non passerà alcun guaio per questa
storia. Mi accorgo già della persona con cui ho a che fare. Io
ho occhio per le persone come lei, le metto a fuoco subito».

in «Passare dei guai, dice?»

... «Assolutamente no. Figuriamoci se invece di arrestare i
ra delinquenti, ci mettiamo ad arrestare le persone oneste».

«Arrestare, dice?»

«Il commissario non è di quei poliziotti che applicano il
codice come se fosse il vangelo. Così lei, a fini speculativi,

avrebbe acquistato questa villetta. Per quanto, se non sono indiscreto? Tutto a posto dal punto di vista fiscale?»

«Maresciallo, maresciallo sorvoliamo, per favore! In fondo», il commissario fece una risatina d'intesa al maresciallo, «siamo in casa sua!»

Lo Scrittore gli fece un cenno d'intesa e uscì.

Il signor Pacchiarotti si allentò il colletto, si frugò sopra pensiero fra la selva di peli che gli si affacciava sul collo e sorrise di rimando.

«Naturalmente lei potrà ben spiegare...»

«Qua siamo sempre pronti ad accettare le spiegazioni di chiunque», sottolineò il commissario con una punta di durezza. «Dunque ci dica: come mai lei non ne sapeva niente? Perché si è precipitato qui come se fossimo un gruppo di buontemponi che hanno organizzato una rappresentazione teatrale nella sua casa?»

Il macellaio sorrise ancora incerto.

Dalla stanza vicina si udiva il ticchettio veloce della macchina da scrivere.

«Forse è meglio che mi rifaccio vedere con l'avvocato Minenza...»

«Niente avvocati», tagliò corto il Piromane. «Mi creda, lei non ne ha bisogno alcuno. Mi dica con parole sue come si è trovato in questo guaio».

«Cioè, io stavo a negozio, perché mi piace ancora di lavorare come un garzone qualunque, sono uno che s'è fatto da solo, cominciando come cascherino.

«Stavo a preparà le bistecche alla fiorentina per l'avvocato Minenza. Ci vuole il filetto e il controfiletto insieme, e poi un po' d'attenzione nel taglio, quando si affaccia Augustarello, che era il socio mio fino a quando due anni fa per un certo affare dei manzi toscani, ci siamo spartiti. S'affaccia co' l'occhi da furbo e me fa: "Ma com'è che te cianno messo er Commissariato a casa tua, a la Serpentara?". E io, preso così alla sprovvista, che nessuno mi aveva avvertito: "Possino cecamme", dico, "possino cecamme mani e piedi si ne sognente"».

«Queste furono le parole esatte?», volle sapere serio il Piromane.

no In quel momento rientrò il maresciallo Frassinetti con un foglio in mano.

o», «Scommetto che ha ritrovato l'atto di esproprio, maresciallo».

no «Certo, commissario, era in archivio regolarmente protocollato C2, non classificato».

ora «Dunque», lesse il Piromane ignorandolo, «il Commissario straordinario delle opere pubbliche per le zone terremotate e limitrofe, visto... visto... considerato..., oh, ecco... non è lei Giacinto Pacchiarotti, nato a Roma il 22.4.1943, residente a Roma, Viale Trastevere, 138?»

di «Certo, certo. C'è scritto così? Allora la carta c'è».

di Il commissario ebbe un sorriso di compatimento.

te? «Si figuri se non avevamo la carta. Con tutti i timbri, i di visti e le registrazioni d'uso».

ne «Uh!», esclamò il macellaio. «Ce so' pure le generalità di Ofelia...»

lla Fuori del villino si sentì la frenata di un'auto, la portiera sbatté pesantemente.

ito Il macellaio si voltò e vide un uomo enorme quanto lui in camice bianco.

lei «Commissario», fece sbrigativo lo Scrittore, «è arrivata l'ambulanza, dobbiamo interrompere l'interrogatorio del sospetto».

di «Sospetto, dice?»

ito «Bene, bene, non ne parliamo più. È chiusa qui! Mi rendo conto della sua buona fede. Vada e ci saluti la signora Ofelia, a proposito, mi raccomando... regolarizziamo...»

ito «Cosa?»

oi «In generale», il Piromane s'alzò dalla poltroncina, «in generale... e ora lasciamo andare i vivi e preoccupiamoci dei morti».

er L'autoambulanza, guidata dal Ladro, imboccò Viale Regina Margherita.

no A destra una fila di lampioni erano spenti.

so «Accendi gli abbaglianti e premi il pulsante del faro blu sul tetto, ormai siamo vicini», comandò il Piromane. «Sei sicuro che quel tuo amico strano dell'obitorio non ci farà difficoltà?»

il «Stai tranquillo, l'ho richiamato due volte. Ma ero sicuro,

vedi fra l'altro più cadaveri hanno e più mance prendono dagli studenti di medicina per fare le autopsie».

«Allora il carico nostro in mance varrà almeno una milionata...», calcolò il Piromane. «Ma non farà domande?»

Il Ladro guardò nello specchietto retrovisore: a quell'ora di notte il largo tratto del viale davanti all'università era completamente deserto.

«Domande non ne fa più da un pezzo... e poi gli ho detto la verità, che di questi morti non ne sapevamo nulla e che nessuno di loro ha documenti. Perfino i loro vestiti e le tute hanno le etichette tagliate! Eccoci arrivati, l'ultimo cancello a destra è l'obitorio».

«Forse», esitò il Piromane, «ci siamo troppo entusiasti all'idea che il posto migliore dove nascondere i cadaveri fosse l'obitorio, come...»

«...foglie in una foresta... lettere su una scrivania...», completò il Ladro.

«Certo non avevamo molta scelta, ma veramente ci possiamo fidare di questo Dolcestoria?»

«Alfredo è stato in cella con me per due anni, prima che arrivassi tu. Ti ricordi che te ne ho parlato...»

«Ah, ho capito! Quella checca, scusa, quell'omosessuale, tutto storto, che faceva il romantico».

«Sì, senza una storia, possibilmente dolce, non andava mai con nessuno, neanche in prigione. Ma eccolo là che ci aspetta».

L'autoambulanza svoltò per il passo carrabile e si fermò davanti all'ingresso interno. Spensero i fari. Il Ladro e il Piromane finendo d'abbottonarsi i camici bianchi aprirono il portellone posteriore del furgone.

Dolcestoria richiuse il cancello e arrancò di sbieco verso di loro. Il Piromane si fermò a guardarlo.

Procedeva slanciando in avanti il ginocchio destro e appoggiando poi il piede completamente sversato all'infuori. Gamba e braccio sinistro venivano trascinati da un unico movimento impresso da una torsione del busto ingobbito. Dopo due passi si fermò, ansimò sibilando e riprese la sua andatura scuotendo la testa.

Man mano che avanzava verso la luce tenue dell'ingresso

si
P.
«
di
ar
D
fe
di
e
ca
tel
re:
nc
Pi
all
co
sar
sco
ch.
Po
ese
res
car
ric
fal:
fin
no.

no
io-
di
n-
to
he
ite
llo
ati
se
»,
ia-
he
le,
iai
ci
nò
il
il
di
g-
n-
ri-
so

si intravedeva un volto dai lineamenti fini, con un'espressione profondamente malinconica.

Li guardò, ansimò e sibilò: «Avete fatto presto», li accolse, «come ti va, Ladro?»

«Così così, Alfredo, stiamo cercando, con questo amico mio, di fare un colpo, e siamo inciampati in tutti questi morti».

«C'è una storia tra di voi?»

Il Ladro arrossì.

«Dovresti saperlo», sorrise il Piromane, «che il nostro amico qui non è praticante. E poi la nostra è un'altra storia. Dove te li scarichiamo questi gentiluomini in nero?»

La sala era fiocamente illuminata e gelida. Le celle frigorifere sulla parete di destra erano state tutte richiuse all'infuori di due. Dolcestoria stava seduto ad un tavolinetto metallico e compilava nervosamente i documenti di carico.

Il Ladro varcò la soglia della porta con gli ultimi due cadaveri sulle spalle.

Dolcestoria alzò gli occhi. «Spogliate pure questi e sistemate in quei due tombarelli. Vestiti e scarpe insieme a tutto il resto, domattina li brucio io personalmente prima che arrivino gli altri».

«Ma è così facile far sparire i cadaveri?», esclamò il Piromane richiudendo un tombarello.

«Vedi», spiegò Dolcestoria, «per ogni cadavere che entra all'obitorio viene compilato un documento di accompagnamento contenente: origine del cadavere, ufficio, ospedale o commissariato in genere che richiedono l'internamento, esami necroscopici da effettuare e la scheda statistica. Noi controlliamo che la pratica sia completa e prendiamo in carico le salme. Poi vengono i medici, danno un'occhiata alle carte ed eseguono le autopsie. Alla fine compilano il referto che restituiscono all'amministrazione. Referto e documento di carico iniziale devono essere inviati in copia all'autorità richiedente».

«Ho capito. Se un cadavere entra col documento di carico falso, qui gli fanno tutta la lavorazione ugualmente. Tu alla fine fai sparire la pratica, referto vero compreso, e il cadavere non è mai entrato e non è mai uscito».

«Proprio così», approvò Dolcestoria, «eccetto che per un particolare. Il medico legale si trattiene la scheda statistica, non nominativa peraltro, e la invia all'Istat. E così almeno i conti della statistica pareggiano», concluse malinconicamente Dolcestoria.

«E gli studenti? Non avevi detto che i cadaveri sottobanco li passavi agli studenti?», domandò il Ladro.

Dolcestoria si alzò. «Gli studenti si esercitano con quello che rimane dopo gli esami necroscopici. I migliori da questo punto di vista sono proprio i morti da arma da fuoco. Pochi esami, foro d'entrata e foro d'uscita, e i corpi sani, sani come i vostri, vanno sotto i ferri».

«Senti un po'», s'illuminò improvvisamente il Piromane, «gli originali dei referti dove li conservate?»

«Ce l'ho io di sopra, nell'ufficio attiguo a quello del direttore amministrativo».

«Facci un po' dare un'occhiata, va, ci serve il referto della donna che è morta due settimane fa alla Serpentara, un fatto di coltello. Silvana Baldelli in Ambrosi, si chiamava».

Il gobbo fece spallucce e senza parlare si avviò trascinando la gamba verso gli ascensori.

«Certo», commentò il Piromane sottovoce rivolto al Ladro, «di storie dolci n'avrà trovate poche l'amico tuo a Regina Coeli».

«Quella in fondo, piccola è la mia scrivania, mettetevi pure là, mentre io cerco il referto della Baldelli nello schedario. È un caso recente che ricordo bene, perché ci fu un risvolto interessante che mi sono annotato...»

«Annotato?»

Dolcestoria arrossì violentemente e continuò a cercare nello schedario.

«Che hai annotato?»

«Ecco qui il referto Baldelli».

Il gobbo si voltò e raggiunse a fatica i due amici.

Il Piromane prese la scheda e la lesse.

«Come immaginavo, purtroppo, cinque ferite da taglio, di cui una mortale. Tutte di direzione e profondità diverse, una sull'avambraccio sinistro, superficiale, un'altra sulla regione

un
ca,
o i
nte
ico
llo
sto
chi
me
ne,
del
lla
tto
do
ro,
na
ire
È
lto
are
di
na
ne

mammellare. Le altre due sulla regione scapolare, qui dice «la soluzione di continuo comincia superficialmente da destra si affonda nella parte centrale e termina a sinistra facendosi gradualmente superficiale... margini divaricati che lasciano scorgere il fondo». L'ultimo, il colpo mortale vibrato sul dorso all'altezza del polmone destro è arrivato a ledere il muscolo cardiaco. Non ci sono santi», scosse la testa il commissario Justerini, «è stato proprio quel fesso del marito, Otello di nome e di fatto, ad ammazzarla. È una conclusione che mi brucia...»

Il Ladro stava sfogliando un registro nero che aveva trovato sulla scrivania di Dolcestoria.

«Tieni un diario?»

«Sì, come le giovinette, l'ho chiamato *Quaderni dall'obitorio*, ma ti prego, richiudilo, ci sono pensieri, riflessioni e qualche annotazione sul lavoro qua dentro».

«*Quaderni dall'obitorio!*?», sorrise il Piromane.

«Certo», tentò di raddrizzarsi il gobbo, «solo da un obitorio si vede chiaramente quanto sono vani ed inutili i tentativi di contrastare la morte, di combatterla. E quanto ridicoli siano i medici dei vivi. Se la morte è il fatto più importante della vita, è perché la sovrasta. E l'unica etica possibile è un'etica della morte in quanto questa racchiude e comprende il significato della vita. L'unico sforzo veramente utile è quello che fanno i miei medici, i medici della morte: conoscerla, analizzarla, psicanalizzarla».

«Dimmi come e perché sei morto e ti dirò chi sei stato», commentò il Piromane.

«Ti ricordi», continuò Dolcestoria, rivolto al Ladro, «quando andavamo nelle case dei morti?»

«Appena gli arrivava un cadavere in obitorio», spiego il Ladro al Piromane, «mi telefonava e insieme andavamo all'indirizzo di casa».

«Per rubare?»

«No. Io rubo solo ai vivi. Scassinavo la porta per Alfredo e poi entravamo».

«Così riuscivo a dare un luogo al volto di una morta. Per motivi di studio. Perché solo studiando la storia dei morti si può arrivare a capire...»

«Se stessi?», chiese il Piromane.

«La vita?», chiese il Ladro.

«No».

«La morte?», tentò ancora il Piromane.

«A capire. Semplicemente».

Il Ladro e il Piromane si guardarono negli occhi, si alzarono e restituirono il referto al gobbo.

Il Piromane guardò il grosso registro nero sulla scrivania. «E sulla Baldelli che cosa ti sei annotato?»

«Solo l'esito dell'esame che ha rifatto uno studente più pignolo, sul cadavere, prima del funerale. La morte non è come la vita, non consente di essere approssimativi. E il medico legale del referto, lo avete letto, lo è stato».

«Che vuoi dire?»

«Che i giovani guardano la morte meglio negli occhi, forse perché se ne sentono lontani, estranei. La analizzano con più curiosità».

«Che accidenti vuoi dire?»

Il gobbo accennò un melanconico sorriso, prese il registro e sfogliò qualche pagina. Lesse: «L'arma ritrovata infissa sul cadavere della Baldelli è un lungo coltello a lama bitagliante mentre lo studente Zeuletti sembra aver rilevato che le altre quattro ferite possono essere state inferte solo da un'arma a lama monotagliante, in queste ultime infatti si ha da una parte un angolo acuto, corrispondente al taglio della lama, dall'altra uno arrotondato corrispondente alla parte non tagliante. Zeuletti ha notato che nessuna delle altre quattro ferite era stata inferta dal coltello bitagliante ritrovato perché in quel caso le ferite avrebbero avuto entrambi gli angoli acuti».

«Due coltelli!», urlarono il Ladro e il Piromane insieme.

Il gobbo li guardò mentre si abbracciavano ridendo. «Se volete, del coltello lasciato sul cadavere ho anche una fotografia a colori qui nel fascicolo».

«Dolcestoria», gli si rivolse il Piromane, «ci hai dato una gran bella notizia. Non è che si può festeggiare?»

«E come?»

«Che so, bevendo qualcosa davanti a un bel falò. Non potremmo... per esempio... anticipare la bruciatura di quei vestiti?»

si

na.

più

è

il

orse

più

tro

sul

nte

tre

a a

na

na,

on

tro

in

».

».

«Se

to-

na

on

uei

Il dottor Log-na si avvicinò al finestrone e osservò il paesaggio. Davanti al Torracchione c'erano ancora larghi spazi di campagna, alcuni incolti, altri di diverso colore e, più in lontananza, avvolta nella nebbia, Roma, qualche cupola, qualche campanile. Sospirò, tornò alla vasta scrivania e premette un pulsante.

«Signorina Tressoldi. Venga con le soppressioni. Sono pronte, vero?»

Dall'altro capo ci fu una breve esitazione. «Un attimo e sono da lei, dottore», disse la signorina Tressoldi.

Log-na si sedette alla scrivania e prese in mano un libretto verde.

Stava ancora consultandolo quando la signorina Tressoldi entrò timidamente. Log-na la guardò e sorrise benevolo.

La ragazza gli mise davanti una grande cartella e rimase in piedi accanto a lui con una espressione addolorata sulla faccia.

Log-na aprì la cartella.

«Il magistrato», commentò, «è la pratica più urgente». La

sfogliò con attenzione. «Mi pare tutto completo... Lo sapevo con questo che finiva così. Ragazzi mal consigliati, le idealità, il '68 ed ecco come finiscono... Signorina», disse poi rivolto alla Tressoldi, «la smetta di guardarmi così».

Siglò il fascicolo che aveva davanti e lo pose con cura alla sua destra.

«Lei sa cosa riguarda la nostra attività e che accettando questo lavoro ne è venuta a far parte attiva, una scelta irretrattabile».

«Lo so, dottore. Ma le soppressioni...»

«Questo ragazzo qui, è come uno che si è messo sdraiato su un binario. E io sono il macchinista del treno. Posso anche non ordinare la soppressione. E il macchinista può anche frenare, ma i suoi passeggeri vengono sbattuti contro le pareti degli scompartimenti, saranno feriti, e questo è niente. Il treno potrebbe deragliare. È il suo treno, affidato a lui. E ancora... È come quando in autostrada un cane ti si para davanti. Se tenti di frenare o sterzi sei tu che muori, che ti ammazzi. Bisogna tirare dritto».

«Tirare... dritto?»

«È quello che faremo. Mi dispiace per questo ragazzo. Ma è stato intimidito, abbiamo tentato di corromperlo, di farlo trasferire, di distruggergli la reputazione. Ora non c'è che Lo Cascio».

La signorina Tressoldi scosse la testa.

Log-na scorse il fascicolo in cima alla pila e fece una smorfia.

«Dottore?»

Log-na la guardò interrogativo.

La ragazza si appoggiò familiarmente alla scrivania e sorrise incerta.

«Come è finito dentro questa organizzazione, dottore? Lei che è una così brava persona, un uomo così distinto, così colto, un manager, che potrebbe essere a capo di una qualsiasi grande industria».

«Io sono a capo di una filiale della più grande industria del nostro paese. Un movimento di capitali che si aggira sui tredicimila miliardi di lire. È vero, sono un tecnico. Dirigevo una delle attività pulite dell'organizzazione. Lei non immagi-

na che problemi di investimento abbia una organizzazione come la nostra, con tutti i liquidi che incamera e con l'inflazione che allora era di due cifre. In due anni ho triplicato il fatturato.

«Fu allora che il fratello di Papanicola, un uomo intelligente, che è morto molto presto in una oscura vicenda, mi contattò. Gli serviva un esperto nel settore coperto, per gestire la mobilitazione dei crediti da sequestro. Lei non immagina quanti dilettanti, senza adeguata professionalità e senza organizzazione, tentano il sequestro. E a volte, anche se gli va bene, non sono in grado di sostenere l'impresa, per i costi, capisce? oppure le nostre organizzazioni hanno bisogno di liquidi, subito, per una partita di merce che arriva all'improvviso, per una tangente, per miliardi di motivi... C'era un sistema di cessione del sequestro, ma era primitivo. Io non ho fatto che ispirarmi al *factoring*, un istituto di importazione americana che ha trovato anche da noi una sia pur limitata applicazione.

«Il *factor* in America è un imprenditore che si fa cedere un credito da un altro imprenditore che vuole realizzarlo anticipatamente. Così noi subentriamo nel rapporto tra sequestratori e famiglia debitrice e assumiamo su di noi le alee di un eventuale inadempimento di quest'ultima. Una cessione definitiva che ha in sostanza anche una funzione assicuratrice ed esonera inoltre i sequestratori, indipendenti o organizzati, dagli oneri conseguenti all'esazione del credito.

«Grazie alla mia razionalizzazione i sequestri si sono quadruplicati e noi abbiamo potuto approfittare di iniziative operative che non saremmo stati in grado di condurre in porto, pur col nostro apparato militare... io lo chiamo così...

«La serietà dell'organizzazione ha permesso inoltre di rispettare gli impegni coi debitori, alimentando la fiducia nella transazione. Senza la fiducia nella controparte sequestrante man mano che aumentano le soppressioni dei sequestrati, la gente è sempre più tentata di rivolgersi alle forze dell'ordine... È stato per i miei successi nel settore che mi hanno inserito qui, a Roma, nell'organigramma dirigente. Sono il primo tecnico a capo di una zona. Ed è stata una fortuna per l'organizzazione che io mi sia trovato qui».

Log-na fissò l'incartamento davanti a lui.

«Otello Ambrosi. Il marito. Dovrà morire anche lui. Con tutto quello che può essere riuscito a sapere sul MacGuffin...»

Lentamente la penna di Log-na si avvicinò alla cartellina. Appose una sigla, in quell'istante l'interfono gracchiò.

«Riprendiamo domani, signorina, ora faccia accomodare il commendator Papanicola».

Log-na congiunse le mani sopra il tavolo e osservò Papanicola aggiustarsi il nodo della cravatta. L'ufficio era ormai in penombra, fuori dal Torracchione la nebbia s'era diradata e il tramonto sottolineava i contorni delle cupole.

«Vedo che hai un modello nuovo di apparecchio acustico», s'informò gentilmente.

Il vecchio fece segno di sì con la testa, finì di aggiustarsi la piega dei calzoni e assunse un atteggiamento d'attesa.

Log-na guardò un attimo fuori del finestrone. «Prendere atto del pericolo che ci è di fronte. Questo è necessario fare, dimenticando dissapori e antagonismi».

«Sono d'accordo», tossicchiò Papanicola. «È gente pericolosa. Non è disonorevole non chiudere subito i conti con gente così. Perché per me, che uomo d'onore sono, l'onore conta ancora più di tutto. Da informazioni che ho avuto mi sono convinto che la tua vaselina va bene...»

«Del resto», lo interruppe Log-na, «né tu, né io abbiamo mai pensato ad un avventuristico ricorso all'intervento diretto».

«Non sono più i vecchi tempi, purtroppo!», ammise Papanicola. «Però è necessario far intervenire Palermo. Io la penso così. C'è bisogno di Palermo. Prendere in mano la situazione, devono».

Log-na si alzò e passeggiò per la stanza. «Di questo ti devo parlare. Come far fronte insieme, io e te, a questa faccenda. Certo non è il caso di scatenare Lo Cascio o il tuo Agatino a fare i pistoleros, non servirebbe certo a farci restituire il MacGuffin».

«Rozzo! Rozzo, Agatino è. Non ave la tempra di uno di noi. Le palle ci vogliono, le palle come...». Il vecchio abbozzò qualcosa con le mani, poi s'interruppe e scosse la testa.

«Papanicola!», cominciò Log-na, facendolo sobbalzare. «Il momento è difficile, non ci facciamo la guerra. Proprio

adesso che per uno scontro con i marsigliesi io ho perso più di uno dei ragazzi».

«Magari io, anch'io qualche piccola perdita l'ho avuta. Recentemente».

«I marsigliesi?»

«Come? Sì, sì, i marsigliesi, i marsigliesi». Lo guardò. «Quei fetusi. Meglio evitare un altro confronto diretto».

«Un *altro*?»

«Come un *altro*?»

«Tu hai detto *un altro*».

«Ho detto *un altro*?»

«Sì».

«Pensavo alla storia della cassaforte nella banca. Certo, pensavo a quello». Batté con la mano sull'amplificatore. «Non funziona bene questo maledetto, nuovo è».

Log-na lo guardò intensamente.

«Ho bisogno di tempo, don Michele, tempo e mani libere. Metto le carte in tavola. Devo andare plenipotenziario a La Paz, alla conferenza. Il mio progetto è molto piaciuto in alto. Capisci che intendo. L'idea è di limitare ai territori italiani la conflittualità delle famiglie e di collaborare specie oltre Atlantico dove le nostre divisioni si sono fatte insostenibili e aprono ampi spazi alla concorrenza. Gli Yakuza del Giappone, tanto per nominare i peggiori».

«Ti faccio i miei complimenti», sorrise il vecchio infastidito.

«Non mi hai capito. Ho bisogno di tranquillità nella mia zona prima di partire. Non posso permettermi che dico una macchia, un'ombra».

«Lo so che col MacGuffin rubato sei in una posizione difficile», sorrise ancora Papanicola.

«Quello che non sai è che non ci troviamo più in regime di concorrenza. Per Roma, intendo. Don Michele, io sto per spiccare il volo. Se la conferenza a La Paz va come deve, io in questo ufficio neanche ci torno. Vado in Svizzera, promosso a più alto incarico. A gestire le nostre narcolire».

«E qui a Roma?», volle sapere Papanicola interessato.

«Tu sei venuto anche per sollecitare che io sblocchi il pagamento della partita proveniente dal triangolo d'oro del Sudest asiatico. Come sai l'anno scorso c'è stato un raccolto

record di oppio superiore a quello già eccezionale del 1981».

«La mafia dei cinesi d'oltremare, quelli appartenenti alla comunità Chu-Ch'ao deve essere pagata presto, o dirotterà altrove la partita. Sì, sono venuto anche per dirti che questo tuo blocco del pagamento è assurdo. Il problema della fiducia reciproca è fondamentale nei nostri affari».

Log-na assentì. «Per fortuna ci stiamo consultando. Una fortuna, una vera fortuna».

Papanicola, con indifferenza, trasse dalla tasca del panciotto un corto corno rosso e prese a strofinarlo.

«Quando ho sospeso il pagamento, prima che comparissero i nostri cinque avversari speciali, avevo già avuto delle informazioni che qualcosa bolliva in pentola. Per fortuna» – Papanicola strofinò vigorosamente il suo corno – «avevamo già trasferito i contanti dalla cassaforte della F.B.I.A.I. quando, non so come, sono riusciti ad entrare a portar via il MacGuffin».

«Tieni», fece Log-na porgendogli un foglietto. «Questo è l'indirizzo, puoi mandare anche i tuoi uomini, così i miei ragazzi potranno fare turni meno faticosi. Chi mi sostituirà deve sapere tutto della zona. Capisci che la scelta non poteva che cadere su di te. La tua esperienza, le tue indubbie capacità, la tua fantasia. Tutti ricordiamo cosa hai architettato con la tratta delle zingare albanesi».

«Oh, beh, sciocchezze», fece Papanicola sospirando, «tempi passati... e poi senza i buoni uffici di monsignor Radtzij sarei finito ospite nelle famose celle di Elbasani, vicino Tirana».

«Tempi che possono tornare», disse Log-na ponendogli improvvisamente una mano sulla spalla. «Certo, chi mi deve sostituire deve capire appieno la delicatezza di certe dimensioni».

«Ma io capisco, capisco...»

«Devi darmi tempo».

«Certo, certo, il tempo...»

«Devi avere intuito. Cosa ti dice il fatto che uno dei cinque sia giallo?»

«I cinesi che vogliono controllare il pagamento!»

«Peggio, gli Yakuza. Sono loro che debbono impensierirci di più. Potrebbero esserci loro dietro. E sarebbe peggio che se fossero teste di cuoio. Già controllano le coste asiatiche e

americane del Pacifico, e sono spietati, preparati e moderni; applicano i sistemi della qualità totale».

«Ne ho sentito parlare, naturalmente. La mafia giapponese, abbiamo pochi rapporti».

«Di' pure nessuno. Si servono delle tecnologie più avanzate. Per questo i nostri sistemi d'allarme non li hanno impensieriti. L'unico aspetto folcloristico sono i tatuaggi e il dito mozzo, per il resto è l'organizzazione più efficiente che ci sia al mondo».

«A parte noi e i picciotti di New York».

«Forse».

«Resta il fatto», fece Papanicola alzandosi, «che non sono cristiani!»

«Già, già. Devi comunque ammettere che il primo round è stato loro. Ecco, io preferirei che questa battaglia persa fosse sottaciuta al momento della nostra vittoria finale. E per far questo non abbiamo che un mezzo. A parte il giapponese che andrà fatto a pezzi e rispedito a Kyoto, dobbiamo portare gli altri, gli italiani, occidentali dalla nostra parte. È anche una questione spirituale. Non possono trovarsi bene con loro. Se dietro ci sono gli Yakuza...»

«Spirituale?»

«Spirituale ed economica. Gli proporrò di entrare al nostro servizio, dieci miliardi dovrebbero essere sufficienti per rientrare in possesso del MacGuffin. D'altronde è impossibile che abbiano capito già il suo funzionamento...»

«E dove le trovi dieci arance senza avvertire Palermo? Non penserai mica...»

«Alla tua gestione fuori bilancio, certo. Di quella non devi rispondere a nessuno mentre del bilancio della zona romana dobbiamo render conto».

Papanicola si risedette e si agitò sulla poltroncina. Accavallò le gambe e fece mentalmente dei conti.

«Ma è praticamente tutto quello che amministro. Lo sai, sono soldi per le piccole spese di munizionamento e manutenzione delle armi, le mance per i picciotti...»

«E la corruzione!»

«...Sì, anche». Fece una pausa sconsolata. «Mi lasci soltanto i piccioli per le puttane».

«Sapevo che ti saresti reso conto dell'importanza di corrompere i poliziotti della Serpentara, sei l'unico, oltre me, ad avere una visione strategica. Piuttosto bisogna far presto. Mi sono permesso di far fare a Bagnalasta i primi passi concreti».

«La consegna delle arance dove dovrebbe avvenire?», domandò a malincuore Papanicola.

Log-na prese un biglietto dalla scrivania e scrisse velocemente un indirizzo. L'altro stese la mano con piglio virile. Log-na si affrettò a stringerla.

«C'è solo una cosa che mi preoccupa», disse il vecchio facendosi improvvisamente cupo.

«Cosa?»

Si toccò il lembo del fazzoletto che spuntava dal taschino della giacca.

«Tu sai cosa significa *Yakuza*?»

«No».

«Pare che voglia dire otto-nove-tre. La combinazione più sfortunata che possa capitare giocando a dadi in Giappone. Capisci?...», continuò riprendendo il cono rosso, «con un nome così possono permettersi di sfidare la scalogna, sono garantiti dalla jella».

Log-na abbassò lo sguardo depresso.

«Giacché sei qui», disse dopo un attimo, «è bene che andiamo insieme a verificare i risultati degli esperimenti che si svolgono nei sotterranei».

«Ah sì, il piccolo ma efficiente laboratorio del dottor Gallinaris!»

Un uomo in camice bianco si fregò le mani sorridendo mentre si faceva da parte per far passare i due nel laboratorio.

«Readman e Parker sono stati gli inventori del sistema di riduzione del fosforo dei fosfati per mezzo del carbone nei forni elettrici Cowles. Quelli impiegati per l'estrazione dell'alluminio. È bello il fosforo, puro è quasi trasparente, alla luce diffusa diventa opaco, i raggi del sole lo colorano di rosso. Qui di raggi di sole ne vengono pochi, però».

L'uomo era di bassa statura, dal volto glabro con l'aureola di pochi capelli interamente rasata, sotto il camice un panciotto attillatissimo con una lugubre fantasia dai toni scuri.

Il papillon slacciato era di color rosso sangue.

Log-na storse il naso e si sistemò il nodo impeccabile della cravatta.

«Insomma, non c'è più nessuno che ottiene la pasta per la preparazione dei fiammiferi secondo quanto ci propone lei?»

«È un'arte che s'è persa», assentì triste il chimico, «più che altro per la mancanza di materia prima».

Log-na guardò l'orologio. «Non abbiamo molto tempo, Gallinaris. Lo sa che il suo metodo di riciclaggio dei resti è sembrato interessante sia a me che al commendatore qui presente? Migliore comunque del bagno nel cemento che oltre a non avere alcuna utilità, con questi terremoti potrebbe rimanere sempre un'incognita. Ma l'utilizzo come materiale di studio, francamente, dati anche i prezzi della domanda sul mercato mi sembra parimenti, se non ancora più, interessante».

Gallinaris fece una smorfia. «Sono certo dell'onestà e dell'economicità della mia proposta. Con mezzi limitati si ottengono ottimi risultati e fosforo di qualità superiore. Ormai c'è un ritorno al buon tempo antico e fiammiferi da camino come potremmo fornirne noi non si trovano in commercio. Andrebbero a ruba».

«E tutto questo l'ha potuto verificare con i gatti?», s'informò Papanicola incredulo.

«Certamente». Il chimico gonfiò il petto. «La prima operazione, dopo la macellazione, è la calcinazione. Consiste nel bruciare le ossa a contatto con l'aria, allo scopo di distruggere completamente la sostanza organica».

«Si elimina allo stato gassoso? La sostanza organica, dico...»

«Certamente, il procedimento della non mai abbastanza lodata fabbrica Coignet. Vedete?». Indicò dei piccoli teschi candidi in una vasca di plastica trasparente. «Questi sono pronti. Il segnale viene dalla scomparsa della puzza e del colore bianco. Una quindicina di ore di forno».

«Quindici ore», annuì Log-na. «Può calcolarmi il consumo d'energia, naturalmente...»

«Certo. Ma come le ripeto, poiché non dobbiamo acquistare la materia prima...»

«E che resa c'è?», volle sapere Papanicola.

«Un quintale di ossa danno una cinquantina di chili di

residuo incombustibile, un miscuglio di fosfato di calcio, circa l'ottanta per cento, e carbonato di calcio, meno del venti per cento».

«Ma quello bianco non è un piccolo mulino?»

«È per la polverizzazione. Le ossa calcinate conservano la forma primitiva. Non si possono trattare così con l'acido. Acqua acidulata, per essere precisi».

«Veramente carino questo piccolo mulino, dà un'impresione di pulizia, di bontà, di buon tempo antico, non trova, Log-na?»

L'altro assentì poco convinto.

«Non sto a fargliela lunga. Qui le ossa polverizzate sono vagliate e i residui vengono riportati alla macina. Automaticamente. E qui avviene la trasformazione del fosfato tricalcico in fosfato acido e del carbonato in solfato. Il primo sale rimane in soluzione nella massa liquida, è solubilissimo, mentre il secondo precipita. Si separano come l'anima dal corpo. Per favorire la reazione e renderla più completa meglio lasciare la massa a riposo per tre quattro giorni, rimuovendola ogni tanto. Anche qui è tutto automatico».

«Ce ne vogliono di gatti per fare qualche chilo di fosforo», commentò Papanicola osservando da vicino il sifone di vetro in cui il liquido si decantava e la vicina caldaia con le pareti interne di piombo pronta per il travaso.

«Mi avete detto che la materia prima, dopo la fase sperimentale delle cavie animali, non sarebbe stata un problema», si lamentò il chimico.

«È vero, ma è anche vero che non possiamo certo uccidere solo per fabbricare fosforo. Non ne varrebbe la pena. E così possono esserci momenti di approvvigionamento difficile...»

«In quel caso manovrerò con le scorte. Ecco, questo è il liquido limpido. Puro, eh? Vedete come la scienza tutto riesce a depurare. Carogne e cadaveri che diventano questo. Non è un miracolo?»

Papanicola lo fissò serio, poi guardò Log-na.

«Non mi piace che si facciano queste cose nel sotterraneo della banca. È questo che ti volevo dire».

«Di ciò parleremo più tardi. È finito questo procedimento?»

«Non li voglio annoiare. La massa deve mescolarsi a

io,
nti
la
lo.
es-
va,
no
iti-
ico
ale
io,
dal
lio
ola
o»,
tro
eti
ase
le-
ere
osì
.»
il
sce
1 è

carbone di legna, un quarto del suo peso e poi va distillata ad alta temperatura. Ne otteniamo del fosforo impuro».

«Ma lei lo fa diventare puro, suppongo».

«Con acido solforico e bicromato di potassio».

«E poi ci sono anche quei fenomeni di luminosità al buio...»

«Certamente. Sono dovuti alla lenta ossidazione del fosforo che noi perciò conserviamo sott'acqua. Non è solubile nell'acqua, il fosforo».

Guardò i volti dei due superiori e decise di interrompere l'esposizione.

«Volete bere qualcosa? Un pasticcino? Ho qui con me Vinsanto e certi dolcetti speciali che mi sembrano beneauguranti per la nostra attività, ossa dei morti si chiamano».

Papanicola fece cenno di no col capo, ma Log-na si sedette distratto vicino al forno elettrico.

«Ti ho portato con me per un parere, don Michele. Vedi lo scheletro, in condizioni perfette vale circa un milione e mezzo, due. In genere ora vengono dall'India e anche lì non aspettano sempre il tempo dovuto per procurarseli. Del resto solo gli scheletri perfetti sono commerciabili. E i nostri morti non sono mica tutti in buone condizioni! Il magistrato, per esempio, mi consta che avrà uno scheletro compromesso, brutto: scoliosi, fratture... Ma non è solo questo».

«Capisco, lo scheletro si può sempre riconoscere...»

«Esatto».

Log-na osservò Gallinaris che preparava un piccolo rinfresco e aspettò che gli versasse il vino prima di parlare.

«Una soluzione ci potrebbe essere», azzardò Papanicola allontanando il bicchiere. «Tagliamo la testa al toro. Non sono i teschi ad essere i più richiesti? Noi decapitiamo la vittima. Poi i teschi vanno alle scuole e il resto al nostro Gallinaris».

Log-na si illuminò. «Un'ottima idea, don Michele».

Gallinaris li guardava con un senso di soddisfazione dipinto sul volto. Prese dal piattino di ceramica un osso dei morti e cominciò a sgranocchiarlo.

La porta si spalancò. Il grasso e lo smilzo trascinarono dentro un lenzuolo arrotolato.

«Dopo, dopo, venite dopo», s'affrettò a dire il chimico improvvisamente arrossito.

«Un momento», tuonò imperioso Papanicola, «c'è qualcuno addormentato in quel lenzuolo?»

Il grasso e lo smilzo tentennarono facendo dondolare il fardello. «No, niente, era che lui ci stava alle calcagna per via dei gatti e Gallinaris ci faceva premura...»

«Premura di che?», s'inalberò Log-na, «io a tutt'oggi questa pratica non l'ho neanche vista».

Gallinaris si slacciò il bottone del colletto. «Veramente, veramente dottor Log-na, deve capirmi... la scienza con le cavie può progredire solo fino ad un certo punto; come le ho già fatto intendere altre volte era urgente passare...»

«Ma lei mi ha scavalcato, qui a Roma solo io posso dare la necessaria autorizzazione, e con voi», fece rivolto al grasso e allo smilzo, «faremo i conti completi dopo... Chi avreste ammazzato?»

«Ma niente, un gattaro, erano giorni che ci aveva scoperto, prima era stato in Commissariato, poi ci aveva pedinato e colto in flagrante mentre mettevamo in un sacco un siamese, s'è scagliato contro di noi... il gatto ci ha graffiato ed è pure scappato».

e
p
u
d
s
d
r
fi
g
e
n
o

Un uomo che aveva l'aspetto di un avvocato di provincia entrò deciso nel Commissariato, tenne la porta aperta con un piede e, facendosi da parte, lasciò passare un altro uomo con un'enorme scatola di cartone.

«No, grazie, non abbiamo bisogno di niente», si affrettò a dire il maresciallo Frassinetti.

L'uomo con lo scatolone si avvicinò ad una scrivania sgombra e si liberò del peso.

«Buongiorno, maresciallo, sono il funzionario incaricato dell'impianto di terminali intelligenti presso i commissariati romani collegati al Sistema Informativo della Questura. Avete finito di fare i poliziotti!»

«Come dice?», s'informò il maresciallo.

«Alla vecchia maniera, intendo; d'ora in poi potrete attingere direttamente tutte le informazioni utili alle indagini essendo parte integrante di un sistema le cui dimensioni della memoria di elaborazione prevedono 800.000 posizioni per ogni stazione di lavoro...»

«Caspita!», esclamò il Cinese interessato.

«Voi saprete quasi tutto della Questura e la Questura saprà tutto di voi!»

«Caspita!», ripeté meccanicamente lo Scrittore. «Questa m'era proprio passata di mente».

«Le presento il tecnico dell'Olivetti, l'ingegner...»

«Folgheraiter», indovinò lo Scrittore.

«No, veramente Folgheraiter è il cognome di mia moglie da ragazza, ma lei come fa a saperlo?»

«Sua moglie, dopo la prima denuncia... sua moglie», si corresse lo Scrittore, «ci sta dando un prezioso contributo nel quadro di iniziative scolastiche di lotta al fenomeno mafioso, in senso lato stavolta».

L'uomo tirò fuori un temperino e lacerò il cartone. Aveva mani bianche e curate, capelli biondi corti e volto abbronzato. Con movimenti rapidi e precisi liberò dalla scatola l'apparecchiatura elettronica ed aprì una valigetta di strumenti.

«Il mio cognome, le dicevo, viene dall'altra parte dell'arco alpino...»

«Rendetevi conto», l'interruppe l'avvocato di provincia con tono sicuro, «che questo è un bell'aiuto che vi forniamo. All'unità di elaborazione del sistema può essere generalmente collegata l'unità minidischi che consente di far fronte a crescenti volumi di dati con una maggiore capacità di memoria. Pensate, ogni minidisco può contenere più di un milione di caratteri! A voi che siete un commissariato di frontiera – figuratevi che non eravate neanche nell'elenco delle installazioni! – è stato destinato dal mio capo, il commendatore, perfino l'accesso all'area riservata *Interpol/C.O.* a mezzo di codici chiave contenuti in questa busta. L'area *Interpol/C.O.*, come certo saprete, contiene tutte le informazioni relative a persone, fatti, mezzi, luoghi e circostanze delle attività lecite e illecite della criminalità organizzata in Europa. E non solo questo, potrete anche elaborare le informazioni ricevute per portare a compimento le delicate indagini di polizia che certamente state svolgendo». L'uomo si interruppe e sorrise. «Almeno per finta...»

Osservò l'espressione preoccupata rapidamente apparsa sul volto dei due interlocutori e continuò sorridendo: «Tutti noi

statali facciamo parecchio finta di lavorare. Chi di voi due ha fatto l'apposito corso di specializzazione?»

«Io!», si fece avanti il Cinese felice.

«Vuoi fare subito una prova?», chiese con simpatia il marito della Folgheraiter. «Prendiamo un caso di cronaca nera realmente accaduto, che so?... il vostro delitto della donna assassinata sulle scale».

«No», l'interruppe il maresciallo Frassinetti, «facciamo invece un caso inventato che ci permetta di accedere all'area riservata».

L'avvocato lo fissò per un attimo. «Come vuole. Ha in mente qualcosa, maresciallo?»

Lo Scrittore guardò pensieroso il Cinese che stava digitando secondo le istruzioni del tecnico e iniziò.

«Partiamo da un dato fittizio, che una banca, prendiamo la più protetta d'Europa, quella del nostro quartiere, risulti essere totalmente a secco: né contanti, né titoli, niente... il vuoto. La ragione vacilla! Rimane quindi soltanto la possibilità di fare delle ipotesi...»

«Piano», lo fermò l'avvocato di provincia premendo il tasto *Enter*, «intanto vi insegno a tirar fuori tutti i dati che riguardano questa banca».

Lo Scrittore giocherellò con una piastrina di plastica colorata presa dalla scrivania del Cinese e continuò.

«Per fare una ipotesi già articolata supponiamo pure che la banca servisse principalmente a riciclare il denaro sporco della mafia romana. Questa ipotesi dovrebbe giustificare l'ingresso nell'area *Interpol/C.O.*, non è vero?»

L'avvocato di provincia lo guardò ancora fissamente, prese dalla busta un foglio di carta e digitò un lungo codice.

«La prima soluzione che viene in mente è che abbiano già reinvestito i proventi delle attività illecite. Ma possibile che abbiano utilizzato tutto, fino all'ultima lira?»

Sul display apparve velocemente una scritta in verde.

Il Cinese si girò deluso verso l'amico.

«Qui dice che l'ipotesi più probabile è che la banca sia stata svaligiata».

«Magari! Cioè, voglio dire, magari fosse così semplice, ci arrivavamo anche a mano. Ma sia pure, immaginiamo che

siano stati i ladri stessi a non trovare nulla. Il vuoto. La mente vacilla...»

Sul display apparve un'altra scritta.

Il Cinese si voltò ancora.

«Qui dice pagamento di una partita di armi 45% di possibilità, di droga 35%, tratta delle bianche e/o bianchi 10%, varie ed eventuali 5%, non lo so 5%».

«Tutto questo non ci interessa», sbottò lo Scrittore, «possibile che queste macchine ti diano sempre risposte logiche che non ti servono a niente?»

«E invece che cosa le servirebbe?», chiese serio l'avvocato.

«Sapere dove realmente sono finiti i soldi. Dico per le indagini. Se i soldi non sono più a Roma, investiti in attività lecite o illecite, si può dire tranquillamente che questo Commissariato non è servito a niente».

«Nel senso che non è più di nostra competenza territoriale», si affrettò a spiegare il Cinese.

«Non rimane dunque, eliminato tutto il probabile, che l'improbabile. Immaginiamo che questi soldi siano nascosti da qualche parte. Dove?»

«Su, incamminiamoci pure verso questa ipotesi», consentì il marito della Folgheraiter. «Però dobbiamo prima fare un passo logico che abbiamo saltato. Nascosti da chi? Per sapere dove possono essere dobbiamo rispondere a questa domanda».

«L'ipotesi è stimolante», esordì l'avvocato di provincia. «E la risposta non può essere che una. Si è scatenata una terribile lotta di potere nella mafia romana tra Log-na e Papanicola e uno dei due, anzi Log-na che è l'unico, d'accordo con Bagnalasta ad avere, per ora, il potere necessario, li ha nascosti per appropriarsene e spiazzare l'avversario».

«Tutto questo c'è scritto là dentro?», volle sapere lo Scrittore indicando lo schermo.

«No. Ma perché solo lei può fare ipotesi fantasiose?»

«Va bene», tagliò corto il marito della Folgheraiter. «Direttore e amministratore delegato si sono appropriati dei beni societari. Possibili nascondigli temporanei, di transito, vediamo quali sono».

Il computer esitò.

«La selezione dovrebbe essere altissima».

te
di
ni
s-
ne
le
tà
io
a-
ie
ti
ti
n
re
E
le
e
n
a
o
t-
ti
t-

Sul video apparvero i primi millenovecentoventi caratteri disposti su ventiquattro righe di ottanta caratteri ciascuna.

«Temo che andrà avanti così finché non avrà terminato l'elenco di tutte le case, le chiese e i musei di Roma e provincia. Questo è quello che chiamano», pensò l'avvocato di provincia, «una serie di dati generici. Per uscirne bisogna identificare dei dati specifici restringendo il campo».

«Ho capito, un po' come quando si trova sul luogo del delitto una cicca sporca di rossetto e si escludono tutti i maschi e le non fumatrici...»

«Logicamente», precisò il marito della Folgheraiter, «andrebbero compresi anche gli uomini fumatori che usano il rossetto».

«Allora», continuò lo Scrittore senza degnarlo di uno sguardo, «proviamo ad escludere tutti i luoghi di Roma che non sono mai stati messi in connessione con attività mafiose».

«Così facendo», commentò il Cinese guardando avanti a sé, «abbiamo ridotto le possibilità a 1.521.712 indirizzi».

«Figurati a Palermo che esce fuori», mormorò lo Scrittore.

«Allora escludiamo anche gli ospedali, le scuole e i luoghi sacri».

«Ma», domandò il Cinese, «non sono già stati esclusi con la prima discriminante?»

L'ingegnere digitò rapidamente. «No, non erano compresi. Con questa selezione arriviamo a 1.385.642».

«Togliamo piuttosto», s'illuminò lo Scrittore, «tutti i luoghi in qualche modo insicuri, pericolanti, umidi, sotto il livello del Tevere, incendiabili perché non in regola con la normativa antincendio, ci fosse il commissario adesso lui sì che li saprebbe! Loro certo non ci avranno messo i soldi».

«...e anche i luoghi infestati da topi, baracche e borghetti, gli obiettivi dei terroristi, dell'ENPI...»

«Siamo finalmente sulla buona strada», esclamò l'ingegnere, «siamo arrivati a 12.640 luoghi».

«Allora escludiamo anche», si emozionò l'avvocato di provincia, «tutti i luoghi che potrebbero essere esposti a seri controlli da parte dei super ispettori della finanza».

«Siamo sempre a quota 12.640».

«Facciamo un azzardo, togliamo tutte le proprietà ecclesiastiche...»

«Vi leggo», disse il Cinese, «i sette indirizzi rimasti: il Museo del Risorgimento, il Teatro Marcello, Ponte Milvio (già, adesso l'hanno rifatto, prima era pericolante...), Castel Sant'Angelo, il ristorante "Dar Cacchiaro" sulla *rive gauche* del Tevere, il Circolo della Polizia, l'edificio della Banca F.B.I.A.I.».

Per un attimo tutti tacquero.

«Per me c'è un errore», fece sconsolato lo Scrittore, «un mese fa sono stato dal "Cacchiaro" e c'era un'umidità che mi sono preso il mal di gola...»

«No, no», l'interruppe l'ingegnere, «ci sono stato giusto l'altra sera con mio cognato a mangiare i rigatoni alla panna con le salsicce, la paiata e i fegatelli, tagliati sottili sottili, e avevano sistemato tutto con gli isolanti. Sapete questi nuovi prodotti...»

«E la banca? Come mai ci ridà la banca? Non dovrebbe essere stata esclusa subito, quando abbiamo tolto i luoghi in odore di mafia?»

L'avvocato rifletté grattandosi il lobo dell'orecchio destro, poi pontificò: «Evidentemente, poiché è da escludersi un errore dell'archivio elettronico, la proprietà immobiliare dell'edificio ove è sita la banca risulta, attraverso un sistema di incroci societari e prestanomi, del tutto pulita...»

Lo Scrittore si alzò in piedi visibilmente contrariato. «Sia pure. Ma vi faccio notare che, come prova del giocattolo, vi salvate solo perché è gratis. Siamo partiti da una banca vuota e gira gira siamo tornati alla stessa banca che, vi posso assicurare, era proprio vuota. Nel mio esempio. D'altro canto come poliziotto e come uomo mi rifiuterei di andare a perquisire il Museo del Risorgimento o Ponte Milvio, per non parlare del "Cacchiaro" che è meglio, dopo tutto, della cucina vegetariana».

Si avvertì nel buio il primo impercettibile scatto della serratura.

Il Ladro si asciugò la fronte e riprese a lavorare con la massima concentrazione manovrando con il sottile e corto grimaldello di acciaio temperato sul cilindro della serratura.

«Adesso viene il difficile perché è una di quelle a pistoncini

orizzontali. Ma non era più semplice falsificare un verbale di perquisizione?»

«Era venuto in mente anche a me, avevo anche preso un timbro, ma poi ho pensato che incontrare ancora la portiera... era superiore alle mie forze. E poi ormai questa è una cosa da condurre a modo nostro, da ladri e non da poliziotti».

La porta improvvisamente cedette, i cardini oliati non emisero alcun cigolio.

«E perché», si voltò il Ladro visibilmente soddisfatto della sua opera, «ti pare da ladri andare a nascondere i coltelli nella casa di Bagnalasta?»

«No, questo è da poliziotti!», ammise il Piromane varcando la soglia e richiudendo la porta alle spalle del Ladro, «sbrighiamoci piuttosto che il tempo stringe, rincasa puntualmente alle undici di sera, è uno svizzero il nostro assassino».

Un frusciare d'ali per un attimo li distrasse.

«A proposito, ma che coltelli hai portato? Io mi ricordo che un coltello l'hanno ritrovato sul cadavere e l'altro la portiera l'ha visto in mano al marito, e la cosa quadra dato che noi siamo gli unici a sapere, grazie a Dolcestoria, che le ferite sono state date con due coltelli diversi».

Un fischio sordo, prolungato e un cinguettio ruppero il silenzio della casa.

Il Piromane si lasciò cadere su un divano di pelle. I suoi occhi si stavano abituando al buio.

Una grande voliera spaziosa faceva da divisorio tra la zona soggiorno e quella pranzo, l'intera struttura consisteva solo di vetro chiuso a sandwich tra due telai di legno rosso laccato. Da un lato all'altro svolazzavano uccelli scuri visibilmente innervositi, uno di essi picchiava violentemente col becco contro il vetro.

Due piante di limone completavano l'ambiente interno della voliera.

«In tante case che ho rubato... mai visto niente di simile, sembrano gli uccelli dei cimiteri».

Il Piromane si stava guardando intorno incuriosito, posò le mani sulle ginocchia e si rivolse al Ladro.

«Coltelli diversi, hai detto. È proprio questo il punto. Anzitutto, come hai notato tu, siamo solo noi a sapere che i

coltelli erano due e quindi oltre al marito che certamente l'ha solo ferita, c'è un'altra mano: quella dell'assassino!»

Il Ladro si sedette di fronte al Piromane, accese una sottile matita luminosa e la fece girare intorno.

Gli uccelli neri reagirono vivacemente. Dalla parte opposta della stanza, oltre la voliera, un preziosissimo armadietto tipico siciliano di ebano intarsiato con madreperla rimandò un riflesso. Il tavolo di fronte, pure d'ebano, era di linea moderna.

«Questo l'ho capito, ma abbi pazienza, noi siamo venuti in questo bell'appartamento con gli uccelli neri per nascondere... gli altri oggetti li capisco, ma i coltelli?»

«Sentimi bene, ora ti do la mia ricostruzione dei fatti. La stessa che voglio far arrivare al famoso commissario con la verruca sul naso, in maniera che ne debba per forza tener conto. Insieme a una copia dell'autopsia fatta dallo studente amico di Dolcestoria e ai regalucci che stiamo per seminare nella casa di questo mafioso ripulito. Allora marito e moglie litigano. Focosamente. Lui perde la testa e brandisce un coltello da cucina di quelli con il taglio solo da un lato. Lei scappa su per le scale anziché per strada, perché per le scale c'è qualcuno che la potrà difendere. Il marito la insegue e la ferisce, piccole tracce di sangue che salgono dal primo al secondo piano. La raggiunge e le dà un bel colpo, non mortale bada bene, ma che le fa perdere molto sangue, ricordati che sul pianerottolo del secondo piano c'era una larga macchia. A questo punto il povero Otello Ambrosi scappa terrorizzato, dal secondo al primo piano c'è solo quella sottile linea di macchioline e fortunatamente lui non ne calpesta nessuna. Lei è ancora viva, e si trascina ferita fino al terzo piano dove c'è chi la può salvare. Il suo amante Bagnalasta. Gratta alla sua porta, lui la vede e coglie al volo l'occasione per liberarsi finalmente di lei. Corre in cucina, agguanta un coltello con la punta bitagliante, uno straccio per non lasciare impronte e la uccide. La sua azione è fulminea, richiude la porta, forse qualcuno sta per arrivare, o può aprire la porta da un momento all'altro. Non pensa che tutte le tracce di sangue che stanno dal primo al terzo piano non sono state calpestate. E quelle che stanno tra il secondo

e il terzo sono così larghe e numerose che dimostrano che nessuno è sceso di lì. Lo Scrittore glielo aveva detto che l'assassino stava dal terzo piano in su. Lo aveva capito».

Il Ladro si alzò e cominciò ad aggirarsi nel soggiorno. «Però, peccato non rubare niente! È la prima volta che entro in una casa per portarci qualcosa».

«Non ti scordare che siamo anche poliziotti. Tira fuori la roba, a proposito».

«Dunque, vediamo», disse il Ladro aprendosi la cerniera del giubbotto. «Abbiamo i ritagli di giornale sulla morta, due mutande rosse della misura approssimativa e tre reggicalze. Più reggicalze che mutande fa morboso». Aprì l'altra cerniera del giubbotto e proseguì: «Due romanzi rosa della collana *Tenderly*, Intima di Karinzia, Lines Liberty ultrasottile, tanto per alludere a una presenza femminile nell'appartamento. E mo' tira fuori la coltelleria che, nonostante tutto quello che mi hai detto, mica è ancora chiaro».

Il Piromane si alzò dal divano, raccolse da terra la valigetta e l'aprì.

«Va bene, tu intanto comincia a piazzare la roba, semina-scosta mi raccomando, e io ti rispiego il rebus. Ipotesi A: Bagnalasta aveva in casa un solo coltello con lama bitagliante, è stato costretto a lasciarlo sul cadavere, ma non ha di che preoccuparsi perché in fondo averne in casa uno o nessuno è la stessa cosa. Ipotesi B: Bagnalasta ha una serie – sei o dodici coltelli di quel tipo – gliene manca uno e per essere completamente tranquillo deve o liberarsi di tutti i rimanenti coltelli della serie (ipotesi B1) o reintegrarla acquistando un nuovo coltello dello stesso tipo (ipotesi B2). Dunque nell'ipotesi A e B1 Bagnalasta non ha coltelli di quel tipo in casa, nell'ipotesi B2 ha una innocente serie di quei coltelli completa. A questo punto mi sono preparato a ogni evenienza. Lo notai subito, fin da quando vedemmo la fotografia del coltello all'obitorio. Era un coltello che si poteva acquistare dovunque, ma d'altro canto non è molto diffuso avere coltelli a lama bitagliante in casa. Se troviamo in cucina la serie completa ne buttiamo uno. Se invece non troviamo coltelli di quel tipo ecco un servizio in acciaio inossidabile del tutto identico a quello famoso, cui pure toglieremo un coltello».

Il Ladro, che stava piazzando un reggicalze nero nelle pieghe del divano, rimase a guardarlo a bocca aperta.

Il Piromane andò in cucina, aprì un cassetto, poi un altro.

«Ipotesi A o B1!», strillò. «Ci avevi proprio azzeccato, sei fantastico. È la prova che è l'assassino! Lo Scrittore sarebbe orgoglioso di noi».

Il Piromane tornò in soggiorno raggianti.

«Dobbiamo ora sbrigarci ad attuare il nostro piano per avvisare Verruca sul Naso. Mi rimane da nascondere i ritagli dei giornali».

«Dammi qua, che nascondere e nascondere!». Il Piromane andò nello studio, aprì l'ultimo cassetto di un'ampia scrivania di noce e sollevò un fascio di carte. Infilò i ritagli ma rimase per qualche secondo perplesso a leggere il primo foglio in cima al cassetto.

Caro, sono riuscita finalmente a scoprire tutto sul MacGuffin. In parte mi ha aperto gli occhi quell'unico saggio esistente in materia che ti ho trovato al CNR, a proposito ne ho fatta una buona traduzione, che è al sicuro da me. E in parte ho riflettuto su alcuni indizi indirettamente fornitimi da Lui. Stai in guardia, la posta in gioco è la più alta.

Un bacio

S.

Il biglietto aveva il segno di un punto metallico in alto a sinistra.

«Che hai trovato?»

«La conferma di tutte le nostre ipotesi e forse anche di più, guarda: "Un bacio. S.", Silvana, e poi tutta una storia oscura su quel famoso MacGuffin, la posta più alta... come la vita, per esempio. Cerchiamo di trovare le pagine che erano attaccate a questo biglietto».

I due presero a rovistare con metodo. Un lungo fischio li fece trasalire.

«Guarda un po', potrebbe essere questo».

Il Piromane distese sul ripiano della scrivania tre fogli fittamente dattiloscritti che il Ladro gli porgeva.

«Sono in inglese!», li scorse velocemente con gli occhi, «non ci capisco molto ma qui si parla del MacGuffin».

lle
to.
sei
be
er
gli
ne
ia
se
in
n.
in
ra
to
la
S.
a
1,
a
1,
o
li
li
b,

There was always a mystery surrounding anything in which the MacGuffin was involved. Gloomy legends, conspiracies, notorious massacres mark its disquieting history. Although there is no doubt that the scientific definition of the problem is to be attributed to MacGuffin's love for exactness, it is also indubitable on the basis of the now lost works of Soubisse and Gozzanine, that the first fundamental intuitions are to be ascribed to Leonardo da Vinci. It is worthy of note that at that time these still innocuous intuitions were concealed to most people. Did the great Tuscan realize the terrible and at the same time salutary importance of the possible practical applications of its yet unexpressed theoretical hypotheses? Judging from the obscurity of the code used in his notes one can conclude that he certainly did.

In all probability the attempts made to decipher that code were the primary cause of a series of terrible persecutions in France, Holland, Hungary and Poland.

Only at the beginning of the nineteenth century a Swiss by the name of Ritz à Porta offered, without realizing it, the cognitive instrument that more than a century later helped the Scottish scholar to write the account of a trial for witchcraft in Val di Fiemme. As a matter of fact the alchemistic formulas of two witches – Orsola Strumechera of Trodema and Margareta dell'Agnolo of Cavalese – anticipated some of Angus MacGuffin's brilliant conclusions... The cutting irony of the Scotchman regarding Ritz's lack of intuition appears to be extremely hasty on this subject. An obscure and mediocre lover of trifling stories could not possibly perceive the perspicuous indications of method implicit in the proceedings of a summary trial for witchcraft. In the course of life we often strain our intelligence on what is negligible and do not perceive what is conclusive. Many people even now lead their whole existence oblivious of all else but their business, never asking themselves fundamental questions such as: Who are we? Where do we come from? Where are we going? What is the MacGuffin and what is the mystery behind it?

There is only one good excuse for us all: the attitude of the scientific community as regards the MacGuffin has not yet changed. Secrecy and mystery surround more than ever all technological developments of its practical applications, that extend from armaments to parapsychology, from videogames to olographic displays.

When interviewed by a reporter of the *Washington Post*, after the mysterious disappearance of a whole family in Kansas, a Pasadena scientist even denied having heard the name of MacGuffin. A political representative of the Lenin Laboratories, situated as we well know in a secret locality in the Urals, made on this subject an implicit, revealing statement during a meeting in Paris on April

22nd, 1982: «It would be very alarming if revisionistic gangs paid by international holdings or mafia organizations should get hold of the possibilities of great scientific developments like the MacGuffin, which by the way should more properly be named after our unforgettable but often forgotten Kamenev». This is the only statement ever recorded. It is impossible to know anything more. Even these notes cost the writer obscure threats and warnings. They stopped only when the conclusions proved to be substantially innocuous.

It is no exaggeration to say that men of science know little or nothing about the MacGuffin. Contrasting descriptions are also given on what it looks like. According to a Dr. Wettingstaff, who in 1949 in the Soviet Union saw something that could be the MacGuffin, it had the dimensions of a shoe-box, while according to more recent accounts it looks like a simple plate made of multicoloured plastic material. Imagine something of such economic value, to be a simple multicoloured plate!

But it is sufficient to think of all its possible (futile) practical applications in the field of videogames or in all legal, or illegal, enterprises «that sell illusions»...

sci

co

qu

ed

ba

sar

da

ini

me

rin

Log-na e Bagnalasta si erano appena seduti davanti alla scrivania del Piromane quando il maresciallo Frassinetti entrò con la posta.

«Commissario Justerini, ho già selezionato il corriere e questa è la posta che deve vedere lei».

«La posta?»

«Stamattina bussano alla porta. "Chi sarà?", dice Pedersolo, ed era il postino».

«C'era da aspettarselo», interloquì Bagnalasta. «Da noi in banca è un evento ormai quotidiano...»

«Proprio il postino vero», lo ignorò il Piromane. «Interessante. Ma si accomodi, maresciallo, senta anche lei cos'hanno da proporci questi due signori».

Log-na accavallò le gambe, trasse un profondo respiro ed iniziò a parlare a bassa voce.

«Uno scambio, o se preferisce una transazione, o ancor meglio una composizione dei nostri reciproci interessi che pur rimanendo distinti e, per ora, avversi, possono e debbono

trarre il punto di convergenza».

Il Piromane prese un foglio dalla cartella della posta con aria annoiata e sguardo distante, lesse ad alta voce:

«Ecco la signora perbene che denuncia la donna di servizio indiana per furto. I gemelli d'oro del marito, l'accendino...»

Gettò il foglio sul piano della scrivania e prese un altro gruppo di fogli.

«Richieste di passaporto, querele contro ignoti, oh... ecco il manifesto dell'Istituto professionale idroponico "Corriamo per la mafia", nel senso di "contro la mafia"», spiegò con un sorriso. Benedetti ragazzi! Una ingiunzione dell'avvocato Minenza di lasciare immediatamente i locali di proprietà del macellaio Giacinto Pacchiarotti adibiti a... Beh! Questa qua è la nostra sfera d'interesse».

Log-na si schiarì la voce.

«Noi invece rappresentiamo globalmente una forza subdola e agguerrita "le cui origini sono profondamente radicate nell'animo di una parte non irrilevante della nostra società", come ha scritto il Censis. Vede, la sua tendenza razionalista e moralista a voler contrastare questa ampia realtà socioeconomica, le cui dimensioni superano il milione e trecentomila addetti, dai centotrentottomilacinquecento miliardi di fatturato nelle varie banche, questa tendenza, dicevo, sempre più appare come una vecchia bandiera che può contare solo su una armata di ideologi straccioni. Lei fa parte di questa armata?»

«Sì», sbottò il maresciallo Frassinetti.

«Sì e no», chiarì il Piromane.

«E allora», intervenne Bagnalasta, «la questione sul piano finanziario è in questi termini. Il MacGuffin è uno degli elementi essenziali...»

«Direttore», lo fermò Log-na autorevole, «lasci che conduca io le trattative. Lei ormai avrà già capito di che si tratta. È inutile menare il can per l'aia. Per fortuna non c'è neanche bisogno di fare mercanteggiamenti. Dieci miliardi devono poter bastare ad appianare tutta la questione, alla immediata restituzione del maltolto, al naturale assorbimento della vostra efficiente équipe nella nostra impresa. Avrei pensato per voi al settore delle tangenti illecite per servizi dovuti, un

settore che in Italia impiega centodiecimila addetti con un fatturato di ventimila miliardi».

«Il Censis calcola al massimo dodicimilacinquecento miliardi ma ci ha sottovalutato», precisò Bagnalasta orgoglioso.

«Con una parola primitiva», concluse Log-na, «corruzione. Quella particolare forma diretta ad ottenere compensi non dovuti da parte di dirigenti e dipendenti pubblici che hanno l'incarico e la responsabilità di gestire e controllare attività di ogni genere. Si tratta» – si alzò improvvisamente in piedi e prese a passeggiare nell'ufficio – «di dare forma e struttura organizzativa a queste migliaia di iniziative indipendenti che estorcono e corrompono in maniera spesso interessante, creativa, ma più spesso rozza e volgare, attraverso una sovrastruttura istituzionale tesa a incanalare questo fiume immenso di denaro e di benefici».

«È l'eterna storia dell'oligopolio che razionalizza la libera concorrenza», si azzardò a commentare Bagnalasta.

«Contanti? Dico, i dieci miliardi ce li daresti in contanti? Perché non ci è parso», li provocò il Piromane, «che in banca abbiate molta liquidità in questo momento...»

«In contanti o, se preferite, in azioni. Naturalmente di quelle del mercato azionario ombra. Investireste nel gioco d'azzardo clandestino, nello sfruttamento della prostituzione, sequestri di cosa o di persona, o se vogliamo andare sulle privilegiate droga, armi e opere d'arte. La nostra Borsa, insomma».

«Più che altro "O la borsa o la vita", mi pare», intervenne il maresciallo. «Ma scusate, come potete pensare che noi vi restituiano... quello che vi dobbiamo restituire, e poi improvvisamente ci vedono girare col cappotto di cachemire e continuiamo a fare il maresciallo e il commissario? Zelanti funzionari che indagano sul mistero dei due coltelli e sulla morte di... della sua amante, dottor Bagnalasta, come si chiamava? Silvana Baldelli Ambrosi, mi pare».

Bagnalasta si grattò un polpaccio infilando la mano direttamente sotto il pantalone.

Log-na sorrise. «Complimenti, maresciallo, o chiunque lei sia. La nostra eventuale utilizzazione e cointeressenza non è però necessariamente da pensare in territorio italiano. Tanto

più che sto per trasferire in Svizzera, nel Canton Grigioni, una parte rilevante delle mie attività. Oggigiorno non è più possibile tenere una holding finanziaria in Italia. In uno scenario del prossimo futuro non si può che ipotizzare finanziarie in Svizzera, nel Liechtenstein, in Andorra e grande agilità nello spostamento degli investimenti da un mercato all'altro: oggi l'Italia è un mercato ancora remunerativo, ma domani... Non posso e non voglio dire di più prima di sapere la vostra decisione sulla immediata riconsegna del MacGuffin».

Ci fu un lungo silenzio.

«Immediata?», riprese il Piromane. «E pensate che ce lo portiamo addosso? O che lo terremo qui dentro? Date le sue dimensioni sarebbe impossibile», azzardò.

«Come impossibile?», lo rimbeccò Bagnalasta.

«Dimensioni nel senso di valore specifico e intrinseco», si giustificò lo Scrittore. «È questo che il commissario voleva dire. Tante volte più una cosa è microscopica...»

«Come microscopica!», si inalberò Bagnalasta.

«Insomma come è, è. Ce lo abbiamo noi e non sono poi così sicuro della serietà della vostra offerta e che abbiate i dieci miliardi. Quanto a lei, dottor Bagnalasta, non ho ancora deciso se, comunque, con o senza i dieci miliardi, la incriminerò per omicidio volontario».

L'attenzione del commissario ritornò sulla posta. Lesse attentamente una pratica e ne sottolineò alcuni passi con l'evidenziatore giallo. Prese dal cassetto un foglio intestato e iniziò a scrivere. Dopo alcuni istanti sollevò gli occhi chiari, stupito. «Il colloquio è finito. Se lo riterremo opportuno vi verremo a cercare noi, in un modo o nell'altro».

Il portiere di notte del CNR rilesse il mandato di perquisizione di sette pagine dattiloscritte e si fermò ad osservare ammirato i timbri che costellavano i lati di ognuna.

«Bello! Non ne avevo mai visto nessuno. Non pensavo che c'entrasse anche il Ministero del Turismo e...»

«Basta così!», l'interruppe il Piromane ritirandogli dalle mani il blocco di fogli. «Gli atti dell'amministrazione pubblica non sono fatti per essere osservati da tutti. Lei poi dovrà ben controfirmare il verbale in Commissariato, se nell'ufficio

della Baldelli asporteremo qualche cosa. E ne porterà per sempre la responsabilità».

«Anche di fronte al ragioniere Fremente del Personale?», balbettò allarmato il portiere di notte.

«Anche di fronte a Dio e alla sua Corte dei Conti».

L'uomo afferrò le chiavi e se le strinse al petto. Percorsero lunghi corridoi bui popolati da scaffalature metalliche, armadi di compensato e macchinette per il caffè.

Fecero una rampa di scale. Il portiere si fermò al mezzanino davanti alla stanza 92. Aprì la piccola porta.

«Un momento», lo bloccò il Ladro, «qui sulla targhetta c'è scritto professoressa Crozier».

«Certo», spiegò il portiere di notte, «la professoressa Crozier prima di essere comandata alla Presidenza del Consiglio aveva questo ufficio che poi è passato...»

«Alla Baldelli».

«No, all'ingegner Caltabellotta che non veniva mai, e allora il ragioniere Fremente pensò di sistemarci...»

«La Baldelli».

«No. La signora Marengo che è da due anni e mezzo in maternità».

«Parto anticipato? Minaccia d'aborto?»

«Non ne abbiamo più saputo niente ma è persona che interessa il cognato del ragioniere Fremente, l'eccellenza Pontano».

«Ma noi perché ci ha portato qua, una visita guidata?», domandò il Piromane spazientito.

«Ma perché appunto da due anni e mezzo è l'ufficio della Baldelli. Non è questo che volevate perquisire? Da quando è morta, il ragioniere Fremente ha dato ordine tassativo che non doveva entrarci nessuno».

«Meno male!», il Ladro lo scostò. «Ora facciamo da noi, l'avvisiamo quando usciamo».

«Non volete che rimanga... per il verbale...»

«È proibitissimo!», lo fissò scandalizzato il Piromane. «C'è persino l'arresto per chi inavvertitamente è testimone oculare di una perquisizione formale».

«Allora vi lascio. Quando avete fatto, nel caso, mi fate firmare ma mi raccomando, non vi dimenticate. Non voglio storie io!»

I due si guardarono intorno, uno studio di una vastità insospettabile data l'angustia dell'entrata: sulla parete di fronte una grande libreria piena di fascicoli e grossi volumi in disordine. Sulla destra un terminale.

La scrivania, quasi al centro della stanza, era stranamente ordinata ma ricoperta di polvere, qua e là cerchi di bicchieri o tazzine.

Un divanetto di plastica verde era pieno di giornali. Nel cestino della carta, bicchieri di plastica, tre bottiglie d'acqua minerale e una busta della Standa. Il Piromane s'aggirò perplesso. «Ti sembra che ci sia puzza di chiuso?»

Il Ladro annusò. «Puzza d'ufficio! Da dove cominciamo a cercare?»

«Un momento», rispose il Piromane, «guarda prima che film facevano ieri all'Alcazar».

Il Ladro si avvicinò al divanetto di plastica verde, sfogliò alcune pagine e «*Il fratello più furbo di Sherlock Holmes*», disse. «Ma... che c'entra?»

«Venga avanti, signor Otello Ambrosi», declamò il Piromane rivolto ad una stretta porta di legno all'angolo della libreria.

Per un lungo attimo non successe nulla.

«Non sparate, sono disarmato», gridò una voce dall'interno. Poi la porta si aprì ed il marito uscì fuori a mani alzate. «Sapevo che non vi sarei sfuggito, siete troppo bravi come poliziotti».

Il Ladro si lasciò cadere sul divanetto e guardò sconcertato il Piromane.

«Innanzitutto i bicchieri di plastica del cestino non hanno traccia di rossetto, poi la bottiglia di acqua minerale che è segno di una lunga permanenza e non di un breve orario d'ufficio. A queste osservazioni aggiungasi che l'aria non puzza e invece dovrebbe e che c'è persino il giornale di ieri».

«Ho capito, tutto questo significava che nonostante quello che ha detto il portiere qua era entrato di nascosto qualcuno. Ma come hai fatto a scoprire che in questo momento nel cassetto dell'ufficio era nascosto il marito?»

«Un gran colpo di fortuna! Questo fa la grandezza degli investigatori: lo studio accorto degli indizi e il colpo di fortuna».

stità
: di
umi

ente
ieri

Nel
qua
girò

io a

che

gliò
tes»,

ma-
ella

ter-
ate.
ome

tato

no
e è
ario
non
ri».
ello
no.
nel

ive-
ia».

Il marito li seguiva attento e rispettoso, sempre con le mani alzate.

«Mi dovete scusare se sono scappato dal Commissariato. So che per voi le pistolettate sono normale routine, ma io nonostante sia un brutale assassino mi sono spaventato a morte. Non sapevo dove rifugiarmi fino a quando mi è venuto in mente di venire qua; mia moglie, poveretta, mi diceva sempre che alcuni di questi uffici rimangono deserti per anni, e poi avevo le chiavi e potevo uscire e entrare con le buste della spesa confondendomi con gli altri impiegati e ricercatori».

«Ma che brutale assassino!», sbottò il Piromane. «Non lo sa che in casa di Bagnalasta ci sono ora prove inconfutabili della colpevolezza del medesimo e quindi della sua innocenza? Cosa va in giro avanti e dietro al CNR ad inquinare la situazione con il suo comportamento colpevole e le sue false confessioni!»

Il marito abbassò le mani e si avvicinò al commissario.

«Lo sapevo che non poteva riuscire il suo piano. Siete troppo bravi, troppo professionisti. Io ci potevo cascare a credere di averla uccisa, ma voi... Alla polizia non la si fa, glielo ho detto a Lui quando mi ha proposto di continuare a farmi credere colpevole e di scappare ricco, anche se screditato, in Argentina.

Il Piromane spalancò la bocca, la richiuse e si andò a sedere sul divanetto di plastica verde accanto al Ladro.

«Sicché lei, in fondo sapeva...»

«Sapevo e non sapevo. Quando mi sono costituito non sapevo, quando sono scappato, non sapevo, mentre ero nascosto qui...»

«Non sapeva?»

«No, sapevo. Cioè ho saputo. Ho letto sui giornali che Silvana era stata trovata morta col coltello conficcato nella schiena. Io il coltello me lo sono portato appresso, invece, e l'ho buttato in un tombino ai Prati Fiscali».

«L'aveva capito lo Scrittore, cioè il maresciallo Frassinetti. L'assassino doveva cercarsi dal terzo piano in su. Ma lei, signor Otello, perché ha ferito barbaramente sua moglie? Una storia di corna? Una storia di interesse? Paura, ricatti?»

«Sì».

«Sì a che cosa?»

«A tutto», confessò il marito. «Mia moglie aveva una intelligenza dominante, ne ero affascinato e sconfitto a un tempo; i suoi studi sui microprocessori retrattili sono stati apprezzati anche all'estero. Aveva però il gusto dell'intrigo, la voluttà di guardare le carte dell'avversario... e anche del compagno; doveva aver scoperto per caso o su richiesta di Bagnalasta qualcosa della massima importanza su questo benedetto MacGuffin. E da allora non ha fatto altro che intessere trame oscure con personaggi dalla difficile chiave di lettura: un misterioso commendatore, credo dei servizi speciali, Bagnalasta stesso, credo il suo amante, Papanicola e Log-na, credo le sue vittime... O i suoi padroni. Questo sul piano intellettuale... e poi ci aveva due tette come due meloni di giugno, due capezzoli come due lamponi, due glutei come due pesche melba, un ventre bianco come il cocco...»

«Basta con la macedonia...»

«Che non a tutti piace», aggiunse il Ladro.

«È tutto qui, il mio dramma», continuò il signor Otello, «la stavo perdendo sul piano fisico, sul piano intellettuale e su un terzo piano...»

«Quello dove l'hanno trovata morta!», infierì il Piromane.

«Ha ragione a deridermi, signor commissario, sono un uomo finito anche se non un assassino, la terza cosa a cui alludevo era la paura. Eravamo diventati il centro di un ordito di macchinazioni che prima o poi ci avrebbe schiacciato. Lo sentivo e lo sento ancora adesso, apposta avevo deciso di accettare i soldi e il passaporto falso per fuggire in Argentina, anche se non mi fidavo di Lui. Certo ora tutto è sfumato, ora mi arresterete...»

«No».

Il marito guardò interdetto il Piromane.

«...ma se siete venuti apposta per scovarmi».

«Noi no».

«E come mai siete qui?»

«Stiamo cercando il vero motivo per cui sua moglie è stata uccisa, da Bagnalasta. Le sue parole ci convincono sempre di più che è qualcosa legato al MacGuffin, ed anche un

documento trovato in casa dell'assassino...»

«Insieme a molte altre prove come coltelli, reggicalze, un libro della Cartland», elencò fiero il Ladro.

Il Piromane lo fulminò con lo sguardo e proseguì: «Un documento, dicevo, che potrebbe spiegare tutte le connessioni che lei confusamente ci ha fatto intravedere... ma a proposito di documenti è possibile che in questi giorni di solitudine in questa stanza lei non abbia trovato niente che possa fornirci elementi per la nostra indagine?»

Il marito gli fece cenno di tacere, rimase un attimo assorto ad ascoltare, poi scosse la testa.

«Mi era sembrato... un rumore, ma no a quest'ora... un documento, diceva? Ho rovistato tutto da cima a fondo, appunti dappertutto, calcoli, ma l'unica cosa inspiegabile sono queste tre righe di tabulato». Cavò di tasca un piccolo foglio e lesse: «Scen. 7/2013. *Processi di autolegittimazione che infrangono rapporti sociali consolidati. Deviazione rispetto ai codici precedenti. Rapporto diretto tra illecito e processi di autolegittimazione*».

«E che significa?», chiese preoccupato il Ladro.

«Ci sto lavorando su da alcuni giorni e una mezza idea me la sono fatta. Silvana deve aver ottenuto questo tabulato con qualcosa di simile a un MacGuffin. Però è impossibile pensare che si siano fidati a darglielo».

Il Piromane cavò di tasca i due fogli di carta dattiloscritti in inglese e la lastra di plastica colorata.

«Potrebbe essere questo?»

Otello Ambrosi guardò attentamente l'oggetto.

«Posso solo dirvi che è un *badge*, cioè un dispositivo di memoria posto su un supporto, la cui funzione è quella di registrare stabilmente e indelebilmente un numero incredibile di dati; una specie di carta di credito, insomma, solo molto più sofisticata».

Si sedette dietro la scrivania ed esaminò il dattiloscritto.

«È un articoletto di notizie e di divulgazione scientifica. Tutte cose note da tempo, in fondo non ci dice nulla su cos'è realmente il MacGuffin...»

«Questo lo avevamo capito anche noi», provò a interromperlo il Ladro.

«...solo le ultime righe ci danno qualche notizia in più, ecco qui per esempio dice "it looks like a...", che somiglia a una semplice piastrina fatta di plastica multicolore... quanto al valore c'è un cenno soltanto ad applicazioni pratiche nel campo dei videogames o in tutte le attività legati o illegali che vendono sogni, "that sell illusions"».

«Signor Ambrosi, consideri improvvisamente ridotte le nostre facoltà induttive e in parole povere ci dica che cos'è e a che cosa serve un MacGuffin?»

«Per ora vi posso solo rispondere con le parole di quest'articolo: "Many people even now..."»

«Almeno in italiano!», urlò il ladro.

«"Quante persone anche ora"», riprese pazientemente il marito, «"conducono una esistenza tutta dedicata al lavoro senza mai porsi alcune domande essenziali: chi siamo? dove andiamo? da dove veniamo? che cos'è il MacGuffin?"»

Il Ladro si agitò spazientito.

«Poco prima il testo», proseguì il marito, «è ancora in un certo senso più esplicito: "quante volte", si chiede, "nel corso della vita stanchiamo la nostra intelligenza su ciò che è trascurabile senza accorgerci di ciò che è conclusivo?"»

Il Piromane tracciò un cerchio sul piano impolverato della scrivania, fissò freddamente negli occhi Otello Ambrosi e disse: «Senti, mascalzone, lascia stare da dove veniamo e dove andiamo e rispondi solo all'ultima domanda o ti pianto una palla nella testa!»

Una detonazione li fece sobbalzare tutti e tre. Il Ladro e il Piromane si ripresero dallo spavento, il marito di Silvana Baldelli rimase seduto con un sorriso sulle labbra, come chi la sa lunga, ed un buco rosso in mezzo agli occhi.

Attraverso la porta appena socchiusa s'intravide la sagoma scura di Lo Cascio scomparire.

più,
ia a
unto
nel
gali

e le
è e

ar-

e il
oro
love

un
orso
e è

ella
si e
ove
una

e il
ana
chi

ma

La golfista roteò sul busto con un gesto elegante ed eseguì un colpo in uscita dal *bunker* superando l'ostacolo sabbioso posto intorno al *green*.

La palla, trascinata via dalla testa del bastone, sparì dalla vista dei due giocatori.

«Vede, commendatore», disse incamminandosi la Sestriere, «ormai è certo che il MacGuffin è in mano ai cinque della Serpentara e questo solo fatto mette la mafia romana in una posizione insostenibile, come un re senza scettro...»

«Questo l'ho capito, ma la domanda è: sapranno e vorranno usarlo? e soprattutto ne avranno il tempo?»

Senza attendere la risposta il commendatore s'incamminò, picchiandosi con il bastone di carbonio le gambe fasciate da un sobrio paio di pantaloni a quadretti gialli e blu.

«Secondo me la risposta è affermativa a tutte le sue domande; infatti in primo luogo Log-na non li farà uccidere fino a quando non tornerà in possesso del suo scettro, poi il MacGuffin può costituire per loro un valore di scambio

eccezionale. Senza accennare al fatto che lo possono utilizzare direttamente».

Il *caddy* appesantito dalle due sacche di pelle con i bastoni li rincorreva ansimando; il suo aspetto, nonostante la polo e i pantaloni di tweed alla zuava, ricordava quello di un avvocato di provincia.

«Direttamente! E con quale vantaggio per loro!», sbottò il commendatore.

La Sestriere individuò la sua palla ai piedi di un acero. Sembrò concentrarsi per studiare il colpo.

«Il sogno del golfista, caro commendatore, è rappresentato, come lei forse saprà, da un sistema di allenamento della Mitsubishi. Un computer che è in grado di fornire immediatamente tutti i dati, gittata, angolo di incidenza, traiettoria del colpo appena effettuato con una pallina d'allenamento. Anche il MacGuffin, in fondo, in maniera infinitamente più sofisticata e complessa opera delle previsioni, naturalmente sui megatrend e quindi chi lo detiene...»

«Già, chi mai può resistere al potere che dà la conoscenza del futuro, prevedere e condizionare il comportamento umano... la sfera di cristallo della strega realizzata soltanto nell'era della cibernetica!»

La Sestriere ci ripensò, scelse una mazza di ferro dalla sacca del *caddy* e si avvicinò alla palla. L'avvocato di provincia azzardò un sorriso d'intesa con la giocatrice.

«Comunque, dottoressa», riprese a parlare il commendatore, «se sa qualcosa di più pertinente, lei è tenuta ad informarmi; cosa le ha confidato il suo maresciallo-scrittore?»

«Abbastanza da capire che una prima applicazione del MacGuffin l'hanno tentata proprio sulla questione delle loro chances criminali nei confronti della mafia».

«E quale sarebbe stato il risultato?», chiese l'avvocato di provincia.

«Per incredibile che possa sembrare lo scenario prospettato è stato quello di una situazione insostenibile per la mafia romana, divisa al suo interno dalle lotte di potere, minata dalla concorrenza di organizzazioni straniere, pare orientali, indebolita dalla insolvibilità dei paesi sudamericani, tradita dalla spregiudicata onestà dei banchieri svizzeri che non

vogliono più riciclare denaro sporco, colpita nei suoi interessi nel traffico delle armi dell'inopinata politica di pace emersa tra est e ovest, prostrata dal crollo della domanda di droga e prostituzione seguita all'insorgere di un nuovo codice morale e sanitario ed infine... infine, il colpo di grazia».

«E quale mai può essere il colpo di grazia per una organizzazione così potente?»

Il ferro 7 in mano alla Sestriere colpì la palla con una incredibile forza e la fece volare ad oltre centoquaranta metri.

La golfista ripose il bastone nella sacca e guardò il commendatore negli occhi. «Il crack della F.B.I.A.I.».

«Non ci dirai», riuscì a mormorare il *caddy*, curvo sotto il peso delle sacche, «che quei cinque rubagalline riusciranno a depredare la banca più protetta d'Europa!»

«Eppoi manca una sintesi appropriata degli scenari che lei propone», obiettò il commendatore rivolto alla donna.

«È proprio quella la funzione del MacGuffin. Dall'analisi comparata dei megatrend si compone un'immagine nella sfera di cristallo».

«Quale?»

«La fine della mafia!»

Il commendatore la fissò impassibile.

«Quasi quasi», insinuò l'avvocato di provincia con abile scelta di tempo, «ci sarebbe da approfittare della situazione per esibire benemerienze di lotta anti-mafia al momento opportuno...»

Il commendatore lasciò cadere la mazza, si voltò irato verso l'avvocato di provincia, aprì la bocca e la richiuse.

Senza una parola si avviò verso il *club-house*, appena distinguibile tra il verde dei prati.

«Che dici, l'avremo fregato?»

«Tu», lo accusò la Sestriere, «sei stato un pò' troppo scoperto con le ultime parole. Ci sarebbe arrivato da solo a pensare ai vantaggi di presentarsi come lo sgominatore della mafia».

L'avvocato di provincia scaraventò a terra le sacche e si sedette a terra.

«Meglio di così certo non potevamo giocarcela, conoscendolo direi che siamo riusciti quanto meno ad istillargli un

grosso dubbio sulla bontà della sua idea di patteggiare con Papanicola per riuscire a stipulare con lui il Concordato».

La Sestriere gli si sedette vicino. «Ricordo ancora lo spavento che provai quando me ne accennasti la prima volta, un piano infernale, partorito da menti diaboliche...»

«Che vuoi, era disposto ad offrire molto perché la mafia non se ne andasse dall'Italia, portando tutti i suoi capitali e la sua imprenditorialità all'estero. Era disposto persino a sollecitare a livello legislativo il riconoscimento della libertà d'associazione mafiosa... Fu questo, ricordi, che ci determinò a deviare dai nostri compiti istituzionali. Dovevamo pur tentare, con tutte le nostre forze, di impedire che il servizio in cui lavoriamo si rendesse responsabile di una tale ignominia. Però la nostra unione etica e professionale avrebbe potuto anche arricchirsi di sentimento, Elga, se solo tu avessi voluto e se non avessi incontrato quello scrittore truffatore e sedicente maresciallo».

«All'inizio quasi non gli badai, vidi, andando a scuola, quell'edificio abbandonato che dal giorno alla notte era diventato un Commissariato; eppure nell'elenco di mio marito dei collegamenti via terminale con la Questura non c'era nessun Commissariato alla Serpentara. Poi entrando mi accorsi che era troppo vero; aveva una autentica patina di vecchio ufficio ed era appena sorto, così inventai una storia e mi accorsi che erano tutti degli impostori».

«E corresti a riferirmelo, dato che, per fortuna, sono sempre stato io il tuo collegamento da quando sei stata avvicinata all'Ipidropon e arruolata nel servizio come esterna con il tuo nome da sposata, Sestriere. È il part-time che si va diffondendo anche da noi...»

«Sono stata io a pretendere di non avere come collegamento mio marito... ma questa è un'altra storia...»

L'avvocato di provincia le si avvicinò e le sfiorò una spalla.

«Speravo di inserirmi proprio alla fine di quella storia per iniziare con te un processo sentimentale».

Elga Folgheraiter sospirò.

«Anch'io ti ho voluto bene, come la paziente ama lo psicanalista, la spia il suo contatto, la penitente il suo confessore, la...»

con
,
lo
olta,
afia
di e
o a
ertà
inò
pur
izio
mi-
uto
uto
edi-

ola,
era
ma-
'era
mi
di
oria

ono
tata
erna
i va

en-

lla.
per

lo
suo

«Ho capito, ho capito. Col maresciallo Frassinetti invece hai incontrato l'amore, come un personaggio con lo scrittore. Mi dispiace per te ma non so quanto durerà. Forse la nostra manfrina di poco fa e tutte le tue invenzioni sulla prematura fine della mafia predetta dal MacGuffin potrebbero indurre il commendatore a rimanere neutrale. Non è certo che lo spingeranno ad aiutare i tuoi amici».

«La neutralità non è sufficiente. Siamo alla resa dei conti, so che domani il mio uomo e il "commissario" andranno a cacciarsi nella tana del leone. Se non riesco a far intervenire il commendatore per loro è finita. A meno che...»

La penultima carta l'avevamo ormai giocata, ovvero la Folgeraiter la stava giocando per tutti noi in questo momento. Certo la partita la stiamo perdendo e la posta stavolta sembrava veramente essere la vita stessa, non i soldi, non la finzione-gioco del Commissariato ma proprio la vita, quella faticosa possibilità che ogni mattina trapassa, trascolora dal sonno alla veglia... Con questa posta avremmo saputo dare il meglio di noi? Accanto a me che sto scrivendo queste mie (ultime?) note il Piromane sta acquistando da un rivenditore di strada - palestinese, direi - un briquet rosso corallo. Ecco, ora sta regolando la lunghezza della fiamma: nelle mani di costui, in definitiva mi accingo a deporre i miei destini.

Il viandante che si fosse trovato, prima dell'ocaso, a passare per Via Lina Cavalieri, nel quartiere della Serpentara, avrebbe scorto due figure, non avviluppati in un nero mantello ma comunque inquietanti, anzi metafisici come in una piazza di De Chirico. L'unico tocco realistico era dato dal cartello della fermata dell'ATAC.

Lo stesso viandante, ove per avventura fosse stato a conoscenza di tutti i nostri trascorsi in questa storia, si sarebbe domandato come mai il nero intersecarsi dei bandoli dell'aggrovigliata matassa ci aveva portato ad aspettare il 326.

Ma questo è il punto, non aspettavamo il 326 ma uno dei tre bibliobus del Comune di Roma. Non avevano voluto venire da noi in Commissariato, che era il nostro territorio, non avevamo voluto andare da loro al Torracchione, che era zona loro. Solo su terreno neutrale poteva avvenire l'incontro...

«Che diavolo stai a scrivere, maresciallo?», disse il Piromane facendo scattare l'accendino.

«Una paginetta del mio diario, sai, come le adolescenti... E da come sta venendo mi pare che ci si avvicini al finale. Ma perché non siamo scappati! Che probabilità abbiamo di uscire vivi... da questo incontro?»

Il Piromane rimise in tasca l'accendino e guardò negli occhi l'amico.

«È già difficile sfuggire alla polizia. È quasi impossibile sottrarsi alla mafia. Ma quando sono tutte e due a ricercarti la sola possibilità è non girare le spalle e giocare la partita fino in fondo. Con i dadi truccati. A proposito, il Cinese ha fatto sapere niente?»

«No, e non è detto che sia per oggi».

«Domani sarebbe troppo tardi. Ma tu, tu almeno hai capito bene la parte?»

«Per quello stai tranquillo. Però professionalmente, dico, mi secca, dopo tutta quella fatica che avevo fatto per dimostrare, con i soli indizi, prove indiziarie, che il colpevole era Bagnalasta, e poi si è scoperto che lo era veramente, adesso ributtare giù tutto e incriminare Log-na, solo perché ci fa comodo, mi dà fastidio. Professionalmente, dico».

«Tu lo sai, io ho fatto di tutto per incastrare il direttore della banca. Con quel nome umido. Sono andato all'obitorio, gli ho messo i coltelli in casa, Intima di Karinzia... Ho provato la tua stessa soddisfazione di investigatore a scoprire che era il vero assassino. Ma adesso... Bruciati tutti gli altri doveri, credo ancora in quello della sopravvivenza. Proprio tu hai scoperto che è Log-na che ci vuole morti. Assassino per

assassino, mandiamo in libertà il più umano e leviamo di mezzo il più pericoloso. Per noi».

In lontananza apparve la sagoma controluce di un autobus a due piani giallo e arancione, man mano che si avvicinava diventava leggibile la scritta sopra il parabrezza «Bibliobus». Appena sotto c'era il percorso «Testa di Lepre, Gregna, Morena, Dragona, Serpentara, Prato della Signora».

L'autobus fece stridere i freni davanti alla fermata e le portiere si aprirono. I due saltarono su. Nel piano inferiore una serie di scaffalature metalliche interamente ripiene di volumi coprivano lo specchio dei finestrini laterali e posteriori. Una freccia indicava al piano superiore «Attività complementari al prestito librario». Nella parte anteriore, vicino alla cabina di guida, un uomo magro li accolse.

«Il dottor Log-na vi attende negli uffici di sopra».

Il Piromane fissò il rigonfiamento sotto la giacca dell'altro e lanciò un'occhiata al grasso guidatore. «Terreno neutrale, eh?», fece rivolto allo Scrittore che alzò malinconicamente le spalle.

«Prego, accomodatevi», li accolse cerimoniosamente Log-na, «sistematevi pure su quel divanetto vicino allo schermo per la proiezione degli audiovisivi. Qui nessuno ci disturberà. Il dottor Bagnalasta, già lo conoscete, vi presento don Michele Papanicola, grand'ufficiale e mecenate. È stata proprio una sua generosa, per quanto non personale, elargizione che ha consentito al Comune di attivare questo servizio. Ora è stato facile grazie alla *deregulation*. Nel '52, in Sicilia, il povero Papanicola, fratello del qui presente don Michele, dovette far approvare una legge alla Regione per mandare in giro due nostri librobuses, allora li chiamarono così».

«La n. 38! Su queste cose ci sapeva fare», ammise don Michele con orgoglio fraterno. «Fu lui a dirigere la prima banca mafiosa, ai tempi di Genco Russo, la Cassa Rurale S. Giuseppe di Mussumeli. Altro che la banca di Bagnalasta! Noi della vecchia guardia tutte e due cose sapevamo fare... Era che c'era troppa concorrenza...»

Lo Scrittore si stava guardando intorno interessato.

«C'è perfino un punto ascolto di musica in cuffia! Posso curiosare nel catalogo dei libri?»

Il Piromane lo guardò accigliato.

«Questo servizio di bibliobus», precisò ancora Papanicola toccandosi l'auricolare, «è allo stato sperimentale e interessa zone comunali più di altre carenti di strutture culturali e del tempo libero. Zone da cui più cospicuo è il reclutamento della nostra maestranza tecnica di primo livello. Picciotti, in una parola».

«Ah», lo guardò sorpreso lo Scrittore. «È attraverso la mediazione culturale che riuscite ad ingaggiare... diciamo il personale che vi necessita».

Log-na sorrise e congiunse le mani. «Una ricerca sociologica da noi finanziata ha messo in luce come da circa quarant'anni ad oggi l'immagine dell'organizzazione che io, anzi noi, qui rappresentiamo si è andata fortemente deteriorando nel comune sentire dell'opinione pubblica, sin quasi a divenire totalmente negativa. E questo perché, vi domanderete voi...»

«Noi no», disse accavallando le gambe il Piromane.

«Perché di fatto, a differenza del passato...»

«Del glorioso passato», l'interruppe Papanicola.

«...la nostra immagine è stata interamente disegnata dai nostri avversari».

«Scrittori, politicanti, rimestapopolo, sindacalisti, carabinieri...»

«Che ci hanno criminalizzato», concluse acido Bagnalasta.

«E allora», allargò le braccia Log-na, «era necessario attivare una serie di iniziative che ci ridessero smalto, che restituissero un volto della mafia insieme avventuroso e romantico. Una organizzazione che, ad un tempo, protegga i deboli, raddrizzi i torti e realizzi giusti guadagni. Abbiamo poi scoperto che attraverso questi stessi canali avvicinavamo a noi proprio quei giovani che maggiormente venivano penalizzati dall'assenza di valori e di prospettive economiche. Sbandati che avrebbero potuto fare una brutta fine».

«Ma questa è una biblioteca incredibile. *Il Padrino* di Puzo, *Non è ver che sia la mafia... Cosa nostra che sei nei cieli*, *Il Tradimento di Joe Valachi*, *Come aiutai gli alleati in Sicilia*, di don Vito Genovese. Ah. perbacco, vedo che avete anche *Vedi Palermo e poi mori*, un giallo d'azione di uno scrittore poco noto ma molto efficace...»

«Abbiamo anche Sciascia, Pantaleone, Arlacchi, non ci preoccupano le critiche, che vorremmo però costruttive». Log-na esitò un attimo. «Ma veniamo a noi. Ambedue, a quanto pare, avevamo necessità d'incontrarci. Vuole essere lei, commissario Justerini, a scoprire la prima carta?»

«Volentieri», rispose l'altro. «L'accusiamo dell'omicidio di Silvana Baldelli».

«Tutto qui?»

«No. Lei è anche il mandante dell'omicidio di Otello Ambrosi. Come vede mi limito ai reati che lei ha compiuto personalmente o fatto compiere ai danni della sua organizzazione».

Papanicola con indifferenza girò al massimo il volume del suo apparecchio acustico.

Con una breve risata Log-na si alzò dal sedile dell'autobus e guardò fuori dal finestrino. L'ultimo sole illuminava i tozzi agglomerati del nuovo Salario.

«Commissario, prima di scoprire le nostre carte, siccome a quanto pare qua il banco lo teniamo noi, vorrei vedere, come si dice, la sua dichiarazione».

«Vediamole, vediamole, queste accuse», sollecitò Papanicola, «Non che io creda minimamente...»

«La conosco la vostra tecnica», insorse Bagnalasta, «l'hanno tentata anche con me...»

«Infatti, in un primo tempo le indagini», spiegò il Piromane, «le indagini che tutti volevano orientare verso l'innocente e ormai defunto marito, sembrarono indicare lei, quale possibile autore del delitto. Ma ci darà atto che non lo abbiamo mai denunciato alla Procura della Repubblica. Né, nei suoi confronti, abbiamo mai parlato di tradimento verso la mafia».

Log-na si assestò sul sedile del bibliobus e fissò severamente negli occhi il Piromane. «Mi auguro che abbiate, per quello che può valere, le prove di quanto incautamente avete affermato».

Il commissario, rivolto allo Scrittore, fece il gesto con cui il direttore d'orchestra chiama in causa il primo violino.

«Il discorso sarà un po' lungo e me ne scuso con tutti gli ascoltatori. Piuttosto che raccontarvi le cose come stanno a

partire dal MacGuffin, ritengo narrativamente più interessante cominciare da quando noi abbiamo iniziato a capire». Lo Scrittore ricambiò con un lieve inchino l'invito del Piromane e proseguì. «In realtà la prima cosa che ci ha messo sul chi vive, come si suol dire, è stata la circostanza di trovare, quando vi siamo penetrati, il caveau perfettamente ripulito».

«Ammettete dunque di essere penetrati nel caveau abusando della divisa che portate», urlò Papanicola alzandosi in piedi.

«Avevamo una missione speciale, don Papanicola e, nonostante le vostre misure di sicurezza, l'abbiamo compiuta. Vi parlo di questo episodio a voi ben noto perché forse vi domanderete alla fine del mio racconto come mai abbiamo potuto imboccare fin dall'inizio la strada giusta delle indagini...»

«Non siamo particolarmente interessati, la posso assicurare», lo interruppe Log-na.

«La banca vuota», lo ignorò lo Scrittore, «ci ha messo in un cantuccio del cervello l'idea di un furto. Di un furto dello stesso banchiere».

«Comprendo e, mi creda, apprezzo il loro tentativo di mettermi in cattiva luce di fronte ai miei amici. Ma se queste sono le vostre carte... Don Michele Papanicola sa bene perché la banca, quella famosa sera, era vuota», si affrettò a spiegare Log-na.

«Ma non sa dove sono andati a finire i soldi, non è vero?», domandò speranzoso il Piromane.

«Certo che lo sa», ribatté Log-na agitandosi sulla sedia.

«Crede di saperlo», affermò risoluto il maresciallo. «Quei soldi sono molto importanti in questa storia. Perché lei, sì proprio lei, dottor Log-na, voleva rubarli».

Log-na scoppiò a ridere. «Nessuno è tanto stupido da derubare la mafia».

«Qualcuno forse lo è», precisò il Piromane.

«Debbo dar ragione al dottor Log-na», riprese sorridendo nervoso lo Scrittore. «Nessuno farebbe una cosa del genere se non vi fosse costretto...»

«E chi avrebbe potuto costringermi a fare una cosa del genere?», sorrise mellifluo Log-na accavallando le gambe.

«Il MacGuffin».

«Ecco, parliamo del MacGuffin, non di queste cialtronerie. L'unica cosa che avete e che ci interessa è quello».

Lo Scrittore si alzò in piedi e prese a passeggiare lentamente nel piccolo spazio a disposizione.

«Questo è il motivo dell'incontro, vero?»

«Certamente».

«Lo so. Lei vuole che noi ammettiamo di avere il MacGuffin. Vuole che rifiutiamo di consegnarglielo, qui, davanti a testimoni. Davanti a Papanicola. Così ci ucciderebbe. No, non neghi, per favore. Il suo piano era certo ben congegnato. Non possiamo darle il MacGuffin, infatti. E negare di averlo, a tutta prima sembrerebbe farci perdere la nostra assicurazione sulla vita».

«Solo che noi il MacGuffin non ce lo abbiamo davvero. Non lo abbiamo mai avuto», dichiarò il Piromane.

Papanicola trasse di tasca un fazzoletto immacolato e si asciugò il sudore dalla fronte. «Non lo avete rubato dalla cassaforte?», guardò Log-na. «Allora chi ce l'ha?»

«Ma non starai a sentire queste chiacchiere! Qualunque cretino capirebbe che sono disposti a confessare qualsiasi cosa pur di cavarsela».

«Il grand'ufficiale qui non mi sembra un cretino», ammiccò il Piromane.

«No», confermò lo Scrittore. «Siamo venuti a questo incontro proprio fidando nell'intelligenza di un uomo noto per come trattò l'affare delle zingare albanesi».

Papanicola, che si era accigliato, sorrise facendo segno di tralasciare i complimenti.

«Ma torniamo al MacGuffin, che è la cosa che interessa più lor signori», proseguì lo Scrittore. «Non dirò a cosa serve esattamente nella supposizione che tutti noi che ci troviamo qui lo sappiamo bene. Veramente le sue applicazioni tecnologicamente più innovative, noi semplici ufficiali di polizia di stanza alla Serpentara, le abbiamo apprese soltanto a seguito di un'accurata attività investigativa che ci ha portato fin dentro il CNR... Posso avere un bicchier d'acqua, per favore?»

In quel momento il bibliobus aveva effettuato la prima fermata, un metallaro e una ragazza punk dai capelli viola

avevano tentato di salire, ma Lo Cascio, sbucato improvvisamente da un portone scuro, li aveva preceduti invitandoli con gentile fermezza a rimanere a terra.

«Ah, Lo Cascio!», salutò cordialmente Log-na, «sei sempre puntuale agli appuntamenti importanti! Vedi, per favore, cosa possiamo offrire al nostro maresciallo».

«Fanta, Coca-Cola o Sprite?», annunciò subito il killer avvicinandosi minaccioso al distributore automatico.

«Quello che vuole».

Lo Scrittore prese il bicchiere di carta che l'altro gli porgeva e continuò: «Attività investigativa svolta nell'ufficio della dottoressa Silvana Baldelli, dove erano conservati i suoi appunti sul MacGuffin. E questi appunti era andato a ricercare il povero marito, Otello Ambrosi, anche per sfuggire alle vostre cure. La confessione che siamo riusciti ad ascoltare prima che qualcuno lo uccidesse ci ha fornito gli ultimi pezzi necessari a comporre il mosaico...»

«La confessione di Otello Ambrosi dici, eh?», gli si rivolse il Piromane preoccupato.

«Certo, commissario, è stato proprio lei a raccogliera *in limine mortis* e a spiegarmi che il MacGuffin era falso!»

«Oh!», esclamarono tutti, ad eccezione di Log-na.

«E soltanto l'abilità di una delle poche ricercatrici europee in quel campo, la Baldelli dico, poteva accorgersi che il prezioso strumento in questione, su cui Log-na aveva fondato la sua fortuna a Roma e per il quale aveva ottenuto la sua posizione di capo-zona non era d'oro ma di princisbecco. Insomma, possiamo anche immaginare benissimo come sono andate le cose nell'antefatto. A proposito nessuno di voi per caso ha letto *Il falcone maltese* di un certo Hammett¹? Noo? Sicuro? Bene. Immaginiamo così l'antefatto. Per esempio a Costantinopoli, Log-na, ma potrebbe chiamarsi Gutman, per la nostra storia, trova le tracce del MacGuffin, e conoscendone il valore e il potere impegna una cifra enorme di denaro dell'organizzazione per procurarselo. Un certo Kemidov, o chi per lui, gli ammolta un MacGuffin di piombo. Capisce

1. Vedi scheda a p. 237.

bene, commendator Papanicola, che il nostro nuovo capo-zona si trova a gestire una situazione imbarazzante, la cui unica via d'uscita è il più completo segreto sul fatto che il falcone è di piombo».

«Come il falcone? Di che minchia di falcone stai parlando?»

«Il MacGuffin, voleva dire il MacGuffin», intervenne il Piromane lanciando un'occhiataccia. «Il maresciallo spesso si abbandona a dotti riferimenti letterari. Per infiammare l'uditorio. Ma la sostanza rimane che Log-na soltanto, in accordo con la Baldelli, può gestire l'incauto acquisto. È stata certamente la Baldelli che gli ha fornito la possibilità illusionistica di far passare la patacca per roba buona. Ma la morta, come disse il marito, era sì una studiosa del CNR, era sì una ricercatrice di livello internazionale, era sì la migliore conoscitrice in Italia delle applicazioni tecnologiche del MacGuffin, somigliava sì a Marina Suma ed era, quindi, sì amante del dottor Bagnalasta, perciò moglie infedele ma era altresì anche amante dell'intrigo e del denaro. Quindi infedele complice».

«In poche parole, lo ricattava», sintetizzò il Piromane.

«Fantasie», sbottò Log-na. «Immaginazioni. Confessioni presunte e per di più di un morto».

«Di un morto assassinato, da questo compito signore, se non ho intravisto troppo male, che adesso è stato chiamato qui non certo per offrirci Coca-Cola e derivati. A noi, cioè alla polizia, non confesserebbe mai per conto di chi ha ucciso Otello Ambrosi, ma lei don Michele perché non prova a chiederglielo?»

Papanicola guardò Lo Cascio, che rimase impassibile e incerto.

«Ma certo che sono stato io ad ordinare di uccidere il marito», ammise Log-na.

Il Piromane e lo Scrittore si guardarono increduli.

«E per quale ragione?», volle sapere Papanicola, «all'insaputa mia e dell'organizzazione tutta hai fatto uccidere quel poveretto? Che era sì cornuto, ma anche uomo d'onore, che aveva accoltellato la fedifraga bottana. Non vorrei si configurasse, a tuo danno, un caso di interesse privato in atti d'ufficio ed eccesso di potere... mafioso».

«Ma che uomo d'onore e uomo d'onore, un cacasotto era, che dopo le prime coltellate per le scale, aveva lasciato il lavoro a metà. Il motivo dell'eliminazione c'era, eccome. Era quello di coprire uno dei nostri, non io bada, l'amante della Baldelli, vero Bagnalasta?»

Il direttore della banca sobbalzò e si grattò furiosamente dietro la schiena. «Cosa?»

«Non eri l'amante della Baldelli? Lo neghi? A questo punto si può dire la verità. Siamo in famiglia e questi poliziotti non usciranno vivi dal bibliobus. Non solo, ma chi poteva accusarti seriamente è morto. Vedete, don Michele, il cacasotto fuggì con un coltello in mano ed un altro fu trovato sul corpo della vittima, morta definitivamente sul pianerottolo davanti alla porta del nostro direttore.

«Già, non si preoccupi, dottor Bagnalasta», infierì il Piromane, «anche se il nostro amico certamente si è preparato una seconda barriera difensiva che accusa lei, con prove disseminate chissà dove, magari a casa sua...»

«Ah!», fece Bagnalasta come colpito da un pugno.

«Non crederai che io abbia scientemente brigato per farti incolpare, io che ho persino messo a disposizione il braccio della mafia per difenderti...»

Bagnalasta, paonazzo, si stava grattando con tutte e due le mani. Apriva e chiudeva la bocca senza articolare suono.

«Ah!», riuscì alla fine a ripetere, «difendermi! Per questo mi hai fatto mettere quella roba dentro casa. I coltelli, il reggicalze di nailon, il romanzo rosa, giuro che non ho mai usato Intima di Karinzia, fra l'altro posso solo usare prodotti anallergici e fibre naturali».

«Possiamo confermare tutto. Ed ecco le prove», asserì il Piromane. «In una perquisizione non autorizzata compiuta da me personalmente e dal brigadiere Pedersoli nell'abitazione di Bagnalasta furono trovate e verbalizzate tracce inequivocabili di presenza femminile, da un lato, dall'altro prove fin troppo esplicite, chiaramente messe ad arte, della colpevolezza di questo criminale. I coltelli, dottor Log-na, sono stati un errore...»

«I coltelli? Quali coltelli?»

«Quelli che lei ha riposto o fatto riporre nella cucina del

suo amico, un servizio da dodici incompleto, cui mancava un coltello. Quello del delitto, voleva farsi credere. Vede, commendator Papanicola, da un esame straordinario che abbiamo fatto condurre all'obitorio sulla salma della Baldelli, è risultato che le ferite inferte dal marito erano ferite di lama a taglio da un solo lato mentre quella mortale era stata inferta da coltello con lama bitagliante. Ma ci darà atto, dottor Bagnalasta, che pur con tali prove, non l'abbiamo denunciata alla competente autorità giudiziaria».

«Ah, mascalzone! Un servizio di coltelli bitaglianti hai messo a casa mia. E tu avevi le chiavi!»

«Bagnalasta, vogliono dividerci, attento!»

«Ecco da dove venivano quei coltellacci da UPIM, che mi sono trovato in cucina, ma non la passerai liscia, serpe velenoso. Hanno ragione loro, volevi far credere che il MacGuffin te l'avevano rubato! E tu il giorno che sono entrati nel caveau eri partito, per andare dove, nessuno lo sa, col tuo aereo privato. Eri scappato, magari con i soldi. Ecco cosa avevi fatto. E sei stato tu ad uccidere la povera Silvana, che non ti interessava come donna, perché sei a tutt'altro interessato. Dov'eri all'ora del delitto? Diccelo, hai un alibi?»

«Calma, picciotti! A me che cosa me ne fotte da chi s'è fatta ammazzare quella bottana. Torniamo alle cose importanti. Voglio sentire questo bravo giovane sottufficiale raccontare bene, come la sa raccontare lui, tutta la storia dal principio, ma soprattutto la questione dei piccioli».

«La storia è semplice», ricominciò gratificato lo Scrittore. «Log-na viene a sapere dell'esistenza, da qualche parte del mondo, del MacGuffin e ne comprende l'importanza. Forse è stata proprio la Baldelli a parlargliene oppure, al contrario, fu lui a sguinzagliarla per raccogliere notizie sull'argomento. Come sapete, sul MacGuffin non c'è una vasta pubblicistica, tutt'altro. Poi Log-na si procura il MacGuffin e torna trionfante a Roma. È il tocco che gli manca per il salto di qualità, un colpo che farebbe moltiplicare i guadagni dell'organizzazione ma... c'è un ma. Silvana Baldelli prova il MacGuffin al CNR e scopre che qualcosa non va. È un falso MacGuffin. Oppure è veramente il MacGuffin, ma il suo funzionamento non è quello sperato, non serve alla mafia. Si

rende conto della posizione di Log-na e lo ricatta. Log-na non è tipo da accettare simili imposizioni ma tergiversa. Deve fuggire e tanto vale che fugga con i soldi. Organizza un gioco dei bussolotti col pagamento della partita di droga che deve impegnare tutti i contanti della banca di Bagnalasta».

Lo Scrittore guardò l'orologio e si accomodò meglio sulla sedia.

«E come ha fatto, come ha fatto stu fetuso a fregarci tutti?»

«Vuole parlare lei, dottor Log-na?», lo invitò gentilmente lo Scrittore.

«No, continui pure».

«Ha avuto poca fortuna, dottore, perché siamo arrivati noi nel quartiere della Serpentara. Una variabile indipendente nella sua perfetta equazione».

«Voi credete a questi poliziotti? A questi servi del commendatore?»

«Potrebbero averti scoperto proprio per questo, Log-na», disse Bagnalasta. «Perché non si fidavano di te».

«La sera della nostra, per così dire, vigilanza, doveva certo avvenire il trafugamento. Ma qualcosa non ha funzionato. Log-na, come ci ha detto Bagnalasta, parte con l'aereo ma, evidentemente, non riesce a portar via i soldi. Sarebbe fregato se noi, col nostro penetrare nel caveau non gli offrissimo la possibilità di tornare con tutti gli onori nella sua carica, accusandoci di aver rubato il MacGuffin».

«Scusate, ma niente ho capito di questa parte finale. Lo Cascio, dammi una Coca-Cola per favore. E fermate questo cavolo di autobus, che alla mia età non ci si può mica sballottare in questo modo».

Lo Cascio si precipitò ad eseguire gli ordini del nuovo padrone.

L'autobus si fermò di colpo di fronte ad un semaforo verde. Una prima orchestra di clacson cominciò a suonare.

«Mi segua con attenzione perché l'intreccio s'è infittito, ma siamo alle ultime battute e con un po' di fortuna ne verremo fuori. Quando Log-na si trovava nell'impossibilità di esibire e far funzionare il MacGuffin, doveva fuggire. Meglio se con i soldi. Aveva scelto di fuggire, per conto suo, con l'aereo privato mentre, in qualche modo che non sappiamo ancora,

i soldi dovevano essere trafugati in maniera da non destare sospetti nel servizio di vigilanza dell'organizzazione».

«Log-na, comunque vada per te è finita. E non solo per quello che hanno scoperto questi poliziotti. Quando ti ho cercato, dopo che ci siamo accorti che erano entrati nonostante il sistema di sicurezza dello *Psyching Out*, non ti trovavo da nessuna parte. Come mai? Dove eri nascosto? Sei stato tu a chiamare. E devo essere stato io a farti venire in mente l'idea, quando ti ho chiesto se il MacGuffin era nascosto da qualche parte nel caveau. Tu hai taciuto per qualche secondo, e io a dire: "Pronto, pronto, Log-na, non senti?", poi mi hai detto che sì, eravamo rovinati, ci avevano rubato il MacGuffin. Credevo onestamente che tu fossi disperato, e invece, con quella notizia ti avevo dato una speranza. Tu eri chissà dove, senza i soldi...»

«E chi ti dice che ero senza soldi, imbecille, stai giocando a fare lo Sherlock Holmes come questi pazzil!»

«Che lei era senza soldi è una certezza che si può raggiungere *a posteriori*», intervenne lo Scrittore, in aiuto di Bagnalasta. «Difatti, se no, pur con l'occasione del nostro intervento nel caveau, perché avrebbe dovuto tornare? Ricordiamo all'ascoltatore che si fosse distratto che è indubbio che il MacGuffin non c'era, cioè non c'era un vero MacGuffin. Difatti voi non lo avete, noi non lo abbiamo, nemmeno Log-na lo ha mai avuto, altrimenti gli sarebbe comunque convenuto, una volta fuggito, rimanersene al sicuro chissà dove».

Log-na si passò una mano fra i capelli. «Un momento, un momento, ci deve essere una falla in questo ragionamento. Voi mi date dell'assassino, perché mi ricattarono per il MacGuffin che dite che era falso, ma non avete prove né dell'una né dell'altra circostanza. Io sono tornato normalmente a Roma, perfino prima di quanto previsto, per il fatto del furto del MacGuffin...»

«Va bene che lei ora parli di prove», sottolineò il Piromane. «Ha messo a fuoco la questione. Gli parli delle nostre prove, maresciallo».

Lo Scrittore lo guardò con odio. «Vede, commendator Papanicola, noi ci troviamo di fronte a tre nodi problematici:

il MacGuffin, l'omicidio della Baldelli, una grossa quantità di denaro che nessuno, da un certo punto della storia, ha visto più. Il centro dell'intreccio è l'omicidio. La Baldelli è morta per il MacGuffin e per i soldi. Log-na ha dovuto scappare col denaro e uccidere la Baldelli perché lei s'era accorta che non aveva il vero MacGuffin».

«È provato», sentenziò Papanicola conquistato.

«Ma neanche per idea. Questi mascalzoni sono riusciti solo a mascherare le carte della realtà, col vostro aiuto, in modo da confezionare uno scadente romanzo poliziesco. Improbabile e macchinoso. Come la storia della spugna imbrattata di sangue con cui cercarono di incastrare Bagnalasta».

«Con la storia della spugna», si difese lo Scrittore, «volevamo solo gettare fumo negli occhi. Alla sua base c'era la circostanza vera che l'assassino non era il marito. Che non avrebbe potuto ridiscendere le scale senza calpestare il copioso sangue sparso. Ma ora abbiamo altre prove che il marito non aveva ucciso la Baldelli. Piuttosto quel sangue non calpestato ci dice un'altra cosa. Che l'assassino non è ridisceso. Che l'assassino doveva trovarsi o in casa di Bagnalasta...»

«Ricominciamo?», insorse il direttore di banca grattandosi la testa bianca.

«...oppure al piano di sopra», disse in fretta lo Scrittore.

«Ed eccoci alla famosa prova», sembrò scuotersi il Piromane. Fece scattare l'accendino e sorrise ai mafiosi intenti ad ascoltarlo. «Sapete com'è, la polizia magari non dà pubblicità alle cose, ma le verbalizza. Nonostante l'apparente semplicità del caso, col marito praticamente visto mentre uccideva la moglie, il mio collega con la verruca sul naso ha interrogato tutti gli abitanti del palazzo. Anche la "massaggiatrice" del superattico, che non aveva sentito niente ed aveva, quella mattina, di buon'ora, già un cliente».

«Log-na!», ruggì Papanicola.

«Log-na!», ripeté stralunato Bagnalasta. «Eri là!»

«Un momento, un momento», alzò le mani Log-na, «due cose, dovete spiegare, due cose, altrimenti la mia presenza sul luogo del delitto non ha alcun significato, non più di quella della portiera. Perché mai avrei dovuto sporcarmi le mani con un omicidio fatto in prima persona, io che ho Lo Cascio a

mia disposizione, che ho ai miei ordini l'apparato militare della mafia a Roma».

«È presto detto», saltò su il Piromane ignorando gli occhi imploranti dello Scrittore.

«Secondo!», continuò Log-na appena rinfrancato. «Cosa potevo saperne io di quello che passava per la testa ad Otello Ambrosi. Che avrebbe, pazzo di gelosia, ferito la moglie per le scale».

«Una coincidenza di cui hai approfittato», lo accusò Bagnalasta.

«Eh, no! Proprio qui vi aspettavo. Una coincidenza? Tutto questo piano diabolico partirebbe da una coincidenza? La coincidenza è il *deus ex machina* dei narratori d'accatto, di chi non sa finire un ragionamento, un intreccio. È un terzo atto banale che serve solo perché le commedie si fanno in tre atti...»

«A me la coincidenza basta», dichiarò Papanicola convinto.

«Non ne abbiamo bisogno», affermò lo Scrittore. «Io non ho mai avuto bisogno della coincidenza per finire i miei... le mie indagini».

«Però potremmo accontentarcene», gli suggerì il Piromane. «Se costoro che ben conoscono Log-na se ne accontentano...»

«Niente affatto», disse lo Scrittore. «Log-na non era lì per caso. Quel che si trova nell'effetto era già nella causa, nel piano di Log-na. Punto primo: lei non poteva servirsi del braccio secolare della mafia perché più che di fronte alla polizia, che per lei non conta nulla, era di fronte alla mafia che doveva apparire completamente estraneo all'omicidio Baldelli. Come direbbe il mio collega Gide, la responsabilità dell'uomo – lo Scrittore indicò Log-na – aumenta col diminuire di quella della mafia. Punto secondo: ecco il tempo degli assassini. Qui gli assassini, moralmente, sono due» – si volse gentilmente verso Bagnalasta, Papanicola e Lo Cascio – «scusate se vi trascuro, ma sto parlando del singolo omicidio della Baldelli. Log-na doveva esser certo che nessuno lo mettesse in relazione con l'omicidio, nemmeno Bagnalasta che, essendo l'amante della Baldelli, poteva avere informazioni riservate sulla tresca della donna con Log-na a proposito del MacGuffin...»

tare
chi
osa
ello
per
usò
itto
La
di
erzo
tre
ito.
ion
. le
ne.
...»
per
nel
del
alla
afia
dio
lità
col
po
- si
o -
dio
lo
sta
io-
ito

«E le aveva», approvò il Piromane. «Abbiamo trovato documenti in tal senso, lettere scritte dalla morta Baldelli in cui lo si metteva in guardia nei confronti di un certo "Lui"».

«Per essere certissimo che sul cadavere non si facessero chiacchiere pericolose Log-na, che non lascia nulla al caso... aveva incaricato dell'omicidio Otello Ambrosi. Il vero assassino morale di questa storia».

Un coro di proteste sorprese accolse le parole dello Scrittore.

«Il cacasotto?» Papanicola era ora intellettualmente interessato.

«Log-na gli promette mari e monti, gli parla della relazione della morta con Bagnalasta e lo minaccia. Per Ambrosi l'omicidio diventa un dovere. Ma anche una malattia può essere di dimensioni generose o risibili. E così un omicida. Ci vuole una grandezza anche per il male. Otello non è Macbeth, se mi passate il bisticcio letterario, è un lattaio della vita, uno che passa. Non aveva previsto tutto quel sangue e la difficoltà di uccidere un corpo solido e in buona salute come quello di Marina Suma, cioè della Baldelli. Come giustamente ha già detto Log-na, lascia il lavoro a metà, la moglie ferita non gravemente sulle scale e fugge con l'inutile coltello monotagliante in mano. Log-na sapeva il giorno e, forse, l'ora stessa del delitto. Non rischia nulla a recarsi sul posto: c'è una posizione da cui può controllare la situazione, da cui forse può vedere, sentire qualcosa. Chissà quanti delitti ha commissionato, ma sono rimasti nominativi sopra una pratica. Questo lo voleva vivere meglio, perché lo sentiva più suo, anche l'assassinio, diceva un collega, può considerarsi una delle belle arti, certo quell'assassinio preparato con perfezione d'artigiano Log-na lo sentiva particolarmente vicino, particolarmente suo, vi si riconosceva».

«Com'è vero», intervenne Papanicola. «Fra i tanti crimini che ho perpetrato m'è sempre rimasto nel cuore l'omicidio del mio povero, potente fratello, che tutti credevano invulnerabile. E non lo era».

«Certamente», lo Scrittore lo ringraziò dell'interruzione con un sorriso. «È come l'ingegnere della Ferrari che ogni tanto va ai box e aiuta a cambiare una gomma, tanto per

sporcarsi le mani di grasso. Tanto per dimostrare a se stesso che un manager può fare il criminale altrettanto bene come un altro, come un vecchio capo mafioso rivale ad esempio, come lei, Papanicola. Ma quelli che si innamorano della pratica senza scienza, senza adeguata esperienza e preparazione teorica, sono come i naviganti che entrano nelle barche della domenica senza timone e senza bussola. Che non sanno dove vanno. Così diceva Leonardo».

«Un suo collega?», volle sapere cortesemente Papanicola.

Lo Scrittore esitò un attimo, solo un attimo, poi assentì e proseguì: «E allora discende con un coltello a lama bitagliante preso magari in fretta nella cucina della prostituta, finisce a coltellate la Baldelli sul pianerottolo dove è distesa ferita. La guarda un'ultima volta con una venatura di erotico sadismo e se ne risale ai suoi commerci amorosi... E questa è la vera verità sull'omicidio della Baldelli!»

Tutti tacquero. Fuori, in strada, i clacson suonavano forte.

Log-na guardò Papanicola e abbassò la testa, di fronte alla verità.

ass
col
tes
sio
seq
do
gic
lo
Paj
cir
sca
]

esso
ome
pio,
lella
zio-
che
nno

a.
tì e
nte
e a
La
mo
era

rte.
alla

Cominciò a piovere, il rumore dei clacson era diventato assordante, in lontananza un gruppo di persone con striscioni colorati ingombrava Via Camillo Pilotto.

Al piano superiore del bibliobus Papanicola scuoteva la testa scontento, tutti gli astanti guardavano a lui con espressione attenta, come a chi stesse per tracciare la linea che separa i vivi dai morti.

«Spero non me ne vorrete per la vostra morte», tossicchiò don Michele. «Quando audacemente vi siete messi in questo gioco, sapevate a che cosa andavate incontro».

«Non è una buona politica uccidere poliziotti...», azzardò lo Scrittore.

«Eppure vi siamo costretti continuamente», lo interruppe Papanicola. «Nel vostro caso poi non si tratta neanche di tale circostanza incresciosa. Perché voi non siete poliziotti».

«Come sarebbe a dire?», tentò di reagire lo Scrittore scattando in piedi.

Il Piromane sospirò mestamente e si rincantucciò nel sedile.

«Già il nostro solerte Log-na aveva scoperto che fate parte di un gruppo speciale la cui esistenza, magari poco legittima, poco costituzionale e anche poco sportiva se vogliamo, è certamente tenuta segretissima. E dal segreto della vita passerete all'altro più grande segreto, assai più misterioso e che tutti ci inquieta...»

Lentamente lo Scrittore si risedette.

Il bibliobus era giunto al blocco stradale.

«Sono quelli dell'Ipidropon che fanno casino, almeno muoio contento. Come nel '68!»

Il Piromane lo guardò sconsolato.

«Ma che fanno, forzano le portiere?», esclamò sgomento Bagnalasta.

Ormai l'autobus era fatto segno ad una politicizzata sassaiola e le voci dei giovani si sentirono provenire dal piano di sotto.

Il grasso e lo smilzo tentavano invano di arginare la massa dei ragazzi che irrompeva nell'autobus.

«Lo Cascio, fermezza ma prudenza, evitiamo un antiestetico massacro», si raccomandò il direttore di banca.

«Abbasso la mafia, e il sistema di potere della D.C.!»

«Distruggiamo l'indottrinamento mafioso!»

«Potere all'Ipidropon!»

Il grassone del collettivo politico stava arrancando sulla scala interna con in mano una bomboletta spray. Sulla parete del bibliobus scrisse velocemente, con sibili interrotti, le parole «Amo Ida».

Dietro di lui la Folgheraiter s'arrampicava preoccupata, carica di buste e pacchetti "firmati" come se, di ritorno da uno shopping, si fosse trovata per caso in mezzo ad una manifestazione.

«Questa è una occupazione simbolica... e non, di mezzi del Comune», annunciò seria, con una largo sorriso sulle labbra.

«Allora è vero», esclamò il giovane innamorato osservando il posto mobile della mafia, «che avremmo trovato qui tutti i caporioni ma... ma voi che ci fate con questi mafiosi, abbiamo disturbato forse qualche intimo colloquio?»

«Non mi dite che vi stavate facendo corrompere», cinguettò la Folgheraiter. «Ci avevate fatto una così buona impressione...»

«N
abbia
Paj
«Be
ragio
«N
Piron
Ida
affoll
biblic
sulle
«D
«Vi
Così
non
col t
che è
«N
prov
U
«Z
man
per
la ric
stare
Lo
scun
«N
Bagn
«N
nost
«I
i mi
Lo
le p
S
L
bra

parte
tima,
io, è
vita
oso e

«Niente affatto», si eresse sulla sedia lo Scrittore. «Li abbiamo arrestati in questo momento».

Papanicola scoppiò a ridere di gusto.

«Bene, allora mettetegli le manette e portateli in galera», ragionò il grassone del collettivo politico.

«Non li abbiamo arrestati fino a questo punto», precisò il Piromane.

Ida e gli altri componenti del collettivo politico stavano affollando lo spazio già angusto del piano superiore del bibliobus, la ragazza dovette farsi largo tra i suoi per scrivere sulle coste dei libri «Una risata vi seppellirà».

«Dimostreremo tutti i vostri traffici», sentenziò il grassone. «Vi metteremo in mutande davanti al vostro torracchione. Così la gente si accorgerà che siete tigri di carta e che la mafia non è invincibile, tutt'altro. Basterebbe fare sul serio, come col terrorismo e sareste ridotti a rubar pecore in campagna, che è il vostro glorioso passato».

«Non perdetevi la testa», raccomandò Bagnalasta. «Sono solo provocazioni. Bisogna andarci morbidi con queste teste calde».

Un urlo sgraziato proruppe dalla gola di Papanicola.

«Zitto, quaquaraquà!», ringhiò, «Log-na ha finito di comandare e di farci fare le femminedde. Eravamo al punto che per ammazzare un minchione di gattaro il permesso ci voleva, la richiesta e l'autorizzazione scritta. A mia. E io muto dovevo stare perché Palermo iddu fece padrone. E lui ci fotteva. No, Lo Cascio, basta con le coglionate. Leva di torno questi scuntentanniuri».

«Non so se è il caso di esporci...», riprovò poco convinto Bagnalasta, «poi dovremmo spiegare...»

«Non dobbiamo mica spiegare tutto noi. Ci penseranno i nostri poliziotti e i nostri giudici».

«Dovrà prima passare sul mio cadavere, se vuole uccidere i miei ragazzi», avvertì la Folgheraiter ponendosi di fronte a Lo Cascio con i pacchetti che le sfuggivano di mano da tutte le parti.

Succede così nella vita, uno sta per morire e pensa alle donne.

La Folgheraiter era lì con i capelli bagnati di pioggia e le braccia ingombre delle migliori firme del made in Italy, la

scatola lunga con l'ombrello di Valentino, un pacco di Armani, una busta di Gucci, una di Fendi.

Così sono le donne, con un ombrello, sia pure di Valentino, nell'apposita elegante scatola aveva preferito bagnarsi. Era stupenda. Avevo intravisto da poco Anna Claudia, la "pro-tempore" di Mandrake. Unghie mangiate, peluria, camminata barcollante. Bel corpo certo, bel faccino, ma sgraziata. Abbigliamento paninaro, acne e foruncoli. Femminilità occulta.

Elga, invece, aveva percorso quei pochi metri come una pantera ed ora s'era messa con morbida eleganza davanti a Lo Cascio che la guardava con malcelata ammirazione.

Le ragazze ormai non imparano più a camminare, si muovono così, alla buona, come fosse una cosa naturale, come Anna Claudia, scarsa confidenza con tacchi alti e ombrello a manganello. Mi disturba l'ostentazione con cui le ragazze come lei nascondono il sesso.

«Se vuoi vedere il sesso», mi aveva detto Mandrake senza neanche sorridere, «basta togliere i calzonni».

Togliere i calzonni alla Folgheraiter. Li portava attillati, di velluto nero quel pomeriggio, infilati dentro stivali morbidi di nappa. Sfilarli, o vederglieli sfilare, a mostrare le gambe snelle, le cosce piene, inguainate certamente in una nera calza di seta sarebbe stato partecipare ad un rito iniziatico, ad un arcano orfico velato di sesso ma solo lontanamente connesso al congiungimento carnale.

Con una donna così se non la realtà, almeno i suoi sogni erano a portata di mano.

Il volto finalmente allegro (ma poteva non rendersi conto che aveva di fronte un killer?), era composto in un trucco elaborato, artificialmente leggero, che la pioggia s'era guardata dal compromettere.

Come sempre, quando ti stanno per togliere tutto si capisce che anche quel poco, o quel tanto, di cui non si faceva conto, era abbastanza, valeva la pena di viverlo. Anche le illusioni.

Come diceva il mio collega Foscolo, la volontà dell'uomo ha la capacità di creare e far valere, contro la meschina dimensione del reale, le illusioni. Proiezioni ideali, d'accordo, ma che sono diventate o potrebbero diventare la vera nuova realtà. È attraverso di esse, piano piano, che si può restituire significato alla vita che per natura ne è priva.

P.
Folgheraiter
sorte
ingambrata
mafia
«I
raite
«C
slacc
nuov
«I
kille
«I
Folgh
che
dell'
Casc
P
testa
U
tino
defi
L
seni
piec
L
si et
inte
tura
L
kille
una
«
via
zior
L
Pap
ne

Peccato dover morire di lì a poco, forse con la povera Folgheraiter, che mi amava tanto da venir a dividere la mia sorte, con quei poveri ragazzi, che anche noi avevamo lusingato, ingannato con la fascinosa speranza di poter combattere la mafia.

«Dovrà proprio passare sul mio cadavere», ripeté la Folgheraiter.

«Con sommo dispiacere, signora», si scusò Lo Cascio slacciando il bottone della giacca, «ma devo obbedire al mio nuovo superiore».

«Fermo lì, non tenti di impressionarci come farebbe un killer, noi ci abbiamo lavorato tutto il pomeriggio...»

«Abbia pazienza un attimo prima di sparare», lo pregò la Folgheraiter risistemando alla bell'è meglio i pacchi e le buste che le scivolarono di mano e poi improvvisamente la scatola dell'ombrello si trovò ad essere perpendicolare al petto di Lo Cascio.

Proprio mentre il killer estraeva la pistola scuotendo la testa, una esplosione fece sobbalzare tutti.

Una nube grigiastra avvolse dapprima l'ombrello di Valentino e Lo Cascio; si scurì, poi s'infittì e sembrò inghiottirli definitivamente.

La Folgheraiter era riversa a terra con le mani premute sui seni, il rinculo del fucile l'aveva scagliata violentemente ai piedi dello Scrittore.

La nube ora si andava dissolvendo: la scatola di Valentino si era effettivamente dissolta, Lo Cascio no. Un largo squarcio interrompeva la parte di lamiera del bibliobus alla congiuntura con il tetto.

La pistola mitragliatrice Hotchkiss era ferma nelle mani del killer, Papanicola imbracciava un Kalashnikov tratto da dietro una fila di libri.

«Non sparate, non sparate. Possiamo percorrere ancora la via legale. Ci hanno sparato addosso, senza motivo, insurrezione armata, consegnati nelle mani giuste...»

Le armi non si abbassarono all'appello di Bagnalasta. Papanicola trasse un profondo sospiro. «E ora, picciotti, ve ne uscite uno ad uno da dove siete entrati, quietamente,

sapendo che qualsiasi cosa fate o dite contro di noi, il Provveditore vi dovrà mandare la supplente. Vero, signora, che lei viene con noi al Torracchione, a meno che in tutte queste scatoluzze non c'è qualche altra cosuzza da farci vedere».

Il grasso e lo smilzo, fino ad allora rimasti inattivi, spinsero con malagrazia gli studenti fuori dell'autobus. Ripartirono.

Sul volto annerito di Lo Cascio era dipinta una smorfia di dolore.

All'altezza dell'imbottitura della spalla sinistra della giacca filtrava una macchia di sangue.

Alla vista dei quattro ammanettati Gallinaris fece un largo sorriso, si slacciò i gemelli di giada dai polsini e si rimboccò le maniche.

Sotto gli occhi della Folgheraiter si affrettò a coprire il suo disgustoso panciotto abbottonando il camice bianco.

«Non affrettiamo i tempi, dottore», lo richiamò Papanicola entrando con passo elastico nel laboratorio.

Lo Cascio e Bagnalasta si disposero ai suoi lati mentre il grasso e lo smilzo sistemarono Log-na su una sedia metallica con le braccia dietro la schiena e le manette assicurate alla struttura della sedia.

«Dottor Log-na, non mi sarei mai aspettato di avere tutta questa disponibilità da parte sua, Lei che un giorno mi riprese per una banale irregolarità amministrativa».

«Proprio io», rifletté mestamente Log-na, «dovrò essere torturato secondo i dettami che ho stilato per unificare in tutto il territorio metropolitano i diversi SIF, sistemi informativi forzosi, prima in uso... ma non parlerò», fece con un'impennata d'orgoglio, «non dirò dove sono nascosti i miliardi, so bene che mi uccidereste subito, dopo».

«Ma che minchia di dettami vai dicendo, e voi», Papanicola si rivolse al grasso e allo smilzo, «liberatelo immediatamente da quella sedia, qua, d'ora in poi le torture si faranno come dico io, secondo la nostra gloriosa tradizione. Si cambia programma, andiamo nel cantiere, intendo al Torracchione, là ci sono sufficienti catene, carrucole, ferraglie e attrezzi vari; la tortura», fece rivolto a Lo Cascio, «è anche fantasia, creatività...»

«E se portassi», lo interruppe Gallinaris, «la soda caustica? Sa, commendatore, le strutture dei piloni di cemento sono tutte completate e, come giustamente ha fatto osservare il dottor Log-na, nella successiva fase di occultamento del cadavere la soda caustica...»

«Zitto!», urlò Papanicola. Poi prese sottobraccio Lo Cascio, si avviò all'uscita e sconsolatamente commentò: «Questi nuovi prima che capiscano le finezze della tortura troppo sale debbono consumare...»

Il gruppo salì sul montacarichi che portava dal sotterraneo dove era il laboratorio ai piani ancora in costruzione.

Arrivati al quarto si arrestò sobbalzando, Papanicola uscì per primo, aspirò l'aria umida della sera, s'inoltrò su una piattaforma senza protezione e completò la frase rivolto al grasso e allo smilzo: «... poi che vi debbo dire, già alla vostra età rinchiudervi a torturare in uno scantinato... all'aperto bisogna stare, non abbiamo nulla di cui vergognarci!»

Il Piromane seguiva attento i preparativi condotti da Lo Cascio e i suoi sotto la supervisione del commendatore. In breve smontarono il tamburo rotante di una betoniera e lo assicurarono con assi di legno ad una impalcatura, presero poi a sfilare da una staffa una grande carrucola.

«Un ultimo desiderio», singhiozzò in falsetto la Folgherai-ter, «almeno fateci esprimere un ultimo desiderio... io, per parte mia... vorrei morire avvelenata: datemi una fiamminga di involtini di prosciutto cotto ripieni di maionese in tubetto, formaggio fuso e piselli in scatola! praticamente nitriti, nitrosammine e formaldeide...»

Lo Scrittore, bianco in volto, sussurrò all'orecchio del Piromane: «Ma ti rendi conto che questi maledetti ci torturano con una impastatrice per calcestruzzo? morire così torturati! e senza un necessario riferimento culturale, che so, un pozzo, un pendolo, una vergine di Norimberga...»

«Perché parli di morire? Intanto stanno per torturare Log-na e non noi, e poi quello che è più importante è che sono le otto di sera, mancano dieci minuti. Mi preoccupa piuttosto il fatto che siamo quasi all'aperto e non dentro il laboratorio».

In quel momento Gallinaris ghignante lacerò la camicia di

Log-na lasciandolo a torso nudo.

«Ah, di questo ti preoccupi? Meditiamo piuttosto sulla circostanza che la polizia vera, nonostante le iniziative di Elga Folgheraiter alias Sestriere, non è ancora venuta e potrebbe non venire più...»

«Anche in questo caso avremmo ancora una chance».

«Che mi volete fare?», chiese Log-na preoccupato dei preparativi. «Guardate che non sono facile, per fortuna, ad impressionarmi. La mia logica dice che solo se svelassi dove ho nascosto i vostri soldi correrei pericolo di vita. Dovrò quindi essere insensibile al dolore e avrò partita vinta».

Gallinaris irritato gli addentò il lobo di un orecchio e soltanto il pronto intervento del grasso e dello smilzo ne evitò il distacco.

«Ma insomma, Gallinaris! E che diamine! Prima fa tanto il chimico e poi all'atto pratico mi diventa un macellaio. Guardi che non abbiamo preparato tutto questo marchingegno per dare morsi o botte. Noi non gli strapperemo certo le unghie né gli spezzeremo le ossa. Non lo bruciacchieremo con le sigarette accese né lo accecheremo. Per non parlare del primitivo sistema delle bevute d'acqua salata, in uso presso i nostri avversari...»

«Ma allora che farai?», chiese Log-na mentre Gallinaris si allontanava scontento.

La domanda cadde nel silenzio della sera. Le impalcature metalliche del Torracchione risaltavano scure contro l'ultimo chiarore del giorno.

Papanicola alzò lentamente gli occhi puntandoli contro Log-na. «L'unica tortura cui nessuno può resistere: quella che ho fatto a mio fratello ai tempi dell'affare delle zingare albanesi!»

«Noo!», un urlo agghiacciante proruppe dalle labbra di Log-na. «Parlo, parlo! Non mi toccate. Parlo, parlo. La tortura albanese no. Parlo! Non li hanno ancora portati via. I soldi, dico. Fermi che parlo», disse arretrando mentre Gallinaris di nuovo interessato si faceva avanti con in mano una manciata di chiodi da carpentiere. «Parlo. ho detto che parlo», e indietreggiò ancora.

Un attimo dopo era scomparso. Senza un grido, precipitò nel vuoto, fino a terra, con un tonfo.

«C'è gente che non ha neanche il buongusto di morire per tempo», commentò Bagnalasta scuotendo la testa e grattandosi lievemente dietro l'orecchio.

«Maledetto fetuso, perfino questa m'ha fatto. Sono sicuro che l'ha fatto apposta a scivolare!»

«Vi ricordo», intervenne con gentilezza Lo Cascio, «che ci sono ancora questi signori che aspettano. La sanno certo lunga su come Log-na ha rubato i soldi».

«M'ero dimenticato questo bravo giovane», s'illuminò Papanicola avvicinandosi allo Scrittore e battendogli paternamente una mano sulla spalla. «Prima di morire sarebbe bello che lei mi dicesse tutto sul nascondiglio dei soldi. Un atto di giustizia che le farebbe onore e la farebbe rimanere per sempre nella mia riconoscente memoria».

Lo Scrittore guardò sorpreso Papanicola e poi il Piromane che gli faceva cenni incomprensibili. «Ma guardate che io non so niente. Niente di niente. Ho solo raccontato un sacco di storie, io, in realtà sono uno scrittore di romanzi gialli, non un poliziotto. Mi sono inventato una trama e voi ci avete creduto».

«Già, e anche Log-na. Tanto ci ha creduto che ha confessato ed ora è morto».

«Potenza della fantasia!», tentò di spiegare lo Scrittore.

«Maresciallo, non finga di aver paura», lo esortò comprensiva la Folgheraiter, «scriva piuttosto un'ultima indimenticabile pagina di gloria, memore di tutte quelle che certamente ha già scritto sinora».

«Forza, sono le otto meno quattro minuti», lo incitò il Piromane, «di' a questi simpatici criminali quello che vogliono sapere e facciamola corta che qui comincia a tirare vento».

«Ma non lo so dove sono i soldi», urlò lo Scrittore terrorizzato, «come ve lo devo dire?»

«Va bene, vuol dire che dopo tutto la tortura albanese la dovremo fare».

«Volevo ben dire», approvò Gallinaris avvicinandosi allo Scrittore.

«Ma non su di lui», lo fermò Papanicola. «Prendete la ragazza. Questo bravo giovane ha il cuore tenero e faremo prima se cominciamo con lei».

Il grasso e lo smilzo bloccarono la ragazza che stava disperatamente tentando di divincolarsi.

«E va bene», tentò di rimanere calmo lo Scrittore. «Tu dirai che neanche adesso torturano noi, ma se tu, non so come, sei riuscito a sapere qualcosa di questi maledetti soldi e non parli, giuro che ti...»

«Stai calmo, ti avevo detto che se la polizia non arrivava in tempo ci rimaneva ancora una carambola, il colpo delle otto, mancano solo undici secondi».

Lo Scrittore guardò l'orologio mentre Gallinaris, dopo aver lacerato come una furia la camicetta, incontrava difficoltà con il reggiseno di pizzo nero.

In quel momento un terribile, assordante boato sembrò far tremare i muri del Torraccione, e dal basso si udì una voce metallica che sembrava provenire da un megafono.

«Arrendetevi. La resa è la vostra unica via d'uscita. Non costringeteci ad abbattere il Torraccione. Le forze dell'ordine sono appoggiate per questa evenienza da reparti scelti dell'esercito».

Un altro boato ancora più forte tuonò scuotendo le impalcature.

«Il contingente militare», stava spiegando la voce giovanile dello *speaker*, «è costituito dai carabinieri paracadutisti del Tuscania, dai parà dei battaglioni Tarquinia ed El Alamein e del battaglione Folgore, dai marò del San Marco e dai fanti meccanizzati del Montelungo. In questo momento fanno il loro ingresso i bersaglieri del Governolo accolti da uno scrosciante applauso del pubblico visibilmente commosso. Più che una azione militare questa sembra una festa, una occasione sociale di partecipare ad un avvenimento storico. E quelli che ora mi attorniano un giorno potranno dire "c'ero anch'io. Lo Stato reagiva all'arroganza mafiosa e la umiliava e c'ero anch'io"».

«Mandrake?», chiese piano lo Scrittore.

Il Piromane assentì. «Purtroppo direi parecchio soprattutto... speriamo che si attenga soltanto alle mie istruzioni, è pericoloso manovrare i mortai...»

«Ogni resistenza darà solo luogo ad un bagno di sangue, il vostro. Arrendetevi, la resa è la vostra unica via d'uscita.»

stava
dirai
e, sei
parli,
vava
delle
aver
con
ò far
voce
Non
ordi-
celti
o le
anile
del
in e
fanti
io il
uno
osso.
una
o. E
ero
iava
ato-
ni, è
e, il
cita.

L'aviazione ha provveduto al trasporto truppe con gli aerei della 46^a aerobrigata e del 31° stormo. L'aeroporto dell'Urbe è ora il nostro quartier generale. Noi abbiamo la possibilità di tenervi assediati indefinitivamente. Non accetteremo mediazioni e non offriamo salvacondotti. Pretendiamo una resa incondizionata. Vi saranno garantiti regolari processi e pene miti in caso di collaborazione».

Un crepitio di fucileria e di armi leggere risuonò dall'interno del Torracchione.

Lo Scrittore si precipitò verso la Folgheraiter, le coprì il busto nudo con la giacca e la trasse a sé con forza.

Il Piromane si era messo davanti a Lo Cascio. «Mi consegnimi le armi, è meglio per tutti!»

Papanicola stava cercando di scrutare tra il fumo che si levava ai piedi del Torracchione.

«Possiamo ancora resistere, picciotti! Abbiamo ostaggi con noi e nostro dovere è morire onorevolmente... come siamo vissuti».

Bagnalasta lo guardò incerto. Il grasso e lo smilzo si posero senza una parola più vicini al montacarichi.

«Onde evidenziare il nostro interesse alla resa vi rendiamo noto che una squadra di Tr.A.M., un corpo d'élite specificamente addestrato, è penetrata nel Torracchione.

Il grasso e lo smilzo si scambiarono un'occhiata allarmata.

«Due uomini tra quelli paracadutati sul tetto, hanno raggiunto la terrazza posteriore calandosi con delle funi e facendo esplodere cariche plastiche contro i vetri antiproiettile. Altri due si sono calati sino alla balconata dell'ultimo piano, penetrando nel vano scavato dalle cariche plastiche e lanciando all'interno una granata da stordimento. I quattro, in contatto col nostro centro operativo, si sono diretti verso la sala telex dove i microfoni fatti calare lungo la canna fumaria e i condotti dell'aereazione avevano fatto individuare il grosso della resistenza mafiosa. In questo momento, mentre il grosso dei mafiosi è impegnato nel confronto alla sala telex, altri uomini del Tr.A.M. si stanno aprendo la strada attraverso le finestre del balcone anteriore del primo piano, incontrando debole resistenza. Una terza squadra sta salendo dai sotterranei dopo aver perforato il soffitto del garage. Tra poco

le squadre si riuniranno attorno alla sala telex dove si è attestata la resistenza mafiosa».

«Come vorrei essere nella sala telex!», mormorò Papanicola, «ma è mio dovere sottrarmi alla cattura. Dobbiamo fuggire portando con noi questi ostaggi».

«Un momento», lo fermò Bagnalasta. «Ma noi non abbiamo una sala telex, di che cosa stanno parlando?»

Un'espressione tirata si dipinse sul volto del Piromane.

I rumori di una battaglia furibonda continuavano a pervenire dalla base del Torracchione.

«Consegnatevi!», urlò imperioso il commissario Justerini, «non aggravate la vostra situazione!»

«Dopotutto», aggiunse poco convinto lo Scrittore, «siete innocenti dell'omicidio della Baldelli».

Lo Cascio allungò il braccio armato e puntò la canna della Hotchkiss sulla fronte del commissario.

«Fermi, tutta questa battaglia teatro è, come la festa di Santa Rosalia».

Il cielo ormai scuro della Serpentara fu illuminato da una bomba a stelle con una fila di botte e bomba allo scuro finale, subito dopo apparve una girandola orizzontale a due ruote di cui una volante.

«Proprio a mio figlio dovevi rivolgerti, non ti è venuto in quella testa matta il dubbio che avrebbe esagerato fino all'inverosimile?»

«Guarda», disse il Piromane indicando un punto lontano nel cielo sopra i tetti della Serpentara, «questo è bello: è il pezzo di principio per grandi fuochi, quattordici mosaici a forma di palma con getti argentei e oro. Al centro di ogni palma una girandola a getti tremolanti gialli e bianchi».

Papanicola sorridente e compiaciuto impartì gli ordini necessari all'incatenamento dei tre ostaggi. Furono spinti sul ciglio della piattaforma, appena dietro di loro Lo Cascio li teneva sotto il tiro della pistola mitragliatrice.

Il vecchio commendatore si aggiustò l'apparecchio acustico e si sedette su una cassa rovesciata.

In lontananza la voce di Mandrake continuava a millantare operazioni militari antiguerriglia.

«Allora, amici miei, dopo la sfortunata morte di Log-na uno di voi tre è l'unico a sapere dove quel ladro e traditore ha nascosto i nostri soldi. Miliardi e miliardi che sono il patrimonio dell'intera zona romana. Nessuno di noi, qui, né io, né Bagnalasta, né 'u chimico, né Lo Cascio, né questi due bravi picciotti, uno grasso e uno magro, agiamo per tornaconto personale. Che data l'entità della cifra, sarebbe enorme. Non basterebbe una vita per quanto dissipata in femmine, mari del sud, velieri, aeroplani, gioielli, cassate alla siciliana, torroncini Condorelli, casini e casinò, non basterebbe una vita per spenderli tutti. Ma ciascuno di noi sa che al di sopra dei piaceri ci sono i doveri verso la famiglia. E neanche a dire che la mano vendicatrice della famiglia ci potrebbe raggiungere. Ciascuno di noi, scaltro com'è e con tutti quei miliardi e miliardi... figuriamoci adesso fanno la plastica anche alle impronte digitali... volendo perfino il sesso, in Marocco, si può cambiare...»

Il vecchio rifletté un attimo scuotendo la testa. «Per questo, considerato il valore morale della causa, intimo a chi sa di parlare».

I tre guardarono spaventati sotto ai loro piedi dove parecchio più in basso giaceva il corpo rattappito di Log-na.

«Dai», fece lo Scrittore, «tira un altro colpo. Qual è la prossima mossa? Ora puoi dircelo finalmente...»

«Nessuna. È la fine della corsa», rispose il Piromane.

«Nessuna?», disse la Folgheraiter chiudendo gli occhi. «Non è possibile, non scherziamo».

«E ti pare che in questo momento scherzerei? La sola consolazione è che muoio come ho vissuto».

«Che accidenti significa questa frase retorica?», singhiozzò lo Scrittore.

Il Piromane si volse a Papanicola. «Neanch'io voglio morire con una maschera. Se ho fatto quello che ho fatto è stato per rubare i soldi nella banca. E c'eravamo quasi riusciti. Comunque, dato che sono io quello che sa dove sono i soldi, muoio ricco...»

«Un ladro sei, uno schifoso ladro sei, altro che commissario!»

«Certo, e non solo ladro; ho anche un altro hobby...»

Un fumo denso e nero stava salendo verso di loro.

Un crepitio di fiamma cominciava ad udirsi distintamente.

«Questo incendio sarà il capolavoro della mia vita. Altro che quello dei magazzini di Regina Coeli!»

«Ecco dove t'abbiamo visto», urlò il grasso. «Siamo stati carcerati insieme tanti anni fa, tu sei il "Piromane" capace, come dicevano, di bruciare pure una fontanella. E davvero sai dove stanno i soldi?»

Il Piromane assentì stancamente.

Una secca detonazione.

Un occhiello rosso comparve sulla tempia di Lo Cascio che dopo un attimo di immobilità crollò per terra.

Con l'automatica ancora fumante lo smilzo fece segno a Papanicola di alzare le mani.

Increduli lo Scrittore, la Folgheraiter e il Piromane videro Bagnalasta e Gallinaris arrendersi senza opporre resistenza.

«Disgraziati», disse Papanicola con tono ancora imperioso, «peggio dei pentiti siete, perché questi manco poliziotti sono!»

«Appunto», fece lo smilzo. «È perché sono ladri, e ladri ricchi che ci mettiamo dalla loro parte».

«E che cosa pensate di farci con tutti quei soldi?»

«Tutte quelle cose che ha detto lei prima così bene, don Michele», rispose il grasso beato, «compreso il Marocco, finalmente!»

Lo smilzo gli si avvicinò e gli pose la mano disarmata sulla spalla.

Nel cielo scintillò all'improvviso il disegno multicolore del pezzo a croce di malta con due girandole orizzontali a spirale, fischi e serpentelli.

op
all

lin
nu

ve
qu

tes

sic
di

ca

co

nte.
ltro

stati
ace,
) sai

che

io a

lero
a.
oso,
otti

adri

Il Ladro seguiva scontento tutti i lavori che la squadra di operai mandata dalla questura stava effettuando all'esterno e all'interno del Commissariato della Serpentara.

La facciata era stata ridipinta di un ufficiale verde penicillina e dentro stavano sistemando mobili in noce appena più nuovi di quelli che già c'erano.

«La targa no!», strillò il Ladro. «Lasciate la nostra, non lo vedete che è fatta meglio, questa che avete portato dalla questura pare una di quelle di Cinecittà».

Il capomastro confrontò le due targhe di metallo, scosse la testa e poi gettò nel camion quella appena sballata.

Lo Scrittore era chino sulla scrivania a vergare con grafia sicura le ultime righe del suo diario. Il Piromane osservava disgustato l'estintore piazzato all'ingresso.

Si avvicinò alla sua ampia nuova scrivania e tirò fuori dal cassetto centrale un foglio...

«Un foglio di quelli che ti cambiano proprio la vita», commentò. «Tu che stai scrivendo?»

Girò dietro le spalle dell'amico e lesse.

don
cco,

ulla

del
ale,

Il foglio che avevo davanti era una pratica ministeriale, l'archetipo della scartoffia, niente a che vedere con le nostre pallide imitazioni. Vi era stata riprodotta la maturazione della carta burocratica, quella capacità di perfettibile macerazione che i governi degli scarabocchi sanno conferire ai loro provvedimenti, una qualità interna alla carta e ai bolli, come diceva Gadda¹, d'incubazione e d'ammollimento.

Chi può parlare di burocrazia improduttiva e infeconda? Non solo i ceppi dell'umanità tormentata, anche le speranze di salvezza sono fatte di carta bollata.

L'intestazione era quella del Ministro Segretario di Stato per gli Affari Interni. Già i caratteri tipografici per conto loro avvertivano che si trattava di cosa seria, perfino l'impropria ed arcaica denominazione del ministro come «segretario di stato per» richiamava una continuità storica ed istituzionale che impressionava, metteva in soggezione.

Un po' di leggi «viste», un regolamento «considerato», tutto in misura parca, frugale. C'era perfino un errore di battitura corretto a penna. Poi i nostri poveri nomi. Cartelle dattiloscritte, come fuori posto su quell'importante foglio filigranato. Con accanto le nostre funzioni e le carriere di appartenenza. Specialisti intrepidi di missioni impossibili, uomini indomiti, le più efficaci forze di intervento e combattimento ci avevano ficcato, retrodatando il provvedimento di un anno, nelle Tr.A.M., truppe anti-mafia. Con il grado di commissario, maresciallo, brigadiere, appuntato, guardia scelta. Se il commissario l'avessi voluto fare io adesso avrei avuto anche lo stipendio relativo, compresa l'indennità maggiorata. Se non avevamo trovato i soldi avevamo almeno trovato tutti una sistemazione: un posto sicuro, in polizia.

Nell'accomiatarmi da questo diario, come dalla vita scioperata finora condotta, riflettevo su come una volta di più le circostanze avessero scelto per noi, ha ragione Borges, «La puerta es la que elige, no l'hombre»². È la porta a scegliere, non l'uomo. Lassù sul Torracchione c'erano due possibilità, scappare infinocchiando, involontario gioco di parole, il grasso è lo smilzo, oppure... oppure la porta del montacarichi si aprì sferragliando e una voce

1. Vedi scheda a p. 238.

2. Vedi scheda a p. 239.

urlò dall'interno: «Tutti con le mani sopra la testa. Polizia!».

Tutti ci mettemmo con le mani intrecciate sulla testa. Non eravamo forse tutti in difetto di fronte all'autorità così bellicosamente costituitasi?

Solo Lo Cascio non ubbidì, perché era stato eliminato da quei delinquentelli da strapazzo che se l'erano fatta sotto al primo urlo, lasciando cadere le armi. Dal buio del montacarichi avanzarono Berette in pugno soltanto quel funzionario di polizia che aveva l'aspetto di un avvocato di provincia e l'ingegner Sestriere, il marito della Folgheraiter. Lei, a seni nudi sotto la mia giacca, nell'umidità della sera stretta accanto a me, se ne uscì con la logorata e improponibile espressione: «Cielo! Mio marito!».

Ora sì che eravamo veramente tutti in difetto nei confronti dei due intervenuti.

Il Piromane, con una prudenza che lì per lì mi parve eccessiva, raccolse tutte le armi e si incamminò verso il montacarichi per consegnarle ai militi che certamente accompagnavano i due ufficiali. Dalle sue spalle mi accorsi che qualcosa non andava, impressione che si rafforzò quando sentii che buttava di malagrazia tutti quegli oggetti di morte nella tromba delle scale.

Le forze del bene in campo si riducevano dunque solo a quei due poveri disgraziati. Ci fosse stato Lo Cascio vivo e vegeto il finale non sarebbe stato così favorevole, non ci sarebbe stato un happy end.

In ogni modo, riuscimmo a consegnare legati tutti i nostri antagonisti nelle mani dei veri poliziotti.

Nonostante la nostra posizione, come dire, irregolare, il Piromane ebbe l'ardire di chiedere conto vuoi del ritardo dell'intervento vuoi della francamente eccessiva esiguità degli organici del commando, specie se paragonata allo scenario che nel sottofondo Mandrake continuava a infittire.

In quel momento mi parve stessero sfilando persino gli Schützen sud-tirolesi.

L'avvocato di provincia spiegò che una cosa era collegata all'altra. Avevano tardato rispetto agli impegni presi perché erano solo in due. Cioè a dire il Commendator Benni una volta di più aveva voluto rimanere alla finestra. Né con la mafia né contro la mafia. Alle avveniristiche prestazioni del MacGuffin aveva preferito la millenaria pratica di schierarsi soltanto a battaglia avvenuta.

I nostri due provvidenziali salvatori avevano invece, con tutto il candore che solo raramente hanno le forze del bene, creduto alle magnifiche e progressive sorti descritte dal MacGuffin e avevano quindi deciso di aiutarci a pieno campo.

— Per il marito della Folgheraiter in più c'era il fatto che sapeva del pericolo che correva la moglie intervenendo armata ad una manifestazione contro la mafia. Che garanzia poteva dare un fucile Toschi del 1914 con le preziose canne fatte in Inghilterra da Kilby, sconciamente segate nel laboratorio dell'Ipidropon?

«Sono venuto a portarti a casa, via da tutto questo», le disse il brav'uomo.

Lei gli si avvicinò intenerita. «Ho molte colpe anch'io nei tuoi confronti, quando si è vicini alla morte si vedono le cose con altri occhi: la tua storia con tuo cognato, i rigatoni con la pajata...»

Li vidi vicini, troppo vicini sullo sfondo notturno di tralicci e piloni illuminati a tratti dagli ormai sempre più intervallati fuochi di Mandrake. Ero sull'orlo di dover inevitabilmente realizzare una scena del tipo: «È giusto che tu vada con lui, ha bisogno di te più di me». Il finale di Casablanca, per intenderci.

Sospirai, feci la smorfia di Bogart e mi apprestai al dolce veleno della rinuncia - spettacolare - della - donna - che - si - ama.

«Avevi detto che saremmo rimasti sempre insieme», stava dicendo lei al marito.

Lui scattò quasi automaticamente precedendomi. «Avevo detto molte cose, ma devi andare con lui, lui ha bisogno di te più di me, io ho mio cognato, il mio lavoro, mi sono comprato anche un cane, è un amore, se tu venissi con me un giorno te ne pentiresti, non sarebbe né domani né dopodomani, ma succederebbe».

Lei annuì commossa.

Porca miseria, costi quel che costi, 'sto maledetto finale di Casablanca dopo Woody Allen tutti lo vogliono vivere per forza³!

Fra l'altro l'aveva interpretato malissimo, senza smorfia, tirando in ballo la questione del cane e del cognato...

Insomma buon per me, comunque. Non è detto che non mi ricapiti e la prossima volta saprò essere veloce al punto giusto.

Capirete che m'ero distratto. Nel frattempo il grasso e lo

3. Vedi scheda a p. 241.

smilzo giocarono la loro ultima carta per vendicarsi di noi, e accusarono il Piromane di sapere dov'era il tesoro della mafia romana. Nessuno credette loro quella sera e neanche il Commendatore nei giorni successivi. E fecero bene perché di tutta la montagna di bugie e simulazioni, architettate da noi e dal Commendatore per coprirsi le spalle, quella era l'unica cosa vera. Noi dov'erano i soldi non lo sapevamo e non lo avevamo mai saputo.

«Ciao, maresciallo», disse il Piromane rilassato, «sai, stavo ripensando a tutta questa storia e c'è una cosa che non ho capito nella tua performance sul bibliobus: come hai fatto ad inventarti proprio la verità?»

Lo Scrittore si strinse nelle spalle. «In fondo che cosa ho fatto? Ho soltanto trovato una combinazione plausibile a tutti gli elementi che conoscevamo, prendendo coraggio dagli atteggiamenti di tutti i personaggi, e così è venuta fuori quella storia che collegava tre spezzoni di realtà: l'omicidio della Baldelli, il MacGuffin e la mancanza di soldi nel caveau. E quel che più ci importava era una storia che divideva il campo avversario».

«Ma poteva non esserci alcun rapporto tra queste cose oppure un incredibile numero di altre combinazioni».

«Questo è vero solo in parte», si animò lo Scrittore, «perché come dice il mio collega Borges⁴, scrittore di romanzi gialli, "il numero di favole e di metafore di cui è capace l'immaginazione degli uomini è limitato, ma codeste contate invenzioni possono essere tutto per tutti", come è stato per noi. Del resto anche tu come hai fatto a capire che se tutto fosse andato male sul bibliobus, ci avrebbero portati proprio al Torracchione per ucciderci e preparare lì la contromossa con Mandrake?»

«Non ne ero sicuro al cento per cento. Anch'io ho collegato elementi che effettivamente pochi altri avrebbero potuto mettere insieme. Anzitutto il Torracchione si è piano piano svelato come una struttura interamente gestita dalla mafia, dalla banca sotterranea agli uffici soprastanti con tutti i suoi inquilini. E che inquilini! Come nel palazzo dove è

4. Vedi scheda a p. 239.

morta Silvana Ambrosi, anche qui non poteva essere casuale che ci ruotassero attorno il direttore della banca, ovviamente, Log-na e quei due tirapiedi. Buoni per tutti i compiti, come abbiamo visto, anche per un compito misterioso, come quello di raziare tutti i gatti del quartiere. Ti ricordi, no?»

«Certo, fu una delle denunce che ricevemmo in quell'indimenticabile mattina in cui aprimmo questo Commissariato».

«Che ci potevano fare due facce da galera come il grasso e lo smilzo con tutti quei gatti era una cosa che incuriosiva molto. E ci pensavo... Una prima ipotesi che m'era venuta in mente era quella di collegarlo allo spaccio della droga. Lo sai che usano i cani poliziotto per fiutare i corrieri della droga. Per confonderli ai controlli doganali niente di meglio come diversivo di portarsi appresso un bel gatto. Però bisognava ammansirli, addestrarli e comunque erano troppi, il numero dei gatti rubati era sproporzionato. E poi soprattutto entravano nel Torracchione ma non ne uscivano».

«E tu come l'hai saputo che entravano nel Torracchione?»

«Perché io per tutto questo periodo mi sono letto scrupolosamente il mattinale battuto a macchina dal brigadiere Pedersolo, una sua iniziativa che mi sembrava peraltro iperrealista».

«Ma che è 'sto "mattinale"?»

«Come si vede che hai frequentato soltanto commissariati di carta. Il "mattinale" è il rapporto giornaliero estremamente sintetico di quello che è successo, ora per ora, nelle ventiquattr'ore precedenti. Naturalmente, oltre al mattinale, il Ladro si prendeva la briga, come tu sai, di giocare a fare il poliziotto vero, tanto per essere più credibili, diceva lui, ed era andato con il Cinese a casa dei padroni di Shantala a dare una strapazzata alla moglie, con Mandrake all'ufficio di quello il cui figlio rubava per scherzo...»

«Non so se è un bene o un male», mi ricordo...»

«Beh, te la faccio corta, sia il gattaro che il bambino, cui avevano rubato il colombo, avevano scoperto che a prendere i gatti del quartiere erano, chissà perché, quelli della mafia. Il Ladro allora li pedinò fin dentro il Torracchione, non riuscendo a vedere bene il luogo dove entravano, ma intravedendo l'armamentario di un laboratorio chimico».

uale
ente,
ome
ello

«E tutto questo lui te l'ha scritto...»

«Nel mattinale! Quando venivo fermato cercavo sempre di sbirciarli sul tavolo del commissario capo, perché ti assicuro che unendone insieme sette otto viene fuori una raccolta di piccole storie miserabili per di più scritte con lo stile indifferente e preconcelto di un questurino, come fosse tutto lì, il nero, il male...»

«E va be', i gatti arrivavano in un laboratorio della mafia al Torracchione e con questo? A me non fa venire in mente niente... a meno di non pensare che murassero i gatti vivi nelle fondamenta per tener lontano il diavolo. In un racconto del mio collega Edgar Allan Poe...⁵»

«A me invece», lo interruppe il Piromane, «il rapporto ha fatto venire in mente il fosfato tricalcico. $\text{Ca}_3(\text{PO}_4)_2$. È un procedimento ormai conosciuto quasi solo dagli storici del fuoco. Si può estrarre il fosforo dal fosfato tricalcico e la cenere d'ossa si compone principalmente proprio di fosfato tricalcico. Un nuovo mezzo per far scomparire i cadaveri, meglio della sepoltura nel cemento! Perché tanto a noi una sepoltura ci aspettava».

«E tu, brutto delinquente, su un collegamento così tenue e improbabile mi hai fatto credere che potevamo andare tranquillamente all'incontro con la mafia perché tanto avevi tutto previsto e tutto predisposto, anche nel caso mancasse l'arrivo della polizia. Se questa cosa me l'avessi detta prima...»

«Per questo non te l'ho detta».

Lo Scrittore rimase a guardare gli occhi divertiti del Piromane e cominciò a pensare al proprio futuro di maresciallo, con quel commissario lì seduto alla scrivania.

«Ma dimmi tu come doveva andare a finire», si stava lamentando Mandrake. «A fare sul serio il giro di pattuglia per la Serpentara».

Il Cinese svoltò per Via Lina Cavalieri e tornò ad accelerare, senza parlare.

«In fondo, se non ci siamo arricchiti, abbiamo trovato un posto sicuro», lo consolò il Ladro.

5. Vedi scheda a p. 223.

Il Cinese scoppiò in una risata. «La vita ci ha preso in giro, questo è. Se penso che potevamo avere tutti quei soldi. Non so se sarei andato ad Hanoi o in California, ma avrei potuto fare tutt'e due le cose. Muovi mari e monti e ti ritrovi con uno stipendiuccio da fame».

«Sicuro, però. Uno stipendio sicuro. Con nessun cane che ti morde i pantaloni, con nessuno che ce la può avere con te... Se la mafia non si fa convincere da Papanicola che dalla galera insiste a dire che i soldi li abbiamo veramente noi».

«E stavamo qua? A fare gli sbirri?»

«Tuo padre ora se l'è filata in congedo sul Lago di Garda con la Folgheraiter».

«~~Noi pazzi a dargli retta~~. Dovevo immaginarlo che sarebbe finita come in un libriccino dei suoi, con l'*happy end* sentimentale che copre la sconfitta».

La macchina della polizia s'era fermata davanti a un bar e i tre poliziotti erano scesi lasciando le portiere aperte e le chiavi inserite nel quadro.

La gente li osservava, da una certa distanza, col sorriso sulle labbra. Il parcheggio sotterraneo del Torracchione era deserto e scarsamente illuminato, poche auto scure e impolverate, in fondo, vicino al montacarichi, un camion con una cerata verde, sulla portiera la scritta «Servizio Croce Rossa».

«Accidenti quanto pesa 'sta scrivania!»

«È neanche tanto vecchia, queste sono banche, buttano la roba seminuova mica come i ministeri... ci rimangono quei tre armadi metallici e abbiamo finito. Attento che me sta a sfuggì».

Un botto rimbombò nel parcheggio.

«Potevano vuotarla almeno, prima di chiamare la Croce Rossa! È la prima volta che carichiamo mobili con la cartaccia dentro. E pure chiusa a chiave!»

«Non te lamentà e lavora che siamo appena usciti da un mese di sospensione e stiamo ancora sotto disciplina».

«Fortuna che mi' zio conosceva il presidente della commissione che è socialista. Certo che è difficile crederci a quello che ci è successo, li capisco questi della commissione, due assalti in pochi giorni come fossimo al trasporto valori...»

«A proposito de tu' zio. Ma perché ci ha dato, per portare alla villa di quello col nome strano, solo la scrivania? Co 'sti belli armadi...»

«E se vede che a quel Log-na je serviva solo una scrivania, tiè, cià tutti 'sti cassetti pure sur davanti. Piuttosto, l'impegno era per un mese fa e 'sto Log-na quanto ha strillato che nun arivava la scrivania, pareva 'na questione de vita e de morte...»

«È stato sfortunato perché il servizio è capitato proprio nel periodo in cui eravamo sospesi, ma zio lo sapeva però... comunque in questi ultimi giorni è stato tranquillo, non s'è fatto sentire».

I due autisti della Croce Rossa tornarono verso il montacarichi e sollevarono il primo dei tre armadi metallici.

Il Cinese riprese la guida dell'Alfetta.

«Da come ce l'ha raccontata», continuò il Ladro, «io credo che tuo padre c'era andato vicino. Log-na deve aver proprio fatto un gioco di bussolotti. Servivano un monte di soldi per un pagamento eccezionale, armi, droga e lui vuota la cassaforte della Banca F.B.I.A.I. Non può mettersi in tasca i soldi e allora deve aver fatto qualcosa tipo scambio delle valigie Samsonite alla stazione. Molli quella piena di giornali vecchi e ti prendi quella coi vestiti».

«Già, ma dove sarà la valigia coi vestiti? Perché una cosa è sicura», sentenziò il Cinese, «che Log-na prima di morire non ha fatto in tempo a ritirarla».

«La polizia l'ha perquisito il Torracchione e non ha trovato niente».

«E ti pare che lui non li nascondeva bene in attesa di poterli trasferire altrove? Chissà come poi».

«Ma perché continuiamo a parlare di quei miliardi?», domandò sconsolatamente il Cinese.

«Perché», rispose dolcemente il Ladro, «non si può vivere senza ideali, senza sogni, io sento nella mia pelle che dovrò inseguirli, anche per tutta la vita...»

In lontananza si profilava la mole del Torracchione, rosso contro il tramonto.

«Dovevate esserci quella sera! M'è sembrato davvero di dargli fuoco, e con che gusto, il Piromane sarà pure pazzo, ma...»

Mandrake s'interruppe, guardò il Ladro e aggiunse: «Non capisci che i soldi sono la lepre finta dietro a cui tutti hanno corso, in questa storia? Non esistono, sono una metafora. Il pretesto per la nostra sgabbiata».

Il Ladro si agitò. «Parli come tuo padre. Log-na ha confessato che i soldi li aveva fregati. E prima di morire ha detto che erano ancora lì. Dove, solo Dio lo sa. Ma stavano ancora lì. Vicino a noi!»

Il camion della Croce Rossa procedeva sicuro per Via Sergio Tofano.

«Accendi la radio che è l'ora di onda verde, e poi il viaggio fino alla villa è lungo...»

«No, no», rispose l'uomo alla guida, «questo è il primo viaggio dopo un mese e deve andare tutto liscio. Domattina puntuali, portiamo tutto, tranne la scrivania, al deposito di Torre Spaccata...»

«Senti, a proposito della scrivania», fece l'altro, «perché non vediamo che c'è dentro quei cassetti, magari rimediamo qualcosa di valore...»

«Ah!», lo interruppe subito l'autista. «Tu forzi i cassetti, così si rovinano, Log-na lo dice a mi' zio e così co' na sola botta non pijamo i soldi della mazzetta e parte la raccomandazione per la commissione disciplinare».

«Vai piano che laggiù c'è la polizia».

A pochi metri di distanza davanti a loro Mandrake con un sorriso da un orecchio all'altro faceva segno con la paletta di accostare il furgone al marciapiede. Il Ladro li salutò con la mano, raggianti.

L'autista della Croce Rossa rispose come un automa al saluto e fermò il camion coi miliardi della mafia stipati nella grande scrivania di Log-na.

«Non è giusto», balbettava l'altro, «non è giusto, ce devono avé un piano diabolico...»

L'autista osservò i volti bonari di Mandrake e del Ladro: «Nun ce credo, questi so' fissati co' la roba della Croce Rossa. Te pare che proprio oggi che c'è una scrivania quasi nuova, se la facevano scappà!».

Non
nno
a. Il

ha
e ha
ano

Via

gio

imo
tina
di

ché
mo

etti,
sola
an-

L'INTERPRETAZIONE DEL TESTO

a cura di

Ermanno Detti e Luisa Mattia

un
di
la

al
ella

no

ro:
ssa.
va,

PER CAPIRE IL TESTO

I PERSONAGGI

Alcuni dei personaggi di Serpentara P.S. sono particolarmente interessanti, sia per il ruolo svolto nella storia sia per il carattere che li distingue. Abbiamo preparato a questo proposito delle schede che possono essere utili per comprendere meglio le note caratteristiche di ognuno di loro.

Lo Scrittore

È una personalità romantica, ricca di immaginazione e che di quest'ultima ha assoluto bisogno per identificare se stesso. La dimensione letteraria è quella in cui si muove: l'esperienza quotidiana si intreccia con l'esperienza della scrittura, e tutte e due si influenzano a vicenda.

Lontano dall'aver raggiunto il successo letterario, è autore di "libracci", che egli per primo giudica negativamente. Forse è per questo che il suo talento letterario si realizza al meglio nella vita reale, dove c'è bisogno di inventiva, immaginazione e spirito di osservazione.

Perfino i rapporti personali sono vissuti attraverso la mediazione dell'immaginario letterario. Lo Scrittore, alias maresciallo Frassinetti, è un uomo che è facile alle infatuazioni e forse il suo quasi innamoramento per la bella Elga Folgheraiter è più legato alla sfera della letteratura che a quella della realtà. Lo Scrittore ama, più che la donna reale, l'idea del racconto d'amore.

Ogni suo comportamento è strettamente legato a esperienze letterarie. Per la "messa in scena" del Commissariato sceglie di chiamarsi Frassinetti, prendendo il nome di uno scrittore satirico che ha sempre ironizzato sulla vita degli uffici e sulle aberrazioni della burocrazia.

Nel suo diario, come nelle sue frasi e nei suoi atteggiamenti, è costante il riferimento a certi "miti letterari". Edgar Allan Poe, De Quincey, Gadda, Borges e Foscolo sono i nomi che affiorano nella sua cultura di scrittore e di apprendista malvivente. I racconti del mistero di Poe, la personalità inquietante, provocatoria e raffinata di Thomas De Quincey - autore di "storie nere", «attratto dal delitto come la fragranza di una brioche non mangiata» -, la forza narrativa di Gadda, la filosofia del mistero di Borges, la profondità pessimistica di Foscolo ispirano la vita e i pensieri del nostro Scrittore. Ma per essere un buono scrittore e contemporaneamente un "buon" malvivente occorre anche raziocinio e scientificità. Ed ecco che tra i "numi tutelari" dello Scrittore appare Leonardo da Vinci, la sua capacità eclettica che lo fece spaziare dalla letteratura alla medicina.

Il diario dello Scrittore, così scopertamente "esercizio letterario", è parte anch'esso di un modello di vita che ha bisogno di essere narrato. E non è casuale che sia proprio lo Scrittore a progettare la messa in scena iniziale e a documentare passo dopo passo l'evolversi di una vicenda che - stranamente per lui - diventa via via più complicata e più interessante della trama di un romanzo.

Il rapporto con la realtà si modifica attraverso la letteratura, che a sua volta viene superata dalla realtà, e il modo di scrivere come le scelte narrative ne vengono ovviamente influenzate. Il "sogno" letterario, insomma, si concretizza e la letteratura da rifugio si trasforma in strumento di comprensione e interpretazione della realtà stessa.

L
vice
vero

Il P

È

con

È

sort

piac

alla

L

pers

ribe

La

rinf

"con

che

U

stra

mar

attr

que

fuor

si i

scri

S

ranc

carb

il ve

un c

te»

fuoc

del

istat

robo

di u

dell

Lo Scrittore, infine, non è più soltanto il narratore di vicende più o meno accadute ma il protagonista, l'autore nel vero senso della parola.

Il Piromane

È il personaggio forse più problematico, sicuramente il più contraddittorio.

È un uomo refrattario alle regole e alle imposizioni, una sorta di "inventore" di situazioni e di rapporti, uno a cui piace movimentare la realtà e a cui riesce difficile adeguarsi alla routine.

Le sue abitudini di vita lo fanno somigliare molto a certi personaggi dei film americani degli anni Cinquanta: creativi, ribelli, sempre con un bicchiere di whisky in mano, razionali. La sua identità "poliziesca" – il commissario Justerini – rinforza questo elemento di distinzione rispetto agli altri "complici". Infatti, il nome di Justerini è mutuato dalla sigla che compare sulle etichette del whisky J&B.

Un commissario un po' *sui generis*, certo, che ha come strano passatempo quello di appiccare incendi. Il Piromane manifesta il proprio spirito di ribellione e la sua insofferenza attraverso il fuoco e il fascino distruttivo e potente che da questo emana. In questo rapporto "sentimentale" con il fuoco, che si osserva, si conosce, di cui in qualche modo ci si innamora, il Piromane ha un precedente illustre nello scrittore Robert Louis Stevenson, l'autore dell'*Isola del tesoro*.

Stevenson aveva visto da Monterey anche tre incendi contemporaneamente, «di giorno un nuvolone di fumo, di notte una massa di carboni rossastri in conflagrazione». Bastava niente a scatenarli, e, se il vento era favorevole, «galoppavano per miglia e miglia più veloci di un cavallo». Visitare quei boschi «mentre bruciavano languidamente» era il suo divertimento preferito... Stevenson volle appiccare il fuoco al «suo albero», per vedere dall'inizio lo sviluppo e la rapidità del processo. Accostò l'accendisigari a una conifera isolata...; in un istante l'albero si accese come un razzo, in tre secondi era una roboante colonna di fuoco. Voci di uomini in affanno e il balenio di un'ascia consigliarono al piromane *amateur* la fuga più rapida della sua vita...» (R. Mussapi, *Tusitala*, Milano, 1991).

Gli incendi del Piromane di *Serpentara P.S.* sono meno suggestivi ma altrettanto affascinanti e distruttivi.

È probabilmente la contraddittoria personalità del nostro personaggio ad averne fatto un "capo". È lui infatti, morboso ma creativo, il boss indiscusso del gruppo. L'incapacità di vivere normalmente gli ha fatto sviluppare abilità e qualità che servono soltanto in situazioni straordinarie.

Il Piromane, infatti, dovrà – in quanto commissario di Pubblica Sicurezza – vivere l'avventura di complesse indagini per scoprire loschi traffici e smascherare degli assassini; in quanto "ladro" dovrà dar fondo a tutte le sue risorse creative per riuscire a rubare il denaro incamerato dalla mafia.

Il Ladro

È il personaggio dalle caratteristiche fisiche più marcate, un gigante buono che trasmette un'immagine di forza rassicurante a tutti gli onesti che varcano la soglia del Commissariato della *Serpentara*. Questa sua stessa "grandezza" incute timore e preoccupazione negli altri personaggi, il cui perbenismo è solo apparente; essi sentono, evidentemente, l'incombenza presenza di una vigorosa giustizia – il Ladro nella finzione vuole essere un brigadiere, il brigadiere Pedersolo –, ed essi vedono in lui una figura minacciosa che proietta un'ombra inquietante.

Anche il suo passato nel romanzo è coperto da un'ombra: è certo un ladro professionista, probabilmente spinto verso questa poco nobile professione da un impulso ossessivo a rubare. È anche certo che ha conosciuto il Piromane in prigione, probabilmente nel vecchio carcere di Regina Coeli a Roma, dove ha condiviso la cella con Dolcestoria, l'uomo della "Morgue", il Quasimodo delle patrie galere, amico del Ladro.

È il più silenzioso dei cinque di *Serpentara P.S.*, sembra quasi che, cosciente del suo ingombro fisico, non voglia troppo rappresentarsi. Proviamo noi allora a presumere che il Ladro voglia esprimere, tra l'altro, il pudore di farsi conoscere oppure la necessità di celare le zone in ombra della sua personalità.

Spesso assume un'aria distante, diversa, da omosessuale

plate
essen
rude
Il
repe
il bi
oppo
N
Scrit
ter,
entr
uom
tre u
M
nam
cam
con
della
ban
nell
pers
E
Serp
la t
la n
port

Ma

È
part
di
part
S
pad
non
è ur
le s
imp

platonico... forse è il suo passato da galeotto che non deve essere rappresentato, che merita di essere rinchiuso in una rude *privacy*.

Il Ladro, come e più degli altri, subisce il fascino del repentino cambiamento di *status*, impersona immediatamente il brigadiere del Commissariato della Serpentara e coglie le opportunità vaste e inesplorate del suo nuovo ruolo.

Nel primo giorno di vita del Commissariato, quando lo Scrittore, conquistato dalla grazia innocente della Folgherai-ter, le dice: «Con la sua sincerità e con la sua bellezza lei è entrata qui, ha trovato tre poliziotti e li ha fatti diventare tre uomini», il brigadiere Pedersolo corregge: «Oppure ha trovato tre uomini e li ha fatti diventare tre poliziotti!».

Ma il nuovo ruolo non gli impedisce di rientrare repentinamente nei suoi antichi panni e rubare l'intero carico del camion della Croce Rossa, o, in un'altra occasione, di forzare con il suo sottile grimaldello di acciaio temperato il cilindro della serratura di casa del potente Bagnalasta, il direttore della banca della mafia. Riesce a godere insomma per l'unica volta nella sua vita della temporanea convivenza di una doppia personalità, di guardia e di ladro.

E quando alla fine della storia la Polizia di Stato trasforma Serpentara P.S. in un vero Commissariato e cambia perfino la targa all'ingresso, il Ladro li ferma: «La targa no! Lasciate la nostra, non lo vedete che è fatta meglio, questa che avete portato dalla Questura pare una di quelle di Cinecittà!».

Mandrake

È il figlio dello Scrittore. Poco più che adolescente, partecipa alle imprese della banda di scassinatori con un po' di incoscienza e con molto gusto dell'avventura. È una partecipazione vissuta con grande serietà e coinvolgimento.

Sicuramente influenzato dall'immaginario letterario del padre, il ragazzo dimostra anche dalla scelta del suo soprannome il fascino che su di lui esercitano le illusioni. Mandrake è uno dei personaggi mitici del fumetto: è il mago che risolve le situazioni ed esce indenne da avventure straordinarie e improbabili grazie alla sua abilità di illusionista.

Il giovane Mandrake preferisce alle suggestioni letterarie del padre la dimensione illusionistica della vita quotidiana; vuole, insomma, inventarsi giorno dopo giorno la vita e viverla, non scriverla su un pezzo di carta.

È sicuramente dotato di grande fantasia. Ogni pretesto banale è occasione per una "messa in scena", che gli permette di gustarsi ogni dettaglio, anche il più modesto.

Ha una ragazza con cui condivide un rapporto appena abbozzato ma sicuramente allegro e fatto di piccole invenzioni per immaginare e costruire un futuro prossimo gradevole e appetibile. Ma lei lo ha capito?

Il Cinese

È in realtà un vietnamita, arrivato in Italia forse sull'onda della tragedia della guerra che sconvolse il Sud-Est asiatico negli anni Sessanta-Settanta.

Il Cinese è continuamente alle prese con un problema di identità razziale e culturale. Il suo aspetto asiatico lo fa identificare sbrigativamente come "cinese", privandolo quindi del riconoscimento delle proprie origini. La sua integrazione culturale è ostacolata anch'essa dal suo aspetto, nonostante egli si comporti in maniera affine agli altri e abbia assunto i tratti culturali del paese che lo ospita.

Vive questo suo stato di perenne transizione in maniera, comunque, ironica e divertita. Scherza spesso, sdrammatizza con battute spiritose certe situazioni apparentemente difficili.

La scelta dello pseudonimo conferma questo aspetto del suo carattere: Osvaldo Cimini - O. Cimini - richiama il nome del mitico presidente del Vietnam del Nord Ho Chi Minh. Il Cinese riafferma così, ironicamente ma nettamente, l'orgoglio delle sue origini.

Elga Folgheraiter

La donna compare immediatamente nella vicenda di *Serpentara P.S.* Tra lei e lo Scrittore/maresciallo Frassinetti avviene quasi subito un incontro importante.

La
indef
l'inte
El
all'in
(o qu
lo Sc

Log-i

È
tecn
stile"
rami
È
scrup
dall'i
gli g
prop
sue c
H
dei c
In

Profo

Il
men
speri
mor
nare
G
dovr
per l
Il
Cali
(ved

terarie
idiana;
vita e

retesto
rmette

ppena
enzio-
devole

La figura di Elga è sicuramente ambigua e su questa indefinitezza del carattere e delle intenzioni si innesta e cresce l'interessamento prima e l'innamoramento poi dello Scrittore.

Elga, in realtà, ha una doppia identità e un doppio ruolo all'interno di *Serpentara P.S.* È l'affascinante moglie assassina (o quasi), la compagna di romantiche serate vegetariane per lo Scrittore, l'astuta e intelligente funzionaria.

Log-na

È un manager, e incarna la figura del mafioso moderno e tecnologico; in questo è antagonista del mafioso "vecchio stile" don Michele Papanicola. Sogna un potere della mafia ramificato a livello internazionale.

È un uomo mediocre ma con grandi ambizioni. Senza scrupoli, persegue il suo obiettivo di arricchirsi truffando dall'interno l'organizzazione mafiosa. La sua mediocrità, però, gli gioca un brutto scherzo, perché Log-na sopravvaluta le proprie possibilità e sottovaluta il potere di Papanicola e le sue connessioni.

Ha un altro torto, il non tenere nel debito conto il ruolo dei cinque finti poliziotti.

Infine, è sfortunato.

Professor Gallinaris

Il suo ruolo, pur essendo egli un comprimario, è sicuramente importante. È lo scienziato che per amore della sperimentazione e della ricerca accantona qualsiasi scrupolo morale e dagli assassini di gatti randagi passa a commissi-
nare omicidi.

Gallinaris è il coordinatore delle ricerche i cui risultati dovrebbero garantire l'avvio di lucrose attività imprenditoriali per la mafia.

Il suo nome riecheggia volutamente quello del dottor Caligari, protagonista del film *Il gabinetto del dottor Caligari* (vedi scheda a p. 232).

l'onda
siatico

ma di
lo fa
quindi
zione
stante
into i

niera,
atizza
fficili.

o del
ma il
) Chi
iente,

i Ser-
sineti

LEGGERE CON LA MATITA.
NOTE AL ROMANZO

Quando si legge un romanzo capita di imbattersi in riferimenti o situazioni che ci colpiscono e ci inducono a porci delle domande. Sono quelle righe o quelle parti accanto alle quali si fanno annotazioni con la matita, con l'intenzione di tornarci sopra e di approfondire i significati.

*Nel corso della lettura di *Serpentara P.S.* abbiamo annotato alcuni punti che necessitano di ulteriori informazioni e approfondimenti.*

All'inizio di ogni nota di approfondimento troverete l'indicazione della pagina del romanzo a cui si fa riferimento.

1. Lo spazio in cui si dà l'avvio alla vicenda di *Serpentara P.S.* è un "classico" (cfr. p. 3). La **sala da biliardo** è luogo maschile per eccellenza, la dimensione in cui uomini dalle abitudini notturne si incontrano, bevono insieme, silenziosamente si fronteggiano attraverso le mosse abili della stecca sul panno verde.

Da
si int
prim
misu
solid
scatu
camb
I
anco
gazzo
peric
potre
Ci
von
ma i
i suo
un "
nam

2.

tara

L'

qual

rio.

metr

è for

i cor

dispe

C

ad u

com

tame

con

ed è

rend

3.

p. 8

Dalle caratteristiche dello spazio in cui vengono presentati, si intuisce che esiste tra questi uomini una complicità affettiva prima che criminale. Il gioco, le serate e le notti passate a misurarsi sulla base delle rispettive abilità li hanno resi amici, solidali. È la sala da biliardo il luogo in cui è sicuramente scaturita la prima idea del “colpo” miliardario destinato a cambiare le loro vite.

I connotati fisici e caratteriali dei personaggi non sono ancora evidenti, ma i loro gusti nel bere (grappa, ferrochina, gazzosa, acqua tonica) ce li rivelano non così feroci e pericolosi come la cornice fumosa ed equivoca del biliardo potrebbe farci supporre.

Ci sono tra loro età e culture differenti: lo Scrittore cita von Clausewitz, stratega militare prussiano dell'Ottocento, ma il figlio riccioluto e un po' sguaiato nel parlare concentra i suoi interessi sul vespone; c'è un “duro” a cui piace il fuoco, un “cinese” arrivato a Roma sull'onda dell'emigrazione vietnamita; un “gigante” specialista in furti.

2. Lo scenario in cui si muovono i protagonisti di *Serpentara P.S.* è una città; anzi, la città di Roma.

L'identificazione del luogo complessivo all'interno del quale avvengono “i fatti narrati” non è un elemento secondario. I nostri protagonisti vengono tutti da esperienze di vita metropolitana e il loro stesso modo di muoversi e comportarsi è fortemente influenzato dalla città. Infatti in una grande città i commerci, i contatti più o meno leciti sono poco visibili, si disperdono negli ampi spazi e nella distrazione della gente.

Così la nostra *gang* non ha timore di effettuare una “rapina” ad un furgone nel mezzo del traffico cittadino. Il traffico è anzi complice di un'azione che comincia da un “imbroglio” assolutamente verosimile: il giovane Mandrake simula un incidente con la vespa. Intorno la fretta, il semaforo che scatta, i clacson, ed è facile attuare uno dei “trucchi” che meglio funzionano: rendersi così evidenti, così visibili da passare inosservati.

3. Perché rubare proprio un furgone della Croce Rossa (cfr. p. 8)? I poveri autisti cercano di spiegare a Mandrake & C.

l'inutilità del loro furto: è noto che la Croce Rossa raccoglie materiali usati, dall'abbigliamento al mobilio, per rivenderli o riutilizzarli. Insomma, la Croce Rossa trasporta materiali di scarsissimo valore.

Ma si sa che ogni cosa è relativa. Il contenuto del furgone in questione – vecchie scrivanie, scaffalature, pratiche archiviate, il tutto proveniente da uffici ministeriali – è proprio quello che occorre alla banda.

4. Il Piromane e lo Scrittore hanno in comune un animo romantico e la passione per il cinema (cfr. p. 9). Mentre attendono il momento giusto per liberare gli atterriti autisti della Croce Rossa, decidono di andare al Drive In. Si tratta di una gigantesca arena cinematografica – ne esisteva veramente una a sud di Roma – in cui si può accedere in automobile in modo da potere vedere il film restando in macchina. Luogo di divertimento mutuato interamente dagli Stati Uniti, il Drive In è uno spazio che evidentemente aiuta i due “promessi rapinatori” (e perché no i due autori) a immedesimarsi sempre più nel ruolo di gangster vicinissimi al “colpo”.

Anche il riferimento cinematografico non è casuale. *Gli sciacalli del deserto* è un film che non è mai stato girato e che, conseguentemente, non ha mai avuto come protagonisti gli attori che vengono nominati né tantomeno l'ispettore Callaghan. Si tratta di un espediente narrativo per dare maggiore spessore alla dimensione “poliziesca” del racconto ma anche – e soprattutto – per rafforzare la parentela tra *Serpentara P.S.*, i suoi personaggi e l'immaginario poliziesco di origine americana. Tab Hunter, Sandra Dee, John Carradine sono attori il cui nome basta a caratterizzare l'atmosfera da film degli anni Cinquanta e Sessanta che avvolge, con bonarietà e affetto, tutta la vicenda di *Serpentara P.S.*

5. Il diario dello Scrittore funziona in molti capitoli come introduzione e raccordo tra le diverse – e spesso complicate – vicende della storia di *Serpentara P.S.* (cfr. p. 13).

Qui lo Scrittore ci presenta la “scena” che farà da sfondo –

anz
tara
serp

6.

F.B

14).

part

I

riati

qua

I

dare

rapi

C

pon

stor

Og

alla

abb

sacc

7.

lett

e sc

whi

S

Fra:

farg

pari

C

età

app

è b.

dag

Il c

Buc

dall

anzi diventerà poi coprotagonista – all'intera vicenda: Serpentara, appena quattro anni prima campagna ricca di bisce e serpenti; oggi quartiere moderno e sovraffollato.

6. La banda di *Serpentara P.S.* progetta il colpo alla F.B.I.A.I. e decide di partire da... una **messa in scena** (cfr. p. 14). Come teatranti essi allestiscono la scena, si dividono le parti, indossano i costumi.

L'imprevisto, cioè il fatto che fin dall'inizio il Commissariato di Serpentara venga preso "sul serio" dalla gente del quartiere, modifica il progetto iniziale.

I "nostri" potrebbero decidere di lasciare perdere, di non dare seguito alla messa in scena e affrettare i tempi della rapina. Invece non resistono al fascino del "gioco della beffa".

Questa scelta è diretta conseguenza del carattere dei componenti della banda. Sono uomini "fuorilegge", sì, ma le loro storie personali li hanno resi persone originali e indipendenti. Ognuno di loro "gioca" il ruolo con grande serietà. Di fronte alla fiducia degli abitanti della Serpentara non se la sentono di abbandonare il campo; di fronte alla possibilità di mettere in sacco una banda "vera", non resistono alla tentazione di beffarli.

7. La scelta delle **nuove identità** ha una precisa chiave di lettura (cfr. p. 14). Il Piromane si autopromuove commissario e sceglie uno pseudonimo, Justerini, preso dall'etichetta del whisky J&B. Il suo è un ruolo di "capo".

Subito dopo di lui, in ordine gerarchico, c'è il maresciallo Frassinetti. E si tratta dello Scrittore, a cui gli autori, per non fargli perdere le sue connotazioni letterarie, attribuiscono pari pari il cognome di uno scrittore "vero", Augusto Frassinetti.

Gli altri sono dei comprimari. Mandrake, per la giovane età e per l'inesperienza, viene identificato dagli autori come appuntato di P.S., il grado più basso della gerarchia. Il Ladro è brigadiere. Il fatto che sia un "gigante" viene sottolineato dagli autori attraverso la scelta dello pseudonimo: Pedersolo. Il cognome è pressoché identico a quello di Pedersoli, alias Bud Spencer, comico "commissario Piedone", imbattibile e dalla gigantesca mole.

8. Il Cinese è l'occasione che gli autori si offrono per evidenziare un altro elemento delle realtà metropolitane di oggi, e quindi non solo di quella romana: l'immigrazione extracomunitaria.

Il fatto che il Cinese sia soprannominato così, pur essendo vietnamita, denota l'esistenza di un'ignoranza diffusa a proposito delle culture extracomunitarie, forse anche di una disattenzione colpevole nei confronti delle differenze.

Il "senso comune", forse per difesa forse per indifferenza, tende ad appiattare le diversità e a catalogare in maniera superficiale come "cinese" e come "marocchina" qualunque comunità provenga da altri continenti.

Il Cinese è troppo "diverso". Mentre la diversità degli altri componenti la banda è accettata e sottolineata sia a livello di aspetto fisico che a livello di comportamento, l'integrazione del Cinese è difficile perfino all'interno del microcosmo della banda di cui fa parte.

9. Il veleno è uno dei classici del racconto giallo. Attraverso il veleno «che non lascia tracce» sono stati compiuti innumerevoli omicidi letterari (e non).

Gli autori introducono qui il tema in modo assolutamente ironico e verosimile (cfr. p. 16). La signora Elga Folgheraiter sta uccidendo suo marito attraverso la semplice somministrazione quotidiana di cibi precotti e confezionati. Il lungo elenco di sostanze tossiche o comunque nocive (coloranti, additivi, conservanti) contenute nei cibi serve agli autori sia per caratterizzare il personaggio e siglarne l'incontro con lo Scrittore/maresciallo Frassinetti sia per indicare ironicamente un altro connotato significativo della società di oggi: l'inquinamento alimentare.

10. La realtà metropolitana all'interno della quale si muovono i cinque della banda si rivela in tutta la sua violenza. La "maschera" di agenti di P.S., lungi dall'evitare ai "nostri" dei problemi, li pone al centro di una serie di fatti estremamente gravi.

La bomba al supermercato, l'incendio al negozio «Mister

Car
min
L
proj
mer
cifra
rifu
del
Il
non
libe
maf
capi

11.
chi
(cfr.
per
cost
e p
Infa
arch
For
C
di r
qua
nell

12.
una
Il
i cir
di i
P
rini
del
L
obic

o per
ne di
zione

endo
pro-
una

enza,
niera
nque

altri
lo di
zione
della

verso
ume-

ente
raiter
istra-
ngo
anti,
si sia
n lo
ente
iqui-

nuo-
nza.
stri”
ema-

ister

Cane», l'omicidio sono l'espressione di un intreccio di "crimini sociali" che convivono e prosperano nel quartiere.

L'incendio alla toilette per cani è una "punizione" per i proprietari. Era stato richiesto loro di pagare una somma mensile per garantirsi una costante protezione e di versare la cifra su un conto presso una specifica banca della zona. Il rifiuto dei due a pagare la tangente ha generato la reazione del racket che ne ha incendiato il negozio.

Il significato dell'intimidazione è chiaro: in quel quartiere non è possibile esercitare nessuna professione o mestiere liberamente. Occorre invece affidarsi alla protezione della mafia locale, pagarne il prezzo pattuito ed arricchire il capitale della banca collegata alla mafia.

11. Gattaro o gattara è il vocabolo che si usa per indicare chi si occupa della sopravvivenza dei gatti randagi delle città (cfr. p. 30). Roma ha una lunga tradizione di gattari, anche perché le colonie di felini sparse per la città sono un elemento costante della vita quotidiana. Il gatto romano, sonnacchioso e pigro, è addirittura uno dei dettagli turistici della città. Infatti, le colonie più numerose di gatti si trovano nelle zone archeologiche di Roma: Colosseo, Colle Oppio, Foro Romano, Foro Traiano e così via sono oggi abitati da decine di gatti.

Gli animali – gatti, cani eccetera – sono un altro elemento di marginalità nelle aree metropolitane, un altro tassello del quadro di emarginazioni che, man mano che ci si addentra nella vicenda di *Serpentara*, ci vengono proposte.

12. C'è una differenza sostanziale tra un'indagine "vera" e una "inventata" da uno scrittore di gialli (cfr. p. 36)?

Il fatto di trovarsi di fronte ad un vero omicidio costringe i cinque a svolgere un ruolo che non avevano previsto: quello di investigatori.

Per esperienza e cultura, sembra ovvio al Piromane/Justerini che sia lo Scrittore/Frassinetti a condurre l'interrogatorio del dottor Bagnalasta, direttore della banca.

L'interrogatorio è particolarmente delicato perché ha due obiettivi: verificare l'alibi di Bagnalasta e la sua versione

dell'assassinio di Silvana Baldelli; mettere in crisi, impaurire il dottor Bagnalasta per indebolirlo psicologicamente e avere la possibilità di entrare nei sotterranei della banca per svaligiarli.

Lo Scrittore non è entusiasta del compito. Lui sa quale differenza esiste tra un'indagine vera e una inventata: «...il giallista scopre sempre alla fine il colpevole, perché ha disseminato il libro di indizi che lo portano passo passo a quel colpevole».

13. Gli uomini del Commissariato di Serpentara sono nullatenenti, patiscono, dunque, l'indigenza degli esclusi e dei reietti. Da questo senso di nullatenenza, vissuto non in maniera disperata, nasce il sogno del tesoro, un tesoro rubato alla mafia, per giunta. È la più grande occasione, l'occasione per proiettarsi fuori dalle loro gabbie quotidiane, vivere un'avventura pazzica e veloce e vincere il primo premio (cfr. pp. 37 ss.).

“Avventura” e “tesoro” sono due temi che richiamano alla mente l'opera di Stevenson.

«Potremmo dire che è impossibile vivere rinunciando alla ricerca del tesoro – ci avverte Giorgio Manganelli nella prefazione a *L'isola del tesoro* (Milano, 1980) – giacché la nostra stessa esistenza, irrealistica e possibile, presuppone non solo l'esistenza del tesoro, ma il deposito, in quello, di qualcosa che ignoriamo, ma che sappiamo essere per noi decisivo. Il tesoro è formato di avventure pietrificate, metallizzate, pronte a scatenarsi, ad agire come potenza, magnificenza, significato. Ancora dell'isola e del tesoro, come forma allucinatoria e tangibile dell'avventura; in queste due immagini si riconoscono due caratteri essenziali, il gioco e il destino. Chiunque interpreti la propria vita nei modi dell'avventura non può rinunciare a questi segni illuminanti e coesistenti; un'isola è un luogo fantastico, ma ciò che accade nell'isola è destino, non nel senso che vi accade o deve accadervi, ma nel senso che ha significato, e che il suo significato è scatenato appunto dalla struttura dell'isola appartata, inaccessibile, fantastica. Allo stesso modo il tesoro, questo gioco supremo, è il deposito insondabile di tutti i miti che ci danno significato».

la
ecc
for
tes
] let
dec
un:

14
è s
pa
] un:
per
me
al
il s
inf
e te
ai
dal
] pro
nis:
«sta
di
] que
me
dib

15.
vol
occ
I
esse

Il tesoro è dunque un'immagine complessa sulla quale vale la pena riflettere; non serve relegarla soltanto in un universo economico o anche letterario, è qualcosa che ci tocca più a fondo, non a caso. Gesù ci avverte: «Poiché, dov'è il tuo tesoro là sarà anche il tuo cuore» (Matteo 6; 21).

Nei cinque personaggi di *Serpentara P.S.* gli elementi letterari forse prevalgono sul fattore umano, per questo hanno deciso che la ricerca di un tesoro può essere fatta solo con una nave di pirati...

14. Il tema della **mafia** e dei suoi metodi di taglieggiamento è stato introdotto dagli autori, raccontando gli attentati e le paure della gente del quartiere.

L'invito rivolto al maresciallo Frassinetti di intervenire a una assemblea di studenti per parlare di mafia è l'occasione per gli autori di affrontare in maniera più sistematica l'argomento (cfr. pp. 46 ss.). Lo Scrittore/maresciallo non si sottrae al compito, pur essendo in procinto di rapinare una banca; il suo ruolo fittizio di "tutore dell'ordine" unitamente alle informazioni che, evidentemente, ha raccolto tramite giornali e televisione, lo mettono in grado di rivolgersi "onestamente" ai ragazzi dell'Istituto e di denunciare il pericolo costituito dalla mafia con le sue connessioni.

È importante il riferimento che lo Scrittore/Frassinetti fa a proposito della "frattura generazionale sulla mafia": «I giovanissimi delle scuole medie superiori», dice lo Scrittore, «stanno costruendo nuovi anticorpi di natura etica e civile, di cui la nostra società cinica e malata ha bisogno».

Tramite il fittizio maresciallo, gli autori sollevano una questione — quella della "resistenza" alla cultura e alla mentalità mafiose — che è uno dei temi maggiormente dibattuti in questi anni.

15. L'organizzazione criminale in cui è direttamente coinvolto il dottor Bagnalasta non vede ovviamente di buon occhio la presenza del Commissariato nel quartiere (cfr. p. 56).

La messa in scena della gang di *Serpentara P.S.* potrebbe essere facilmente scoperta se non fosse che i criminali

vengono tratti in inganno proprio dal fatto che nessuno dei poliziotti risulta in servizio presso la Pubblica Sicurezza.

L'**equivoco** consente ai criminali di ragionare in questo modo: se dopo appropriate ricerche negli archivi della P.S. non risulta nessun riscontro sui nomi dei componenti del Commissariato della Serpentara, vuol dire che le nostre attività illegali sono sotto l'occhio vigile di un settore "segretissimo" della Polizia di Stato. Il commissario e i suoi, insomma, sono degli agenti speciali alle nostre calcagna!

Come vedete, la verosimiglianza della messa in scena, lungi dall'insospettire i mafiosi, finisce addirittura per legittimare la mascherata della gang e per attribuire loro un ruolo che va ben oltre quello di normali agenti di Pubblica Sicurezza.

16. Thomas Liddle è lo pseudonimo che lo scrittore usa per firmare i **romanzi rosa** (cfr. p. 65).

Il genere "rosa" identifica i cosiddetti romanzi d'amore, che vengono venduti in edicola e in libreria, con grande successo, sia sotto forma di fotoromanzo che come fumetto e come narrativa.

Quali caratteristiche ha un "racconto rosa"? Si tratta di storie incentrate su un amore che sorge improvviso ma incontra molti ostacoli. I due innamorati affrontano innumerevoli problemi per realizzare il loro sogno romantico. Alla fine tutto si aggiusta nel prevedibile lieto fine.

17. Nei sotterranei della F.B.I.A.I. i "nostri" vivono un'esperienza inattesa, che ha tutti i caratteri dell'**allucinazione**.

Psyching Out (cfr. pp. 84 ss.) è il termine che indica uno stato di tensione nervosa in cui si creano paure irrazionali. In questo consiste il "sistema antifurto" dei sotterranei della banca: attraverso l'uso dell'olografia (una tecnica fotografica che consente di produrre immagini tridimensionali) si crea una sequenza di immagini che, se ripetute, creano stati di stress nervoso che possono portare alla pazzia.

18. L'incontro che avviene all'interno del Circolo della Polizia (cfr. p. 90) rivela una serie di aspetti possibili, e

inquietanti, della **strategia anti-mafia**. Il Commendatore e i suoi collaboratori si riuniscono per confrontare le rispettive informazioni e prendere delle decisioni conseguenti. Essi sono a conoscenza della situazione esistente alla Serpentara, conoscono i fili che legano la mafia e la banca diretta da Bagnalasta, sanno perfettamente che in quel momento all'interno della mafia si stanno fronteggiando due fazioni: una capeggiata da Log-na e l'altra capeggiata da Papanicola.

La strategia che il Commendatore suggerisce non è un'offensiva totale nei confronti dei mafiosi. Se l'intento è quello di indebolire l'organizzazione mafiosa che stringe d'assedio la Serpentara e che sta tentando di allargare il suo dominio su tutta la città, attraverso appalti e alleanze politiche, allora la strategia più produttiva è quella di eliminare almeno una delle due fazioni, quella di Log-na, considerata più pericolosa.

Ma pericolosa per chi? È davvero questa la strategia migliore? Il Commendatore, in realtà, sta scegliendo di favorire la mafia, anzi un certo tipo di mafia. Infatti, la strategia di Log-na tende a trasportare i capitali e le imprese mafiose all'estero. Il potere economico mafioso è così intrecciato con il potere politico e con l'imprenditoria italiana che il Commendatore decide di favorire il rafforzamento di Papanicola. Questo è il capo di una mafia più "casalinga", che svolge i suoi traffici illeciti, realizza le sue corruzioni e le sue alleanze imprenditoriali all'interno del territorio italiano.

Insomma, il Commendatore considera conveniente che la ricchezza mafiosa resti in Italia. Non si pone il problema di neutralizzare la mafia e la corruzione, di porre fine ai traffici e ai racket. Chiede, invece, ai suoi collaboratori di scegliere tra mafia e mafia.

19. Nel dialogo tra i mafiosi vengono nominate altre organizzazioni criminali internazionali, tra cui la **Yakuza** (cfr. p. 126). È questo il termine con cui viene indicata la struttura mafiosa giapponese.

Gli affiliati alla Yakuza si considerano eredi della "Onorevole società dei tatuati", fondata nel medioevo da un bandito che – come il Robin Hood inglese – «rubava ai ricchi per donare ai poveri».

Fin qui la leggenda; la realtà, soprattutto quella odierna, è molto diversa. Dire Yakuza oggi, significa identificare il controllo complessivo della malavita giapponese: scommesse clandestine, prostituzione, traffico di droga, controllo del mondo dello spettacolo.

20. “Sgabbata” (cfr. p. 200) è un termine che viene utilizzato nell’ambiente delle corse per cani.

I frequentatori dei cinodromi indicano così il momento in cui viene sollevata la grata posta davanti alla linea di partenza e viene dato il “via” alla gara.

Qui il termine viene usato in maniera metaforica, con il significato di liberazione, acquisizione di “libertà di correre”, superamento degli ostacoli che trattenevano i “nostri” in una vita mediocre. Con l’acquisizione del “tesoro della mafia” si sono definitivamente “sgabbiati”.

*fil
At.
e s
an*

*rif.
sch
fra*

RIFERIMENTI LETTERARI E CINEMATOGRAFICI

ia, è
e il
tesse
del

iene

o in
enza

on il
ere",
una
i" si

I personaggi di Serpentara P.S. fanno spesso riferimento a film e opere letterarie che hanno influenzato la loro formazione. Attori del cinema, serial televisivi, brani letterari si susseguono e si confondono nei discorsi dei "cinque" della banda e nelle annotazioni del diario dello Scrittore.

Per consentirvi di comprendere al meglio gli intrecci e i riferimenti letterari e cinematografici abbiamo preparato delle schede di approfondimento. All'inizio di ogni scheda troverete la frase e la pagina a cui si riferisce.

I GIOVANI LEONI

«Allora che facevate, prendevate il caffè?»,
chiese Mandrake alzandosi sulla punta dei
piedi come l'ufficiale delle SS ne
I giovani leoni (p. 60).

Nel film *I giovani leoni* (*The Young Lyons*, 1958, regia di E. Dmytryk, tratto dal romanzo omonimo di Irwin Shaw) si raccontano le vite parallele di alcuni giovani, americani ed europei, durante la seconda guerra mondiale.

Il tragico protagonista è Christian Diestl, cresciuto in un ambiente conservatore e con una disciplina di tipo militare. Quando Hitler conquista e consolida il suo potere, il giovane aderisce con entusiasmo al nazionalsocialismo e si arruola come volontario nell'esercito tedesco.

Diverso il percorso degli altri due protagonisti. Sono due ragazzi americani: l'uno, Noah Ackermann, è un timido studente ebreo, idealista e appassionato; l'altro, Michel Whiteacre, è un impresario teatrale con pochi scrupoli e molta furbizia. Noah e Michel prestano servizio di leva nello stesso reparto. Due temperamenti così opposti non possono che fare amicizia nel corso di dure esperienze di guerra, prima in Africa Settentrionale e poi in Europa.

Nel frattempo, il giovane Christian ha la possibilità di verificare come gli ideali del nazionalsocialismo, che credeva puri e positivi, non solo non vengono perseguiti ma addirittura vengono rinnegati da coloro che dovrebbero rappresentarli. La corruzione, l'ipocrisia, la sete di potere, la crudeltà che governa gli atti e i comportamenti dei suoi superiori gli rivelano una realtà brutta e pericolosa. Christian comincia a detestare la guerra e i nazisti che, in nome dell'autorità, compiono impunemente atroci crudeltà.

Le vite di Christian, Noah e Michel si incrociano a loro insaputa sul fronte di guerra. Nei giorni che precedono la resa tedesca, durante un'azione di appostamento, Christian viene ucciso dalle pallottole sparate da Noah e Michel.

Finisce così la parabola malinconica del «giovane leone» tedesco.

L'HORROR: COSÌ COMINCIÒ

Quella sera mi sentivo immerso
inspiegabilmente in una atmosfera da
romanzo dell'orrore... (p. 80)

Si può dire che il genere "horror" sia nato con il cinema. Dopo gli anni della sperimentazione, le prime "raffinatezze" tecnologiche invogliarono a cercare nuove strade. In Francia, Georges Méliès inventò una serie di trucchi cinematografici che permisero ai cineasti di rendere più fantasiose le storie e le scenografie. I trucchi cinematografici liberarono registi e sceneggiatori dall'obbligo di riprodurre più fedelmente possibile la realtà; si poteva davvero inventare il cinema.

Fu la Germania a dare l'avvio al "cinema del terrore". La cultura tedesca è ricca di leggende e miti legati al tema del "patto con il diavolo", del rapporto sofferto tra l'uomo e la sua morale, tra bene e male. Molta parte della letteratura fantastica tedesca, a cominciare dalle fiabe popolari dei Grimm fino ai racconti di E.T.A. Hoffmann, si rifaceva a questi temi. Nel 1913 venne prodotto il primo di una lunga serie di film "dell'orrore": *Der Student von Prag* (*Lo studente di Praga*). La trama del film è un vero classico: uno studente povero vende l'anima al diavolo per poter conquistare l'amore di una donna dell'aristocrazia. Ci riesce, ma è perseguitato dall'immagine del sé "satanico". Lo uccide, ma così facendo uccide anche se stesso e abbandona la propria anima nelle mani del diavolo.

Dopo quel primo film, altri registi tedeschi si misurarono con i temi del patto con il diavolo e delle aberrazioni provocate dalla sete di potere.

È del 1922 il film *Nosferatu, eine Symphonie des Grauens*, (*Nosferatu il vampiro*), regia di F.W. Murnau. La storia è liberamente ispirata al romanzo di Bram Stoker, *Dracula*. La vicenda non si svolge nelle tenebre del castello romeno del conte Dracula ma nella dimora, non meno terrificante, del conte Orlock, in Germania (su *Dracula* vedi anche la scheda a p. 227).

I numerosissimi racconti del terrore e del mistero di Edgar Allan Poe, considerato il "padre" del racconto poliziesco,

sono stati fonte inesauribile di ispirazione per decine di registi. Ma è senza dubbio uno, Roger Corman, che a partire dagli anni Cinquanta si è dedicato alla trasposizione cinematografica dei racconti di Poe, contando sulla presenza costante e insostituibile di un attore: Vincent Price. Il volto di Vincent Price divenne il segnale di riconoscimento per i film di Corman.

La prima pellicola tratta da un testo di Poe fu *The House of Husher* (*I vivi e i morti*, 1960), a cui fecero seguito *The Pit and the Pendulum* (*Il pozzo e il pendolo*, 1961), *Tales of Terror* (*I racconti del terrore*, 1962), *The Raven* (*I maghi del terrore*, 1963), *The Masque of the Red Death* (*La maschera della morte rossa*, 1964), *Tomb of Ligeia* (*La tomba di Ligeia*, 1965).

Le valutazioni sulle opere cinematografiche di Corman ispirate a Edgar Allan Poe sono per lo più di carattere negativo: nessuna suggestione, troppa enfasi nella scenografia e nel racconto, che finisce per non attrarre affatto lo spettatore, anzi lo annoia. Le critiche a Vincent Price non sono state più benevole: troppo teatrale, troppo perfido e cattivo per essere credibile. Ma nonostante ciò, i film di Corman hanno avuto notevole successo, e ancora oggi vengono proposti, in retrospettive cinematografiche, come film "da non perdere".

Al di là del valore cinematografico, i film di Roger Corman – come tutti i film del genere horror – visualizzano, e in certo modo attenuano, ancestrali timori dell'umanità, legati alla paura della morte, del dolore, dell'impotenza di fronte agli eventi negativi.

sta
co
fic
su
pic
do
sul
bra

rit
ne
ne
att
pri
int
O
tru
bia
Lo
seg
(1'

sin
da
da

ne
W
Sh
mc

IL VOLTO DELL'ORRORE

In una passerella di luce sospesa
trasversalmente sfilavano nell'ordine Lon
Chaney, Boris Karloff, Vincent Price,
Christopher Lee, Bela Lugosi... (p. 88)

Il successo della maggior parte delle pellicole "horror" è stato determinato dagli attori che si assunsero il non facile compito di interpretare il "mostro". Se il trucco cinematografico e cosmetico poteva aiutare nel fornire atmosfere e suggestioni, la mimica facciale degli attori – siamo ancora nel pieno del cinema muto – era determinante. La recitazione doveva essere "giusta", né troppo enfatica né troppo appiattita sulle "terrificanti linee del volto" fornite dal truccatore. La bravura dell'attore era essenziale.

Lon Chaney è uno dei volti dell'horror.

L'attore americano era figlio di genitori sordomuti e si ritiene che l'esperienza di comunicazione non-sonora avuta nel corso della sua infanzia lo avesse sicuramente aiutato nell'affinare le sue capacità mimiche. Nel 1922 Chaney, attore già affermatosi in ruoli di "cattivo", interpreta il suo primo film horror, *A Blind Bargain*. Nel 1925 è ancora interprete di un orrorifico personaggio in *The Phantom of Opera*, tratto dall'omonimo romanzo di Gaston Leroux. Il trucco di Chaney merita di essere descritto: pelle arida e bianchiccia, narici divaricate, bocca piena di denti corrosi. Lon Chaney fu interprete di numerosi film horror negli anni seguenti: *The Unholy Tree* (1925), *The Road to Mandalay* (1926), *London after Midnight* (1927), *The Unknown* (1927).

Il nome di Boris Karloff è – per la storia del cinema – il sinonimo di Frankenstein. È suo il volto e il corpo che ha dato vita per anni alle tragiche vicende del mostro, creato dalla fantasia della scrittrice Mary Shelley.

La storia cinematografica di Boris/Frankenstein comincia nel 1931. In quell'anno un giovane regista inglese, James Whale, decide di girare un adattamento del romanzo della Shelley e sceglie Boris Karloff per la parte della creatura mostruosa, frutto degli esperimenti del dottore. Ma Karloff

non è affatto mostruoso. Occorre quindi "creare" il mostro cinematografico, così come la Shelley aveva creato quello letterario.

Jack Pierce, abile truccatore di Hollywood, si incarica della difficile impresa. Dopo tre settimane di lavoro, per tre ore ogni giorno, la maschera della creatura di Frankenstein è pronta: testa squadrata, tempie con cuciture grossolane, palpebre pesanti, fronte sfregiata, pelle verde-grigiastra. Ma sarà proprio Karloff a renderlo inconfondibile e indimenticabile, con l'andatura goffa e barcollante che diventerà pressoché obbligatoria per tutti i film in cui compaiono creature uscite da un laboratorio.

Vincent Price, Christopher Lee, Bela Lugosi sono altrettanti volti emblematici del genere horror. Su di loro e sulle loro spettrali apparizioni nel cinema, vedi le schede a p. 223 e a p. 227.

ro
pr
tra
l'c
Il
co
pe
qu
zio

in
in
ar
co
Lu
C
e,
en
cr
vc
ar

m
co
in

DRACULA

Pensai a von Helsing, il nemico di Dracula... (p. 79)

Come tutte le opere letterarie tradotte in cinema, anche il romanzo di Bram Stoker *Dracula* è stato liberamente interpretato da sceneggiatori e registi. Dal film iniziale sono state tratte numerose versioni successive che prendevano a pretesto l'opera letteraria (ma soltanto a pretesto): *La figlia di Dracula*, *Il ritorno del vampiro*, *I vampiri di Praga* eccetera. Unica costante di questi film variamente costruiti e riadattati, il personaggio, Dracula. Il volto del conte-vampiro ha assunto quindi un'importanza fondamentale, un ruolo di identificazione del genere di film e del tipo di vicende raccontate.

Dracula compare nelle sale cinematografiche nel 1931, lo interpreta un attore ungherese, Bela Lugosi. L'attore si muove in una ambientazione cupa: corridoi scuri, ragnatele, arazzi ammuffiti. L'atmosfera funerea e un po' raccapricciante contraddistingue anche la sua interpretazione. Il *Dracula* di Lugosi non ha smorfie e mimica simili a quelle di Lon Chaney o di Boris Karloff. È estraneo, impassibile, distaccato e, nonostante questo, riesce a scatenare una forte reazione emotiva nel pubblico. Il conte Dracula interpretato da Lugosi crea una grande suggestione mentre tiene testa allo scienziato von Helsing, studioso di "vampirologia" e suo pericoloso antagonista.

Dopo Lugosi sono stati molti altri gli attori che si sono misurati con il personaggio di Dracula, tra questi il più conosciuto in anni recenti è senza dubbio Christopher Lee, immobile e terrificante vampiro dagli anni Cinquanta in poi.

HOLMES A BASKERVILLE

Pensai... allo Sherlock Holmes del *Mastino dei Baskerville* (p. 79)

Il *Mastino dei Baskerville* cominciò ad essere pubblicato a puntate nell'agosto del 1901: una vera e propria resurrezione dell'investigatore Sherlock Holmes, che il suo autore, Arthur Conan Doyle, aveva fatto morire in un romanzo pubblicato dieci anni prima.

Il romanzo è ambientato nelle brumose e cupe atmosfere della brughiera inglese. Su questo sfondo, di per sé poco rassicurante, si muovono i personaggi e due "paure": il feroce mastino che terrorizza e uccide le sue vittime e un altrettanto feroce assassino che, fuggito dal carcere, si aggira – presenza misteriosa e minacciosa anch'egli – nella brughiera.

Sherlock Holmes e il suo amico/aiutante Watson sono alle prese, quindi, con un caso in cui delitto e mistero magico, fatti oggettivi e leggende, si incrociano e si confondono, in un susseguirsi di tensione narrativa e colpi di scena che rende questo romanzo particolarmente attraente per il lettore.

L'elemento fondamentale attorno a cui ruota la vicenda è sicuramente la leggenda del mastino che si aggira nella brughiera. Il racconto, che terrorizza ancora gli abitanti del luogo e il signore di Baskerville, risale al XVII secolo. In quell'epoca il maniero dei Baskerville era retto dal crudele Hugo, «uomo violentissimo, empio, ateo» lo definisce lo scrittore.

Hugo di Baskerville rapisce una ragazza, figlia di un proprietario terriero suo vicino, ma la ragazza gli sfugge. Hugo le lancia dietro i suoi mastini e precede nell'inseguimento i suoi compagni di gozzoviglie. Quando il gruppo raggiunge una radura, scorge il corpo esanime della ragazza e, visione ancor più raccapricciante, un'immane bestia nera che si accanisce sul cadavere di Hugo.

Il terribile racconto leggendario fa da cornice alla vicenda del romanzo che prende l'avvio, come tutti i romanzi gialli, da un assassinio: Sir Charles Baskerville è stato trovato morto nel giardino della sua villa, ucciso dal terrore; accanto a lui

le orme di un mastino. A Holmes e Watson il compito di svelare i retroscena e difendere la vita del nuovo erede dei Baskerville, Sir Henry.

Il lupo, il "cane della morte" è da migliaia di anni simbolo di minaccia e di morte. In Gran Bretagna la leggenda è molto forte e fantasiosa. La zona in cui Conan Doyle ha ambientato il suo romanzo è ricca di leggende in questo senso. Si dice – e si diceva – che vi circolino i mastini *wisht* (che significa lugubre, irreali) che, guidati da Satana il Cacciatore Nero, battono il cielo e la terra. Se un cane comune ne ode il latrato satanico, potete stare certi che morirà sul colpo. I mastini *wisht* venivano chiamati anche *yeth*, cioè pagani. La gente diceva che erano posseduti dagli spiriti dei bambini morti senza battesimo e che, per questo, erano a caccia della loro anima.

C'È UNA COSA CHE NON HO CAPITO, PERRY...

«Sai come si dice alla fine di tutti i telefilm di Perry Mason, per gli spettatori cretini che non hanno ancora capito niente del meccanismo del delitto?...» (p. 83)

Per gli spettatori televisivi l'avvocato Perry Mason di Los Angeles è una figura amica, un appuntamento consueto con il volto bonario ma deciso (quanto occorre) di Raymond Burr; un ritrovarsi volentieri con la sua segretaria Della Street.

La serie televisiva dedicata a Perry Mason, cominciata negli anni Cinquanta, non conosce insuccessi, quasi a emulare l'infallibile avvocato che non perde mai una causa.

Come molti dei personaggi di racconti gialli, Perry Mason ha un'origine letteraria. Il soggetto originale della serie televisiva è infatti opera dello scrittore americano Earl Stanley Gardner, ex avvocato. Gardner ha scritto nell'arco di trentasei anni di attività come autore di gialli ben centoquaranta libri, con una media cioè di quattro libri l'anno.

Perry Mason è un personaggio che si rifà alla reale esperienza del suo autore: Gardner fu avvocato in California per circa venticinque anni e si dice che... non perdesse mai una causa. I gialli di Earl Stanley Gardner seguono uno schema fisso: al principio c'è sempre una visita allo studio legale da parte del cliente nei pasticci, seguita da un rapido scambio d'idee con Della Street e/o Paul Drake. Poi viene una prima indagine condotta, in genere, tramite Drake e i suoi uomini. L'indagine è di regola interrotta dal tenente Tragg che arresta il cliente senza prestare orecchio alle ragioni di Mason... Ben presto si arriva al processo.

L'aula di dibattimento processuale è il regno di Perry Mason, il luogo dell'inesorabile e logica avanzata del penalista verso la soluzione del caso e la scoperta del colpevole, lo spazio all'interno del quale avvengono i colpi di scena, le confessioni, gli smascheramenti dei testimoni bugiardi.

IL SETTIMO SIGILLO

«Ma non capite?», riprese a voce accorata lo Scrittore, «è *Il settimo sigillo*. L'incontro tra la Morte e Max Von Sydow» (p. 86).

Il settimo sigillo (1956, regia di Ingmar Bergman), il cui protagonista è Max Von Sydow, è tratto da un'opera teatrale dello stesso regista (*Tramaling*, «Pittura su legno»). Il riferimento ai sette sigilli è tratto dall'*Apocalisse*: «E vidi nella destra di colui che sedeva sul trono un libro scritto di dentro e di fuori, sigillato con sette sigilli». Il libro del Nuovo Testamento si riferisce alla vigilia della fine del mondo, quando la stella Assenzio precipiterà sulla Terra e incendierà il mare.

La vicenda del film è ambientata in Svezia. Antonius Block e il suo scudiero tornano a casa dopo aver partecipato a una crociata in Terrasanta. La Morte – interpretata dall'attore Bengt Enkerot – li attende sulla spiaggia. Antonius cerca di guadagnare tempo e propone alla Morte una partita a scacchi; durante le pause per ogni mossa, il cavaliere, lo scudiero (e la Morte che li segue dappresso) si incamminano verso il castello.

Il viaggio è una desolante rivelazione per il cavaliere: il paese è colpito da una gravissima pestilenza e la religione non è più in grado di offrire conforto all'umanità. Soltanto l'incontro con una famigliola di saltimbanchi conferma al cavaliere che serenità e fiducia nell'avvenire possono sopravvivere.

In prossimità del castello, con un piccolo corteo di persone raccolte durante il tragitto (saltimbanchi compresi), Antonius gioca l'ultima mossa con la Morte e perde la partita.

L'indomani la Morte si reca al Castello. Antonius ha messo in salvo i saltimbanchi. La Morte porta via con sé il cavaliere e la piccola catena di persone da lui incontrate durante il viaggio.

Tutta la vicenda è immersa nell'atmosfera suggestiva del racconto medievale. Eros e Thanatos sono costantemente presenti, come lo sono la tragedia e la commedia. Attentissima la ricostruzione scenografica e dei costumi. Intere sequenze richiamano alla mente gli affreschi medievali e i loro personaggi.

IL DOTTOR CALIGARI

Cesare il sonnambulo, la faccia bianca e gli occhi bistrati e fissi, li guardò senza vederli. Il dottor Caligari gli fece un segno... (p. 86)

Il soggetto originale del film, *Il gabinetto del dottor Caligari* (1919, regia di Robert Wiene) si deve a due autori, l'austriaco Mayer e il cecoslovacco Janowitz, e a due strane storie...

Nell'ottobre del 1913 Hans Janowitz vagava per una fiera ad Amburgo, nelle vicinanze dello Hostenwall, il monumento a Bismark. Cercava una bella ragazza che aveva appena intravisto. L'aveva quasi raggiunta e poi nuovamente perduta nel buio, mentre dietro di lei aveva visto un uomo. Il giorno dopo sui giornali era stato annunciato l'assassino della ragazza e, nel corso dei funerali, Janowitz aveva riconosciuto l'uomo intravisto alle spalle della ragazza. Era forse l'assassino?

Un'altra esperienza inquietante era accaduta a Mayer durante la guerra. Il giovane soldato era stato sottoposto a diversi esami per appurare la sua sanità mentale. Questa vicenda aveva lasciato in lui un fortissimo rancore nei confronti dell'ufficiale-psichiatra che lo aveva esaminato senza eccessiva benevolenza.

Nel corso di una visita ad una fiera e a un baraccone dove si esibiva un uomo ipnotizzato, mostrandosi capace di inverosimili imprese, ai due amici venne l'idea della storia che sarebbe poi diventata *Il gabinetto del dottor Caligari*.

La storia, raccontata da Janowitz e Mayer, mette in evidenza il rischio del potere assoluto attribuito – o concesso – a chi detiene l'autorità.

Il dottor Caligari ha un baraccone alla fiera di Holstenwall in cui dà spettacolo con "Cesare il sonnambulo". È uno scienziato, ma nel suo personaggio si possono trovare altre metafore di ruoli e funzioni, come per esempio il potere politico e amministrativo.

Il dottor Caligari era, nell'intenzione degli autori, una denuncia dell'autorità assoluta e dei suoi rischi, quasi un avvertimento per i tedeschi che, nel giro di poco più di dieci

an
ris
le
taz
era
co
pr
ch
do
pr
di
di
ter
ca
la
Pe
du
div
ch
ma
tic
ras

anni, si sarebbero lasciati soggiogare dal fascino dell'autoritarismo di Hitler.

Ma a volte le intenzioni degli autori non si conciliano con le intenzioni dei produttori cinematografici o con le interpretazioni del regista. Nel soggetto originale, la storia raccontata era proposta nella sua verità e la vicenda non veniva proposta come effetto delle allucinazioni di un pazzo. Caligari era presentato nella sua realtà: un uomo, un'autorità illimitata che idolatra il potere e che per soddisfare il suo desiderio di dominio viola ogni diritto e ogni valore umano. L'altro protagonista, Franz, non era rappresentato come un malato di mente.

Agli occhi della produzione e del regista una simile chiave di lettura parve eccessivamente drastica e pessimista. Senza tenere conto dell'opinione degli autori (contrari a qualunque cambiamento), il regista pose mano alla sceneggiatura e inserì la vicenda nella dimensione dell'allucinazione di un pazzo. Per effetto di questo cambiamento, l'autorità malefica che i due autori avevano voluto personificare nel dottor Caligari diventò l'elemento di speranza del film. È il medico, infatti, che nel finale rassicura e dichiara di potere risolvere la malattia di Franz. Il messaggio del film non è più problematico né inquietante ma — al contrario — estremamente rassicurante.

IL MAGO DI OZ

La Malvagia Strega dell'Est uscì dalla nube...
«Questa la riconosco anch'io», urlò il
Cinese. «Era nel *Mago di Oz...*» (p. 87)

La piccola Dorothy è la protagonista del film *Il mago di Oz* (regia di Victor Fleming, 1939), tratto dal romanzo omonimo di L. Frank Baum. La bambina vive con gli zii e il cagnolino Toto in una fattoria. Un giorno Toto entra nel giardino della vicina e spaventa il suo gatto. La vicina, arrabbiatissima, si rivolge allo sceriffo per ottenere che Toto venga scacciato. Per il timore che ciò si avveri, Dorothy si allontana da casa con il suo cagnolino, ma lungo la strada incontra uno strano vecchio saggio che la convince a ritornare indietro.

Mentre sta per entrare in casa, si scatena un violentissimo ciclone. Dorothy, colpita alla testa da una finestra divelta dalla forza del vento, cade a terra. Tutto comincia a girare come in un gorgo, la casa stessa si avvita e si leva in volo, come trasportata da una forza invisibile.

Quando la tempesta si placa, la casa prende terra in un paese incantato; atterra nel meraviglioso paese del Mago di Oz e... sulla testa della "malvagia strega dell'Est", che teneva in schiavitù il popolo. Gli abitanti, finalmente liberi, possono manifestare a Dorothy la loro gratitudine. È qui che comincia la vera avventura di Dorothy.

Il film *Il mago di Oz* ebbe un immediato successo fin dal suo apparire. Girato interamente in studio, *Il mago di Oz* è un *musical*, cioè un film in cui il dialogo si alterna ai motivi musicali e alle canzoni.

Il mago di Oz è un lungo viaggio attraverso la fantasia, ma anche un percorso irto di difficili prove per la piccola Dorothy che, al termine della storia, non sarà più la bimbetta vezzosa e un po' capricciosa dell'inizio del racconto.

Nel suo viaggio di iniziazione Dorothy non è sola. Lungo il tragitto pieno di difficoltà e di stupefacenti incontri, la bambina è accompagnata da tre personaggi, anch'essi come lei in cerca della propria identità: lo spaventapasseri, l'uomo di latta, il leone pauroso.

Il cammino dei quattro amici ha una meta precisa: raggiungere la città di Smeraldo dove risiede il mago di Oz e ottenere da lui la realizzazione dei propri desideri. Il desiderio di Dorothy è semplice: tornare nella sua casa nel Kansas. Lo spaventapasseri vorrebbe almeno un po' di cervello; l'uomo di latta vorrebbe un cuore; il leone vigliacco vorrebbe un po' di coraggio.

Come in tutti i viaggi di iniziazione, è proprio durante il percorso che si verificano le trasformazioni e i cambiamenti a cui si anela. Quando, dopo innumerevoli peripezie, spaventapasseri, uomo di latta, leone, Dorothy e Toto raggiungeranno finalmente la città di Smeraldo e il mago che vi regna, la straordinaria sequenza di prove superate, la solidarietà e l'affetto nato tra di loro avranno già modificato la situazione. Lo spaventapasseri avrà avuto modo di ragionare e risolvere una situazione pericolosa, l'uomo di latta avrà avuto modo di provare dei sentimenti e il leone di dimostrare coraggio.

Oz
mo
ino
ella
, si
Per
con
mo
mo
alta
are
lo,

un
di
eva
no
cia

dal
z è
tivi

ma
ola
tta

igo
la
me
no

L'UOVO DEL SERPENTE

«Ti ricordi *L'uovo del serpente* di Bergman, i nazisti usavano la tanatossina per provocare paure, angosce...» (p. 95)

Il vero protagonista del film di Ingmar Bergman *L'uovo del serpente* (1977) è un periodo della nostra storia recente, quello che va dal 1920 al 1930, in cui si formò e si consolidò un insieme di fattori economici, sociali e culturali che rese possibile la nascita e la presa del potere da parte delle dittature fasciste in Europa.

Ingmar Bergman ha scelto di ambientare la storia de *L'uovo del serpente* nel 1923. A distanza di dieci anni, nel 1933, il partito nazionalsocialista guidato da Adolf Hitler avrebbe vinto le elezioni tedesche e dato l'avvio ad un decennio di persecuzioni razziali ed ideologiche, invasioni, guerre.

Anche la scelta del titolo è una metafora importante: l'uovo del serpente ha una membrana così sottile che è possibile vederne all'interno il piccolo rettile in formazione. Così, dice Bergman attraverso il suo film, osservando con attenzione il quadro complessivo delle vicende che accadevano in Germania negli anni Venti era possibile intravedere il futuro che ci si sarebbe dovuti aspettare.

Nella parte finale della pellicola, il dottor Hans Vergèrus, dopo che ha svelato ad Abel, il protagonista, la verità sui suoi esperimenti con cavie umane (e a questo episodio si riferiscono gli autori di *Serpentara P.S.* nella loro citazione), pronuncia queste parole: «...Se tu hai capito qualcosa di ciò che ti ho detto negli ultimi minuti, puoi raccontarlo a chi vuole ascoltare. Nessuno ti crederà... chiunque voglia sforzarsi un minimo... può vedere e capire... che cosa ci aspetta nel futuro. È come un uovo di serpente. Attraverso le sottili membrane tu puoi chiaramente scorgere il rettile già perfettamente formato...»

sta
so
da

Fr:
ch
raf
ha
M:

la
Ca

ch
ch
sep

dir
ele
di
sile
pa

si f
M:
filr

suc
gra
onc
cor
sen

IL MISTERO DEL FALCO

«A proposito nessuno di voi per caso ha letto *Il falcone maltese* di un certo Hammet?...» (p. 167)

Dal romanzo poliziesco *Il falcone maltese* (1930) dello statunitense Dashiell Hammet, John Huston ha tratto il soggetto per il suo film *Il mistero del falco* (1941), interpretato da Humphrey Bogart.

Sam Spade, il protagonista, è un detective privato di San Francisco. A lui si rivolge una misteriosa, bellissima signora, che gli chiede di aiutarla a ritrovare una preziosa statuetta raffigurante un falco: il falcone maltese, appunto. La statuetta ha un valore inestimabile ed una storia suggestiva: i Cavalieri di Malta la inviarono come dono, nel 1539, a Carlo V di Spagna.

Spade non è il solo a cercare il falco; sulle sue tracce c'è anche la banda di Gutman, un grassone cinico e pragmatico, e Joel Cairo, ambiguo avventuriero interpretato da Peter Lorre.

Alla fine la statuetta viene ritrovata ma... è un falso. Sam, che nel frattempo si è innamorato della sua cliente, scopre che proprio la donna che ama è l'artefice dell'imbroglio e, seppur con grande dolore, la consegna alla giustizia.

Tutte le critiche al film *Il mistero del falco* concordano nel dire che l'interpretazione di Humphrey Bogart è uno degli elementi fondamentali del successo della pellicola. A distanza di circa cinquant'anni dalla prima edizione del film, il silenzioso detective, la sua camminata, la sua maniera di parlare esercitano una grande suggestione sugli spettatori.

La forza del personaggio interpretato da Bogart è tale che si fa riferimento al fascino, alla "maschera" di Sam Spade del *Mistero del falco* come fosse una storia dentro la storia del film di Huston.

Sam Spade/Bogart è un modello, un'idea di uomo e dei suoi sentimenti: una persona di poche parole, capace di grandi emozioni di cui è però geloso e che spesso nasconde; onesto, disposto alla solitudine piuttosto che cedere alla corruzione, forte e capace di non lasciarsi soggiogare dai sentimenti.

IL «PASTICCIACCIO» DI GADDA

...una qualità interna alla carta e ai bolli, come diceva Gadda... (p. 192)

Il nome di Carlo Emilio Gadda è legato a numerosi titoli di romanzi e di saggi, ma certamente il suo romanzo più conosciuto è *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, grazie anche alla trasposizione cinematografica che ne è stata fatta.

Il *Pasticciaccio* è un giallo, ne ha tutti gli ingredienti: un assassinio, un commissario che indaga, dei possibili colpevoli, un finale che svela le trame dell'assassino.

L'ambientazione è cittadina, quella stessa città di Roma in cui è ambientato *Serpentara P.S.*

Sc

ab

or

de

te

de

lin

sit

l'in

raz

dic

Bc

pa

no

El

ch

ne

de

&

co

ha

ha

JORGE LUIS BORGES

192) ...ha ragione Borges, «La puerta es la que elige, no l'hombre»... (p. 192)

...perché come dice il mio collega Borges,
scrittore di romanzi gialli... (p. 195)

Jorge Luis Borges «scrittore di gialli»: lo definisce così lo Scrittore/maresciallo Frassinetti in *Serpentara P.S.*

Si tratta di una simpatica definizione che, però, risulta abbastanza riduttiva.

In realtà, Jorge Luis Borges (1899-1986) è stato un originalissimo scrittore e profondo conoscitore delle regole della scrittura.

L'autore argentino sosteneva che l'esperienza più importante della sua vita era stata l'incontro con la splendida biblioteca del padre, ricca di migliaia di volumi, perlopiù in inglese, lingua che Borges conobbe fin da bambino.

Dei libri Borges amava le invenzioni, i misteri, le complessità, gli enigmi, i problemi e i confronti con la logica e con l'irrazionale, con la metafisica e il sogno ma anche con la razionalità e la concretezza.

Borges è, in questo senso, uno «scrittore di gialli», come dice il personaggio di *Serpentara*.

In *Serpentara*, gli autori richiamano gli scritti di Jorge Luis Borges in due occasioni specifiche.

Siamo all'epilogo del racconto. Lo Scrittore conclude una parte del suo diario con la frase: «La puerta es la que elige, no l'hombre» (È la porta che sceglie e non l'uomo), tratta da *Elogio dell'ombra*. Il richiamo è esplicitamente rivolto a quello che, nel linguaggio corrente, definiamo destino.

In tutte le situazioni – dice lo Scrittore/maresciallo Frassinetti, con l'aiuto di Borges – sono le circostanze e non noi a decidere. Così è accaduto anche alla “banda” del Piromane & C. Ciò che avevano progettato e previsto non aveva tenuto conto di una serie – del resto imprevedibile – di variabili, che hanno modificato sostanzialmente le loro intenzioni e che hanno finito per scegliere al loro posto.

Il tema delle variabili imprevedibili è quello che offre lo

spunto per la seconda citazione da Borges (che troviamo nella sua interezza nel libro *Altre inquisizioni*).

Borges – e lo Scrittore con lui – sostiene che non c'è bisogno di una spiegazione per ogni uomo, ma esistono delle ipotesi, delle immaginazioni, delle promesse, delle spiegazioni che assumono un valore assoluto, valido per chiunque.

Con molta “modestia”, lo Scrittore/maresciallo Frassinetti giustifica anche così la validità della sua spiegazione dell'intreccio di *Serpentara P.S.*

I
una
prio
di
inn
par
fed
I
mo
Sol
alle
che
Ilsa
per
Las
cos
inn
lan
ine
È
far
tur
sen
all'
ma
l'ae
nor
vita
V
Pro
Mic
riec

nella

CASABLANCA

l'c'è
delle
zioni

Porca miseria, costi quel che costi, 'sto
maledetto finale di *Casablanca* dopo
Woody Allen tutti lo vogliono vivere per
forza! (p. 194)

inetti
l'in-

Il film *Casablanca* (1942, regia di Michel Curtiz) racconta una tormentata e affascinante storia d'amore tra Rick, proprietario del bar più frequentato di Casablanca, e Ilsa, moglie di un antinazista ungherese. Rick e Ilsa si sono conosciuti e innamorati a Parigi, ma durante l'occupazione della città da parte delle truppe naziste si sono perduti. Rick, insieme al fedele pianista Sam, è andato in Marocco.

Ilsa riappare nella vita di Rick proprio a Casablanca: è la moglie di Victor Laszlo, membro della resistenza ungherese. Solo allora Rick scopre che la donna che ama è sposata; solo allora capisce il perché delle tante reticenze e dei tanti misteri che sembravano avvolgere la sua vita. Il sentimento che unisce Ilsa a Rick è rimasto intatto ma la guerra e i segnali di pericolo per Victor aumentano. Rick riuscirà ad ottenere per Laszlo e sua moglie i salvacondotti per lasciare il Marocco e così salvarsi la vita. In una memorabile scena finale i due innamorati si diranno addio sullo sfondo di una pista di lancio dell'aeroporto, immersi in un'atmosfera di nostalgia e inevitabile distacco.

È ancora Bogart ad interpretare uno dei personaggi più famosi e mitici della cinematografia contemporanea. Il taciturno Rick non è così diverso per carattere e profondità di sentimenti dal detective Sam Spade. Rick/Bogart rinuncia all'amore, convince Ilsa a partire per gli Stati Uniti con il marito, lasciando lui in una situazione difficile: «...Se quell'aereo decollasse senza te a bordo poi te ne pentiresti. Forse non oggi, non domani forse, ma ben presto e per il resto della vita...».

Woody Allen nella commedia – poi diventata film – *Provaci ancora Sam* fa riferimento al mitico *Casablanca* di Michel Curtiz fin dal titolo. La frase «Provaci ancora Sam» riecheggia ciò che Rick/Bogart dice all'amico pianista: «Suo-

nala ancora Sam», riferendosi alla canzone che ha accompagnato la sua storia d'amore con Ilsa. Anche la colonna sonora del film è diventata un classico del cinema contemporaneo. La canzone suonata da Sam si intitola *As Time Goes By* e sigla il primo incontro tra Rick e Ilsa a Parigi e poi il loro ritrovarsi nel locale di Rick a Casablanca.

Ma le citazioni di *Casablanca* e di Bogart non finiscono qui. Nello stesso film di Woody Allen, Rick/Bogart è uno dei personaggi della storia, un vero e proprio *alter ego* del protagonista, che lo incita, lo consiglia, lo aiuta a trovare la propria identità maschile.

Ch
S
ron
colp
nier
gial
gli
solu
(
dist
gen
dag
om
ign
per:
ind
colp
pos
N
scri

IL GIALLO

IL GENERE POLIZIESCO E I SUOI SOTTOGENERI

Che cos'è un romanzo poliziesco

Serpentara P.S. di Calcerano e Fiori, che avete letto, è un romanzo di genere poliziesco. Vi troviamo infatti l'omicidio, il colpevole che resta ignoto fino alla fine, i poliziotti (e non fa niente se si tratta di poliziotti mascherati perché nei romanzi gialli i poliziotti o i detective sono spesso un po' stravaganti), gli indizi di cui anche il lettore è a conoscenza e, alla fine, la soluzione del mistero e la scoperta del colpevole.

Che cos'è in pratica un romanzo poliziesco? Come si distingue un romanzo di questo genere letterario? In linea generale si può dire che un romanzo poliziesco si distingue dagli altri perché contiene un preciso percorso: 1) c'è un omicidio o comunque un reato; 2) c'è quindi un colpevole ignoto anche al lettore; 3) c'è un poliziotto o comunque una persona che indaga per scoprire il colpevole; 4) ci sono gli indizi raccolti dal poliziotto; 5) c'è alla fine la scoperta del colpevole. Si tratta di cinque punti che schematicamente si possono ridurre a tre: reato, indagine, scoperta del colpevole.

Naturalmente, siccome di romanzi polizieschi ne sono stati scritti migliaia, possono esserci le eccezioni a questo percorso,

ma si tratta appunto di eccezioni che confermano la regola: il genere poliziesco si basa sullo sviluppo di questo schema e ogni scrittore che vuol scrivere un romanzo di questo genere deve conoscerlo e seguirlo. Chi legge un romanzo poliziesco, d'altra parte, sa di trovarsi di fronte ad una struttura narrativa di questo tipo.

Il romanzo poliziesco è largamente diffuso e letto da persone di ogni livello sociale. Il successo di questo genere deriva certamente anche dalla presenza di un mistero da svelare: il mistero crea nel lettore una curiosità, un bisogno di capire e quindi un coinvolgimento profondo. Il giallo è anche una specie di sfida fra lo scrittore e il lettore; il primo tiene nascosto il colpevole fino alla fine, il secondo cerca di scoprirlo prima del momento in cui lo scrittore glielo rivelerà. È una specie di gioco a nascondino: se il lettore non riesce a trovare il colpevole è perché non ha saputo guardare nel posto giusto. È per questa componente ludica che il romanzo poliziesco è amato anche dai ragazzi.

In Italia il romanzo poliziesco si chiama anche romanzo giallo. Questo nome deriva da un evento particolare. Quando nel 1929 la casa editrice Mondadori pubblicò i primi romanzi polizieschi le copertine erano gialle e per questo la collana fu chiamata «Libri gialli». La collana ebbe un tale successo che nel 1933 la Mondadori pensò di diffondere i «Libri gialli» pure in edicola. Anche altre case editrici cominciarono a pubblicare romanzi polizieschi e per far sì che nelle edicole il lettore potesse distinguerli subito, a colpo d'occhio, questo genere di romanzi veniva contraddistinto dal colore giallo delle copertine. Nacquero numerose nuove collane, come «I romanzi del disco giallo», pubblicati dalla casa editrice Nerbini di Firenze, «I romanzi gialli» della casa editrice Mediolanum di Milano, «Serie gialla» della casa editrice Sonzogno, sempre di Milano. Così in seguito, di qualsiasi colore fosse la copertina, il romanzo poliziesco cominciò ad essere chiamato romanzo giallo.

Il genere

Il genere poliziesco è diffuso in tutto il mondo. Gli studiosi si sono sforzati di trovare l'origine di questo genere narrativo

e al
di c
stes
e u
erar
tutt
que
dell
Il
con
Mo:
trov
gial
dall
In F
degl
N
con
terr:
il fa
Gab
di a
succ
poli
dete
neo:
Il
da
dive
con
telev
può
Hol
le i
appa
orm
Evit
con
Sull
racc

e alcuni hanno rilevato che delitti, inchieste, misteri, scoperta di colpevoli, si trovano anche in testi molto antichi: nella stessa Bibbia, ad esempio, come anche nelle fiabe delle *Mille e una notte* o negli antichi racconti cinesi. Ma quelli non erano romanzi gialli veri e propri, perché non possedevano tutti e cinque gli elementi di cui abbiamo parlato o comunque li possedevano casualmente e non per scelta consapevole dello scrittore.

Il giallo vero e proprio è stato creato da Edgar Allan Poe con tre racconti scritti fra il 1840 e il 1845: *I delitti della Rue Morgue*, *Il mistero di Marie Rorge* e *La lettera rubata*. In essi troviamo il detective o investigatore, figura indispensabile nel giallo, e le storie seguono già un preciso schema: si parte dall'effetto (il reato) per raggiungere la causa (il colpevole). In Edgar Allan Poe la soluzione del mistero risulta, sulla base degli indizi raccolti, l'unica rigorosamente possibile.

Nella seconda metà dell'Ottocento il genere poliziesco continuò a svilupparsi soprattutto negli Stati Uniti, in Inghilterra e in Francia. Nel 1866 il francese Emile Gaboriau creò il famoso poliziotto Lecocq con il romanzo *L'affare Lerouge*. Gaboriau imitava apertamente Poe e scrisse una lunga serie di avventure di questo poliziotto ottenendo un grandissimo successo. Fino al 1886, anche molti altri scrissero romanzi polizieschi sempre imitando Poe e creando altre figure di detective, ad esempio Ann K. Green negli Stati Uniti e il neozelandese Fergus Hume in Inghilterra.

Il più celebre poliziotto del mondo venne creato nel 1887 da Arthur Conan Doyle: si tratta di Sherlock Holmes, che diverrà noto in tutto il mondo e le cui avventure saranno continuamente utilizzate nel cinema, nei fumetti e oggi nella televisione. Sherlock Holmes è famoso per il suo metodo che può essere denominato "scientifico". Come lo scienziato, Holmes cerca prima di tutto di raccogliere su un delitto tutte le informazioni possibili: tracce, indizi, particolari talvolta apparentemente insignificanti come la cenere di un sigaro, le orme delle scarpe, i solchi di una carrozza, i graffi sul muro... Evita, come invece fa la polizia, di giungere subito alle conclusioni e di individuare subito il possibile colpevole. Sulla base della sua vasta conoscenza del crimine e degli indizi raccolti, Sherlock Holmes comincia a ragionare, ad avanzare

ipotesi che controlla di nuovo e alla fine, con grande sorpresa, tira fuori il nome del colpevole. Il vero, unico e possibile colpevole.

Per tutto l'Ottocento il romanzo giallo, compreso quello di Conan Doyle, restò legato al romanzo d'avventura.

I vari colori del giallo

Si può dire che il romanzo giallo ha tanti colori, nel senso che oggi esistono moltissimi tipi di romanzo giallo. Si può parlare di giallo d'azione, di giallo-enigma, di thriller, di giallo psicologico, ecc. Inoltre anche scrittori come Umberto Eco, Carlo Emilio Gadda, Leonardo Sciascia, Jorge Luis Borges, Friedrich Dürrenmatt hanno scritto veri e propri capolavori della letteratura utilizzando la struttura del romanzo giallo: delitto, inchiesta, scoperta del colpevole. Non solo. Alcuni romanzi appartenenti ad altri generi letterari, come il western, l'horror, la fantascienza e il rosa sono in realtà anche dei gialli perché seguono la classica struttura di questo genere (sono nate perfino collane di «gialli del west»). Il genere poliziesco è insomma diventato una specie di "contenitore", uno schema adoperabile per tutti gli usi e a tutti i livelli.

A questa differenziazione del genere poliziesco si è giunti attraverso il tempo e in particolare a partire dagli inizi del Novecento. La nascita dei vari generi di giallo (si potrebbe anche parlare, ovviamente senza alcun disprezzo, di "sottogeneri" del giallo) è spesso collegata a motivi sociologici e storici. È interessante vedere le differenze e gli sviluppi nel tempo di questi "sottogeneri".

Il giallo scientifico. È quello delle origini, in particolare di Conan Doyle con il suo Sherlock Holmes, che prima di giungere alla conclusione raccoglie dati e formula ipotesi come uno scienziato. Il giallo scientifico nasce non a caso nella seconda metà dell'Ottocento, quando si diffondeva in Europa e soprattutto in Inghilterra il positivismo, movimento filosofico che affermava che la conoscenza deve basarsi non su pregiudizi o astrazioni ma su un metodo scientifico fondato sull'osservazione e sulla raccolta di fatti oggettivi.

C
Mo
Ha
anc
dise
dori
A
fam
resp
mor
testu

UNA FINESTRA SUL DELITTO
LE COPERTINE DI CARLO JACONO

resa,
ibile

ello



Carlo Jacono cominciò a disegnare le copertine del «Giallo Mondadori» nell'inverno del 1950: aveva solo diciannove anni. Ha continuato per trentasei anni. Nel frattempo ha disegnato anche le copertine della collana di spionaggio «Segretissimo», e disegna ancora oggi le copertine dei «Classici» del giallo mondadoriano, che ripropongono i «capolavori».

A un lettore di romanzi gialli la firma di Jacono appare familiare, quasi l'indispensabile ornamento di un giallo che si rispetti: per tanti anni è stata una carta di credito nel variegato mondo delle edicole e ha reso immediatamente riconoscibile la testata mondadoriana, più volte imitata dalla concorrenza. Il

enso
può
di
erto
Luis
opri
nan-
solo.
ne il
nche
nere
nere
ore”,
i.
unti
del
ebbe
oge-
ci e
nel

re di
a di
otesi
caso
ra in
ento
non
ifico
i.



suo disegno è uno strumento di introduzione, di "ammaliamento", per entrare in quell'atmosfera avvolgente in cui si lascia andare un buon lettore.

Nelle sue "figurine", Jacono ci presenta con straordinaria capacità un mondo davvero molto particolare. È un mondo pulito, dalle linee morbide ed eleganti anche nei momenti in cui compaiono scene altamente drammatiche. Perfino chi precipita da un grattacielo o cade colpito a morte mantiene, come dire, la sua dignità, non si scompone in atti goffi, orripilanti o "brutti da vedere". Non c'è mai niente di sguaiato nei suoi personaggi che, secondo la tradizione, molto spesso fuoriescono e spezzano il famigerato cerchio rosso. Raramente compaiono malviventi, o abbruttiti abitanti dei quartieri bassi delle metropoli, e quando questo avviene essi restano sullo sfondo, mentre in primo piano

com
lame
sfon
ricer
dati
men
i pa
facci
semp
nagg
ben
artij
C
risul

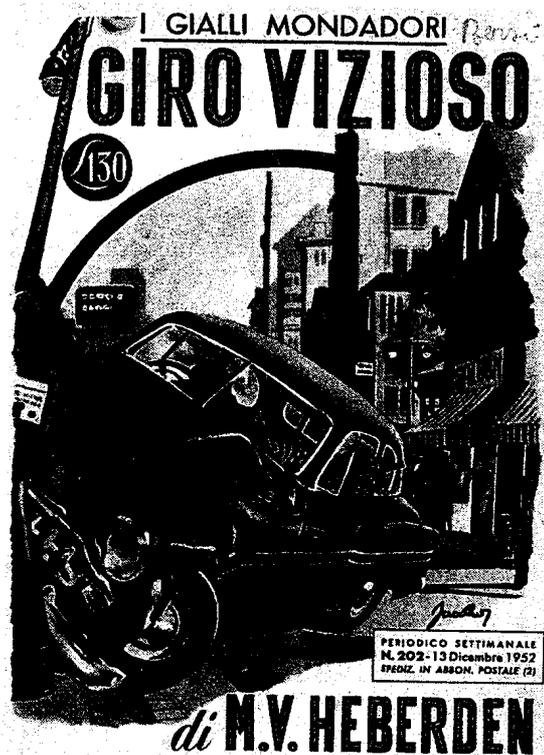


compare, sovrastante, l'immagine di una donna seducente in lamé o di un uomo con tanto di giacca e cravatta. Anche gli sfondi non appaiono mai squallidi e sordidi, anzi sono spesso ricercati: negli interni compaiono scalinate, appartamenti arredati con gusto, pareti ornate di quadri, mobili in stile liberty, mentre i boschi sembrano sempre giardini, i villaggi miniature, i palazzi capolavori architettonici... Le donnine appaiono con la faccia pulita, eleganti, flessuose, vestite con gusto e gli uomini sempre impeccabili nella pettinatura e negli abiti; così i personaggi, sempre composti come gli eroi di un film o di un fumetto, ben si intonano con i paesaggi curati e un po' plastificati, artificiali, fittizi.

Con questi elementi di pulizia Jacono otteneva una serie di risultati. Prima di tutto rappresentava il mondo di una borghese-

nen-
scia

aria
ondo
cui
pita
lire,
tutti
aggi
io il
i, o
ondo
iano



IL GIALLO
MONDADORI

TUTT'ALTRO
CHE LA VERITA'
di J. Norman Harris



sia inquieta e allo stesso tempo amante dell'ordine, trasformando in immagine uno dei canoni fondamentali del romanzo giallo. Egli interpretava così non proprio il mondo reale, ma certamente quello sognato, vagheggiato, pregno delle piccole e grandi aspirazioni dei ceti medi degli anni Cinquanta e Sessanta, quando il boom economico creava le illusioni di un grande e felice futuro consumistico. In secondo luogo ammiccava all'immaginario di un lettore ormai abituato alle scenografie artificiali di Hollywood; naturalmente in primo luogo a quelle nitide e dai contorni ben ritagliati di Hitchcock. Non a caso alcuni volti "rimandano" a divi famosi.

Infine Jacono riusciva — quasi paradossalmente rispetto al suo mondo così artificiale — a rappresentare una molteplicità di aspetti reali della nostra epoca "tecnologica" grazie a una serie di oggetti riprodotti con assoluta fedeltà: le automobili o le pistole automatiche, i grattacieli o i porti con le gigantesche navi moderne, le strade cariche di traffico automobilistico, i treni e gli aerei, il telefono o la macchina fotografica, i gioielli o le borsette femminili... Il tutto serve per darci un ambiente, per contestualizzare la scena, ma allo stesso tempo è strettamente collegato alla scena stessa, nel senso che oggetti, donne e uomini interagiscono magistralmente.



N. 159
Settimanale
12-8-1952

S
atte
ogg
fine
dis
tre
evo.
cos
secc
sui
dur
Dic
fort
pot
secc
deli
di
i
tuti
da
inf
una

IL GIALLO MONDADORI



Ruth Rendell
SULLE ORME
DI UN'OMBRA



N. 1593
Settimanale
12-8-1979

In appendice
la Rivista di
Henry Ousean

I CLASSICI DEL GIALLO
MONDADORI

Mignon G. Eberhart

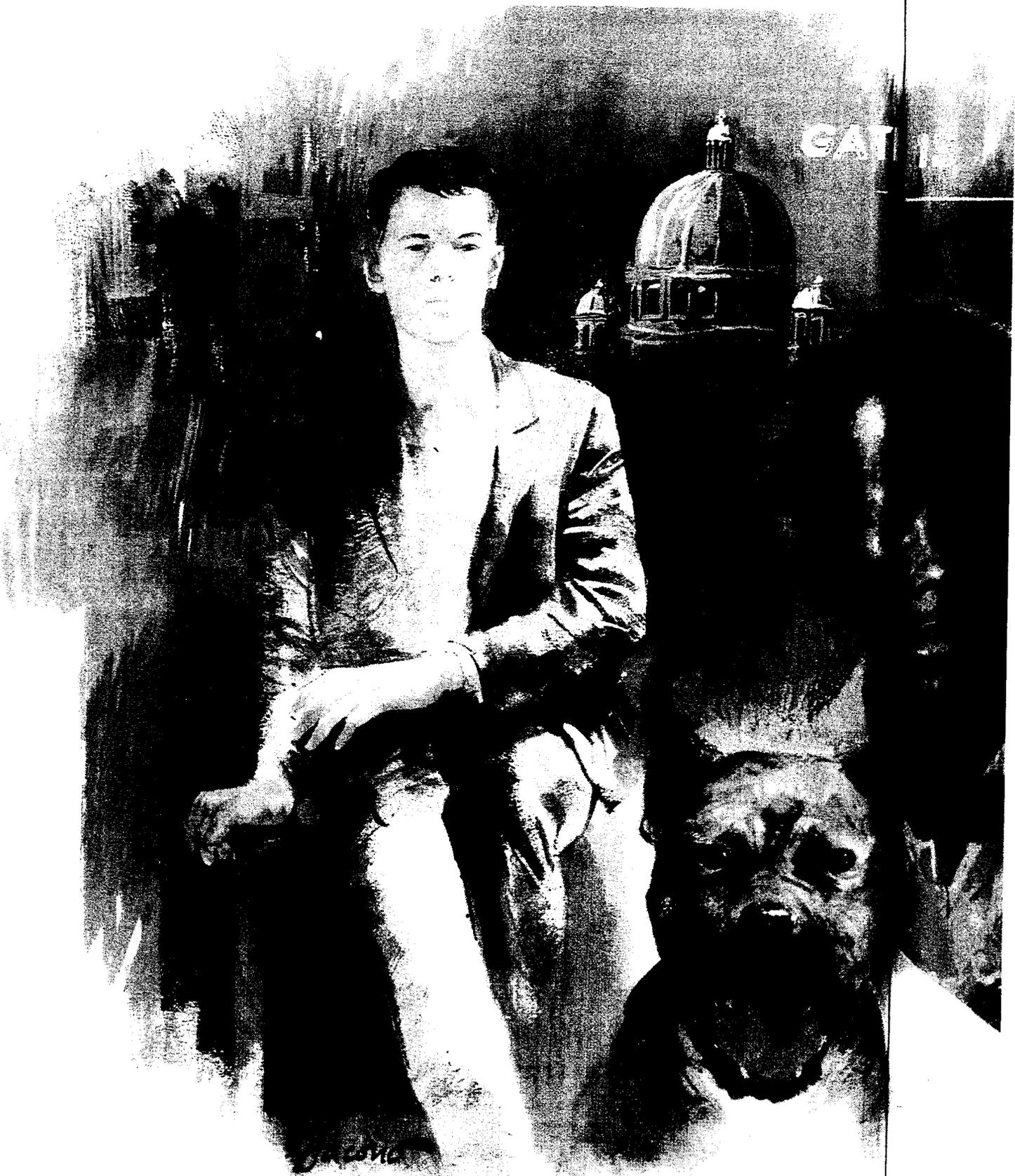
PERICOLOSAMENTE
VIVO



27-6-1989 - Ristampa - Lire 5000

Scrive a questo proposito Antonio Faeti: «I corpi accettano di atteggiarsi in base alle richieste che vengono loro fornite dagli oggetti: la macchina lascia vedere chiome, visi, braccia dai finestrini; il telefono richiede l'enfasi fredda di chi lo brandisce disperatamente perché, ora, ha saputo; la teiera è offerta da una trepida mano, ma chiede per sé il primo piano. C'è una cauta evoluzione degli abiti, delle calzature, delle acconciature, della cosmesi: in un quarantennio i mutamenti sono stati seguiti secondo un criterio doverosamente riassuntivo che punta l'occhio sui grandi cambiamenti e trascura le svolte improvvise e poco durevoli. Ma le gonne ampie e lunghe della "rivoluzione di Dior" o i calzonni aderenti, lunghi, fino al polpaccio, o i capelli fortemente modellati dei primi anni Sessanta, indicano che potrebbe leggersi anche una particolare storia di quasi mezzo secolo di moda, nelle copertine di Jacono» (da *Le figure del delitto*. Il libro poliziesco in Italia dalle origini a oggi, a cura di Renzo Cremante, Bologna, Grafis edizioni, 1989, p. 46).

Un po' come le locandine cinematografiche, che presentano tutti gli elementi utili per comprendere il genere di film in modo da stimolare e orientare lo spettatore, così le copertine di Jacono informano e invogliano, aiutano a selezionare: sono insomma una finestra sulle pagine ancora chiuse.



*Disegno di Carlo Jacono per il romanzo poliziesco a puntate
Filippo e Marlowe di Calcerano e Fiori, pubblicato sulla rivista
«Riforma della Scuola» a partire dal settembre 1990.*

*pres
din.
l'ag
qua
a ch
der
l
colo*



Certo, la copertina di un libro è, o dovrebbe essere, sempre una finestra. Ma le finestre possono essere aperte o solo socchiuse. Quelle di Jacono sono spalancate, ma ci consentono di vedere solo lo squarcio di una scena e solo un momento di essa. Gli oggetti sono spesso tagliati a metà e si capisce che qualcosa sta accadendo oltre... e che qualcosa è già accaduto e che altro accadrà. È questa "mobilità" spaziale e temporale a incuriosire, a farci chiedere quale mistero si cela al di là di quello che vediamo. A differenza di altri disegnatori di gialli, che ricorrono alla rappresentazione di elementi classici del genere (la lente d'ingrandimento, le orme, l'impronta digitale, il posacenere, il poliziotto, l'agenzia investigativa, ecc.), Jacono ci presenta una scena qualsiasi, anche quella che con il giallo sembra non aver niente a che vedere: è l'incompiutezza della scena stessa a far comprendere che si tratta di un enigma poliziesco.

Un altro elemento fondamentale di Jacono è rappresentato dai colori. Ci sono due aspetti da tenere presenti. Il primo ovvia-

mente è che le illustrazioni sono collocate nella gialla copertina mondadoriana, che condiziona le scelte; i disegni di «Segretissimo», collocati invece in una copertina nera e all'interno di un cerchio rosso livido rigidamente chiuso, appaiono per esempio con colori più forti e contrastanti. Il secondo aspetto, importantissimo, è che Jacono "copre" le sue illustrazioni di un colore uniforme, potremmo quasi dire di una luce diffusa, come se avesse sottoposto il suo disegno al trattamento di un flash colorato. Questo colore permea tutta l'immagine: può sembrare che al disegno sia stato sovrapposto un foglio di celluloido colorato, che modifica leggermente tutti i colori e si evidenzia di più laddove le tinte sono assenti o meno intense. Perfino l'aria e il cielo assumono quel colore.

Questa caratteristica è meno evidente nelle copertine più recenti, mentre è evidentissima nelle prime degli anni Cinquanta. Allora quella luce sovrapposta era soprattutto di color sabbia o meglio di un marrone-fumo, che ricorda un po' la riproduzione su carta di alcune scene del cinema in bianco e nero. Il disegno acquistava così una caratteristica patina di antichità e creava un distacco con le scene rappresentate, rendendole curiosamente più lontane ma più coinvolgenti: più lontane perché non reali, appartenenti al mondo del cinema in celluloido; più coinvolgenti perché appartenenti al mondo dei desideri e dei sogni.

Col tempo quella curiosa luce diffusa si è fatta meno incidente. Resta tuttavia, sempre, un colore dominante, che sembra riflettersi su tutte le cose, in particolare su quelle più trasparenti. Nel frattempo il disegno di Jacono si è evoluto divenendo più maturo, il tratto meno ripetitivo, la mano più sicura. Ma fin dai suoi primi lavori, freschi e allo stesso tempo così volutamente lontani e coinvolgenti, era chiara la ricerca di uno stile che fosse a sua volta narratività di genere. C'è stata talvolta, nei lunghi anni di attività, anche qualche trasgressione alla pulizia: specialmente negli anni Settanta è comparsa nei disegni di Jacono qualche goccia di sangue e qualche scena scabrosa. Elementi che sono evidentemente il frutto non solo di una cinematografia più grossolana, ma anche di un'epoca particolarmente difficile. Perché — e anche questo appare paradossale — Jacono rappresenta un mondo immaginario ma allo stesso tempo non avulso dalla realtà storica. [E.D.]

si
pu
gi
di
co
al
ca
qu
gli
let
sve
un
Ell

scr
ric
si
l'ir
lot
d'a
col

Ne
Tr
qu
e d
se,
al l
sie
pro
scr
anc
Alf
di

è ir

Il giallo-enigma. Nasce fin dagli inizi del Novecento, ma si sviluppa soprattutto fra il 1920 e il 1940, quando un vasto pubblico, ormai alfabetizzato e scaltro, si avvicina al romanzo giallo. Diviene allora necessario che lo scrittore sia in grado di presentare al lettore romanzi in cui la scoperta del colpevole non sia troppo facile. Si crea così una competizione: al centro del romanzo c'è un problema (classico quello della camera chiusa, all'interno della quale, in qualche modo, qualcuno ha commesso un delitto), lo scrittore presenta tutti gli indizi che lo stesso investigatore conosce e poi sfida il lettore a risolvere quel problema prima che il detective glielo sveli. La lettura del romanzo giallo diviene anche un gioco, un rompicapo. Fra gli scrittori del giallo-enigma ricordiamo Ellery Queen, S.S. Van Dine, John Dickson Carr.

Il giallo d'azione. Nasce agli inizi degli anni Trenta con lo scrittore americano Dashiell Hammett. In quegli anni l'America è devastata da una grave crisi economica e la criminalità si diffonde ogni giorno a macchia d'olio. Occorre dunque che l'investigatore sia un "duro" se vuole davvero vincere la sua lotta contro i criminali. Altro noto scrittore del giallo d'azione è Raymond Chandler, il creatore di Philip Marlowe, considerato il principe dei detective.

La suspense. Anche questo genere nasce agli inizi del Novecento e si sviluppa soprattutto a partire dagli anni Trenta con l'utilizzazione del giallo nel cinema. Il principio è quello di creare nel lettore (o nello spettatore) uno stato di ansia e di attesa rispetto allo sviluppo degli avvenimenti, una suspense, come si dice comunemente. Questo stato si ottiene fornendo al lettore una serie di informazioni che il protagonista non possiede, in modo da far trattenere il fiato quando, ad esempio, il protagonista stesso va incontro ad un pericolo. Fra i più grandi scrittori di questo genere ricordiamo Cornell Woolrich (noto anche come William Irish) e il grande regista cinematografico Alfred Hitchcock (alcuni suoi film erano tratti dai romanzi di Patricia Highsmith, altra grande maestra della suspense).

Il giallo giudiziario. È quello in cui a condurre un'indagine è in genere un avvocato o comunque dove la vicenda ha come

sfondo un procedimento giudiziario. Il personaggio più noto di questo tipo di giallo è certamente Perry Mason. Creato da Earl Stanley Gardner, l'“avvocato del diavolo”, noto per i suoi numerosi telefilm, riesce a dimostrare in tribunale l'innocenza dei suoi clienti e a smascherare il vero colpevole.

Il police procedural. A condurre le indagini non è il solito poliziotto privato, né il singolo ispettore di polizia, ma l'intera Squadra, in genere un Distretto, un Commissariato. Fra i vari scrittori di questo tipo di giallo si ricorda Ed McBain, creatore dell'87° Distretto.

Il giallo umoristico. Nasce molto tardi, in pratica si diffonde a partire dagli anni Cinquanta e ha un notevole sviluppo in Italia, ove si riallaccia alla commedia all'italiana. Fra gli americani non si può dimenticare il grande Donald Edwin Westlake.

Il giallo di Agata Christie. Per quanto i suoi romanzi rientrino nello schema del giallo-enigma, questa scrittrice merita un discorso a sé, sia per l'originalità dei suoi scritti, sia per la vastità della sua produzione, sia per il successo dei suoi libri. Il giallo della Christie non è soltanto, come nel giallo-enigma, una sfida con il lettore, ma la ricerca di un meccanismo tale che il lettore, anche il più smaliziato e a volte proprio per questo, sbaglia l'individuazione del colpevole. Così, mentre il lettore, “ingannato” dal marchingegno, deve riconoscere la sua incapacità, l'autrice appare sorprendente e diabolica e proprio per questo apprezzata dal pubblico.

Il giallo per ragazzi. Esistono molti gialli per ragazzi, sono state create perfino delle collane. Sul giallo per ragazzi non si è mai scagliata neanche la censura, non si è gridato allo scandalo di letture violente. Perché? Perché effettivamente nel romanzo giallo gli omicidi, i furti, i reati non sono fatti reali, ma problemi astratti. È una specie di gioco in cui peraltro, se vi si vuol ricercare una morale, ci accorgiamo che il colpevole è sempre rassicuratamente punito. Fra gli scrittori per ragazzi ricordiamo Enrich Kästner, l'italiano Pessina e, per bambini, Enid Bliton.

L
ct
Q
qu
U
ra
si
T
le
di
al
pi
ci
di
na
se
av
ita
in
il
T
ro
pi
au
St
gi
ca
nc
de
st
gi
ge
gr
ur
sa

La letteratura poliziesca in Italia

L'assenza di scrittori di letteratura popolare ha impedito che in Italia nascesse una tradizione sul romanzo giallo. Quando, nell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento, questo genere si andava sviluppando in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Francia, eccetera, nell'Italia che aveva solo da poco raggiunto l'unità c'era ancora l'idea che fare letteratura significasse in primo luogo avere come riferimento i classici. Tutto ciò che si presentava come lettura di evasione o come letteratura popolare era guardato con sospetto e spesso con disprezzo.

Tuttavia in Italia, già prima che Mondadori desse inizio alla collana dei «Libri gialli», il poliziesco era penetrato proprio a livello di letteratura popolare. Fin dal 1908 infatti circolavano a migliaia e migliaia di copie le cosiddette dispense popolari, fascicoli di sole sedici pagine, in cui si narravano, a puntate, le avventure di Nick Carter; in seguito, sempre con la formula del romanzo a puntate, gli italiani avevano potuto conoscere anche Petrosino, il poliziotto italo-americano e tanti altri romanzi polizieschi. Si trattava, in verità, di storie che erano una via di mezzo fra il giallo e il romanzo d'avventura.

Fu con i «Libri gialli» della Mondadori, e quindi dagli anni Trenta, che gli italiani conobbero la produzione migliore dei romanzi gialli. Allora anche autori italiani tentarono per la prima volta di scrivere romanzi gialli. Ricordiamo fra i vari autori Augusto De Angelis, Ezio D'Errico, Alessandro De Stefani, Tito A. Spagnol, Alessandro Varaldo.

Nel 1941 il fascismo vietò la pubblicazione di romanzi gialli, perché in essi molto spesso il detective metteva in cattiva luce la polizia e perché si trattava di una letteratura non italiana. La motivazione con cui il Minculpop (Ministero della cultura popolare, che all'epoca sostituiva l'attuale Ministero della pubblica istruzione) vietava la pubblicazione dei gialli era la seguente: «Bisogna allontanare i lettori da questo genere letterario di importazione». Si aggiungeva che un gruppo di giovani aveva compiuto una rapina ispirandosi a un giallo e che quindi queste letture erano deleterie per la sana gioventù fascista.

Avvenne allora che alcuni scrittori italiani abbandonarono questo genere letterario, altri continuarono a scrivere piegandosi ad incredibili autocensure: i pochi giallisti italiani dovevano, ad esempio, presentare sempre l'assassino come straniero o pazzo, mentre non potevano, perché vietato, parlare di suicidi.

Nuovi scrittori italiani di romanzi gialli li ritroviamo soltanto negli anni Cinquanta. Si tratta di scrittori di talento, che tuttavia hanno difficoltà ad affermarsi anche perché il pubblico è ormai abituato agli autori stranieri. Nel 1966 Giorgio Scerbanenco vinse il Gran premio internazionale della letteratura poliziesca.

Il giallo italiano segue due filoni: da una parte il giallo d'azione (detto anche verista), dall'altra il giallo comico-umoristico che si riallaccia alla commedia all'italiana che tanta fortuna ha avuto nel cinema (sulla commedia all'italiana vedi, in questo volume, le pp. 251-257). Gli italiani tuttavia non sono molto rispettosi degli schemi e delle "regole" troppo rigide, per cui talvolta questi due filoni vengono mescolati: possiamo avere così un romanzo giallo comico-umoristico in cui è molto sviluppata l'azione. Il romanzo giallo di Calcerano e Fiori, *Serpentara P.S.*, ad esempio, è un giallo comico-umoristico e insieme un giallo d'azione. Gli autori infatti si riallacciano sia alla tradizione umoristica della letteratura gialla italiana, sia alla letteratura del giallo d'azione americano di cui sono appassionati (cfr., per approfondire, le pp. 258-270 in questo volume).

qu
na:
"q
qu
gic
bev
chi
am
da
ina
sof
no
tor
]
cin
ital
tan
me
im

GIALLO UMORESTICO E COMMEDIA ALL'ITALIANA

Fin dalle prime battute del romanzo *Serpentara P.S.*, quando poco a poco si solleva l'immaginario sipario che nasconde i protagonisti della vicenda, ci viene proposto un "quadro umano" particolarmente accattivante. Ciondolano, questi personaggi, in un'atmosfera fumosa e un po' polverosa, giocano a biliardo fumando sigarette dal tabacco pesante e bevendo whisky. Ci si può immaginare che qualcuno imprechi. Sembra di entrare nella sequenza di un film di gangster americani. Ma poi il velo del fumo e delle intuibili durezze da malavitosi si squarcia in maniera rassicurante, seppure inattesa, quando fa la sua entrata il giovane barman e, soprattutto, quando ci vengono proposti altri volti di contorno che, ben lontani dall'immagine del "duro", bevono acqua tonica e ferrochina.

Il quadro perde immediatamente le immagini evocative del cinema "nero" americano e si fa più vicino a noi: sono molto italiani, molto mediterranei questi "duri" che stanno architettando un "colpo". Ma il cinema non smette di riaffiorare alla memoria e questi cinque gangster di casa nostra ci ricordano immediatamente un'altra gang molto italiana, quella di cui si

raccontano le imprese nel film *I soliti ignoti*, di Mario Monicelli.

Come in *Serpentara P.S.*, anche in altri gialli italiani del filone comico-umoristico i collegamenti con gli ambienti e le situazioni descritti nel cinema della cosiddetta "commedia all'italiana" sono numerosi e frequenti. Nelle pagine che seguono vi forniamo una breve panoramica sull'evoluzione di questo genere cinematografico dal dopoguerra a oggi.

Ridere di se stessi

Il cinema italiano ha una lunga tradizione umoristica, all'interno della quale uno spazio non indifferente è occupato dal genere che racconta storie di malavitosi poco pratici del mestiere e pieni di buoni sentimenti.

Parliamo, in modo particolare, di quel genere definito ormai universalmente come "commedia all'italiana". Il termine sta a indicare un genere di pellicole che affrontano con arguzia e con una buona dose di ironia e comicità argomenti e situazioni anche molto serie. Questa "leggerezza" di trattazione è stata spesso considerata come un segno di superficialità e di disimpegno. Ma chi ha detto che la risata sia sempre superficiale e qualunquista?

La "commedia all'italiana" ha avuto una evoluzione abbastanza interessante e ha uno stretto rapporto con la tradizione teatrale, cioè la farsa, l'avanspettacolo, la sceneggiata, il varietà. Tutti spazi di divertimento, è vero, ma spesso anche luoghi di satira e di denuncia delle "aberrazioni" del potere.

Gli inizi di questo genere cinematografico possono essere fatti risalire agli anni Cinquanta. È un decennio in cui si producono molti film "popolari", cioè pellicole che si propongono di divertire e di essere comprensibili per un sempre maggior numero di persone. Ma nessun genere cinematografico, tanto più se – come nel caso della commedia all'italiana – viene realizzato da un gruppo di registi e sceneggiatori di grande serietà professionale e con una profonda coscienza civile, può fare a meno di confrontarsi con la storia e la cultura che lo precedono e lo circondano.

Nell'immediato dopoguerra la cinematografia italiana era

diventata famosa nel mondo grazie a film come *Roma città aperta*, *Paisà*, *Sciuscià* e *Ladri di biciclette*. A questi film era stata attribuita la definizione di "cinema neorealista" per significare un cinema che raccontava storie comuni di gente qualunque, travolta dalle conseguenze della guerra. In quei film si parlava delle disgrazie, delle emozioni e passioni, delle speranze di personaggi che non affascinarono per la bellezza fisica o per gli abiti eleganti ma piuttosto per l'intensità delle storie che vivevano.

Ed erano storie in cui il mondo europeo poteva facilmente identificarsi, poiché tutti vivevano nella realtà simili esperienze, legate alla speranza nel futuro e alla fatica della ricostruzione. Ma più che sugli europei, il cinema neorealista esercitò un grande fascino sul pubblico e sui critici statunitensi.

L'Italia – e poi l'Europa – che questi film raccontavano, così come le storie individuali dei personaggi che si muovevano in scenari di distruzione e di difficoltà quotidiane, si presentavano come veri e propri film-denuncia, quasi film-documentario, di una realtà altrimenti sconosciuta al pubblico americano.

La modestia del vivere, i sogni per il futuro, i sentimenti semplici che il cinema neorealista raccontava erano fatti anche di elementi comici, così come spesso succede nella normale vita quotidiana. Insomma, anche nel contesto di storie difficili, il racconto cinematografico proponeva situazioni e battute in cui era facile che "ci scappasse da ridere".

Agli inizi degli anni Cinquanta, la situazione socioeconomica italiana non poteva certo definirsi brillante, ma sicuramente l'atteggiamento degli italiani nei confronti della vita si era modificato: l'ottimismo, la voglia di sdrammatizzare, il desiderio di sorridere e di ridere erano sicuramente più diffusi ed evidenti. In questo contesto, il cinema italiano cominciò a produrre film che oggi sono considerati gli inizi "storici" della commedia all'italiana.

«La commedia aveva un suo uso sociale perché riusciva a far ridere gli italiani sui loro difetti», dice il regista Sergio Corbucci.

Ridere su se stessi... I personaggi di queste pellicole non sono simili alle maschere della commedia dell'arte, né sono comici che raccontano barzellette. Più semplicemente, sono persone qualunque che spesso vivono situazioni al limite dell'insolito.

Il momento per produrre film di questo genere era senz'altro adatto. La gente era stanca, sì, di drammi e tragedie ma non era neppure disponibile ad allontanarsi troppo dalla propria situazione; non voleva soltanto storie di principi e di fiabe.

Con la commedia all'italiana si scopre che al cinema non solo i drammi e non solo le favole sono interessanti: anche la gente qualunque ha passioni e ironie che possono attrarre lo spettatore.

Nel decennio che va dal 1950 al 1960 si producono decine di film che potrebbero essere catalogati come "commedie all'italiana". Ne sono protagonisti alcuni degli attori più noti del cinema italiano, oggi conosciuti anche dai giovani grazie agli innumerevoli passaggi televisivi di queste pellicole.

Guardie e ladri (1951, regia di Steno e Monicelli), interpretato da Totò e Aldo Fabrizi è una delle prime pellicole che possono essere catalogate come commedie, storie in cui accanto alla battuta divertente e alle situazioni comiche c'è anche un tentativo, seppur minimo, di analisi sociale.

È ancora Totò uno dei protagonisti del celeberrimo *I soliti ignoti* (1958) insieme a Marcello Mastroianni, Vittorio Gassman e Renato Salvatori. Totò è, nel film di Monicelli, il "capoladro", colui che addestra una banda di sgangheratissimi ladri a effettuare un furto con scasso che consentirebbe a ciascuno di loro di "sistemarsi" definitivamente.

Vittorio Gassman è protagonista, negli stessi anni, della *Grande guerra* (1959) di Mario Monicelli, insieme ad un altro "grande" attore della commedia italiana, Alberto Sordi. È un film strano: il contesto in cui si muovono i due personaggi è quello tragico delle trincee della prima guerra mondiale, mentre i due protagonisti vivono nel caos quasi naturalmente e in modo modesto, con spensieratezza e ironia, sentimenti e speranze.

Il regista del film racconta: «Per questo lavoro ebbi grandi difficoltà perché era un film che doveva essere comico, malgrado i morti e tutto il resto, e la produzione, il noleggio e la distribuzione non volevano assolutamente accettare che i due protagonisti, due comici, finissero fucilati, dato che nei film comici esiste la regola del lieto fine... Il film è rimasto un film corale, e un film su una massa di gente, soprattutto

era di origine contadina, che per quattro anni combatte una guerra assurda... Ma ancora toccare Caporetto era un tabù e la grande guerra era avvolta nella retorica più fastidiosa e sciocca».

Il racconto di Monicelli, più di qualunque considerazione, spiega quale connotazione avesse assunto la commedia all'italiana e l'umorismo che la contraddistingue: non si ride delle cose serie, piuttosto si racconta la dimensione umana delle tragedie e si mette in evidenza come queste ultime siano spesso immotivate. La satira, la commedia di costume, l'ironia diventano altrettanti strumenti di conoscenza e di approfondimento. Si ride ma si pensa anche.

Il genere "poliziottesco"

Con l'inizio degli anni Sessanta la commedia all'italiana assume ulteriori connotati. Dalle tragedie e contesti corali si passa alla sottolineatura delle distorsioni di tipo sociale. Temi come il divorzio, l'adulterio, l'inefficienza e la corruzione dei servizi e dei poteri pubblici trovano spazio nelle storie ironiche e amare raccontate dal cinema. Escono nelle sale film come *Matrimonio all'italiana*, *Divorzio all'italiana*, *Ieri oggi domani*, *Il medico della mutua*. E siamo ormai alle soglie degli anni Settanta.

Il genere "poliziottesco", con una definizione che mescola ironia e un po' di dispregio, si fa avanti con la produzione di alcuni film che raccontano storie di malavita.

Svegliati e uccidi, di Carlo Lizzani (1965), trae spunto dalle vicende del bandito Luciano Lutring. *Banditi a Milano*, dello stesso Lizzani (1968), prende spunto da un fatto di cronaca: le "imprese" tragiche della banda Cavallero.

La violenza metropolitana, le bande criminali sono le protagoniste di queste storie-veri, affrontate con l'intento di mettere in equilibrio il cinema e il tempo dell'attualità. Stare dietro ai fatti, insomma, sembra essere un elemento importante per il cinema impegnato, il cinema che fa denuncia sociale e tenta anche di analizzare certi fenomeni. Ma un po' per il tipo di argomento affrontato, un po' perché la tempestività nel girare i film-cronaca non permette tempo sufficiente per la

riflessione, i "poliziotteschi" attingono molto alla tradizione dei film d'azione americani. Inseguimenti, sparatorie, scontri con la polizia sono gli elementi che dominano rispetto all'analisi dei personaggi e della vicenda. Non sono film gialli, non c'è da scoprire un assassino né da fare un'indagine. Sono film d'azione inseriti in una cornice metropolitana: lo spettatore ne segue le azioni, approva o meno, partecipa agli inseguimenti, gioisce degli arresti.

L'ironia dei *Soliti ignoti* sembra definitivamente accantonata ma... la tradizione della commedia all'italiana torna con il film *Operazione San Gennaro*, di Dino Risi. Anche qui c'è una "gang sgangherata" e l'ironia di chi narra una vicenda che somiglia, per atmosfere e caratteri dei personaggi, a quella di *Serpentara P.S.*

I "soliti ignoti" di oggi

E veniamo ai tempi nostri. Esiste ancora la commedia all'italiana? Molti critici parlano di questo periodo della produzione cinematografica italiana con nostalgia. La tradizione delle "storie che fanno ridere con intelligenza", cioè fanno pensare, è da molti considerata definitivamente conclusa. Ma se è vero che registi e sceneggiatori in Italia non si impegnano più nella costruzione e produzione di storie come quelle dei *Soliti ignoti*, è altrettanto vero che le caratteristiche dei personaggi che davano significato alle commedie all'italiana non si sono perdute.

Fantasiosi, ingenui, sognatori, pigri, giocherelloni, a volte un po' tristi, sempre lontani dalla possibilità di diventare uomini di potere; più spesso innocenti vittime, a volte ignare, del potere stesso: i nuovi piccoli eroi del cinema italiano sono così.

In anni recenti, i film di Carlo Verdone, Massimo Troisi, Francesco Nuti hanno riproposto personaggi con queste identità un po' deboli, un po' cialtrone.

Roberto Benigni, pur avendo molto in comune con gli autori comici che abbiamo appena nominato, ha sempre proposto e interpretato personaggi con una identità più complessa: persone con sentimenti puliti e ingenui ma dotati anche di grande furbizia; caratteri quieti e accomodanti ma

capaci di ribellioni e di trasgressioni; uomini di poche parole ma in grado di stordire gli interlocutori con comportamenti imprevedibili e con battute fulminanti.

Queste caratteristiche le ritroviamo intatte in un personaggio interpretato da Benigni: Dante, sosia del famigerato gangster Johnny Stecchino. In questo film, *Johnny Stecchino* appunto, di cui Benigni ha scritto soggetto e sceneggiatura insieme a Vincenzo Cerami, ritroviamo la stessa prospettiva ironica e irriverente che caratterizza, nei confronti della mafia, anche il romanzo *Serpentara P.S.*

Johnny Stecchino è una commedia costruita sugli equivoci: le cose vere non sono credute, la finzione diventa realtà e viceversa, tutto è il contrario di tutto e il protagonista non riconosce il vero dal falso. Dante, eroe suo malgrado di una storia piena di avventure e di bugie, resta fedele alle sue caratteristiche, resta sentimentale, ingenuo, senza potere. E in questo non è così diverso dagli stracciati protagonisti dei *Soliti ignoti*, né dagli eroi di *Serpentara P.S.*

COME SI SCRIVE UN ROMANZO GIALLO
Intervista a Luigi Calcerano e Giuseppe Fiori

I curatori di questo volume si sono incontrati con gli autori e hanno loro rivolto domande su come è stato scritto *Serpentara P.S.* Ecco l'intervista che ne è scaturita.

Scrivere in due

Domanda: Scrivere è difficile talvolta anche da soli. La sola presenza di qualcuno può essere di disturbo. Si può davvero scrivere in due? E soprattutto, si può scrivere un romanzo, che è un'opera creativa?

Risposta: È certamente possibile. Occorre però superare un pregiudizio, quello che vuole i lavori letterari assistiti dal mistero. È insomma diffusa l'opinione che per scrivere un romanzo o un'opera creativa ci sia bisogno di una sorta di divina scintilla, come se le idee di un testo dovessero necessariamente provenire dalla personalità incomparabile di un autore, dotato di una misteriosa genialità sovranaturale. E questo contrasta con il fatto che due persone possano comunicare le loro ispirazioni, ragionarci insieme e, sempre

insieme, trovare il modo migliore per comunicarle.

Nella realtà il romanzo poliziesco annovera molte celebri coppie: Fred Dannay e Manfred B. Lee (che firmano i loro gialli con unico nome, quello di Ellery Queen), Richard Wilson Webb e Hug Cullingham Wheeler (che firmano i loro gialli con uno dei seguenti nomi: Patrick Quentin, Quentin Patrick, Jonathan Stagge), Robert Wade e Bill Miller (che firmano con un unico nome derivante dall'unione dei due cognomi: Wade Miller). E naturalmente ve ne sono tante altre, alcune sono anche italiane, come Carlo Fruttero e Franco Lucentini, Massimo Felisatti e Fabio Pittorru.

Ciò potrebbe rafforzare un altro pregiudizio (i pregiudizi infatti si rafforzano spesso fra di loro): che sia possibile scrivere in due un romanzo poliziesco perché è un genere letterario inferiore. Ma non è così. Come un film può giovare di contributi diversi (l'autore della storia, lo sceneggiatore, il regista, eccetera), lo stesso può avvenire per un romanzo, senza che venga compromessa la sua qualità. Del resto anche grandi capolavori artistici della scultura e della pittura sono nati (e nascono ancora) da un lavoro collettivo: si pensi soltanto alle "botteghe" fiorentine del periodo del Rinascimento o alla produzione di opere d'arte come i mosaici bizantini nati di regola dalla collaborazione di più artisti.

Scrivere insieme dunque non compromette affatto la qualità di un'opera (anche se ovviamente non la garantisce). Scrivere è un'attività come un'altra e può essere svolta a due come a quattro mani. Naturalmente nella pratica l'impresa può essere più o meno facile per il carattere prepotente dell'uno o dell'altro e occorre trovare un ritmo comune, entrare in sintonia, altrimenti c'è il rischio di andare fuori tempo e in quel caso sì che ne risente la qualità dell'opera.

Domanda: Ma in pratica come vi organizzate il lavoro? Vi suddividete le parti e poi le confrontate oppure scrivete insieme, l'uno accanto all'altro?

Risposta: Le parti ce le suddividiamo quando dobbiamo scrivere un saggio. Quando dobbiamo scrivere un romanzo scriviamo l'uno accanto all'altro. Tuttavia prima di questa fase pratica ce n'è una, importantissima, di preparazione. Si

parte da un'idea e ce la comunichiamo oralmente. Per *Serpentara P.S.*, ad esempio, la prima idea è stata quella di un gruppo di malviventi che ricorrono ad un Commissariato finto per svaligiare una banca. L'idea ci è sembrata originale e divertente e così abbiamo cominciato a parlare dell'ambiente, dei personaggi, eccetera. Molte sono le cose che abbiamo detto e come sempre molte le abbiamo scartate e solo alcune le abbiamo realizzate. Comunque, parlando è venuta fuori l'idea generale del romanzo, una specie di scaletta in cui, dall'idea di partenza, si passava all'articolazione del racconto in parti, in scene, in capitoli.

Solo quando abbiamo sufficientemente chiara la struttura generale del romanzo passiamo alla scrittura dei vari capitoli. In genere partiamo dall'inizio e procediamo regolarmente, ma potrebbe anche accadere che, scritto il primo capitolo, si decida di scrivere non il secondo, ma il decimo o il ventesimo, perché ce lo abbiamo più chiaro o perché, non avendolo abbastanza chiaro, speriamo di chiarircelo attraverso la scrittura.

Insomma il capitolo, la pagina e la frase vengono scritti sempre insieme. Vigge un assoluto diritto di veto per ciascuno. Un diritto che si estende a ogni singola parola. Intendiamoci, questo non avviene spesso. In genere uno dice una frase o una parola e l'altro la modifica o la accetta. Solo più raramente se ne propone un'altra. Si preparano, ma raramente, pezzi interi, ma anche per essi vale la regola dell'approvazione parola per parola.

Scriviamo a penna, il che ci mette nelle mani di persone buone che poi debbono trascrivere a macchina il lavoro. A questo proposito, vogliamo ora ringraziarle tutte, in particolare per *Serpentara P.S.* Daniela Jani, e augurarci che nel futuro non ci facciano mancare il loro sostegno. La grafia di Fiori non è chiara, quella di Calcerano è illeggibile. Entrambi crediamo ai miglioramenti che alla pagina scritta a mano possono derivare dalla trascrizione a macchina.

Domanda: Poi, una volta che il testo è stato battuto a macchina, tornate a rileggerlo apportando correzioni?

Risposta: Sì. Tuttavia correggiamo il meno possibile gli errori di battitura, che a volte gettano una luce insolita su

ur
sci
P.
co
to
Q
Ri
"t
pa
m
pr
co

L

na
il

e
i
di
oc
co
di
nc
D
ar
vi
m

co
ca
nc
st
sc
sc
il

una frase o possono essere utili per modificare, in meglio, una scena o un particolare. Facciamo un esempio. In *Serpentara P.S.*, a seguito di un errore di dattilografia, un "giovane" del collettivo politico è diventato un "grassone". Abbiamo lasciato l'errore e ci sembra che il testo ne abbia guadagnato. Qualche altra volta invece siamo stati costretti a correggere. Ricordiamo una volta che la parola "teppistelli" era diventata "tergicristalli". Siccome a un personaggio avevano rotto il parabrezza della macchina, c'era venuto in mente che potevamo lasciare l'errore, trovando una giustificazione. Ma poi la preoccupazione per il tergicristalli ci sembrò eccessiva e correggemmo.

L'onomastica ovvero l'arte di inventar nomi

Domanda: Abbiamo notato che in *Serpentara P.S.* i personaggi hanno nomi molto particolari: il Piromane, lo Scrittore, il Ladro... Come scegliete questi nomi?

Risposta: Un romanzo giallo ha di regola molti personaggi e non è facile seguirli tutti. In particolare è difficile ricordare i nomi e a quale personaggio quel nome si riferisce. Questa difficoltà riguarda chi scrive, ma anche chi legge. Per questo occorrono nomi "forti", che colpiscano. I nomi comuni, come Mario Rossi o Giuseppe Bianchi, come Jim o John, si dimenticano e si confondono. Nomi che invece corrispondono alla tipologia del personaggio, come Giacca a quadri o Doppiopetto a righe, come il Piromane o lo Scrittore sono anche connotazioni che danno immediatamente un'immagine visiva o concettuale dei personaggi e quindi si ricordano meglio.

Inoltre, quando i personaggi entrano in scena, chiamarli con una serie di nomi particolari, corrispondenti alle loro caratteristiche fisiche o alla loro funzione nella scena stessa, non solo alleggerisce la memoria del lettore, ma consente allo stesso tempo allo scrittore di essere discreto, di restare fuori scena, come è opportuno. Facciamo un esempio. Se lo scrittore dice: «Entrò un uomo che si chiamava Mario Rossi», il lettore comprende che quel nome gli è stato attribuito dallo

scrittore. Questo comporta che il lettore è in qualche modo portato bruscamente alla realtà, perché gli si ricorda che quanto sta leggendo è finzione, con il rischio di farlo uscire dal "sogno" del racconto in cui si è immerso. Se lo scrittore dice invece: «Entrò un uomo col naso storto», e da allora lo chiama Naso storto (o Nasostorto), la presenza dello scrittore non è avvertita e il "sogno" continua indisturbato. Se in seguito un altro personaggio chiamerà Jim Nasostorto, quel nome gli è stato certamente attribuito dallo scrittore, ma in maniera mediata e quindi senza che lo scrittore riveli direttamente la sua presenza.

Domanda: È un metodo inventato da voi? O è praticato anche da altri scrittori?

Risposta: È praticato anche da altri scrittori. Si tratta di una tecnica narrativa antica anche se in qualche caso il suo uso è avvenuto in maniera particolarmente felice. Un maestro di questa tecnica è il grande scrittore americano di gialli umoristici, Donald Edwin Westlake, che consideriamo, specie per *Serpentara P.S.*, un po' il nostro maestro. Vi leggiamo questo passo tratto dal suo romanzo *La pietra che scotta* (Milano, 1978). La scena si svolge in un bar, ove gli ineffabili cinque si sono dati appuntamento:

«È arrivato qualcuno?»

«Uno solo», rispose Rollo. «Un 'Birra alla spina'. Non mi pare di conoscerlo. È nella saletta posteriore».

«Grazie».

«Tu sei un 'Bourbon doppio', vero? Te lo porto subito».

Dortmunder lo guardò: «Mi sorprende che ti ricordi ancora dei miei gusti».

«Io non li dimentico mai, i miei clienti», rispose Rollo. «Lieto di riaverti qui». [...]

«Fuori c'è un tipo che dev'essere venuto per te», disse. «Uno 'Sherry'. Devo farlo entrare?» [...]

La porta si aprì, e Rollo cacciò dentro la testa: «C'è un 'Dewar con Ghiaccio' che chiede di te».

Domanda: Scusate se insistiamo su questo argomento, ma a un certo punto può avvenire, come avviene anche in

Serpentara P.S., che lo scrittore debba attribuire un nome vero e proprio al personaggio. Un nome come quelli dell'elenco telefonico, intendiamo. Come fate allora? Li attribuite a casaccio?

Risposta: No, niente avviene a casaccio in letteratura e anche nella scelta di questi nomi teniamo presenti alcuni criteri. Vediamoli. In primo luogo il nome deve essere familiare, orecchiabile, accattivante, in qualche modo noto all'immaginario del genere letterario, ma allo stesso tempo non deve essere troppo usurato e banale. Insomma deve essere nuovo e familiare contemporaneamente e soprattutto coerente al ruolo che il personaggio svolge nella scena. In *Serpentara P.S.*, ad esempio, c'è un personaggio comico che abbiamo chiamato Pacchiarotti perché questo nome (che ricorda il termine pacchiano) aiutava il nostro intento di creare un'atmosfera comica. Non avremmo naturalmente potuto chiamare Pacchiarotti né un eroe, né un antagonista che deve essere all'altezza dell'eroe. Gli eroi, per intenderci, non possono chiamarsi Quagliarulo o Pasquariello, perché questi nomi, per il loro suono e per la loro quotidianità, contrastano con l'eccezionalità delle loro azioni.

In *Serpentara P.S.* c'è una scena in cui i personaggi, non avendo ancora un nome civile, lo scelgono. Naturalmente siamo noi, gli scrittori, che facciamo parlare i personaggi (i quali non sono mai esistiti, hanno cominciato a esistere solo dal momento in cui ci è venuta l'idea di scrivere quel romanzo) e i personaggi scelgono il proprio nome attraverso un meccanismo abbastanza preciso. Così il Piromane lo facciamo chiamare Justerini, nome ripreso dal whisky J&B; lo Scrittore lo facciamo chiamare Frassinetti e con ciò facciamo un omaggio ad Augusto Frassinetti, autore del noto libro *Il mistero dei ministeri*; il Ladro, che è un personaggio robusto e forte, lo facciamo chiamare Pedersolo, che richiama il nome dell'attore Bud Spencer, noto per i suoi muscoli e la sua statura gigantesca; il Cinese lo facciamo chiamare Osvaldo Cimini con un chiaro riferimento a Ho Chi Minh; infine Mandrake si chiamerà Trocadero, nome da balera o da dancing, in modo da alludere alla sua passione per il ballo e la musica.

Rispetto ai malvagi, in *Serpentara P.S.* un piccolo gioco di onomastica lo abbiamo fatto con Log-na, scritto in modo che la pronuncia della "g" possa essere dura se il lettore tiene conto del trattino e dolce come in Logna se del trattino non tiene conto. Log-na sogna di diventare un potente capomafia, ma è destinato a veder vanificate le sue ambizioni di boss rampante all'interno dei ranghi della malavita. Così il lettore può leggere il nome di Log-na in due modi: con la "g" dura e immaginarlo come un duro, un cattivo; oppure senza considerare il trattino, quindi con la "g" dolce, in modo da avere l'immagine di un personaggio frustrato e sca-lognato.

Un altro boss mafioso lo chiamiamo Papanicola. Questo nome deriva dal fatto che i boss dei boss mafiosi, i grandi capi della mafia insomma, vengono detti "Papa". Inoltre, a pensarci bene, esiste anche il "Papanicolau", che è un test per scoprire l'eventuale presenza di tessuti tumorali nella donna. Papanicola è, nel romanzo, un personaggio inquietante, come inquietante è questo test che può rivelare una malattia tanto temuta e terribile.

L'ambiente, le armi, le impronte, le luci sulla scena

Domanda: Come i personaggi, anche gli ambienti hanno una loro importanza. Anch'essi sono studiati con attenzione?

Risposta: Certamente. L'ambiente è così importante che noi lo definiamo "azione di sfondo". Questo concetto ci è molto chiaro se pensiamo a un inseguimento o a una fuga. Inseguimento e fuga senza l'ambiente in un romanzo sono inesistenti, sono un'idea astratta, campata per aria, perché l'ambiente costituisce lo sfondo, il punto di riferimento che ci consente di far muovere davvero i personaggi (in un cartone animato, addirittura, è spesso lo scorrere dello sfondo che dà l'illusione del movimento dei personaggi). Un inseguimento assume significato e spessore se avviene al luna park, sui tetti, allo stadio, nella metropolitana, durante una processione...

In *Serpentara P.S.* lo sfondo delle scene è costituito dalle grandi periferie romane, dove già i nomi richiamano situazio-

ni paradossali: Dragoncello, Tor Bella Monaca, Serpentara appunto. Un Commissariato finto è un paradosso in escrescenze paradossali come quelle delle periferie della città.

Lo sfondo, una volta scelto, interagisce con l'azione in un primo tempo pensata, creando particolari incidenti, opportunità narrative e di dialogo. Poi, per dare profondità alla scena, occorre, come a teatro, accendere le luci su questo o su quel particolare dell'ambiente...

Domanda: Come si accendono le luci sulla pagina?

Risposta: Sulla pagina le pennellate di colore sono rese da parole-riferimenti. Le parole devono essere in qualche modo connotanti, perciò, spesso, devono essere usate quelle più precise, meno generiche. Un buon vocabolario o una raccolta di sinonimi e contrari contengono in genere tutto ciò di cui avete bisogno, ma potete anche procurarvi, se volete andar forte, il Premoli o un depliant che contiene istruzioni tecniche per l'uso. Scoprirete che una pistola può chiamarsi in cento diversi modi e che i vari aggeggi che la compongono hanno tutti nome e cognome. Il lettore ha l'impressione vaga di vedere un'arma se gli dite che qualcuno impugna una pistola; immagina un'automatica se gli parlate di una Beretta extrapiatta; passa al microscopio uno strumento di morte se gli fate sapere che si tratta di una Colt (sapore di western) Python 357 Magnum (sapore ispettore Callaghan/Clint Eastwood). Certo, non bisogna esagerare, perché non si può scrivere: «Il commissario Martini estrasse una Beretta 92 FS Inox cal. 9 Parabellum dalla fondina».

Così un'impronta sulla sabbia assume suggestione e corpo se fate dire a qualcuno che se ne intende che la volta del piede risulta leggermente abbassata, l'avampiede è troppo largo, le ultime tre dita a griffe.

In tutti i casi citati solo pochissimi lettori possono sapere (e vedere) l'oggetto che si definisce, non è questo che è importante. La definizione precisa evoca più di quella imprecisa, crea una diversa immagine mentale, più reale, dai contorni più netti, maggiormente soddisfacente.

Un luna park, dunque, non è solo un luogo con baracconi, bambini, zucchero filato ed una grande ruota... Provate a

descriverlo con le parole adatte, usando il nomenclatore o il depliant pertinente e vi fornirete di preziosi strumenti di evocazione dello scenario.

Il tesoro e il MacGuffin

Domanda: Voi, ad un certo punto di *Serpentara P.S.*, parlate di una carta, una specie di carta per raggiungere il tesoro della banca. Chiamate questa carta MacGuffin. Che cos'è?

Risposta: Ci siamo permessi di chiamare MacGuffin il MacGuffin, che è uno "strumento" inventato da Hitchcock.

Secondo Hitchcock il narratore non ha bisogno di trovare un pretesto particolare come motore di una trama gialla o di una avventura. Quante storie di pirati hanno alla base la mappa di un tesoro? Quanti racconti o fumetti di spionaggio trovano i loro protagonisti impegnati a ritrovare una misteriosa formula? E i western, con l'eroe che deve ritrovare chi gli ha sterminato la moglie, i figli, i nonni, i cognati e chi più ne ha più ne metta. Mappe, formule e tesori sono pretesti, espedienti e MacGuffin è il nome che Hitchcock ha trovato per definire la scarsa importanza della precisa descrizione di quel *qualcosa* per cui tutti nella storia si affannano, si ingannano, soffrono e uccidono. «Nel mio lavoro ho sempre pensato che le carte, o i documenti, o i segreti della costruzione della fortezza debbano essere estremamente importanti per i personaggi del film, ma di nessun interesse per me, il narratore» (F. Truffaut, *Il cinema secondo Hitchcock*, Parma, 1977, p. 115).

Truffaut commenta: «Ci dev'essere una specie di legge drammatica che entra in azione quando il personaggio è realmente in pericolo; strada facendo diventa talmente grande la preoccupazione per la sopravvivenza del personaggio principale che ci si dimentica completamente del MacGuffin».

Non è solo questo. Dietro c'è probabilmente il delicato rapporto di compiacenza tra narratore e lettore.

Hitchcock sottolinea più volte che il MacGuffin non è niente. La migliore battuta su questo trucco del mestiere si

trova nella sceneggiatura che John Huston trasse da *Il falcone maltese* di Dashiell Hammett.

Nel film, rititolato in Italia *Il mistero del falco*, tutti si affannano per appropriarsi di una preziosissima statuetta che nel 1539 i cavalieri Templari di Malta avevano fatto preparare come tributo per l'imperatore Carlo V.

Alla fine del film personaggi e spettatori scoprono che la statuetta è falsa. In fondo non era che un MacGuffin.

Gli aspetti ludici dello scrivere. Il tormentone e lo stile

Domanda: Da quello che dite, sembra che scrivere un romanzo giallo sia una specie di gioco. Ma è divertente scriverlo?

Risposta: Scrivere un romanzo giallo è un lavoro e come tale è una cosa molto seria. Ma è un lavoro divertente per gli aspetti giocosi richiesti dall'invenzione. E poiché noi a scrivere siamo in due, il gioco si fa spesso particolarmente divertente.

È comunque molto importante che chi scrive si diverta, perché allora si diventerà anche chi legge. Sull'importanza degli aspetti ludici nello scrivere romanzi gialli si è espressa bene Patricia Highsmith nel suo libro *Suspense, pensare e scrivere un giallo*, nel quale scrive così:

Lo spirito del gioco è necessario nel pensare la trama di un romanzo di suspense, perché libera l'immaginazione. È necessario anche quando si inventano personaggi. Ma una volta che si hanno in mente e nella trama, i personaggi richiedono una serissima considerazione, si dovrebbe dedicare attenzione a ciò che essi fanno e perché, e se uno di loro non lo spiega – e spiegare troppo può essere un male, dal punto di vista artistico – allora lo scrittore dovrebbe sapere perché i suoi personaggi si comportano in quel modo, e rispondere lui alla domanda. La visione interiore nasce da questo, e da questo il libro acquista valore.

Domanda: In *Serpentara P.S.* c'è una specie di gioco molto divertente: il ritorno sulla scena di personaggi di secondo piano. Pensiamo agli autisti della Croce Rossa, ad esempio, che ogni volta il lettore immagina di non dover incontrare mai più. Invece...

Risposta: Gli autisti della Croce Rossa sono effettivamente un gioco che appartiene ad una tecnica narrativa ormai consolidata: parliamo della tecnica del tormentone...

Domanda: Che cos'è il tormentone?

Risposta: Nel teatro, nel cinema e negli spettacoli in generale, il tormentone è una battuta ripresa con ossessionante ripetitività, in modo da creare nello spettatore un godimento derivante non dalla battuta, ma proprio dall'evidenza del gioco della sua continua riproposizione. In uno spettacolo televisivo, ad esempio, Renzo Arbore terminava sempre la telefonata al medesimo personaggio con la frase: «Chiamo io o chiama lei?». Questo tormentone è divenuto una battuta, ripetuta ancora oggi da molte persone semplicemente per gioco.

Nel teatro spesso il tormentone è il riproporsi di una medesima scena. Facciamo un esempio tratto da una scena reale di uno spettacolo di varietà. Un attore, nel ruolo di compare del mago, viene incatenato con metri e metri di ferraglia e un lucchetto tedesco. La forza psichica del mago dovrebbe liberarlo senza bisogno delle chiavi che sono state gettate in platea. Ma l'esperimento non riesce. Dopo qualche miserevole tentativo, il mago chiede all'attore di aspettarlo dietro le quinte. Il numero di magia prosegue facilmente e così lo spettacolo, ma dopo una decina di minuti l'attore incatenato ricompare a sorpresa e chiede se qualcuno del pubblico abbia trovato le chiavi. Poiché le chiavi sono state raccattate da un inserviente, nessuno è in grado di aiutare il povero incatenato e lo spettacolo prosegue. Ma dopo qualche minuto il giovane incatenato ricompare in scena: cerca un fabbro, perché vuole essere liberato per tornare a casa... Il pubblico ormai ha capito e ride divertito al ricomparire dell'incatenato nei punti più impensati del teatro.

In *Serpentara P.S.* abbiamo voluto inserire la tecnica del tormentone attraverso la ricomparsa ossessiva degli sventurati autisti della Croce Rossa. E poiché il giallo è un romanzo a sorpresa, gli autisti della Croce Rossa sono stati utilizzati perfino nell'ultima scena per la sorpresa finale. Si tratta dell'applicazione del tormentone a quella che nel gergo di bottega degli

sce
int
po
svo

gia
sce

abl
stil
ha.
scr
ver
sta
ma
car
sto
gu:
era

rap
inc

rac
dis
gn:
am
si |
ror
in
me

La

sol
ma

sceneggiatori si chiama "rimonta": un seme narrativo viene interrato come indizio enigmatico nella trama di un giallo per poi potersi ad esso agganciare al momento opportuno per uno svolgimento che sembri il meno gratuito possibile.

Domanda: Nella stesura del vostro romanzo avete privilegiato una scrittura rapida, senza fronzoli. Sembra quasi la sceneggiatura di un film. Perché?

Risposta: Quando si scrive si deve scegliere uno stile e noi abbiamo scelto uno stile che ci ha sempre affascinato: è lo stile dei gialli d'azione americani, quelli denominati della *hard-boiled school* (la "scuola dei duri"). Questo modo di scrivere ha un'origine molto singolare. I primi gialli d'azione venivano pubblicati nei *pulp magazine*, nelle riviste che stampano su carta di giornale. Ebbene, gli editori dei *pulp magazine* pagavano gli autori un tanto a parola e quindi cancellavano tutte le parole e le descrizioni superflue alla storia per pagare di meno. D'altra parte gli autori, per guadagnare di più, inserivano incisi di conversazione che erano essenziali allo sviluppo della storia.

Nacque così uno stile che è molto efficace: da una parte la rapidità del linguaggio, dall'altra la ricchezza di dialoghi e di incisi operazionali.

Non vorremmo che i ragazzi che si provano a scrivere un racconto sottovalutassero l'importanza di tali incisi. La loro disseminazione nella storia costituisce una sorta di accompagnamento alla struttura centrale della narrazione. Un nostro amico che suona la chitarra basso ci stupì un giorno in cui si parlava dell'importanza della struttura dell'intreccio in un romanzo osservando che sì, la melodia è importante, ma che in definitiva era lui che, con la chitarra basso all'accompagnamento, faceva ballare la gente.

La scrittura a ritroso e il lettore coautore

Domanda: Il giallo, si dice, è una scrittura a ritroso, non solo perché comincia quando il delitto è già stato compiuto, ma anche perché chi scrive sa già chi è l'assassino e quindi

conosce il finale. Insomma quando si comincia a scrivere un romanzo giallo si sa già dove si andrà a finire...

Risposta: Abbiamo già detto che prima di scrivere occorre un progetto generale. Tuttavia l'autore non è mai libero in assoluto di fronte alla creazione letteraria. I personaggi possiedono una loro logica interna e tanto più sono a tutto tondo e più la posseggono. Per le storie è lo stesso.

È dunque vero che lo scrittore di romanzi gialli deve sapere, prima della stesura dell'inizio del testo, quale sarà la fine: non è possibile rappresentare, ad esempio, la scena del delitto, con tanto di indizi che risulteranno rivelatori, se non si sa chi ha commesso il delitto e come. Ma al di là di questo, la conoscenza del finale deve rappresentare più una bussola per orientarsi nell'itinerario narrativo che un binario che non si possa abbandonare. Un progetto generale insomma è necessario alla creatività, ma le camicie di forza no. Per esempio, non avevamo pensato fin dall'inizio che gli autisti della Croce Rossa dovessero tornare nel finale: la bellezza di quell'estremo sberleffo ci si è imposto quasi da solo, senza averlo programmato.

Ci sono invece altri limiti per chi scrive romanzi gialli...

Domanda: E quali sono?

Risposta: Quelli imposti da voi lettori. Siete voi il motivo della limitatezza dei nostri poteri, perché la vostra posizione di lettori è prevista da chi scrive, considerata nella stessa elaborazione della trama. Questo prima ancora che voi acquistiate il libro. Il libro infatti viene scritto per essere letto, viene preparato per sorprendere e per divertire. E anche per ingaggiare con voi una gara di abilità, quella di indovinare la fine. Si tratta di una gara che lo scrittore deve condurre rispettando tutte le regole del gioco naturalmente, ma deve cercare anche di far sì che voi perdiate. Perché in fondo noi sappiamo che voi lettori apprezzate di più un giallo di cui non siete riusciti ad indovinare la fine e vi sentireste frodati se giocassimo per farvi vincere. Attraverso questo gioco, dal quale anche voi potete però uscire vincitori, si stabilisce fra noi e voi un rapporto che rende piacevole la scrittura e la lettura.

pr
or
C
co
pr
vi
of
vi
pr
ck
"s

pr
ni
lo
cc
so
u.
u.

IL TEMA CENTRALE: LA MAFIA

Serpentara P.S. racconta una storia intricata, in cui i protagonisti si trovano – loro malgrado – a interagire con una organizzazione mafiosa. Tra stupori e riflessioni, lo Scrittore & C. si muovono dentro un labirintico tracciato di cui non conoscono le regole, ma che riescono a identificare come un progetto ambizioso e criminale: nel corso della complicata vicenda, la gang scoprirà gli snodi e i dettagli di una clamorosa operazione-truffa gestita da alcuni boss mafiosi. Il percorso della vicenda consente quindi di arrivare ad un “identikit” sempre più preciso del fenomeno mafioso attuale, con le manifestazioni che lo caratterizzano, dall’intimidazione al riciclaggio di denaro “sporco” attraverso banche compiacenti.

Anche dalla lettura di Serpentara P.S. la mafia appare non più come un fenomeno tipicamente meridionale: i suoi “affari” non possono essere definiti come semplici deviazioni criminali localizzate a piccoli territori e a piccoli boss; la mafia, lo confermano sempre di più le indagini giudiziarie e gli studi sociologici, è una “impresa internazionale” che sta per diventare una vera e propria “industria”. Nelle pagine seguenti troverai una breve ricostruzione del fenomeno mafia in Italia.

Dal controllo del territorio ai traffici internazionali

Gli inizi del fenomeno mafioso sono antichi. Sicuramente la mafia esisteva in Sicilia prima del XIX secolo.

Alcuni studiosi identificano nella setta dei Beati Paoli, che operava nel Settecento, il primo embrione di organizzazione criminale di tipo mafioso: si trattava di una "onorata società" che praticava violenza e assassinio "a fin di bene", con l'intento dichiarato di difendere i deboli e di fare prevalere la giustizia. Nello stesso tempo i nobili usavano contare sull'aiuto di "banditi e malfattori" per mantenere l'ordine nei loro latifondi, favorendo così il formarsi di veri e propri gruppi di potere basati sulla violenza.

In quell'epoca la Sicilia era ancora parte integrante del Regno delle Due Sicilie, sotto il governo dei Borboni.

La situazione non migliorò quando l'isola siciliana entrò a far parte del Regno d'Italia. Non diminuirono gli episodi di criminalità né si indebolirono i poteri territoriali delle "famiglie" e dei gruppi che controllavano i diversi feudi "per mantenere l'ordine".

N'drangheta calabrese e camorra napoletana hanno avuto una "storia" simile a quella della mafia; si formarono e si rafforzarono, cioè, seguendo lo stesso processo evolutivo e la stessa metodologia di intervento: l'uso della violenza privata come strumento di arricchimento.

Ma perché la mafia, la n'drangheta e la camorra hanno avuto possibilità di insediarsi e svilupparsi proprio nel Meridione?

Lo storico Nicola Tranfaglia nel suo libro *La mafia come metodo* (Bari, 1991), sostiene che il terreno favorevole allo sviluppo della mafia si deve al modello di Stato che si attuò nel Regno delle Due Sicilie, un modello che Tranfaglia definisce «spagnolo», riferendosi al fatto che la famiglia Borbone – che regnava sulle Due Sicilie – era di origine spagnola e governava secondo «... un modello di Stato assoluto, nel quale le leggi valgono contro i nemici e non sono osservate per gli amici... [che utilizza] la delinquenza, d'accordo con l'aristocrazia fondiaria, per mantenere l'ordine nelle campagne...».

Mafia, n'drangheta e camorra non sono – dice Tranfaglia

– l'effetto diretto di una "naturale" tendenza delle popolazioni meridionali ma il risultato di un processo storico ben definito e identificabile. Allora come oggi le tre organizzazioni sono un problema nazionale che, come tale, non deve essere affrontato soltanto dai meridionali.

Dall'unità d'Italia a oggi le "forme" di attività delle tre organizzazioni criminali si sono notevolmente modificate. Dal primordiale controllo del territorio del latifondo si è passati, nel giro di un secolo, al traffico internazionale di stupefacenti.

In questo arco di tempo lo Stato ha cercato di intervenire in vari modi per arginare e poi definitivamente annullare il fenomeno mafioso. Ci si provò negli anni immediatamente successivi all'unificazione del territorio italiano senza ottenere risultati significativi, a causa di una implicita debolezza dello Stato, incapace di amministrare la giustizia ma anzi costretto a ricorrere alle "cosche" locali per imporre le proprie leggi.

Anche nell'epoca fascista si provò a intervenire in maniera drastica contro la mafia. La figura di Cesare Mori "prefetto di ferro" è ancora oggi considerata una sorta di leggenda, perché si sostiene che riuscì a sconfiggere l'organizzazione mafiosa.

Nel suo libro Nicola Tranfaglia riporta un giudizio dello storico Salvatore Lupo sulla lotta alla mafia durante il fascismo: «... differenti furono i suoi risultati. Violento fu il suo effetto sulle mafie delle Madonie e delle Caranie che vennero distrutte... ma pure le cosche della costa (Bagheria, borgate palermitane, Alcamo, Partinico) risultarono duramente colpite... [nella] Sicilia centro occidentale... la mafia-associazione viene sgominata o comunque sconfitta, la mafia-potere informale si ritrae all'interno del feudo e si mimetizza nel sociale...». La mafia, cioè, scomparve soltanto esteriormente, sparirono i volti dei mafiosi e alcuni comportamenti più evidenti (le minacce e le intimidazioni pubbliche, per esempio) ma i mafiosi mantennero i contatti con il potere politico e sociale locale, tanto che alla fine degli anni Trenta le cosche erano di nuovo pienamente operanti.

Le organizzazioni della mafia, della n'drangheta e della camorra prosperavano con le protezioni, il traffico di tabacco e di droghe, i sequestri di persona.

Negli anni Sessanta il traffico di eroina è diventato l'“affare” dominante delle cosche, insieme agli appalti edilizi.

Per spiegare attraverso quali meccanismi la mafia riesca a entrare nelle dinamiche sociali ed economiche di un paese è utile raccontare le storie individuali dei boss mafiosi.

Una storia “esemplare”: Nitto Santapaola

La vicenda, la “carriera” – potremmo chiamarla così – di Benedetto Santapaola, catanese, spiega bene attraverso quali meccanismi la mafia trovi alleanze, coperture, ricchezza.

Quanto accaduto a Catania, a partire dagli anni Sessanta, è esemplificativo di come il potere mafioso si sia arricchito con gli appalti edilizi. Benedetto Santapaola, detto Nitto, è uno dei protagonisti del passaggio dalla mafia del contrabbando di sigarette alla mafia “imprenditrice”.

La sua storia di boss viene raccontata nel dettaglio da Claudio Fava nel libro *La mafia comanda a Catania. 1960/1991* (Bari, 1991).

Catania era diventata un crocevia strategico, forse il più importante del Mediterraneo, lungo le rotte degli stupefacenti. Cosa Nostra aveva intuito l'importanza della città fin dall'inizio degli anni Settanta, quando aveva deciso di inviare due emissari palermitani, i fratelli Giuseppe ed Antonino Calderone, per convincere i clan catanesi a lavorare insieme. Da quei giorni la nomenclatura mafiosa in Sicilia sarebbe cambiata più volte, e sempre traumaticamente: ma l'asse criminale Palermo-Catania avrebbe continuato a funzionare perfettamente. [...]

C'è un personaggio che più d'ogni altro in questi vent'anni ha incarnato tutti gli eccessi e le presunzioni della mafia catanese, la sua vocazione alla violenza e l'istinto “politico” per la mediazione: Benedetto Santapaola, in arte Nitto.

Una strana razza di boss, atipico fin dai pochi spunti offerti dalla sua biografia: famiglia d'estrazione popolare, in collegio dai Salesiani, il dopo scuola in parrocchia, la squadretta dell'oratorio. «Avevo un padre lavoratore, pieno di dignità e di morale, incensurato. Grazie a lui ed a mia madre ho appreso la civiltà e l'amore per il prossimo», scriverà Santapaola molti anni dopo, ormai latitante, in una lettera ai giornali. Ammirevole autodifesa per un

bos:
I
da l
Do:
mo:
bili:
l'ep
pro
stra
one
qua
fars
orn
San
I
cot
ma:
ma:
Nit
sba
ad
det
pal:
]
pro
siga
rifa
d'a
il c
per
affi
Sar
nel
sca
:
tra:
pal
ren
ma
ad
bile
no
kal

per liquefare le carcasse dei nemici ammazzati. I catanesi, no: loro erano essenziali, rapidi, precisi. Una revolverata in faccia e via. Ammazzare era solo un mestiere, uno dei tanti.

Era un mestiere ammazzare anche i ragazzini. Una necessità, in alcuni casi: per affermare le nuove gerarchie, per dare un esempio, a volte soltanto per punire certi piccoli peccati di gola, una rapina "fuori zona", un eccesso di protagonismo.

Accade questo, a Catania. Eppure nessuno intuisce, indaga, si preoccupa. Nitto Santapaola – per la città, per i suoi giudici, per politici, cronisti, poliziotti – è una persona per bene: un giovanotto rampante, energico, spregiudicato. Di più: Nitto viene conteso, adulato, esibito. Badate bene, la città sa perfettamente chi è Santapaola, qual è il prezzo della sua autorevolezza, la sua vera statura criminale, la sua lucida ferocia. Sa tutto questo, eppure tace. Per ignavia e per paura. Molto spesso per calcolo.

Nitto Santapaola è diventato l'ultimo anello d'una catena perversa, un complice indispensabile, il sigillo definitivo per ogni transazione. I comitati d'affare imparano a farne subito buon uso: i notabili del Palazzo lo utilizzano come deterrente nelle trattative politiche, i cavalieri se ne servono come braccio armato per difendere i propri cantieri, le istituzioni gli delegano il compito di garantire l'ordine pubblico. Il boss più spietato della Sicilia orientale è ormai un amico prezioso. [...]

Padrino, informatore, tutore dell'ordine costituito. Nitto si presterà di buon grado al gioco, ma a due condizioni: anzitutto l'impunità, per sé e per la propria gente. Ovvero la certezza di poter continuare ad amministrare senza intralci il proprio feudo mafioso, i traffici di droga, i regolamenti di conti, il racket delle estorsioni, il mercato delle armi. È un prezzo molto alto, ma a Santapaola non basta. Lui vuole entrare nella partita, diventare un commensale alla pari di tutti gli altri: un interlocutore politico, un partner economico, un socio in affari. E gli altri, per timore o per vanità, lo accolgono.

Gli amici più fidati, Santapaola riuscì a trovarli proprio fra coloro che in quegli anni avrebbero dovuto dargli la caccia: in questura. [...]

Questa è Catania, all'alba degli anni Ottanta; questa è l'attenzione che le più alte cariche della Repubblica rivolgono alla mafia: benevolenza, amicizia, complicità. I morti? Che c'entrano i morti? È la loro guerra...

Per molti anni Santapaola continuerà ad essere corteggiato e protetto. [...] Per molti notabili, l'esibizione dell'amicizia con Santapaola era una manifestazione di forza, un titolo di merito,

mot
ami
loro
e il
Acc
giug
mo
kala
con
spa
rio,
V
squ
gius
mol
ditc
Tor
garl
scri
sem
trar
cito
dor
con
I
la s
sarè
assc
la
arre
tori
tarc

Sto

] C'è
tra
est
Ses
sici

loro
via.
in
pio,
ina
si
per
otto
eso,
i è
vera
ce.
ena
gni
iso:
ive
per
di
ilia
si
tto
ter
so,
ni,
on
lla
10-
lo
fra
in
n-
ia:
ti?
e
on
o,

motivo d'orgoglio e di serenità. In fondo, si trattava di un'onesta amicizia: il buon Nitto incappava in un passo falso? Ci pensavano loro a dare una mano. Quella volta, per esempio, che la sua banda e il clan dei Ferlito si affrontarono per strada a raffiche di mitra. Accadde a Cerza, la periferia settentrionale di Catania, una sera di giugno del 1981: venti minuti di fuoco incrociato, due feriti, un morto. Mezz'ora dopo la polizia recuperò duemila bossoli di kalashnikov, tre bombe a mano inesplose e una 132 blindata, completa di radiotelefono e sirena, abbandonata sul luogo della sparatoria con i quattro sportelli spalancati: il nome del proprietario, sul libretto di circolazione, era quello di Benedetto Santapaola.

Venti giorni più tardi Santapaola si presentò negli uffici della squadra mobile per recitare seraficamente il proprio rosario di giustificazioni: «Ho saputo che mi cercavate, mi dispiace ma avevo molti affari da sbrigare in città. Sapete, la mia attività di imprenditore...». Nessun problema, sdrammatizza il capo della mobile Tommaso Berretta. Solo un verbale, una semplice formalità, insiste garbatamente il capo dell'antirapine Salvatore Piazza. Appuntato scriva: «Il signor Santapaola Benedetto, brevemente ascoltato quale semplice teste, [...] sostiene di essersi trovato casualmente a transitare, quella sera, per il luogo dell'avvenuta sparatoria, di aver citofonato al fratello Antonino lì abitante e quindi di aver abbandonato la sua macchina perché aveva dimenticato il numero della combinazione per avviare il motore».

Letto, firmato, sottoscritto: il teste Santapaola può andare. Per la squadra mobile di Catania la sua deposizione è sufficiente. Lo sarà tre anni dopo anche per la Corte d'Appello che manderà assolto il boss catanese per insufficienza di prove: la sentenza porta la firma di Aldo Rocco Vitale, lo stesso magistrato che sarà arrestato pochi mesi dopo e rinviato a giudizio dai suoi colleghi torinesi sotto l'accusa di corruzione. Ma a quel punto, sarà troppo tardi per rimediare: Santapaola è latitante ormai da tre anni.

Storie di oggi: la mafia è un'industria

In *Serpentara P.S.* si fronteggiano due "modelli" mafiosi. C'è il boss Papanicola, potente e spietato, legato a una tradizione mafiosa fatta di intimidazioni, alleanze politiche, estorsioni, percentuali sugli appalti. È un boss "modello anni Sessanta", ancora legato a certi rituali dell'"onorata società" e sicuramente estraneo all'ambizione di superare i confini

nazionali, per avere il monopolio dei traffici illeciti anche a livello europeo. Papanicola si "contenta" del dominio sul territorio italiano.

Log-na, invece, ha grandi ambizioni, vuol esportare i metodi mafiosi ma soprattutto le alleanze e le clientele, vuole impiantare la sua fortuna e, quindi, rafforzare il potere dell'organizzazione (e suo personale) a livello europeo.

Log-na, cioè, cerca un "salto di qualità": perché limitarsi a contatti "commerciali" con l'estero quando sarebbe possibile ottenere il dominio – e conseguentemente il monopolio – su tutte le organizzazioni mafiose che operano a livello europeo?

Il ritratto dell'ambizioso Log-na richiama storie "esemplari" di veri boss mafiosi. Mafia, n'drangheta e camorra – secondo i risultati delle indagini di Criminalpol e Guardia di Finanza – costituiscono ormai una organizzatissima industria che controlla un giro d'affari internazionale di cinquantamila miliardi.

Come può determinarsi una simile situazione?

Per rispondere a questa domanda è utile, anche qui, ripercorrere le vicende di un boss, anzi del boss, di colui che in questo momento viene considerato l'uomo più ricco e potente tra tutti i capomafia: Carmine Alfieri.

Nel 1991 Carmine Alfieri, secondo un'inchiesta di Enzo D'Antona e Giuseppe Sarcina, giornalisti del periodico *Il Mondo*, controlla una serie di attività criminose che gli fruttano millecinquecento miliardi all'anno. Il boss possiede una *holding*, cioè un dominio di interessi che vanno dal traffico di stupefacenti agli appalti pubblici e controlla circa settanta clan camorristici, disponendo così di un "esercito" personale di circa quattromila uomini.

«La mappa delle attività del clan Alfieri – scrivono i due giornalisti – la stanno ricostruendo gli uomini del Gico, il gruppo di investigazione sulla criminalità organizzata... i quali sono già riusciti a raggiungere alcuni obiettivi, sequestrando sette imprese che operano nel settore dell'edilizia e beni immobili e mobili per un valore (la stima, dicono alla Guardia di Finanza, è prudente) di oltre quaranta miliardi di lire. Negli ultimi anni gli uomini del clan Alfieri, boss-imprenditori, hanno realizzato complessi edilizi in varie località della Campania, investendo ingenti capitali e dichiarando al fisco cifre irrisorie... Gli appalti e l'edilizia sono soltanto una

del
dir
stu
I
cap
I
ma
nis
ille

I
mu
anti
ma
imr
veo
cati
ven
agis
que
nel

(
eco
vist
nell
inn
nell
affa
nell
una
di t
S
teor
l'im

L'i

I
me
ziai

delle attività del boss, che, secondo la Criminalpol, controlla direttamente o indirettamente circa l'80% del traffico di stupefacenti in Campania...».

Boss-imprenditori: sono i nuovi mafiosi, il modello di capomafia di questi anni Novanta.

Il sociologo Pino Arlacchi ha spiegato nel suo libro *La mafia imprenditrice* (Bologna, 1983) attraverso quali meccanismi il capomafia si sia trasformato da gestore di traffici illegali di tabacco ed eroina a "operatore economico".

Il mafioso imprenditore è il prodotto di una stupefacente mutazione culturale che comporta il riutilizzo anche di molte antiche qualità individuali. Il gusto dell'impresa rischiosa, la mancanza di scrupoli, la capacità di prescindere dalle conseguenze immediate delle proprie azioni, sono tutti elementi tipici del vecchio uomo di rispetto che ritroviamo, opportunamente modificati, in questo nuovo personaggio. Essi fanno sì che il mafioso non venga trattenuto dagli stessi freni di natura legale e culturale che agiscono sugli altri imprenditori. Per lui ancora meno che per questi ultimi, le considerazioni personali non hanno molto senso nel momento in cui si conduce un affare. [...]

Questo fenomeno dei mafiosi che sono diventati operatori economici pone molti più problemi di quanto non sembri a prima vista. [...] I mafiosi imprenditori hanno introdotto innovazioni nella organizzazione delle loro imprese. La più importante di queste innovazioni consiste proprio nel trasferimento del metodo mafioso nell'organizzazione aziendale del lavoro e nella conduzione degli affari esterni dell'impresa. L'incorporazione del metodo mafioso nella produzione di merci e servizi ha permesso e permette a tutta una categoria di imprese di godere – come ogni impresa che innova – di un profitto monopolitistico precluso alle altre unità economiche.

Si rende perciò necessario uno studio dell'interessante oggetto teorico che si è venuto a costituire dall'incontro tra la mafia e l'imprenditorialità: *l'impresa mafiosa*.

L'intimidazione

In *Serpentara P.S.* si fa riferimento in maniera esplicita ai metodi intimidatori usati dalla mafia per costringere i negozianti a piegarsi al racket pagando la tangente.

Tahar Ben Jelloun, scrittore marocchino, ha compiuto un viaggio nell'Italia meridionale. I suoi servizi sono stati dapprima pubblicati dal quotidiano *Il Mattino* di Napoli, e poi raccolti nel libro *Dove lo Stato non c'è* (Torino, 1991).

Tra i tanti fatti narrati, Ben Jelloun ricostruisce, con la sua immaginazione di scrittore ma basandosi su fatti reali, i modi attraverso cui può avvenire una intimidazione.

La somiglianza tra i due è impressionante. Hanno lo stesso vestito a righe, lo stesso cappello e camminano dondolandosi un po'. Sui trent'anni, abbronzati, e con una barba di qualche giorno. Entrambi tengono con la mano destra una borsa di plastica dalla quale gocciola un liquido scuro. Spingendo la porta del ristorante hanno urtato un vecchio signore che se ne andava. Senza nemmeno voltarsi per chiedere scusa, sono andati avanti fino al centro della sala facendo cadere al loro passaggio le seggiole vuote, poi hanno tirato via la tovaglia di una tavola preparata. I bicchieri e i piatti si sono sparpagliati a pezzi sul pavimento. Uno dei due ha dato un calcio a una caraffa dell'acqua che è andata a sbattere contro il bancone e si è rotta. Un cameriere, senza dire nulla, ha rimesso a posto le sedie e un altro ha tirato fuori una scopa per scopare via i pezzi di vetro e di porcellana.

I clienti hanno assistito senza reagire. Hanno già visto quella scena al cinema. Qualcuno ha continuato a mangiare come se non avesse notato niente. I due hanno posato le borse su una tavola e hanno battuto le mani per chiamare un cameriere. Posata la scopa uno dei ragazzi si è avvicinato alla tavola e ha detto:

«I signori desiderano?...»

Sono scoppiati a ridere. Uno ha tirato per la cravatta nera il cameriere fino a farlo abbassare al livello del tavolo.

«Razza di piccolo merdoso, portarci del vino bianco, pepe, sale e limone».

«Subito, signore!»

Si sono voltati verso la sala e hanno apostrofato un giovanotto che pranzava con la sua amica:

«Ehi, tu, biondino! Credi di meritartela una strafiga così?»

«Dài, vai via. E non farti più vedere, qui...»

Hanno tirato fuori dalle borse cozze, tartufi di mare, ostriche, ricci, gamberi. La tovaglia era tutta inzuppata. Quando il cameriere è tornato con il vino uno dei due gli ha detto:

«Specie di cafone! Non vorrai mica servirci su una tavola così? Via, preparaci quella tavola rotonda laggiù».

«Ma è occupata, signore!»

«Che se ne vadano. Se no va a finire male. Molto male».

Sulla parete, dietro quella tavola, c'è una poesia di Leonardo Sciascia, stampata in bei caratteri e messa sotto vetro:

Sono una statua mutila
in fondo ad un'acqua chiara
Fermato in un gesto – e spezzato.
Soltanto un tremore di cose
specchiate – alberi che s'incielano
e rapidi voli – può darmi
delirio di tempo
mutare il nulla in parola.

Accanto c'è una foto del poeta che abbraccia il padrone del ristorante.

I due hanno letto a voce alta i primi versi e sono scoppiati a ridere. Uno di loro ha buttato un granchio sul quadro e il vetro si è rotto.

Una coppia si è alzata e se ne è andata alla svelta.

Seduti, con i piedi verso la tavola dei vicini, i due uomini si sono mangiati i loro frutti di mare facendo rumore con la bocca. Hanno ruttato in direzione dei clienti. Uno ha sputato il vino, l'altro s'è pulito le mani sporche sul tovagliolo del cameriere e ha gridato:

«Dov'è il padrone? Dove si nasconde? Perché non viene fuori a farsi vedere?»

L'altro ha aggiunto:

«Ha paura. Ama i poeti».

«Anch'io amo la poesia. Sta' a sentire: 'O mio Sole, o Sicilia mia'».

Si sono alzati per fare un brindisi a un certo Giuliano, poi hanno rotto il bicchiere sul muro.

«Bene. Abbiamo mangiato male. Il vino è acqua sporca. I clienti sono dei vigliacchi. Il padrone è una pecora. I camerieri sono dei poeti. Ecco perché è malata, la Sicilia».

Hanno fatto un giro tra le tavole, rovesciando qualche bicchiere. Prima di lasciare il ristorante hanno battuto le mani come per chiedere un po' di silenzio e hanno dichiarato, in coro:

«Questa è stata una visita di cortesia. La prossima volta il padrone farà meglio a venire lui stesso ad aprirci la porta e a mangiare con noi».

In quel momento è entrato un uomo elegante, di alta statura, sui quarant'anni, con una pistola puntata contro i due uomini:

«Il padrone sono io. Adesso toglietevi la giacca e il cappello!»

Poi ha chiamato i camerieri:

«Renato, Orlando, dategli delle scope e degli stracci. Devono pulire tutto il ristorante!»

Voltandosi verso i clienti:

«Signore, signori, scusateci per questo contrattempo. Siamo in Sicilia: un paese mortificato dove qualsiasi mascalzone può permettersi di terrorizzare la gente per bene. Io ho resistito, e ancora resisto. Rifiuto di piegarmi alla legge del più forte. Domani qui non ci sarà più il ristorante. Non ci sarà più niente».

Il linguaggio dell'informazione

Il *Dizionarietto del perfetto mafioso* di Nando Dalla Chiesa è un'opera originale che affronta in maniera ironica e profonda il tema del rapporto tra mafia e informazione, tra mafia e "senso comune".

Esistono tanti modi per parlare di mafia senza arrivare a denunciarne gli intrecci criminosi, sostiene Dalla Chiesa; anzi, certi modi di proporre l'argomento finiscono per essere paradossalmente e intenzionalmente un modo per mostrare la mafia come un fenomeno tutt'altro che pericoloso per la democrazia e la giustizia.

Il *Dizionarietto del perfetto mafioso* è un libro di satira, che spiega sorridendo come si può sostenere un fenomeno criminale anche attraverso la manipolazione del linguaggio. Dal volume di Nando Dalla Chiesa abbiamo tratto alcune voci:

Mafia 1 (*sost. f. sing.*) Per la serie: «Chi l'ha visto?».

Fenomeno inesistente, detto anche maffia (arcaico). È stato inventato dalla grande stampa settentrionale di fine Ottocento per screditare il LABORIOSO (vedi) popolo siciliano e fomentare il razzismo delle plebi padane afflitte dalla pellagra. Si usa assumere come dimostrazione certa della sua esistenza il numero dei morti di morte violenta, dimenticando volutamente la frequenza con cui – tra tutte le genti franche e sincere – ci si confronta fino in fondo e senza ipocrisie per questioni di precedenza automobilistica o pedonale, di idiosincrasia estetica, di inconciliabilità di idee, come per l'appunto avviene anche nella patria di Archimede e di Verga, di Bellini e Pirandello.

Sinonimi: aria, puro spirito, vuoto.

Contrari: sostanza, materia, cosa, roba; esistenza.

Mafia 2 (*sost. f. sing.*) Per la serie: «Arrivano i nostri».

Fenomeno nato sulla fine del XIX secolo, consistente nell'organizzazione di bande armate volte a difendere i più poveri e i più deboli dalla politica oppressiva e predatoria dello Stato piemontese. La storiografia più accreditata (vedi per tutti il monumentale V. Cascioferro, «Il ruolo dei picciotti nella Seconda Internazionale», Edizioni Spartacus) ha dimostrato infatti in abbondanza come la mafia sia sempre stata schierata con i braccianti e i giornalieri contro i proprietari latifondisti e i loro esponenti politici, anche se questa azione difensiva ha spesso varcato le soglie della legalità portando all'uccisione, tramite pugnali, carabine o pezzi da novanta, di numerosi rappresentanti della classe agraria (i cosiddetti sindacalisti). Anche oggi la mafia continua a battersi per i più poveri, ai quali ha assicurato case decorose e libertà dal bisogno mettendo perfino ogni ricchezza in comune con il popolo, in attuazione del famoso e rivoluzionario programma di Beddu Godesberg (specificamente intitolato «Cosa nostra»).

Sinonimi: Robin Hood, Penna di Falco, Tex Willer, Rin Tin Tin.

Contrari: carabinieri, poliziotti e in genere tutte le divise tranne quelle estere.

Mafia 3 (*sost. f. sing.*) Per la serie: «C'è di peggio».

Vivace fenomeno di delinquenza diffusa come ce ne sono tanti sul territorio nazionale, dalla camorra al teppismo, dalla violenza sportiva al turpiloquio fino al libertinaggio senile. La mafia vanta anzi rispetto a tali altri fenomeni sia una maggiore gentilezza d'animo (difficilmente essa fa soffrire le sue vittime) sia una maggiore spontaneità, tanto più evidente rispetto all'organizzazione ferrea dei club calcistici e soprattutto a quella dei ciclici movimenti di protesta giovanile, sapientemente riforniti e manovrati – come è stato ripetutamente provato – da un'unica centrale eversiva.

Sinonimi: ragazzi della via Paal; la pantera.

Contrari: perbenismo; bacchettonismo.

Mafioso 1 (*sost. e agg. m., sing. e pl.*) Essere inesistente, di cui ci si compiace di favoleggiare nelle sere d'estate, soprattutto fra turisti e intellettuali decadenti.

Sinonimi: ufo, mostro di Lockness, uomo delle nevi.

Contrari: cavaliere inesistente (letterario).

Mafioso 2 (*sost. e agg. m., sing. e pl.*) Uomo generoso, leale, amichevole, di sentimenti grezzi ma profondi, solito rubare ai

ricchi per dare ai poveri e poi rubare ai poveri per ridare ai ricchi per poter rirubare ai ricchi per dare ai poveri (continua ad libitum).

Sinonimi: ribelle, generoso; Robin Hood.

Contrari: ubbidiente, egoista, suddito; pecorone.

Mafioso 3 (*sost. e agg. m., sing. e pl.*) Simpatico (e talvolta pericoloso) essere deviante che agisce a titolo puramente individuale.

Sinonimi: briccone, bricconcello, scalmanato, testa calda, squinternato, violento, rissoso.

Contrari: integrato.

fo

lei

bi

da

ri

Il

pr

ste

si

ha

di

cre

an

CONTRIBUTI CRITICI

Nelle pagine seguenti vi proponiamo quattro saggi che approfondiscono alcuni temi relativi al giallo italiano.

Il primo testo è di Giuseppe Petronio, lo storico della letteratura che molto ha contribuito negli ultimi anni a cambiare la percezione generale sulla narrativa poliziesca in Italia da parte di critici e lettori. Nel brano che presentiamo Petronio riassume le considerazioni che stanno alla base del suo volume Il punto sul romanzo poliziesco.

Di Loris Rambelli, l'autore della Storia del giallo italiano, presentiamo due saggi inediti: nel primo si ricostruisce una breve storia della "tradizione" giallo-umoristica italiana; nel secondo si analizza uno dei "luoghi" classici del giallo, il sotterraneo, che ha una parte di rilievo anche in Serpentara P.S.

Il rapporto tra scrittore e immagine è il tema del contributo di Lorianò Macchiavelli, uno dei più grandi giallisti italiani, creatore di quel "Sarti Antonio", protagonista recentemente anche della serie televisiva Un poliziotto, una città.

LA LETTERATURA POLIZIESCA, OGGI
di
Giuseppe Petronio

Qualche anno fa, facendo il punto sul romanzo poliziesco, mi sono posto una serie di domande sui tanti problemi che il genere suggerisce e a cui bisogna rispondere. [...] In quel mio libro (e nei saggi che lo avevano preceduto e che lo hanno seguito) ho inserito la discussione sul poliziesco in una prospettiva ampia, cioè in una inchiesta su tutto quell'insieme di generi che da paese a paese sono chiamati con nomi che sono diversi (*Trivialliteratur, Literaturas marginales, Parlitérature, Paraletteratura*) ma che, tutti, sono la spia di una valutazione negativa: di un rifiuto sul piano dell'arte o, al più, di un'accettazione condiscendente, nei limiti di un "intrattenimento tollerabile". [...]

Perciò in quel mio libro (*Il punto sul romanzo poliziesco*, Bari, Laterza, 1985) io arrivavo a conclusioni che si riferivano non al solo poliziesco ma a tutta quella congerie di generi, e che ora esporrò schematicamente:

– All'interno di quell'enorme "insieme" di opere che convenzionalmente chiamiamo "letterarie" o "di letteratura" (un insieme i cui confini, come sempre in questi casi, sono vaghi e mobili nel tempo) è possibile ed è legittimo (spesso è utile e necessario) costituire innumerevoli "sottoinsiemi"

secondo il particolare punto di vista da cui lo studioso si mette, e secondo i fini a cui il suo lavoro è rivolto.

– Uno di questi possibili (utili, necessari, e perciò legittimi) “sottoinsiemi” è quello, appunto, dei generi (“generi” dunque di fronte alla “specie” letteratura) che costituirebbero la “paraletteratura” o come altro si voglia chiamare; un termine e un concetto sotto cui si possono raccogliere tanti altri “sottoinsiemi” ancora minori, tanti “sottogeneri”: la letteratura poliziesca, quella rosa, quella fantascientifica, il romanzo popolare (sotto le vesti una volta del *feuilleton*, oggi del *thriller*), la canzonetta, il fumetto, le tante composizioni moderne multimediali: il fotoromanzo, il radio e il telero-

manzo; gli equivalenti teatrali di questi generi e sottogeneri. – Queste distinzioni e questi aggruppamenti hanno, e devono avere, una pura funzione tassonomica o classificatoria, non ne possono avere nessuna assiologica; dicono l'appartenenza di un'opera a un gruppo che si distingue dagli altri per i suoi caratteri morfologici, non dicono nulla sul valore (gnoseologico, morale, sociale, estetico) di ogni singola opera. È come nelle scienze naturali, dove asserire che un certo che, un “essere”, è un fungo dice tanto sulla sua struttura, ma non dice se è utile o nocivo, commestibile o velenoso, bello o brutto. Così asserire che un romanzo è “poliziesco” dice solo che esso è strutturato secondo alcune convenzioni particolari, ma non implica, né può implicare, alcun giudizio di valore: un romanzo poliziesco è tale in quanto racconta di un delitto, delle investigazioni condotte a scoprirne il colpevole, della sua (eventuale) scoperta e punizione. Ma come un uomo può essere buono o cattivo, onesto o disonesto, bello o brutto ecc. ecc., così un romanzo poliziesco può essere epistemologicamente ricco o povero, intellettualmente stimolante o inerte, socialmente critico o conformista, artisticamente alto o basso, stilisticamente innovatore o ripetitore, ecc. ecc.; può insomma, come qualsiasi altra opera letteraria, venire incontro pigramente alle attese del lettore ed essere solo un “tollerabile intrattenimento”, o essere invece scritto di rottura, apritore di nuovi orizzonti.

Queste tesi ne implicavano alcune altre, di interesse generale ed essenziali per la storiografia letteraria:

– Stando così le cose, è assurdo distinguere tra “letteratura” e “paraletteratura”: una distinzione fra opere “alte” e opere “basse” è possibile, ma non passa fra genere e genere, è interna a ogni genere.

– La distinzione tra opere “alte” e “basse” – una distinzione da stabilirsi caso per caso, opera per opera – non può non tener conto della funzione dell’opera in esame: del pubblico a cui lo scrittore la destina e sulla cui misura la costruisce; del compito, che le assegna, di intrattenere, divertire, polemizzare, combattere le convenzioni alla moda, ecc. ecc. E perciò struttura e stile vanno analizzati e giudicati in funzione del compito che l’opera deve assolvere: gli scarponi da montagna e le scarpine da ballo sono riusciti o non riusciti, eleganti o rozzi, secondo che siano funzionali alla montagna o alla sala da ballo, non commisurati a un astratto ideale di “bella” calzatura.

– I generi considerati di “paraletteratura” e le opere “basse” e “medie” (di *midcult* e di *masscult* secondo la terminologia di Dwight MacDonald) non possono essere trascurati nella delineazione di un determinato “sistema letterario”: del sistema letterario proprio di una determinata età. Lo storico della letteratura nel disegnare il quadro dell’attività letteraria in un dato Paese e in una data età deve tener conto di tutte le correnti, le scuole, i livelli, i gradi, ecc. di opere: di tutte le opere che sono state composte e sono state lette come “letterarie”.

Queste tesi, sulle quali abbiamo insistito in molti e per anni, sono state accettate largamente: raramente ormai, in Italia, si parla ancora di paraletteratura. Anche se c’è chi è rimasto sordo. Non molti mesi fa, a un convegno, un eminente collega mi obiettava che a pensarla così un quadro di Raffaello non sarebbe diverso da una crosta. Non aveva capito niente. Non aveva capito che quelli di Raffaello sono “quadri” e non “croste”, ma perché li ha dipinti Raffaello, non perché rappresentino certi soggetti o siano lavorati con una certa tecnica; gli stessi soggetti e le stesse tecniche in mano ad altri danno luogo a croste, mentre anche i soggetti più umili, una bottiglia, una sedia, dipinti da Morandi o Van Gogh sono “quadri”, non inferiori a quelli di Raffaello. Un’arietta di Metastasio, un’odicina “fuggitiva”, possono essere più “alte” (più ricche di contenuto umano e di finezza di stile) di una pretenziosa ode encomiastica.

(dalla rivista *Problemi*, 86, sett.-dic. 1989)

GIALLO ALL'ITALIANA

di

Loris Rambelli

one
ner
i lo
ito,
at-
a e
che
ine
ido
ion

sse”
i di
ella
ma
ella
un
nti,
che

per
in
i è
un
dro
eva
ono
llo,
con
in
etti
/an
llo.
no
zza

La tecnica assomiglia a quella dei “colmi”. «Sapete qual è il colmo per un falegname?»...

Cambia solo un po' la forma che, nella elementare struttura sintattica, ricorda il candore e l'inconsistenza rassicurante delle frasi costruite *ad hoc* nei manuali di grammatica:

Il colpo di rivoltella mandava cartoline agli amici, perché era partito.

Oppure:

Le tracce piangevano e si disperavano, perché erano state lasciate.

Le misure di polizia, che non avevano né padre né madre, vennero adottate.

E così via. Il lettore, scoperto il trucco e capito il facile procedimento, può continuare da sé.

Gli esempi citati (tenete presente questo binomio: si presta

bene) non sono presi dai *Draghi locopei*¹. (Ma chissà che Ersilia Zamponi non abbia aperto una sezione "gialla" nel suo laboratorio di giochi di parole per i fortunati e bravi allievi di Crusimallo: niente come il poliziesco induce al gioco). Gli esempi sono presi, invece, dall'*Almanacco Giallo del Marc'Aurelio* per l'anno 1936 e fanno parte di una sorta di glossarietto giudiziario intitolato «La scienza per tutti», una delle rubriche curate da Giovanni Mosca per il noto giornale umoristico².

Segue, illustrato dai "pupazzetti" inconfondibili di Mosca (che prima di diventare vignettista e romanziere aveva fatto il maestro)³, un *Sillabario moderno* figurato.

Bi di "baule": "ba-u-le". E la seconda lettera dell'alfabeto compare maiuscola e minuscola, in tondo e in corsivo, a fianco di un disegno in cui si vede un uomo che trasporta un baule sulle spalle. E questo sarebbe il referente. La didascalia ne precisa il contesto: «Che cosa c'è nel baule dello zio Paolo? Nel baule dello zio Paolo ci sono i pezzi della zia Lucilla».

Ci acca di "chi", come nella domanda: «Chi è stato?». In primo piano, un distinto signore supino con un coltello conficcato nel petto; e in lontananza, un bimbo che fa capolino da dietro il tronco di un albero. «Nel podere di Tonio è stato trovato un uomo ucciso. Dev'essere stato quella birba di Anselmuccio che sta nascosto dietro l'albero e ride».

Le numerose vignette (di Galantara, Verdini, Avenali, Capasso) e i testi (di Metz, Mosca, Ruocco, De Bellis) sono tutti ispirati al repertorio più consueto del genere poliziesco. Una parodia evasiva e senza pretese, lievemente surreale e percorsa da venature di ingenuo erotismo alla maniera dei calendarietti profumati che i barbieri di una volta regalavano ai clienti per capodanno.

1. E. Zamponi, *I Draghi locopei. Imparare l'italiano con i giochi di parole*, Torino, Einaudi, 1986. Sul poliziesco inteso come un linguaggio del gioco si sofferma R. Barbolini, («Giocare col morto», in *Terzo Occhio*, VIII, 23, giugno 1982, pp. 48-50), citando i saggi di R. Caillois *La forza del romanzo, I giochi e gli uomini*, e i racconti apocrifi di J. Symons *I grandi detectives*.

2. Il *Marc'Aurelio* fu fondato nel 1931 e cessò le pubblicazioni nel 1954, con un'interruzione di tre anni dal '43 al '46. Si veda la raccolta antologica *Il meglio del Marc'Aurelio*, Roma, Napoleone, 1988.

3. I *Ricordi di scuola* (1940) resta uno dei suoi libri più belli.

che
suo
levi
Gli
Au-
tto
che
2.
sca
tto

eto
di
alle
il
ello

mo
nel
co
iso.
tro

ali,
no
co.
e e
dei
no

di
gio
bio,
rza
ndi

nel
olta

Mi sembra significativo che, per introdurre la sezione intitolata «Giallo all'italiana» nel catalogo di una mostra sul libro poliziesco tenutasi un paio d'anni fa a Cattolica, sia stata scelta proprio la copertina di questo *Almanacco*, il cui fondo giallo con un cerchio di colore più scuro al centro allude al collaudato marchio di Mondadori, ossia al "libro giallo" per antonomasia⁴. La scenetta che si staglia in copertina non è particolarmente angosciosa: una donna con maschera sugli occhi e guanti neri (come richiede il *cliché* del ladro) ma in abito succinto (come richiede un altro *cliché*, giustamente in declino, quello della "donnina"), con l'indice teso e il pollice sollevato, fa il tipico gesto di puntare la pistola alla gola di un uomo in vestaglia da camera, evidentemente sorpreso nel sonno. La vittima strabuzza gli occhi e alza le mani in segno di resa.

Di tutt'altro tono rispetto alla levità del contenuto, le due paginette d'apertura (firmate da Ettore Lupo, direttore responsabile del *Marc'Aurelio*, e intitolate «Politica gialla») ci riportano con pesantezza nel clima dei primi mesi dell'avventura coloniale italiana: nel dicembre 1935 (quando uscì l'*Almanacco*) la guerra all'Etiopia era già stata dichiarata, già languiva, De Bono era stato sostituito da Badoglio. Gli argomenti della propaganda fascista, dalle accuse contro la Gran Bretagna all'affermazione del diritto di vendicare Adua, uniti all'apologia del nazionalismo ci aiutano a capire in quale congiuntura nascesse l'umorismo triste di quegli anni, svagato e inoffensivo, come si addiceva a un giornale che si avviava a raggiungere le più alte tirature, a patto però di rinunciare alla «violenza frontale della satira»⁵.

Il fatto è che negli anni Trenta il giallo è di moda.

Irene Brin lo registra fra gli "usi e costumi" (non già fra i generi letterari, perché nessuno, allora, a cominciare da Mondadori, era disposto a considerarlo una forma di letteratura)⁶.

4. *Le figure del delitto. Il libro poliziesco in Italia dalle origini a oggi*, a cura di R. Cremante, Bologna, Grafis, 1989 (Catalogo della mostra omonima, Cattolica, 23 giu.-9 sett. 1989); si veda, a p. 135, la nota di E. Camerlo sullo schema "a bandiera giapponese" delle copertine mondadoriane.

5. Si vedano gli articoli di O. Del Buono «E spuntò l'umorismo all'italiana», «Sul Bertoldo, gerarchi alla berlina», in *La Stampa*, 12 e 17 agosto 1983.

6. I. Brin, *Usi e costumi 1920-1940*, Roma, De Luigi, 1944.

Esistevano giochi di società ispirati al giallo e compagnie teatrali specializzate nella rappresentazione di spettacoli gialli, e se nel 1935 una rivista di grande diffusione come il *Marc'Aurelio* pubblica una parodia del giallo, questo significa, ovviamente, che il genere è conosciuto da tutti i suoi lettori. Il successo commerciale della narrativa poliziesca è attestato dal numero rilevante delle collane editoriali, nonostante il monopolio di Mondadori saldamente ancorato ai «Libri Gialli», ai «Capolavori dei Gialli», ai «Gialli Economici» (con supplemento estivo, «Il Supergiallo») e, a partire dal maggio 1935, al settimanale di avventure poliziesche e misteriose «Il Cerchio Verde».

Ma l'operazione parodica dell'*Almanacco* si spiega anche considerando un altro fenomeno, che cioè il giallo italiano, al suo primo apparire, si presenta come genere comico, oppure misto di "giallo" e di "rosa", vale a dire sentimentale, avventuroso, poco brivido e poco sangue. L'atteggiamento di sorridente scetticismo dei primi autori (Alessandro Varaldo, Alessandro De Stefani, Arturo Lanocita, Armando Comez) trasforma il romanzo problema, il cui meccanismo era stato codificato nelle "regole" della scuola anglosassone⁷, in commedia farsesca, con equivoci, scambi di persona, funambolismi da teatro delle maschere. Sul versante della produzione cinematografica, un film come *Giallo* (1933) di Mario Camerini conferma la medesima tendenza. Spesso, per esempio, il morto ammazzato non c'è, oppure la vittima che è data per morta all'inizio ricompare viva alla fine. E allora il lettore che non stia allo scherzo si sente un po' defraudato. Non che il morto sia indispensabile nel romanzo poliziesco, ma riveste una certa importanza.

«Voi non credete ai postulati di Euclide?», ci diceva una brava insegnante di matematica al liceo. «Bene, allora faremo un'altra geometria. Del resto, nello spazio euclideo l'astronautica non sarebbe nemmeno pensabile. Ma di postulati non si può fare a meno».

Ecco, nel romanzo poliziesco il morto assume lo stesso valore dei postulati in un sistema di conoscenze teoriche: segna un punto fermo, che non viene più rimesso in discussio-

7. Fra gli scritti teorici che contengono "regole" per la composizione del romanzo poliziesco, i più noti sono quelli di Richard A. Freeman (1924), di S.S. Van Dine (1927), di Ronald A. Knox (1929).

ne, un punto di partenza dal quale si sviluppa una concatenazione di sequenze logiche. Il lettore di gialli non è turbato dal pensiero della morte, e dopo i cinque assassinii delle sue letture serali, come scriveva la Nicolson, può tranquillamente spegnere la luce e dormire fino all'indomani⁸.

L'omicidio è una questione di correttezza, di serietà. Questa correttezza, intesa come rigore scientifico, come gusto per la *detection*, per il problema da risolvere osservando delle regole, manca nei primi testi italiani. I romanzieri si accostano al nuovo genere con diffidenza, più spesso con ironia, e non lo prendono sul serio: che diamine! siamo in Italia, mica in America.

Meno degli altri lo prende sul serio Luciano Folgore, che però lo capisce meglio di tutti e, scoperta la sua natura di gioco, ne fa una delle più spassose parodie⁹, utilizzando da una parte tutti gli stereotipi dell'armamentario poliziesco e ricorrendo dall'altra alle tecniche verbali messe in voga da una scuola di umoristi italiani e in particolare da Achille Campanile. Con ciò scrive il più bel giallo all'italiana degli anni Trenta, anche se l'ambientazione è londinese, naturalmente. In via preliminare il narratore dichiara, nel primo capitolo, di «conoscere l'inglese per averlo imparato sulla grammatica», e lo dimostra con discorsi assurdi del tipo:

Avevo paura che fosse un cane. Io amo i cani sebbene la figlia del giardiniere abbia i capelli rossi.

E aggiunge a mo' di giustificazione:

La cosa vi sembrerà strana, ma la colpa è tutta della grammatica inglese.

8. M. Nicolson, «The Professor and the Detective», in *The Atlantic Monthly*, aprile 1929 (tr. it. *Delitto "cum laude"*, in AA.VV., *La trama del delitto. Teoria e analisi del racconto poliziesco*, a cura di R. Cremante e L. Rambelli, Parma, Pratiche, 1990, pp. 43-51).

9. L. Folgore, *La trappola colorata. Romanzo extragiallo umoristico*, Milano, Corbaccio, 1934. Lo si confronti con I. Ombroni, P. Poli, *Giallo!* Milano, Mondadori, 1977. Sui rapporti fra letteratura e parodia resta fondamentale il volume di G. Almansi, G. Fink, *Quasi come*, Milano, Bompiani, 1976, dove peraltro si legge la seguente affermazione: «Una volta codificato, il genere *detective story* sembrerebbe facile bersaglio per lo spirito parodico. Ma non è così. Nell'area dei potenziali lettori, il romanzo poliziesco è serio per gli *aficionados*, già parodia per i *non aficionados*» (p. 185).

(Si dice che Jonesco abbia composto *La cantatrice calva* infilando una dopo l'altra le frasi di un manuale di conversazione anglo-francese ad uso dei principianti).

Del resto – ribatte l'ineffabile Lord Albert Forever – nella vita accade sempre quello che avviene nello studio delle lingue straniere.

Il movente iniziale è dunque dichiaratamente linguistico, e le parole, dotate di doppi sensi e di etimologie bizzarre, scivolano al di fuori dei contesti in cui sono collocate in modo che le presupposizioni del lettore vengano sistematicamente deluse.

«Eccovi una scarpina. L'ho trovata ai piedi del castello».
Tip la prese e dopo averla studiata ben bene sentenziò:
«Il castello ha delle basi troppo larghe per portare una calzatura da Cenerentola come questa. Appartiene a una donna»¹⁰.

Suonammo il campanello una dozzina di volte. Nessuno rispose, né anima viva venne tampoco ad aprirci.

Pull-Over trasse di tasca una grossa matita. Disse:

«Questo luogo sembra una tomba. Mettiamoci una croce sopra».
«Abbandoniamo forse l'impresa?», domandai trepidante.

«Per il momento sì», fece l'allievo detective. «Ma la croce servirà come un segno di riconoscimento per l'ispezione di domani. Conto di ritornarci con Tip. Adesso lasciatemi orientare».

Tirò fuori la bussola. Alzò lo sguardo al cielo, ma una cortina di nuvole occultava gli astri.

Casualmente pestai un piede a Pull-Over. Costui vide subito le stelle e così poté segnare sulla carta dei dintorni di Londra la latitudine e la longitudine del cancello misterioso¹¹.

(Con un espediente analogo il barone di Münchhausen riuscì, in mancanza di pietra focaia, a far partire un colpo di fucile su un branco di anatre selvatiche)¹².

Verso la metà degli anni Cinquanta Giuseppe Ciabattini e Sergio Donati riprendono la linea umoristica introducendo

10. L. Folgore, *La trappola colorata*, cit., p. 106.

11. Ivi, p. 261.

12. *Le avventure del barone di Münchhausen*, Pordenone, Studio Tesi, 1988, p. 18.

nel giallo la blanda satira di costume della commedia all'italiana e dimostrando una spiccata simpatia per l'universo provinciale, anzi paesano.

Il detective creato da Ciabattini nel 1953 per una serie di radiodrammi polizieschi, e in seguito protagonista di due romanzi pubblicati nel '56, è un raccoglitore di carta straccia soprannominato Tre Soldi e forma la classica coppia (come ce ne sono tante nella storia del giallo) con l'amico Boero. L'autore prende spunto dal mondo dei barboni, che era stato portato sullo schermo cinematografico da De Sica e Zavattini con *Miracolo a Milano* (1950), ma per recuperare un aspetto pittoresco della malavita di allora è anche interessante rileggere nelle cronache giornalistiche del tempo un caso come quello di Cip, "il vagabondo".

La sera del 3 marzo 1955 un barbone soprannominato Cip, mentre stava percorrendo insieme con un suo compagno detto Fagiolino la via Conca del Naviglio a Milano, rubò da un'auto in sosta una valigetta contenente dei gioielli che il ladro, stimandoli chincaglieria (il loro valore era, invece, di parecchi milioni), distribuì "generosamente" agli amici durante ripetute soste nelle osterie di corso Genova¹³.

Al neorealismo rosa (è l'autore stesso a citare i *Due soldi di speranza*, 1952, di Renato Castellani come una delle occasioni della sua scrittura) si rifà il romanzo poliziesco di Donati *Mister Sharkey torna a casa* (1956), il cui protagonista, un gangster italo-americano, impara a proprie spese come l'italianissima arte di arrangiarsi possa talora prevalere sull'efficienza dell'organizzazione statunitense. Mister Sharkey si crede un duro e invece si rende conto che in un paese sperduto nel Sud dell'Italia, dove è stato rispedito dagli Stati Uniti con foglio di via obbligatorio, tutti finiscono per avere la meglio su di lui.

In realtà, sapeva che il pugno stava per arrivare. Intuiva che sarebbe stato un destro. Lo vide anche partire. Ma disgraziatamente i suoi riflessi non erano più quelli di un tempo... Il destro lo centrò preciso alla mascella. Sharkey annaspò nell'aria con le braccia e si

13. Il fatto è riportato anche in F. Di Bella, *L'Italia "nera"*, Milano, Sugar, 1960, pp. 214-216.

abbatté all'indietro sul letto che, dopo lustri di onorato servizio, scelse proprio quel momento per andare in pezzi. Quando la nuvola di bambagia rossastra si dileguò, Sharkey si ritrovò seduto fra le rovine del letto, a massaggiarsi la mascella indolenzita. Don Michele lo scrutava con apprensione, una bottiglia di marsala tra le mani. [...]

«Di' un po', Salvatore», chiese con aria piuttosto delusa, «perché non gli hai rotto il muso, a quel porco?»¹⁴.

«Siamo qui, don Salvatore», disse la ragazza.

«Dritto davanti a voi. Venite pure».

Sharkey camminò nel buio fitto. Ormai distingueva le figure dei due giovani.

«Sto arrivan...»

Il suo corpo massiccio fece un "plot" fragoroso mentre piombava nell'acqua, a faccia avanti contro il fango.

La voce della ragazza parlò dall'oscurità.

«Oh, scusate tanto, don Salvatore. M'ero dimenticata d'avvertirvi che stavate proprio sull'orlo del canale d'irrigazione. Buona notte».

Sharkey si drizzò a sedere sul fango viscido, con l'acqua sporca e maleodorante che gli gorgogliava all'altezza dello stomaco. Sentì delle risate allontanarsi sulla scia di passi smorzati. Aveva tutta la faccia impiastricciata di mota, e non aveva neppure la forza di mettersi a bestemmiare. Una ranocchia sghignazzò sguaiata¹⁵.

Sharkey (ma ormai in paese lo chiamano don Salvatore) riscopre così le sue origini e la sua gente.

Il romanzo di Donati apre la strada alla "suspense del riso" di Carlo Manzoni¹⁶, che in un'Italia ormai tutta "americana bulli e pupe" ha fatto ricordare a Oreste Del Buono le canzoni, la voce e il personaggio di Fred Buscaglione, ironico, bonario, casalingo interprete del mito del "whisky facile"¹⁷. Negli anni del successo di Spillane, cioè del romanzo all'americana nella sua accezione più smaccata, Manzoni crea

14. S. Donati, *Mister Sharkey torna a casa*, Milano, Mondadori, 1956, pp. 42-43.

15. Ivi, p. 95.

16. «Suspense del riso» è il titolo della collana che raccoglie i gialli umoristici di Carlo Manzoni, pubblicati dall'editore Rizzoli (Milano) dal 1959 al 1964.

17. O. Del Buono, «Presentazione», in C. Manzoni, *Ti spacco il muso, bimba!*, Roma-Napoli, Theoria, 1989.

lo,
la
to
on
ra
hé

l'etereo personaggio di Chico Pipa, che ha un cane poliziotto di nome Greg, «una scrivania in un ufficio, due scaffali, uno schedario, una poltrona verde e una macchina da scrivere senza la lettera t. E sul pannello a vetri smerigliati della porta del [suo] ufficio c'è scritto a lettere dorate: Agenzia investigativa Chico Pipa & Gregorio Scarta»¹⁸, che poi è Greg.

«Piccolo», dico, «non mi piace sentire il tuo fiato puzzolente sul collo. Cambia strada».

Metto la mano nella tasca e mi accorgo di aver lasciato a casa la rivoltella.

Quando abbasso gli occhi vedo che il tizio mi punta una specie di cannone contro la cravatta "colpo di grazia". Mi dispiacerebbe che la sciupasse.

Prima che me la rovini, con mossa rapida infilo l'indice della mano sinistra dentro la canna della rivoltella, fino in fondo, proprio mentre lui tira il grilletto.

Il colpo non può partire perché tengo fermo il proiettile col dito.

Con la destra gli prendo l'orecchio sinistro e glielo strappo.

Lui fa un gemito e molla la rivoltella. Ne approfitto per colpirlo sulla testa col calcio della medesima, così lui si addormenta¹⁹.

e)
o"
ia
le
o,
7.
a-
za

Credo che Mario Casacci e Alberto Ciambricco, la prima coppia di giallisti italiani che negli anni Cinquanta e Sessanta sfornava uno dopo l'altro romanzi "americani" con pseudonimi stranieri, abbiano dato il meglio della loro innumerevole produzione solo quando, in una serie di racconti umoristici (illustrati fra l'altro dai disegni gremiti e succulenti di Jacovitti), hanno deciso di chiamare i loro personaggi Nando, Righetto, Tuttacapa, Pommarola, Coreingrato, Scarrafone, Chiodo, Pirla e Canapè²⁰.

6,
lli
al
o,

Per capire il giallo all'italiana occorre non perdere di vista la società che esso riflette.

18. C. Manzoni, *Ti spacco il muso, bimba!*, cit., p. 18.

Una coppia formata dal detective e da un cane (danese) precedente a quella di Manzoni, si trova nei romanzi dell'americano Norbert Davis (1909-1949), ora riproposti dalla Casa Usher di Firenze, con prefazioni di Renzo Martinelli.

19. Ivi, pp. 24-25.

20. M. Casacci, A. Ciambricco, B. Jacovitti, *Molta "mala" poco bene*, Milano, Rusconi, 1976.

Il giornalista e romanziere Ugo Moretti, che ha pubblicato una decina di polizieschi con vari pseudonimi stranieri, ma che ricordiamo soprattutto per *Doppia morte al Governo Vecchio* (prima edizione, 1960)²¹, in un suo articolo dei primi anni Cinquanta ci fa un quadro della delinquenza trasteverina perfettamente intonata a quel grande affresco d'ambiente che sono i *Racconti romani* di Moravia: una folla di ladruncoli e di truffatori che applicano la filosofia del *tira a campà*' e che, colti in flagrante, sono subito pronti a «far cadere tutta la responsabilità del crimine sulla occasione [...], sulla disoccupazione, sulla vecchia mamma che ha bisogno di medicine, sui ragazzini che hanno le scarpe rotte»²². Personaggi a loro modo simpatici, per i quali il lettore è quasi invogliato a parteggiare...

E d'altra parte, scusate, quando qualche anno fa i giornali riportarono la notizia di quel fallito colpo da cento miliardi, a Roma, chi non ha trepidato (almeno un po'!) per la scalcinata banda di cassetari che con tanto impegno l'aveva messo a punto? Io sì. Si trattava di un lavoro di mesi, durante i quali i ladri avevano scavato un passaggio sotterraneo per giungere sotto le Poste Centrali di piazza San Silvestro, e all'ultimo momento, per una soffiata, tutto va in fumo. Li vedete, uscire dai tombini a uno a uno, quelli della banda del buco, tutti infangati e male in arnese? Il capo, intervistato dai giornalisti, dichiarò: «Speravo proprio de svortà, de cambià vita a tutta la famija». Poveretto²³.

Ancora negli anni del miracolo economico, Alberto Del Monte nella sua *Breve storia del romanzo poliziesco* (1962), il primo studio sistematico sul genere apparso in Italia, citava, per dimostrare quanto uno scrittore possa perdere completamente il senso della realtà, l'esempio di un giallo d'azione ambientato a Roma, e commentava: «Sparatorie a Trinità dei Monti!». Come dire: è il colmo dell'inverosimiglianza. Passerà un decennio e Massimo Felisatti e Fabio Pittorru scopriranno che la Roma violenta, "nera" (come si dice oggi per connotare la delinquenza urbana), esiste ed è credibilissima²⁴. E un

21. Seconda edizione, Milano, Longanesi, 1977; e ora Roma, Bariletti, 1990.

22. U. Moretti, «Il delitto va in pensione», in *Epoca*, 10 gennaio 1953, pp. 40-41.

23. C. De Simone, «Un ordine: stanate i "signori delle fogne"», in *Corriere della Sera*, 29 luglio 1986.

24. M. Felisatti, F. Pittorru, *Violenza a Roma*, Milano, Garzanti, 1973; comprende due romanzi, *A scopo di libidine* e *Telefoni sotto controllo*.

questore di Roma, nel romanzo poliziesco di Massimo Grillandi *Un paradiso per morire* (1973), esclamerà:

«Qui sta accadendo il finimondo. Siamo nella Chicago degli anni Trenta. Ci manca solo Al Capone».

[Il commissario] Éderle si fece serio:

«Magari abbiamo anche quello»²⁵.

Sulle parole di questi personaggi si misuri il divario, il ritardo (vogliamo chiamarlo così?) della società italiana rispetto a quella americana dove era potuto nascere, molto tempo prima che da noi, l'*hard boiled novel*.

E finalmente nel 1987 Sergio Donati è ritornato alla narrativa poliziesca con un trittico di testi brevissimi raccolti sotto il titolo *Io mostro, tu mostro*²⁶: tre variazioni paradossali e grottesche sul tema del mostro di Firenze, levigate, perfette, cattive, con tutta la cattiveria dello humour nero. L'umorismo "rosa" dei tempi del Mister Sharkey si è fatto sardonico e pessimista, perché fondato su una sconfitta della giustizia e delle istituzioni civili. Riflettete un attimo, risalite un po' le tradizioni della nostra cultura, e vi accorgete che anche quest'ultimo tipo di umorismo va definito, a buon diritto, "all'italiana".

25. M. Grillandi, *Un paradiso per morire*, Milano, Fabbri, 1973, p. 26.

26. S. Donati, «Io mostro, tu mostro», in AA.VV., *Un breve brivido. Ministorie poliziesche insolite misteriose*, a cura di G. Braschi, Firenze, Cesati, 1987, pp. 94-98.

IL CAMBIAMENTO DI STATO.
DAL ROMANZO ALL'IMMAGINE
di
Loriano Macchiavelli

Per entrare subito nel vivo dovrei partire da: "Cos'è il linguaggio letterario e cos'è il linguaggio dell'immagine".

Forse scrivo delle banalità se affermo che il linguaggio letterario è un modo "scritto" (e in seguito "letto") per trasmettere sentimenti, descrizioni, paesaggi, sensazioni... E, attenzione, per trasmettere movimento e azioni.

Ma c'è un altro fattore da tenere presente nel linguaggio letterario: la fantasia del lettore.

Il linguaggio dell'immagine è il modo di tradurre in immagini un linguaggio che, fino a quel momento, era letterario. Pensiamo al "soggetto" per un film. Pensiamo al "trattamento" e, infine, alla "sceneggiatura". Tutti modi letterari per presentare al produttore, prima, e al regista, poi, una storia destinata a diventare immagine. Dopo la sceneggiatura, la scrittura diventa un'altra cosa. Diventa immagine.

Il passaggio da un linguaggio all'altro si chiama "cambiamento di stato". Come in chimica: dallo stato gassoso allo stato liquido o solido.

Nel linguaggio per immagini, la fantasia dello spettatore è meno sollecitata che in letteratura, dove la descrizione di

pe
a
tu
fa

o
li

sci
m
gi
gli
tel
lor
da
sci
la

M
ab

im
du
E,
lin
in
lin
na
tu
co

me
tra
di
sci
l'ir
ter
ver
me
gli
ma

personaggi o di ambienti stimola la creatività del lettore fino a ricostruire quei personaggi e quegli ambienti in modo del tutto personale. Il più delle volte in antitesi con l'autore. Ma fa parte del gioco.

Nel cinema e in televisione, l'immagine di un personaggio o di un ambiente è meno stimolante per la fantasia. Esiste, è lì pronta per essere ricevuta e consumata.

Come scrivevo all'inizio, nulla di nuovo.

Di nuovo potrebbe esserci questa mia affermazione: per lo scrittore, oggi, esiste l'insopprimibile spinta (o condizionamento?) a scrivere prestando particolare attenzione al linguaggio delle immagini. Voglio dire che nell'epoca dell'iconosfera, gli scrittori faticano sempre più a dimenticare il cinema e la televisione. Faticano sempre più a restare nel loro spazio. La loro mentalità (anche se non lo vogliono) è suggestionata dalle immagini che li circondano e finiscono per pensare e scrivere tenendo presente quelle immagini. O l'esigenza che la loro "scrittura" possa diventare "immagine".

Forse per questo gli scrittori "puri" diventano una merce rara. Ma non è un guaio: è l'adeguamento ai tempi. Che probabilmente darà una nuova figura di creatore: l'iconoscrittore.

C'è anche un altro versante, naturalmente. I costruttori di immagini e il loro rapporto con la scrittura. Questi sono dei duri; sanno di essere vincenti e non scendono a compromessi. E, a mio modesto avviso, sbagliano. Non tengono conto del linguaggio letterario, trasformano la creatività dello scrittore in una loro creatività e mutilano sia il primo che il secondo linguaggio. Ignorano una cultura che ha un'esperienza millenaria. Affermano e sostengono a tutto campo che la letteratura non ha nulla da spartire con l'immagine e agiscono di conseguenza.

Badate bene che questi miei appunti non sono il risentimento di uno che scrive e che ha veduto il proprio lavoro trasformato in cattive immagini, come sostengono gli uomini di cinema e televisione. I quali sostengono pure che gli scrittori non si rendono conto che la letteratura è una cosa e l'immagine è un'altra. Un luogo comune che ha fatto il suo tempo e che sarebbe ora di sfatare. Magari un luogo comune vero nei primi anni del cinema, che ci ha messo molto a morire, ma che oggi non ha ragione di esistere perché anche gli scrittori lo hanno capito. Ce ne hanno messo di tempo, ma lo hanno capito.

Il mio modesto parere è che, oggi, siano proprio gli uomini delle immagini a non tenere conto del linguaggio letterario.

Il che mi porta a sostenere che la collaborazione fra scrittore e sceneggiatore non può che produrre un buon risultato. Io credo che se lo sceneggiatore tenesse nel giusto conto il lavoro letterario, il film (o l'immagine in generale) ne guadagnerebbe. E di molto.

Un esempio per tutti. Che è un classico e che resta nel mio campo d'azione: il romanzo di Raymond Chandler, *Il grande sonno* (1939) e il film che Howard Hawks ne ha tratto nel 1946.

È un caso se lo sceneggiatore del film si chiamava William Faulkner? Il quale era tanto scrittore quanto sceneggiatore.

A richiesta, posso fornire altri classici esempi di ottima collaborazione.

Quando l'incontro fra scrittore e sceneggiatore non avviene nel giusto modo, il risultato è un'altra cosa dal romanzo (o dal racconto). Il che va benissimo, visto che il cinema e la televisione sono altra cosa dalla letteratura. Ma non riesco a capire perché si debbano limitare le possibilità che offre l'incontro dei due linguaggi.

Ma è proprio ciò che i fabbricanti di immagini vogliono: fabbricare un'altra cosa.

Per me sbagliano. Ma sono opinioni personali che non fanno testo.

Lu
(1'
la
m:
l'I
l'e
Gi
so
co

nc

ga

LA CITTÀ E IL SUO DOPPIO
di
Loris Rambelli

La prima cosa che mi piacque del romanzo poliziesco di Luigi Calcerano e Giuseppe Fiori, *L'innocenza del serpente* (1987), fu la copertina; o meglio il riquadro di copertina, con la piccola stampa in bianco e nero messa in risalto dall'ampio margine verde che le fa da *passe-partout*. Vi è raffigurata l'Isola Tiberina in forma di nave: le fiancate alte e ricurve, l'obelisco, al centro, fra il Tempio di Esculapio e quello di Giove Licaonio, e gli ormeggi dei ponti Fabricio e Cestio, sotto le cui arcate si infittisce il tratteggio che simula la corrente del fiume.

Passando, quasi furtivamente, dall'illustrazione all'*incipit*, non restai deluso.

L'isola aveva la forma di un barcone, una chiatta enorme galleggiante in mezzo al Tevere e alla città¹.

Un'isola è un po' una camera chiusa. Un luogo classico del

1. L. Calcerano, G. Fiori, *L'innocenza del serpente*, Roma, Il Ventaglio, 1987, p. 7.

giallo che fa piacere ritrovare di tanto in tanto. Il piacere aumenta, poi, nel corso della lettura quando, seguendo il commissario Martini che scende per una scala tortuosa e buia, possiamo esplorare anche il sottosuolo dell'isola. Camera chiusa dentro la camera chiusa.

Un altro po' e siamo arrivati nella cripta. Era il luogo di riunione dei Sacroni e di lì partiva un passaggio scavato nella roccia che portava nella cripta della chiesa di San Bartolomeo².

Una rapida ispezione della Roma sotterranea è riproposta dagli stessi autori nel romanzo poliziesco per ragazzi *A scuola di giallo* (1988). Qui alcuni studenti liceali, guidati da un tecnico della SIP, si calano in un tombino e percorrono un tratto della rete fognaria che si dirama sotto la città.

Siamo passati tra il Colosseo e la Domus Aurea di Nerone [...], ora stiamo risalendo per lo stradone di San Giovanni, fra poco saremo sotto piazza San Giovanni in Laterano³.

Il protagonista, che racconta la storia in prima persona, attribuisce il fascino esercitato su di lui dal mondo sotterraneo alle letture dell'infanzia, di *Sussi e Biribissi*, cui si è aggiunta quella successiva dei *Miserabili*. E ci invita, quasi, a intraprendere un piccolo viaggio tra i libri.

So di far torto a Calcerano e Fiori, che avrebbero forse preferito un apprezzamento dei loro intrecci molto ben costruiti, ma, se mi soffermo, invece, su certi particolari apparentemente periferici dell'ambientazione, è perché vi annetto un significato tutt'altro che trascurabile. Il giallo, infatti, presenta sempre una realtà "stratificata" e perciò l'immagine della città sepolta, sottoposta alla città solare, dice al lettore di più di una semplice indicazione topografica: è una figura, direi, portatrice del tema fondamentale del genere, perché dà forma concreta a quella specie di doppia prospettiva fra ciò che appare e ciò che si nasconde, che costituisce la caratteristica del romanzo poliziesco. La città sotterranea che si snoda in profondità è complementare all'altra che si erge in altezza. L'una è collegata all'altra da oscuri pertugi.

2. Ivi, p. 71.

3. L. Calcerano, G. Fiori, *A scuola di giallo*, Torino, SEI, 1988, p. 77.

ere
o il
ia,
era

Può essere interessante ricordare che questo modello urbanistico si trova, già felicemente impostato, in un testo delle origini, o quasi, del giallo italiano; ed è Todi, nella fattispecie, con torri medioevali e gallerie etrusche, a offrire uno dei primi esempi di città suddivisa in due ordini e percorribile su entrambi i piani della sua giacitura.

di
cia

Sul piazzale della Rocca, di buon mattino, una di quelle mattine ombre fatte di alti e composti silenzi, due uomini stanno passeggiando e dialogando: uno è il pretore di Todi, l'altro è il procuratore del re.

sta
ola
un
un

«Perché lei saprà [sta spiegando il primo] che sotto questa piazza ne esiste un'altra uguale, tutta a grandi arcate. Di qui partono molte complicate gallerie che vanno per ogni senso [...]. Immagini dunque un'altra città sotterranea, con strade a volta, strette, ma tutte comodamente praticabili»⁴.

..],
oco

Qualche tempo dopo, Alessandro Varaldo, in un romanzo in cui il commissario Bonichi rievoca la sua prima avventura, descrive le catacombe, arricchendo così di un'inquadratura nuova la serie dei paesaggi romani che restano, forse, la sola cosa viva della sua narrativa poliziesca.

ra,
ra-
è
, a

Il corridoio scendeva in leggero declivio ed a mano a mano si faceva più alto di soffitto. Quasi subito potemmo camminare dritti. E si allargava, e qua e là si mostravano marmi e graffiti: il fascio di luce scopriva pesci colombe e segni di pace e rozze iscrizioni⁵.

se
en
ari
vi
o,
iò
ce
è
e,
t-
ce
ea
si

Allo stesso modo di Andreuccio da Perugia, anche il poliziotto, ancora inesperto, da poco trasferito nella capitale, affronta qui la sua prova di iniziazione, in questo calarsi nelle viscere della terra per poi riemergerne fortunatamente alla prima luce del giorno in un punto imprecisato della desolata campagna romana.

Per ritrovare le catacombe di Roma, il lettore di gialli italiani (ammesso che esista una tale categoria di lettori) dovrà attendere un romanzo poliziesco di Massimo Grillandi dei primi anni Settanta. In una città profondamente mutata nell'organizzazione del crimine, rispetto a quella dei tempi di Varaldo, ma sostanzialmente identica nell'agglomerato geologico

7. 4. A. Comez, *L'uomo dei gigli*, Milano, Mondadori, 1933, p. 121.

5. A. Varaldo, *Il segreto della statua*, Milano, Mondadori, 1936, pp. 193-194.

e architettonico, il commissario Éderle, sulle orme di trafficanti di droga, scoprirà passaggi segreti che si aprono nelle rovine del Foro e sotto le mura di castelli e di antichi palazzi.

La scala che conduceva sottoterra era assai viscida. Dalle pareti filtrava un umore viscoso.

Lungo la galleria, scavata nel vivo del tufo, si aprivano piccoli cunicoli con epigrafi e resti di pitture róse dal salnitro. Una rappresentava Mosè che faceva scaturire l'acqua dalla rupe⁶.

Dal canto suo Ezio D'Errico, ambientando in Francia i suoi romanzi polizieschi, ci conduce nelle catacombe di Parigi. Particolarmente suggestiva l'immagine del "piccolo giardino incolto" nel quale è collocato un pozzo che, come nelle fiabe popolari, mette in comunicazione il mondo superiore col mondo inferiore. In quest'ottica, le vicende degli uomini finiscono per somigliare a storie di gnomi: somiglianza suggerita fra l'altro, sul piano della scrittura, dalla frequenza di parole chiave come "tana" e "fiaba" (persino l'ufficio del commissario Richard, al Quai des Orfèvres, prospiciente la Senna, è paragonato a una "tana").

Prese la lanterna e s'incamminò col suo passo dinoccolato per un cunicolo le cui pareti dovevano contenere della silice, perché i riflessi della lampada ogni tanto si rifrangevano in piccoli bagliori d'argento. Un'aria umida che sapeva di muffa gli alitava sul viso. Un'aria insipida di caverna⁷.

Nella grotta sotterranea, che è luogo della natura e della storia insieme, le figure del delinquente e dell'uomo della legge si confondono per un attimo con quelle di bizzarri archeologi e

6. M. Grillandi, *Un paradiso per morire*, Milano, Fabbri, 1973, p. 94.

7. E. D'Errico, *L'ospite inatteso*, Milano, Mondadori, 1942, p. 71.

Nelle catacombe si conclude un'avventura parigina di Lord Lister, "il ladro misterioso" (n. 8 della serie di Nerbini apparsa negli anni Trenta).

Sul personaggio di Lord Lister, si consulti il repertorio di F. Cristofori, A. Menarini, *Eroi del racconto popolare prima del fumetto*, Bologna, Edison, 1986. Descrizioni del mondo sotterraneo sono frequenti nella narrativa popolare: dal romanzo gotico settecentesco, al *feuilleton*, ai *pulps*. Per limitarci alla produzione italiana si veda il volume antologico, curato da R. Reim, *L'Italia dei misteri. Storie di vita e malavita nei romanzi d'appendice*, Roma, Editori Riuniti, 1989, che riporta una pagina di Luigi Natoli sulle catacombe di Palermo.

speleologi della città, ma le porte blindate e le pareti metalliche di un rifugio antiatomico, descritto da Calcerano e Fiori nel loro primo romanzo poliziesco, *L'uomo di vetro* (1985), riverberano nel mondo ipogeo un brivido di luce sinistra. Nella mutata prospettiva di uno spazio rappreso in se stesso, come all'interno di una conchiglia, si rinnova nella sua versione più moderna («combinazione elettronica che può essere attivata solo da dentro»), il mistero della camera chiusa.

[Il commissario] Martini illuminò il fondo del cunicolo.

«Ecco. Laggiù ci può essere un buon nascondiglio!»

Si tolse la giacca e con la pila in mano si infilò nella stretta apertura. Esaminò i pannelli. Erano tutti accatastati uno vicino all'altro e inclinati su un lato.

«Aiutatemi a uscire da questo buco!»

Argenti e Salvi lo tirarono per i piedi⁸.

«La città ctonia, nell'irradiarsi degli spazi multipli, e per i significati che assume (di pericolo, di mistero e di morte) altro non è, in definitiva, che il Labirinto», osserva l'amica, esperta in labirinti, alla quale vado passando via via questi appunti. Le sue parole mi danno l'indicazione della via da seguire e mi ritrovo a Todi, sul piazzale della Rocca. Raggiungo i due magistrati che passeggiano proprio mentre il pretore sta dicendo: «Se il nostro morto ha preso per quelle vie [le gallerie etrusche], possiamo lasciare ogni speranza»⁹. E poi eccomi nelle catacombe. «Con un boato da torrente che rompe le dighe», crolla la volta di un soffitto e il commissario Bonichi resta prigioniero della frana che chiude l'imbocco della sala¹⁰. Poco più oltre il commissario Éderle si introduce in uno stretto corridoio e «una parete silenziosa scivola alle sue spalle»¹¹; nel buio di «una notte senza dimensioni» il commissario Richard si sente sprofondare in un vuoto che il suo ultimo pensiero cosciente ravvisa nel nulla della morte¹².
Il Labirinto: incombente minaccia di scacco per il detective¹³.

8. L. Calcerano, G. Fiori, *L'uomo di vetro*, Roma, Il Ventaglio, 1985, p. 151.

9. A. Comez, *op. cit.*, p. 121.

10. A. Varaldo, *op. cit.*, p. 201.

11. M. Grillandi, *op. cit.*, p. 95.

12. E. D'Errico, *op. cit.*, pp. 124-5.

13. Si può cominciare con P. Santarcangeli, *Il libro dei labirinti*, Milano, Frassinelli, 1984.

Il rifugio antiatomico de *L'uomo di vetro* è una specie di buco nero, cioè di labirinto concentrato. Con quel commissario, poi, che viene tirato fuori per i piedi, quasi a rivivere il trauma della nascita, la provenienza dal buio...

Voglio uscire, non è per claustrofobia, ma le tute, le maschere, la zona di decontaminazione, con tutto ciò che di apocalittico questi apparati risvegliano nell'immaginario contemporaneo, non mi fanno più pensare alle fiabe, ma piuttosto al paesaggio di Beckett, ai suoi terribili contenitori e alle sue inesorabili macchine geometriche.

È stato più volte sottolineato il rapporto strettissimo che unisce la civiltà urbana al genere poliziesco: il giallo, che non sarebbe nato senza la città, ne diviene il rotocalco per eccellenza. E la città, dopo essere apparsa come giungla («l'immensa selva londinese», diceva Conan Doyle), dopo aver mostrato il volto fangoso («Londra, il grande immondezzaio», sempre Conan Doyle), svela infine il volto sommerso¹⁴.

La città giungla è incumbente e impenetrabile, tanto che non possiamo tutta intera abbracciarla se non in una veduta aerea, proprio come succede per la foresta equatoriale.

Gli spaccati urbani che, al di sotto dello strato d'asfalto, ne scoprono i piedi d'argilla, rendono la città sempre meno rassicurante, addirittura angosciosa.

Certo, siamo lontani dalla Londra incantata di Chesterton; e il sogno indimenticabile di Sherlock Holmes e di Watson che volano nel cielo tenendosi per mano, al di sopra dei tetti delle case¹⁵, come in un quadro di Chagall, forse non si potrà più fare, perché è probabile ormai che il viaggio nella città assomigli sempre più a una discesa agli Inferi.

14. Le citazioni di A. Conan Doyle sono tratte dal primo capitolo di *Uno studio in rosso* (1887).

15. A. Conan Doyle, «Un caso di identità», in *Le avventure di Sherlock Holmes* (1892). Naturalmente Sherlock Holmes conosce il sottosuolo di Londra; resta tuttavia, nella mia immaginazione, una creatura prevalentemente aerea, così come appare agli occhi di Watson in una scena notturna de *Il segno dei quattro* (1888): «Mentre io scendevo al pianterreno, Sherlock Holmes era salito sul tetto, dove non mi fu difficile scorgerlo, simile a un'immensa lucciola, intento a strisciare lentamente torno torno. Lo perdetti di vista dietro un gruppo di comignoli, ma ricomparve poco dopo per sparire un'altra volta sul lato opposto. Dopo aver fatto il giro completo dell'edificio lo vidi seduto accanto ad una delle gronde d'angolo».

....Asserire che un romanzo è poliziesco dice solo che esso è strutturato secondo alcune convenzioni particolari, ma non implica, né può implicare alcun giudizio di valore: un romanzo poliziesco è tale in quanto racconta di un delitto, delle investigazioni condotte a scoprirne il colpevole, della sua (eventuale) scoperta e punizione. Ma come un uomo può essere buono o cattivo, onesto o disonesto, bello o brutto ecc.; così un romanzo poliziesco può essere epistemologicamente ricco o povero, intellettualmente stimolante o inerte, socialmente critico o conformista, artisticamente alto o basso, stilisticamente innovatore o ripetitore....”

Dal contributo critico di Giuseppe Petronio

